CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. N. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA NELLA FACOLTA' TEOLOG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco, dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETA' DI ECCLESIASTICI

TOMO SECONDO

MILANO 1830

PER ANGELO BONFANTI TIPOGRAFO-LIBRAJO
Corsia de' Servi N.° 601.

Digitized by Google

Jam dudum quidem criminibus his omnibus, maledictionibus potius, ut vera dicamus, ab excellentibus parte in hac viris et veritatem istam commeritis nosse, satis plene accurateque responsum est; neque apex ullus ullius prætermissus est quæstionis qui non sit modis mille et rationibus validissimis refutatus.

Arnob., *Advers. Gentes*, lib. III, initio.

Die 16 *augusti* 1830.

Admittitur.

Joseph Branca Theologus Metropolitanæ pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.

Digitized by Google

PARTE PRIMA

CONTENENTE I PADRI APOSTOLICI E GLI APOLOGISTI

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI GRECI

XIII. ORIGENE, SACERDOTE DELLA CHIESA D'ALESSANDRIA E CONFESSORE.

(*Dall' anno* 189 *all' anno* 253 *di Gesù Cristo*)

Questo personaggio sì giustamente celebre nacque in Alessandria correndo l'anno 185; ed ebbe per padre il martire s. Leonida, decapitato per la fede nel 202 sotto il regno dell' imperatore Severo. Si ignora il nome della sua madre. I suoi parenti stessi s'incaricarono d' insegnargli i primi elementi della cristiana religione. Origene corrispondeva alle loro cure colle più felici disposizioni, e li rapiva colla sua pietà a segno che spesse volte avvenne, come si narra, che Leonida approssimandosi al suo letto, mentre egli dormiva, e scoprendogli il petto glielo baciasse con reverenza, come un santuario in cui risiedeva lo spirito di Dio (1). Origene non aveva ancora diciassette anni che stordiva già coll' ampiezza e colla precisione delle sue cognizioni; « grand'uomo fin dalla sua infanzia, » dice s. Girolamo (2). Questo

(1) Euseb., *Hist.*, lib. VI, cap. II. — Huet, *Origen.*, vol. I, lib. I, cap. I, pag. 2 e seg. — Halloix, *Origen. Defens.*, pag. 3 e seg.

(2) *Magnus vir ab infantia.* S. Hier., *Epist.* XLI, col. 366, tom. IV, ediz. maur. — Huet, *Origen.*, vol. I, pag. 4, ediz. Parigi, 1679.

santo Padre afferma che, oltre le sacre Scritture, di cui il genitore gli aveva insegnato il senso letterale e lo spirituale (1), egli sapeva benissimo la filosofia tutta intera; che abbracciava la dialettica, la geometria, l'aritmetica o le matematiche, la musica, la rettorica, la storia di tutte le sette filosofiche ed anche la lingua ebraica (2). Era ben d'uopo che questo giovane fosse fornito di un sapere straordinario, giacchè Demetrio vescovo d'Alessandria gli affidò all'età di diciotto anni la direzione della scuola di questa città, la quale era divenuta tanto più celebre per la erudizione e per la eloquenza di s. Clemente. La sua rinomanza ecclissò bentosto quella di tutti i suoi predecessori; penetrò fin nella corte; e l'imperatore Alessandro e Mammea sua madre lo vollero conoscere. Porfirio, tanto famoso per le sue calunnie contro il cristianesimo, quanto Origene lo è per la difesa di esso, si mostrò ugualmente curioso di udirlo durante il suo soggiorno in Palestina, ove la persecuzione lo aveva costretto a cercare un asilo. I vescovi di quelle contrade, uniti in concilio e presieduti da s. Alessandro vescovo di Gerusalemme, lo costrinsero, benchè fosse ancor laico, ad istruire il popolo alla loro presenza ed a spiegare le Scritture. Con ciò egli si preparava ad istruir la chiesa universale colle eccellenti opere uscite dalla sua penna. I pagani furono sgomentati da tanto merito; ed Origene, denunciato ai magistrati, costretto a cangiar casa ad ogni istante per sottrarsi a' suoi persecutori, preso da una furibonda plebaglia, trascinato per le strade fu spesso in gran pericolo della vita e non trovò scampo che nella magnanimità della sua fede (3).

(1) Vedi il P. Cellier., tom. II, pag. 458. — Tillem., *Mem.*, tom. III, pag. 498. — Butler, *Vita dei santi*, al 22 aprile art. di s. Leonida, tom. VII, pag. 458. — Halloix, *Origen, Defens.*, pag. 18, 23.

(2) S. Jer. *supr.* Vedi la nota del P. Cellier sul passo di s. Girolamo, Huet, *Origen.*, pag. 9 e 10. — Cave, *Script.*, pag. 71, col. 1.

(3) « Epifanio narra che i pagani d'Alessandria, presolo un

Avendo la morte di Severo ridonata la pace alla Chiesa, Origene fece un viaggio a Roma, spintovi dalla brama di veder quella chiesa così antica, e poco dopo tornò ad Alessandria onde ripigliare la sua scuola. La sua fama, che di giorno in giorno cresceva, chiamava presso di lui una portentosa folla di scolari d'ogni età e d'ogni grado; che erano non solo cristiani, ma ebrei, pagani ed anche filosofi (1). La principessa Mammea, madre d'Alessandro e zia di Antonino Eliogabalo, volle essere del numero de' suoi discepoli (2). Egli insegnava tutte le altre scienze coll'ugual successo con cui dettava teologia. Dalla sua scuola si vide uscire un gran numero di dottori e di sacerdoti che illuminarono la Chiesa colla loro scienza come la onorarono colla loro virtù; e molti di essi ottennero anche la corona del martirio (3). All'esercizio del

---

giorno gli recisero le chiome come facevano coi sacerdoti dei loro idoli, lo misero sui gradini del tempio del loro Serapide e gli ingiunsero di distribuire rami di palma a tutti quelli che salivano per rendere a quell'idolo le sacrileghe loro adorazioni. Non si sbigottì egli, non esitò, e con voce ferma, ed animo coraggioso prese i rami, e gr'dò: *Venite, prendete questi rami non già dalla mano del vostro idolo, ma da quella di Gesù Cristo.* » Tillem., *supr.*, pag. 506. — Huet., *Origen.*, pag. 6.

(1) Vinc. Lirin., *Common.*, pag. 343, ediz. Baluz. — Euseb., *Hist.*, lib. VI, cap. XV, che ha somministrati i più preziosi materiali alla sua storia. La Rue, Huet, *Origen.*, pag. 5, 7. — Halloix, *Origen. Defens*, pag. 12 e seg.

(2) V. Tillemont, pag. 523. « Essa lo chiamò ad Antiochia, ove lo ricevette con onore e lo ritenne per qualche tempo. Se è vero che essa abbia abbracciato il cristianesimo, come non se ne può guari dubitare, la Chiesa gli andò principalmente debitrice della pace, di cui godette sotto il regno di Alessandro suo figliuolo. Origene dimostra che i fedeli godettero di una grande libertà sotto Eliogabalo; e ciò viene generalmente attribuito al credito che Mammea aveva alla corte; e se Origene non dice di avervi avuto parte, ciò proviene dalla sua umiltà. » Butler, *supr.*, pag. 465.

(3) Tillem., pag. 5. 4. — Euseb., lib. VI, cap. IV. — Nicephor., *Hist. eccles.*, lib. V, cap. IV. — Baron., *Martyrol.*, *ad*

suo insegnamento Origene accoppiava lo studio continuo dei libri sacri ed il comporre. Il numero delle sue opere è sì grande che s. Girolamo e s. Vincenzo Lirinese dissero essere divenuto assai difficile non solo il leggerle tutte, ma anche il raccoglierle (1). La più celebre e in pari tempo la più importante dopo quelle che egli ha pubblicate sulla sacra Scrittura è il *Trattato contro Celso;* apologia del cristianesimo che Bossuet appella la più esatta e la più erudita di tutte le sue opere (2). Sotto qualunque aspetto si consideri questo grand' uomo, egli si solleva dappertutto al primo grado, tanto per la vastità del suo sapere e pel vigore della sua dialettica, quanto per la forza del suo ingegno e per la fecondità della sua immaginazione. Ma è particolarmente in quest' opera che egli mostra chiaramente le sue rare qualità (3). Eusebio rimandava a questo libro tutti coloro i quali, amando la verità, volevan conoscere

---

28 *jun.*, pag. 249, ediz. in fol., Parigi 1613. *Namque innumeri ex sinu suo doctores, innumeri sacerdotes, confessores et martyres exstiterunt.* Vincent, *supr.* Vedi anche Huet. I.° vol. della sua ediz. d'Origene, *Origenian.*, pag. 24.

(1) S. Girolamo: *Quis nostrum tanta potest legere quanta ille conscripsit* (*Supr.*, tom. IV, ediz, maur., col. 366)? Vincenzo: *Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem posse videantur* (*Common.*, ivi).

(2) Vedi la sua *Difesa della Tradiz. e dei Padri*, lib. XII, cap. XXVII e seg., *Oper. Post.* in 4.°, tom. III, Amsterd., 1765, e l'A. de Gourcy, *Apolog.*, pag. 243.

(3) Huet, *Orig.*, lib. III, pag. 267. — Du Pin, *Bibl.*, tom. I, pag. 388. — Butler, pag. 467. — Bullus, *Def. fid. nic.*, lib. II, cap. 9, pag. 168. Tutte le comunioni cristiane hanno parlato uniformemente di questo grand'uomo. Alcuni protestanti celebri lo innalzano siffattamente che non gli trovano un uguale nè fra i Greci nè fra i Latini. È questa la opinione tra gli altri del Buddeo: *Inter omnes Ecclesiæ doctores quibus vel Græcia vel Italia floruit, Origenes procul dubio tanta virtute enituit ut ceteros omnes, sive ingenii sive industriæ laude cum eo contendere velint, eeu splendidissimum lumen tenuem umbram, absumere videatur* (*Parerga historico-theologic.*, Magdeb., 1603, pag. 143).

che cosa fosse il cristianesimo; ed afferma che non solo tutte le difficoltà proposte prima di lui contro la verità di esso, ma anche tutte quelle che si potranno dappoi opporre vi si trovavano già prima e combattute e vittoriosamente confutate (1).

Il filosofo Celso si vantava d'aver dato al cristianesimo un colpo mortale col suo libro pubblicato sotto il titolo di *Vero discorso* (ἀληθοῦς λόγου), del quale noi abbiamo già fatto menzione (2). L'opera in fatto era composta con molto artificio. Il suo titolo sembrava giustificato da una maniera franca e principalmente da un carattere di sicurezza atta ad allontanare tutti i dubbj. Un'erudizione pomposa dava gran peso ad un argomentare sempre vivace, conciso, che aveva esauriti tutti i mezzi del sofisma; e l'apparente austerità del subbietto vi si trovava temperata destramente con una arguta ironia che gli assicurava leggitori in tutte le classi della società. Non erano più le false interpretazioni date dall'ignoranza e dal fanatismo dei popoli ad una religione che avvolgeva i suoi misteri fra le ombre del segreto: i nostri primi apologisti l'avevano tratta dal santuario: erano la filosofia e la ragione armate delle nostre proprie confessioni che si avanzavano contro la novella religione, conoscendo la causa che si trattava, procedendo con passi regolari, scavando fin dalle fondamenta l'edificio intero della fede cristiana, mettendola nel crogiuolo, attaccandola nel suo principio, ne' suoi dogmi, nella sua storia e ne' suoi istituti.

La Chiesa cominciava a porsi in guardia contro un sì pericoloso avversario, quando Origene s'incaricò di difenderla. La sua rinomanza che si estendeva

(1) *In quibus libris causas omnes et argumenta complexus vir ille, omnia simul quæcumque super ea re a quoquam vel dicta sunt vel dicentur posthac, in antecessum dissolvit.* Euseb., *Adv. Hierocl.*, pag. 433, 434.

(2) Vedi il I.° vol. di quest'opera nell'articolo che riguarda *Celso, Persecuzione.*

tanto quanto l'impero Romano, sessant'anni di fatiche e di trionfi (1), la confidenza dei fedeli e dei vescovi istessi che l'avevano voluto sentire a spiegar le sacre Scritture quand'egli era semplice laico (2), le brame dell'amicizia (3), tutto serviva a conferire a questo grand'uomo l'onore d'imprendere a trattare una sì bella causa. Origene pubblicò la sua risposta (4); e fu chiarito in faccia a tutti i secoli che la verità, uscita vittoriosa da un combattimento in apparenza così formidabile, non aveva a temere i sofisti più che i carnefici.

Il dotto apologista non se ne sta pago a distruggere le obbiezioni del suo avversario che egli segue passo per passo, col pericolo anche talvolta di dover

(1) Egli pubblicò la sua opera verso l'anno 249, sessantesimoquarto della sua vita.

(2) « Quantunque egli fosse ancor giovane, non avendo al più che 33 anni e non essendo ancora sacerdote, ma semplice laico, fu sollecitato ciò nullameno dai vescovi della Palestina a predicare in lor presenza; ciò che egli fece con un applauso generale; ma destò il risentimento del suo vescovo Demetrio. » Euseb. in Tillem., pag., 522. — Duguet, *Confer. eccles.*, tom. I, pag. 200.

(3) Mostrò deferenza ad Ambrogio, suo benefattore e suo amico. Origene, *Contr. Cels.*, *præf.*

(4) Il trattato contro Celso, pubblicato a prima giunta in greco da Davide Heschelio, poscia in latino da Crist. Persona, da Sigism. Gelenio e da Gugl. Spencero, fu tradotto in francese da Elia Bouhereau ministro protestante vol. in 4.°, Amsterdam, 1700. L'abate di Gourcy in uno degli avvertimenti posti in fronte a' suoi *Apologisti*, opera comandata dal clero di Francia, e non finita, ha pronunciato un giudizio poco favorevole di questa versione. «Essa aggiugne, dice egli (pag. 247), alle lungaggini ed alle ridondanze dell'originale i difetti di uno stile languido, diffuso, abbindolato, poco corretto e talvolta anche antiquato. » Il P. Cellier gli aveva rimproverata una soverchia libertà (*Stor. degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 781). L'abate di Gourcy si querela al contrario che egli non sia stato più libero. Bouhereau o Boireau ha renduto un servigio prezioso alla memoria d'Origene del pari che alle lettere greche e francesi tanto colle sue note quanto colla sua versione. L'abate Gourcy ha fatto meglio certamente; ma sarebbe egli riuscito senza i soccorsi che gli somministrava il suo antecessore?

ricalcare le proprie orme, perchè Celso lo riconduce spesso alle medesime obbiezioni; ma stabilisce dottamente la verità della religione cristiana e la dimostra col ragionamento, coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costumi de' suoi discepoli; e questo vasto arringo è sempre percorso con una inconcussa fermezza.

I. CONTRO CELSO.

L'opera è divisa in otto libri. Il principio è notevole pel carattere di una franchezza coraggiosa, ispirata all'autore dalla superiorità della causa che egli tratta (1).

« Il Salvatore e Signor nostro Gesù Cristo, accusato da falsi testimonj, si tacque e nulla rispose alle calunnie, ben sapendo che tutta la sua vita e le sue opere fra i giudei avrebbero meglio di qualunque discorso confusi i falsi testimonj e ribattute le accuse. Ma tu, o pio Ambrogio (2), non so per qual cagione hai voluto che io rispondessi alle accuse ed alle calunnie, che Celso pubblicò contro i cristiani e contro la fede; quasichè la cosa istessa non le chiarisse false, e non le distruggesse quella dottrina a tutte le altre superiore che non lascia alla calunnia nemmeno l'ombra della verosimiglianza. Che poi Cristo abbia taciuto in faccia a' suoi calunniatori si deduce dalle parole di Matteo, con cui concordano

(1) Il Guillon cita l'edizione di Cambridge. *Origenes contr. Cels., Cantabrig.*, in 4.° 1678; ma noi ci siamo giovati dell'ediz. maur. del P. Delarue. *Origenis opera omnia quæ græce vel latine tantum extant, etc.*, Parisiis 1733, tom. 4. Il trattato contro Celso comincia colla pag. 315 del tom. I. Il Trad.

(2) Amico e condiscepolo di Origene, che lo aveva convertito alla fede cattolica. Egli la confessò generosamente nella persecuzione di Massimino e meritò di essere annoverato fra i santi. Si consultino le *Novelle della repubblica delle lettere*, marzo, 1685, e Spencer, *Note sul I.° libro d'Origene*, pag. 1 e 2 in seguito al *Trattato contro Celso* dell'ediz. di Cambridge. — Huet, *Orig.*, pag. 10.

quelle di Marco. *E i principi de' sacerdoti e tutto il consiglio cercavano false testimonianze contro Gesù per farlo morire. E non le trovavano, essendosi presentati molti falsi testimonj. Ma alla fine vennero due falsi testimonj e dissero: Costui ha detto: Posso distruggere il tempio di Dio e rifabbricarlo in tre giorni. E alzatosi il principe de' sacerdoti gli disse: Non rispondi nulla a quel che questi depongono contro di te? Ma Gesù si taceva.* E che continuasse a non risponder nulla a' suoi accusatori lo attestano quelle altre parole. *E Gesù fu presentato dinanzi al preside, e il preside lo interrogò dicendogli: Sei tu il re de' giudei? Gesù gli disse: tu lo dici. E venendo accusato dai principi de' sacerdoti e dagli anziani, non rispose nulla. Allora Pilato dissegli: Non odi tu di quante cose ti accusano? E per qualunque proposta non gli rispose nulla, talmente che ne restò il preside altamente maravigliato* (Matth. XXVI, 59 e seg., XXVII, 11 e seg.). Anche i meno assennati dovevano maravigliarsi che, potendosi egli difendere dalle calunnie, mostrarsi puro da ogni colpa e pubblicare le sue virtù veramente divine in guisa da dischiudere al giudice la via di pronunciare una più equa sentenza, non solamente non lo abbia fatto, ma abbia anche con grande animo disprezzati i suoi accusatori (pag. 315)... Gesù Cristo è sempre travagliato da falsi testimonj, ed è sempre accusato, perchè sempre negli uomini alligna la malizia. Egli tace per verità anche al presente, ma è difeso dalla vita de' suoi veri discepoli, dalla quale sono potentemente confusi i falsi testimonj.

» Per lo che la difesa che tu mi chiedi affievolirà quella che risulta dai fatti (non dubito di affermarlo) e diminuirà l'impressione della potenza di Cristo, la quale appare evidentemente a coloro che non sieno del tutto stupidi. Per compiacerti però mi sono sforzato a tutt' uomo di rispondere alle singole obbiezioni di Celso, quantunque io sia d'avviso che nessuno dei fedeli possa essere smosso da' suoi

scritti. Tolga Iddio che vi sia qualche cristiano sì mal fermo nella carità di Gesù Cristo che possa essere scosso dalle parole di Celso o di qualche altro scrittore che gli somigli! E certamente l'apostolo s. Paolo, enumerando i molti ostacoli che separano l'uomo dalla carità di Gesù Cristo, e che egli aveva con quell'ardente carità superati, non fa menzione dei discorsi. Si ponga mente che egli dice dapprima: *Chi ci dividerà dalla carità di Cristo? Forse la tribolazione? Forse l'angustia? Forse la fame? Forse la nudità? Forse il risico? Forse la persecuzione? Forse la spada?* (*conforme sta scritto: Per te noi siamo ogni dì quasi messi a morte; siam riputati come pecore da macello.*) *Ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati* (Rom. VIII, 35 e 37). Enumera in secondo luogo le altre cose che possono separare dalla pietà i mal fermi. *Imperocchè io son sicuro che nè la morte, nè la vita, nè gli angeli, nè i principati, nè le virtudi, nè ciò che ci sovrasta, nè quel che ha da essere, nè la fortezza, nè l'altezza, nè la profondità, nè alcun' altra cosa creata potrà dividerci dalla carità di Dio, la quale è in Cristo Gesù Signor nostro* (ivi, 38, 39).

» Noi potremmo ben gloriarci, se nè la tribolazione nè gli altri incomodi enumerati non ci smovessero; non già s. Paolo cogli Apostoli e coi loro simili, dichiarando egli di essere di gran lunga già superiore a queste cose: *ma di tutte queste cose siam più che vincitori per colui che ci ha amati.* Che se gli Apostoli se ne potessero gloriare, certamente si compiacerebbero che nè morte nè vita nè angeli nè principi non li possano separare. Per la qual cosa non mi piacerebbe quel cristiano la cui fede potesse essere sovvertita o dagli scritti di Celso, che poc'anzi cessò di vivere, o da altro qualunque siasi specioso discorso. Nè so qual conto farei di colui al quale facesser duopo gli scritti onde premunirsi contro le accuse di Celso, allontanare ciò

che può scuotere la fede, e nella medesima rassodarsi. Ma essendo possibile che nella moltitudine dei fedeli si trovino alcuni a' quali possano riuscire funesti gli scritti di Celso, e salutare una confutazione di essi, ho deliberato di eseguire i tuoi comandi e di confutare il libro che mi mandasti, il quale quantunque sia intitolato *Vero discorso*, pure son d'avviso che nessuno esista appena iniziato nelle scienze filosofiche che gli voglia concedere questa lode (pag. 316, 317).

» S. Paolo, il quale non ignorava esservi molte cose da non disprezzarsi nella filosofia dei Greci, anzi tali che quantunque false, pure potevano abbagliare colle sembianze del vero, così di esse parla. *Badate che alcuno non vi seduca per mezzo di filosofia inutile e ingannatrice, secondo la tradizione degli uomini, secondo i principj del mondo, e non secondo Cristo* (Coloss. II, 8). » Ciò che egli appella *principj del mondo* è una certa pompa di sapienza, da cui possiamo essere facilmente abbagliati. Ma nessuno che abbia la mente sana chiamerà tali i ragionamenti di Celso non più di quelli dei filosofi dettati da una *scienza inutile ed ingannatrice* (pag. 317).

Qui Origene passa alla confutazione, segue costantemente il suo avversario, ne calca le orme e risponde a tutto senza impeto e senza debolezza. Ed essendo Celso tutt' altro che ordinato, come già notammo, è costretto anch' egli di ricalcar le sue vestigia; difetto che ci impone l'obbligo di abbreviarlo.

Entrando in materia egli delinea un bel disegno di difesa della religione che cava dagli argomenti istessi del suo nemico; disegno divenuto comune, ma la cui origine rimonta a quest' opera. « La religione cristiana dimostra la verità de' suoi principj in una maniera che all' intutto è propria di essa, anzi divina e per nulla paragonabile alla dialettica dei Greci. S. Paolo c' insegna che essa è riposta

nella manifestazione di spirito e virtù (I, Cor. II, 4). *Dei virtutem* (pag. 320). È questa la sua proposizione generale che egli divide così. « Gli effetti dello *spirito* sono le profezie che rendono testimonian a a Gesù Cristo; gli effetti della *virtù* sono i miracoli operati onde provarne la dottrina. Uno di questi miracoli, di cui si avevano le testimonianze sotto gli occhi, era principalmente la propagazione del cristianesimo malgrado dei decreti del senato romano, malgrado delle persecuzioni degli imperatori in diverse epoche e del furore ostinato degli eserciti e del popolo, malgrado delle insidie dei proprj fratelli o sia degli eretici, finalmente malgrado degli ostacoli d'ogni genere da cui sarebbe stata oppressa la fede, se, sostentata dal braccio divino, non solo fosse emersa bella e vittoriosa, ma avesse anche trionfato di tutto il mondo che contro di lei era congiurato (pag. 321, 322, 323).

A questo vasto disegno si uniscono da sè medesime tutte le grandi questioni che si agitano nella scuola e sul pergamo; onde il *trattato contro Celso* è un tesoro prezioso che si mette nelle mani del teologo e del predicatore.

Libro primo. « Volendo Celso rendere esosi i cristiani li accusa di segrete congreghe, vietate dalle leggi, e vuol rendere odiose quelle loro unioni appellate *agape*, quasi che sieno state istituite a pericolo dello stato e sieno una delle più strette leghe contro il medesimo. Posciachè si vanno vantando le leggi e si dicono violate dalle unioni dei cristiani noi risponderemo: che uno straniero trovandosi fra gli Sciti, i quali si governano con barbare leggi, nè potendo trovar mezzi da ritirarsi da quelle genti che vivono con leggi oltraggianti la natura, a buon dritto egli si unirà con persone che nutrano gli stessi sentimenti di lui e quindi formerà unioni contrarie alle leggi degli Sciti. Non è dunque assurdo che per difendere la verità si contraggano alleanze contrarie a leggi peggiori delle

scitiche, come quelle che sanciscono la idolatria e, introducendo una moltitudine di Iddii, distruggono Dio (1).

» Celso crede di detrarre all'eccellenza della morale cristiana dicendo *che essa non ha nulla di nuovo, nulla che non le sia comune cogli altri filosofi*. Ma se tutti non avessero negli animi impresse alcune comuni nozioni intorno alle regole dei costumi, anche quelli che le violano si sottrarrebbero alla pena; onde non v'ha maraviglia che Dio abbia impresse negli animi di tutti quelle cose che insegnò per mezzo dei profeti e del Salvatore, affinchè nessuno potesse addurre per iscusa la ignoranza; mentre tutti *hanno scritto nei loro cuori il tenor della legge* (Rom. II, 15). E ciò vien simboleggiato dalle Scritture, che narrano ciò che i Greci stimano favoloso; che Dio cioè diede la legge scritta di suo proprio pugno a Mosè; che costui ruppe quelle tavole della legge, vedendo il traviamento di quelli che avevano formato il vitello d'oro per adorarlo, dicendo quasi che, trascinati dal torrente dei vizj, avevan posta in oblio quella legge; che Dio la scrisse sopra altre tavole, e le diede di nuovo a Mosè, preparando così col discorso profetico gli uomini accecati dalla prima colpa alla seconda legge di Dio (pag. 323). »

(1) Qui Origene dice a chiare note che rettamente adoperano coloro i quali formano unioni per uccidere un tiranno (pag. 320). Ma la condotta dei primitivi cristiani prova tutto il contrario. — Tertulliano, parlando in nome di tutta la Chiesa cristiana, era ben lontano dall'ammettere questa concessione e dal legittimarne le conseguenze. Egli chiamava in testimonio tutto l'impero « che non solo non si era trovato fra loro nè un Nigro nè un Albino nè un Cassiano, ma nemmeno un settatore di essi (*Apologet.*, n.° 35, pag. 32, ediz. Rig.). » Nè si permettevano le leghe segrete più che le ribellioni aperte. Ne possiamo veder la prova eloquentemente svolta nel V *Avvertim.* di Bossuet *ai protestanti*, tom. IV dell'ediz. in 4.°, Parigi, 1743, pag. 238 e seg.; nella sua *Polit. sacra*, lib. I, art. VI, pag 321, e nella *Storia delle variazioni*, lib. X, n.° 50, pag. 403 e seg.

Celso aveva detto che *tutto il potere che i cristiani sembravano esercitare proveniva dal nome e dall' invocazione di certi demonj;* volendo, a quel che pare, alludere a coloro che cacciavano i demonj. Ma questa è una calunnia contro il cristianesimo, giacchè il potere che hanno i cristiani non lo debbono già a queste sorta d'invocazioni, ma al solo nome di Gesù, di cui tale e tanta è la forza contro i demonj che talvolta li vince ancorchè sia pronunciato da uomini malvagi.

« Quanto al segreto di cui accusano i cristiani si risponde che la lor dottrina è più nota all'universo di quel che sieno tutti i sistemi dei filosofi. Chi non sa che Cristo è nato da una vergine, che fu crocifisso, che risorse, e che vi sarà un estremo giudizio in cui i buoni riceveranno il premio e gli iniqui la pena? Ed il mistero della risurrezione non è forse in bocca anche degli infedeli, quantunque essi il deridano, perchè non lo intendono? Per le quali cose sarebbe da stolto l'affermare che la nostra dottrina è occulta. Del resto che si tengano alcune cose recondite nè a tutti si rivelino, quest'è proprio non solo della cristiana dottrina, ma di tutte le scuole filosofiche, ove alcune massime sono esterne, ed altre interiori. Ad alcuni discepoli di Pitagora bastava l' *egli disse;* mentre agli altri s'insegnava in segreto quella dottrina che non si voleva affidare ad orecchie profane e non peranco purificate. Finalmente non si rimproverarono nè i Greci nè i barbari perchè abbiano occultati i loro misteri; onde ingiustamente si accusano per questo riguardo i cristiani (pag. 325 e 326).

» Vi sono alcuni fra i cristiani, dice Celso, che non vogliono nè rendere nè sentire ragioni intorno alle dottrine cui essi prestano fede; ma questo è il comune lor motto: -- *Non voler indagare, credi piuttosto; e la fede ti salverà ... È cattiva la sapienza del mondo; è buona la stoltezza.* -- Se dar si potesse che l'uomo, posti dall'un de' lati gli affari del

mondo, attendesse alla sola filosofia, io confesserei esser questa la strada migliore per conoscere la verità del cristianesimo. Imperocchè posso affermare senza taccia d'arroganza che la cristiana religione offre alla ragione un arringo vastissimo, sia nel discutere i suoi dogmi, sia nell'applicare le profezie agli avvenimenti, sia nell'interpretare le parabole evangeliche o quelle tante cose che furono simbolicamente operate o prescritte. Ma non potendosi ottener ciò dagli uomini, sia che per le necessità della vita o per la loro naturale debolezza non possano attendere allo studio, qual mezzo avvi mai migliore di quello che Gesù Cristo ha dato a tutti i popoli? Domandiamo alla moltitudine di coloro che prima di essere cristiani si avvolgevano turpemente nel fango de' vizj, se ad essi riusciva più vantaggioso od il correggersi col credere, senz'altro esame, alla verità delle pene e dei premj futuri, o piuttosto, sdegnando un mezzo sì semplice, l'aspettare ad emendare i costumi, finchè avessero profondamente conosciuti i principj della dottrina? È manifesto che, pochi eccettuati, non sarebbero essi giunti alla meta cui li condusse la semplice fede; onde fra le testimonianze che provano la divinità del cristianesimo dee fra le altre essere questa annoverata. Se un medico guarisce un gran numero d'ammalati, non v'ha certamente uom pio il quale non creda che la provvidenza di Dio, senza la quale nulla accade di buono, lo abbia mandato per la salvezza delle genti e delle città. Ora se chi guarisce molti corpi, nol fa senza divino ajuto, quanto più si dovrà dir questo di chi converte molte anime, di chi le chiama a miglior vita, insegna ad esse a dipendere unicamente dalla volontà di Dio ed a fuggire i minimi detti e fatti e pensieri che a lui possano disaggradire (pag. 327 e 328)?

» Avendo adunque sperimentato quanto sia utile questa fede senza esame, noi confessiamo che essa conviene a coloro che non possono porre dall'un

de' lati tutti gli affari per dedicarsi a lunghe meditazioni. I filosofi, quantunque arrossiscano di confessarlo, fanno lo stesso; posciachè chi mai diventa seguace di una setta filosofica o si sottopone ad un maestro se non crede migliori e quella e questo? Imperocchè per divenire o platonico o stoico o peripatetico od epicureo non aspettò già egli che ciascuna setta gli spiegasse la sua dottrina, nè si pose ad ascoltare quali ragioni pro e contro si adducessero; ma è per un certo qual cieco trasporto, quantunque nol vogliano confessare, che, per esempio, essi si attaccarono alla setta stoica, rigettando la platonica, come più umile, o la peripatetica, perchè troppo si abbassa agli umani affetti e più che le altre sette conosce gli umani beni. Ed alcuni al solo udire il nome di provvidenza, conturbati dalle pene che toccano ai malvagi, precipitosamente abbracciarono la setta che nega ogni provvidenza, e si dedicarono ad Epicuro ed a Celso (pag. 328 329).

» Che se la ragione ci insegnò doversi credere ad uno di quelli che introdussero le sette presso i Greci e presso i barbari, quanto più dovremo credere a Dio stesso ed a chi insegna che egli solo dee essere adorato? perchè dopo lui nulla di ciò che o non esiste più od ancor dura non è degno nè di culto nè di altari. Nè ciò impedisce che coloro i quali non si contentano di credere, ma vogliono far uso della loro ragione, non possano stabilire solidamente la lor credenza con quelle dimostrazioni che loro procurerà un accurato esame. Ed essendo tutte le cose umane subordinate ad una necessità di credere, a chi più ragionevolmente si crederà che a Dio, dal quale dipende ogni fede umana? E chi mai imprende a navigare o celebra nozze od educa i figliuoli se non vi è indotto dalla fede e dalla speranza di un migliore avvenire, quantunque diversamente possa accadere e talvolta accada?... Ora chi corre i mari, chi si marita, chi semina nutre forse una fidanza così ragionevole come quella

di colui che la ripone nello Dio creatore di tutte le cose, superiore a tutti gli umani concetti, che venne a svelare nell'intera schiatta umana una sì importante verità, degnandosi di soffrire una morte stimata obbrobriosa dagli uomini, e dando egli stesso l'esempio ai banditori del suo Vangelo di affrontar la morte, del continuo ad essi sovrastante, per andare in qualunque parte della terra a salvar gli uomini (pag. 329)?

» Celso disse che da molti cristiani son ripetute quelle parole: *È cattiva la sapienza di questo mondo e buona la stoltezza.* Egli adultera quella sentenza di s. Paolo, non riportandola intera. *Se alcuno tra di voi si tien per sapiente secondo il secolo, diventi stolto, a fine di esser sapiente. Imperocchè la sapienza di questo mondo è stoltezza dinanzi a Dio* (I, Cor. III, 18, 19). L'Apostolo qui non dice semplicemente che la sapienza è una stoltezza dinanzi a Dio, ma la sapienza di questo mondo, che è una filosofia piena tutta di false opinioni. Nè chiamiamo buona semplicemente la stoltezza; ma solo quella per cui alcuno sembra stolto al secolo: nel qual senso diremmo stolto un platonico che crede l'anima immortale passare da un corpo all'altro, a petto degli stoici, dei peripatetici e degli epicurei; perchè i primi fischiano questa credenza, i secondi deridono le arguzie di Platone, e gli epicurei considerano come superstiziosi coloro i quali ammettono la provvidenza. Oltre a ciò è molto più conforme alla dottrina del cristianesimo il persuadere colla ragione e colla sapienza, anzichè con una semplice fede; e se il Verbo in alcune circostanze ha voluto contentarsi di questa, lo volle per non escludere alcuno dalla salute: *conciossiachè,* dice s. Paolo, *dopo che nella sapienza di Dio il mondo non conobbe Dio per mezzo della sapiènza, piacque a Dio di salvare i credenti per mezzo della stoltezza della predicazione* (I, Cor. I, 21). Notisi che egli non dice solo per la *stoltezza,* ma per la *stoltezza della predicazione.* Imperocchè il predicar Gesù Cristo crocifisso è la *stoltezza della*

predicazione secondo s. Paolo: *Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo pe' giudei, stoltezza pe' gentili, per quelli poi che sono chiamati e giudei e gentili, Cristo virtù di Dio e sapienza di Dio* (I, Cor. I, 23, 24) (pag. 331). »

Si maraviglia Origene come Celso faccia una lunga enumerazione degli antichi popoli e non si degni di annoverare gli Ebrei fra essi nè fra le nazioni rinomate per la lor sapienza. Perchè mai, essendo così credulo sulle antichità delle altre genti, rigetta come favole i racconti di questa sola? Non è forse da animo malevolo l'escludere Mosè dal catalogo dei sapienti per parlar poi delle sentenze e delle leggi di Lino, di Museo, di Orfeo, di Ferecide, del persiano Zoroastro e di Pitagora?

L'autore manifesta qui nello stesso tempo e la ignoranza di Celso e la sua mala fede. Gli mostra con quanti elogi abbiano parlato degli Ebrei molti scrittori famosi, e fra gli altri Numenio nel suo libro *Del bene*, Ecateo nelle sue *Storie*, Ermippo nel suo primo libro dei *Legislatori*. Gli scritti degli Egizj, dei Fenicj e dei Greci sono pieni di testimonianze sulla antichità degli Ebrei; le quali si possono vedere o nei due libri delle *Antichità giudaiche* di Giuseppe o nella dotta opera di Taziano il giovine contro i gentili. È dunque manifesto che l'amore della verità non ha diretta la penna di Celso, ma piuttosto un accanito odio (pag. 334, 335).

« Celso riprova i libri di Mosè e coloro che ad essi danno un senso allegorico: ma qualcheduno domanderà a quest'egregio scrittore, che ha ornata la sua opera col titolo di *vero discorso*: E perchè ti glorii che i poeti ed i sapienti ti abbiano descritti gli Dei parricidi, incestuosi, macchiati di ogni sporchezza, e credi poi che Mosè abbia indotti in errore i suoi seguaci, quantunque egli non abbia scritto nulla di somigliante nè di Dio nè degli angeli? Anzi egli non ha descritto nemmeno un mortale che osasse quello che Saturno osò contro il cielo, e Giove contro il padre (pag. 336).

» Ma provochiamo Celso a confrontar libri con libri. -- Su via mostra, o Celso, i poemi di Lino, di Museo, di Orfeo e la storia di Ferecide. Paragona questi scritti colle leggi di Mosè, le loro storie con quelle di lui, le loro regole di morale co' suoi precetti; e si consideri quali sieno quelli che possano richiamare gli uditori dai vizj e quali in essi confermarli. Pensa poi che que' tuoi profani scrittori non ebbero alcun riguardo ai volgari leggitori, ma scrissero per quei soli che seppero interpretare la lor filosofia coll'ajuto delle allegorie. Ma Mosè, simile ad un valente oratore, e seppe scrivere per la moltitudine, a cui dava regole di morale, e somministrò materia di più sublimi indagini a que' pochi leggitori che vorranno investigare la volontà del legislatore. Aggiungi che i libri de' tuoi sapienti sembrano già essere caduti in oblio, mentre si sarebbero conservati, se i lettori ne percepissero alcun frutto: gli scritti di Mosè al contrario persuasero anche agli stranieri che chi gli dettò quelle leggi fu il solo Dio creatore dell' universo, come lo attestano le sue stesse parole. Imperocchè era conveniente che il fattore di tutto l' orbe terracqueo imprimesse una tal forza a' suoi discorsi che potessero vincere tutti gli nomini. E queste cose io dico senza parlare ancora di Gesù Cristo, di cui ragioneremo a suo luogo, ma solo per mostrare che Mosè, quantunque di gran lunga inferiore a Dio, è però molto superiore a' tuoi sapienti poeti e filosofi (pag. 336, 337).

» Volendo Celso calunniare occultamente Mosè intorno al suo racconto della creazione (giusta il quale il mondo è molto più recente di diecimila anni), non si spiega chiaramente, ma si fa seguace di coloro che credono increato il mondo. Questo suo pensamento traspare da ciò che egli va dicendo di quella lunga successione d'incendj e di diluvj che egli enumera, e fra i quali mette per ultimo il diluvio di Deucalione. Ma dica questo accusatore del

cristianesimo da quali argomenti egli sia stato indotto a credere questi tanti incendj e diluvj? Se egli mette in campo i dialoghi di Platone, diremo che anche a noi è lecito di riposare sulla fede di quella pia e pura anima di Mosè, che, innalzatosi al disopra di tutto il creato ed affidatosi tutto a Dio, scriveva ciò che gli inspirava uno spirito ben superiore a quello di Platone o di qualunque altro filosofo. Che se chiedesse a noi la ragione di questa nostra fede gli risponderemmo che renda egli prima ragione di ciò che narra senza alcuna autorità; allora anche noi proveremo la nostra fede!.... Per appoggiare la sua sentenza dirà forse di averla imparata dagli Egizj? Bei maestri in vero, i quali lasciarono vestigie di tanta sapienza, adorando i bruti (pag. 338, 339)!

„ *Mosè*, soggiunge Celso, *ha conseguito il titolo di divino da questa stessa dottrina, che aveva imparato da quelle savie genti e da quelle erudite persone.* Ma se la dottrina che da essi ha appreso Mosè è falsa, e perchè voi vantate tanto la lor sapienza? Se è vera, e che cosa fece egli per cui lo dobbiate rimproverare? Dio volesse che Epicuro ed Aristotele, meno di lui empio nel negare la provvidenza, e gli stoici, che fanno Dio corporeo, avessero dato retta a tali dottrine! chè allora il mondo non sarebbe in preda ad una dottrina che nega la provvidenza e degrada la divinità dandole corpo e facendola soggetta a tutti i mutamenti ed alla stessa corruzione (pag. 339).

„ La dottrina degli Ebrei e de' cristiani intorno a Dio è ben più pura, giacchè essi lo fanno immutabile ed incorruttibile: *Voi siete sempre lo stesso:* ripetono col Salmista (Psal. CI, 28), e sanno che Dio ha detto per bocca del profeta: *Io non mi muto* (Malach. III, 6). E questa dottrina è chiamata empia, perchè discorda da quella delle sette che pensano empiamente di Dio (pag. 339).

„ *Una turba di caprai e di pastori* (prosegue

Celso), *seguendo Mosè, fu indotta da grossolani inganni a credere in un Dio solo.* Mostri egli adunque che questi caprai e pastori non abbandonarono ragionevolmente la idolatria e faccia quindi l'apologia di quella moltitudine di Dei che i Greci ed i barbari adoravano. Come proverà egli che sono vere le favole greche intorno agli Iddii e non quelle degli Egizj? Tutto quell'ammasso di vane fole può forse reggere contro un solo argomento che chiarisce l'unità di Dio ed è tratto dall'ordine mirabile dell'universo? Sarebbe possibile che un'opera le cui parti sono connesse così strettamente col tutto fosse formata da molti artefici? posciachè tutte le cose che il mondo contiene non sono che parti di esso. Ma Dio non è parte di alcun tutto; altrimenti egli non sarebbe perfetto: ciò che è contrario alla sua essenza; perchè chi dice parte dice alcun che d'imperfetto. Che se qualcuno volesse indagar più profondamente questa materia, troverà che Dio non è nè parte nè tutto: posciachè il tutto è composto di parti; e la ragione non potrà giammai ammettere che Dio abbia parti, ciascuna delle quali non ha lo stesso potere delle altre (pag. 340 341).

» Qui per la prima volta Celso discende a parlare del Salvator nostro, come dell'istitutore del cristianesimo; e dice *che egli, or son pochi anni, ha introdotta questa dottrina e fu creduto dai cristiani figliuolo di Dio.* Per ciò che egli dice: *or son pochi anni che Gesù apparve,* noi risponderemo domandando come Cristo appunto in sì breve spazio di tempo ha potuto, senza l'intervento di Dio, disseminare la sua dottrina e far sì in *pochi anni* che Greci e barbari, dotti ed ignoranti la abbracciassero, anzi facessero a gara a morire piuttostochè rinunciare al cristianesimo? ciò che non si udì giammai in verun'altra religione. Io non vorrei esagerare in favore della mia credenza, ma, ben ponderando la materia, oserei dire che nessuno può rendere la salute agli ammalati senza l'assistenza di Dio. Se

alcuno potesse richiamar gli animi dalla turpitudine dei vizj, dalla libidine, dalla nequizia, dall'irreligione, e ciò egli operasse, per esempio, in cento uomini, nessuno direbbe che senza l'ajuto di Dio egli abbia liberati quegli uomini da tanti vizj. Ogni uomo prudente concederà che nulla di bene può accadere ai mortali senza Dio; onde con tanto maggior fiducia egli dirà questo di Gesù Cristo, allorquando avrà paragonati gli antichi costumi dei cristiani coi nuovi. Ben vedrà a quante turpitudini, a quante ingiustizie, a quante passioni erano dediti coloro prima che, come dice Celso, fossero ingannati ed abbracciassero questa dottrina, che egli ed i suoi seguaci chiamano la peste dell'umana vita. Quanto più docili, giusti, gravi, costanti sono essi divenuti dopo la conversione al cristianesimo? Alcuni anzi, per amore di un'esimia purezza e per accostarsi più costantemente al culto divino, rinunciano perfino ai piaceri legittimi del matrimonio (pag. 344, 345).

» Chi porrà mente a tutte queste cose intenderà che Cristo ed osò e condusse a termine un'opera superiore alle forze umane. Imperocchè fin dal principio tutti si sforzarono d'impedire che le sue dottrine non si diffondessero; re, eserciti, capitani, popoli, magistrati, grandi, tutti in somma quelli che eran forniti di qualche potere tentarono di soffocare il cristianesimo: ma esso trionfò di tutti, perchè era dottrina di Dio e di tal natura che nè poteva essere rattenuto nè superato da' suoi nemici. Soggiogò tutta la Grecia e la maggior parte delle genti barbare ed acquistò innumerabili anime al vero culto di Dio (pag. 345, 346).

» Celso oppone a Cristo alcune cose puerili ed indegne all'intutto della canizie di un filosofo. Gli rimprovera di *esser nato in un villaggio della Giudea e da una madre povera, la quale tessendo si procurava il vitto.* So che la schiatta dei parenti, la lor dignità, le ampie sostanze, mercè le quali

possono liberalmente educare il lor figliuolo, l'illustre patria, contribuiscono moltissimo allo splendore, alla gloria, alla celebrità del nome. Ma quando alcuno cui non toccarono in sorte questi beni può da tante difficoltà emergere chiaro, muovere colla sua rinomanza gli uditori ed empiere il mondo del grido di sè, chi non ammira un'indole di tal fatta generosa per sè stessa, dedicata a grandi cose e fornita di magnanima fidanza? Se alcuno vuol procedere più oltre nelle sue indagini, non domanderà forse in qual modo egli, parcamente e poveramente educato e non istruito nelle liberali discipline, rozzo ed inesperto di qualunque arte acconcia a piegare, a molcere ed a conciliare a sè gli animi degli uditori, abbia cominciato a promulgare novelli dogmi e ad introdurre nel genere umano una dottrina che abolisce i riti degli Ebrei, conservando intatti i loro profeti e distrugge le norme dei Greci intorno al culto di Dio? Come mai un uomo così educato e per nulla istruito dall'uomo, siccome il confessano i suoi detrattori, ha potuto ragionare del giudizio di Dio, dei gastighi della colpa, dei premj della virtù in guisa da allettare non solo gli uomini zotici ed ignoranti, ma anche non pochi di coloro che eran forniti di perspicace ingegno e potevano indagare quegli arcani, che come sotto un involucro giacevano coperti da cose a prima vista abbiette? Avendo un certo Serifio (come narra Platone) rinfacciato a Temistocle, sì celebre per le sue guerresche imprese, che egli non aveva già conseguito tanta gloria per proprio valore, ma perchè era nato in una patria chiarissima fra tutte le città della Grecia; egli, riconoscente verso la patria, che conosceva aver contribuito alla sua rinomanza rispose: *Nè io se fossi Serifio sarei così celebre; nè tu, se ateniese, saresti Temistocle* (1). Si appone a disonore al nostro Cristo

(1) Origene ha tratto questo arguto motto di Temistocle dal primo dialogo *della repubblica* di Platone. Lo notiamo qui

l'esser nato in una borgata, ed anche questa non già della Grecia o di qualche altra celebre terra, l'aver avuto per madre una poverella, l'aver abbandonata la patria costretto dall'inopia e l'essersi rifuggito nell'Egitto: ma questo Gesù Cristo, che, per usar dello stesso esempio, era l'ultimo dei Serifi ed ignobilissimo, ebbe forza di scuotere tutto il mondo, superiore in ciò non solo ad un Temistocle, ma anche ad un Platone, ad un Pitagora ed a tutti i sapienti, re ed imperatori che furono mai nell'universo (pag. 347, 348).

» E chi, riflettendo appena alla natura delle cose, non si maraviglierà che dal seno di quella che il mondo stima ignominia abbia potuto sollevarsi al colmo della gloria e superare i più celebrati personaggi? Fra questi ultimi ne troverai pochi che per molti titoli insieme abbiano conseguito gloria: gli uni colla sapienza, gli altri con guerresche imprese, questi colla magia, quelli con altri mezzi levarono alto grido di sè medesimi e si fecero ammirare. Solo Gesù Cristo fu mirabile e per la sapienza e pel potere di operar veri miracoli e per la prudenza della sua legislazione. Egli non adoperò co' suoi discepoli la violenza della tirannide

---

tradotto con eleganza da Marsilio Ficino. *Illud Themistoclis pulchre se habet, qui Seriphio cuidam sibi per contumeliam objicienti quod non per seipsum, sed ejus patriam, tantam esset gloriam consecutus, ita respondit: — Equidem si ipse Seriphius essem, in eadem gloria viverem; tu vero si Atheniensis, minime.* Si legge lo stesso motto nella vita di Temistocle scritta da Plutarco. « Soleva dire (Temistocle) che gli Ateniesi non lo avevano già in onore ed in ammirazione, ma che in tempo di pericolo rifuggivano a lui, come sotto di un platano in tempo di procella, e che poi, quando si vedevano ancora d'intorno l'aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Ad un certo dell'isola di Serifo, il quale dicevagli che andava egli glorioso non per cagion di sè medesimo, ma per cagione della sua patria: *Tu dici vero,* ei rispose, *ma nè io sarei glorioso, se fossi di Serifo, nè il saresti già tu, quantunque tu fossi di Atene.* Plut., loc. cit. Traduzione del Pompei. Il Trad.

per chiamarli alla ribellione; non li armò contro gli uomini, come un ladro arma i suoi satelliti; non li allettò colle largizioni, come far suole il ricco; nè adoperò alcun di que' mezzi di cui si giovano coloro che commettono azioni veramente turpi: ma si mostrò semplice maestro di una dottrina tutta celeste, di un culto divino, di una saggia morale che rende accetti alla divinità tutti coloro che ad essa conformano i loro costumi (pag. 348).

» Temistocle per verità od alcun altro degli uomini illustri non trovarono ostacoli alla loro gloria. Ma Gesù Cristo, oltre tutto ciò di umiliante che già detto abbiamo e che avrebbe potuto seppellire nella oscurità qualunque indole generosa, fu crocifisso e soffrì una morte la quale sembrava così ignominiosa che avrebbe potuto coprir di tenebre tutta la gloria che prima erasi acquistata, alienare da lui tutti quelli che, al dir di Celso, erano stati ingannati, e condannar lui stesso come un impostore (Ivi).

» Non sarebbe una vera maraviglia che i discepoli di Gesù Cristo non lo avessero veduto a risorgere e non fossero stati testimonj de' suoi miracoli, e poscia si esponessero a tutti i pericoli, a tutte le pene sofferte dal lor maestro per sostenerne la dottrina e per propagarla? Io sono d'avviso che nessuno, considerati appena questi fatti, voglia credere che gli Apostoli si esponessero a menare una vita piena di pericoli e di disagi per predicare un Dio crocifisso, senza essere fermamente persuasi di essere obbligati non solo a vivere secondo i suoi precetti, ma anche ad indurre gli altri ad osservarli: principalmente che, secondo l'ordinario andamento delle cose umane, chiunque osa promulgare novelle dottrine si rende esoso a tutti coloro che sono attaccati agli antichi dogmi ed alle prische consuetudini. Non videro forse gli Apostoli il pericolo cui si esponevano, osando di provare agli Ebrei, cogli scritti dei profeti alla mano, che Gesù Cristo era il Messia da essi predetto, ed a tutte le altre genti che

quell' uomo poc' anzi crocifisso aveva incontrata la morte per la redenzione del genere umano e per sottrarlo alla tirannia del demonio (pag. 349)? »

Celso aveva poste le sue obbiezioni in bocca di un ebreo; onde Origene aveva il diritto di combatterlo colla sua propria credenza.

« Ci dica Celso od alcuno de' suoi compagni con quale spirito i profeti vaticinarono il futuro? Se essi conobbero l' avvenire erano certamente ispirati da Dio; se erano ignari del futuro, si spieghi come mai ne poterono parlare con tanta franchezza ed in guisa da destare ammirazione ne' giudei col compimento de' lor vaticinj (pag. 353).

» Bisogna dunque ammettere necessariamente che vi furono veri profeti presso gli Ebrei; altrimenti bisogna far ricadere sulla legge che Dio aveva dato a questo popolo i suoi disordini e la sua frequente idolatria. Ed ecco come si stabilisce questa necessità: nel Deuteronomio leggiamo (XVIII, 14, 15): *Quelle nazioni delle quali tu occuperai la terra danno retta agli augurj ed agli indovini; ma tu in altro modo sei stato disciplinato dal Signore tuo Dio.* E soggiunge: *Il Signore Dio tuo ti manderà un profeta della tua nazione e del numero dei tuoi fratelli come me; quello ascolterai.* Se adunque tutte le nazioni cercavano di conoscere il futuro o cogli oracoli o cogli augurj o cogli auspicj o coi ventriloquj o cogli oroscopi de' Caldei, i quali mezzi tutti erano vietati agli Ebrei, non avrebbero anche questi ultimi ricorso ad essi, se non avessero avuto altra via di conoscere l' avvenire? Per quel desiderio impresso negli uomini di penetrare entro le nebbie del futuro non avrebbero posto dall' un de' lati Mosè e tutte le Sacre Carte per ricorrere agli oracoli ed alle divinazioni delle genti? Non avvi perciò maraviglia se i loro profeti vaticinavano anche intorno alle cose volgari e minute per distornare il popolo dal desiderio delle superstiziose pratiche dei gentili. Tale è il vaticinio di Samuele intorno alle

asine smarrite (I, Reg. IX, 20) e quello di Ahia intorno al morbo dell'infante del re (III, Reg. XIV, 12). Altrimenti come avrebbero potuto i banditori della legge ebraica rimproverare colui che avesse consultati gli oracoli degli idoli, come lo fa Elia con Ocozia (IV, Reg. I, 3): *Non vi ha egli Dio in Israele, che voi andate a consultare Beelzebub, Dio di Accaron* (pag. 354)? »

Per distruggere la fede dovuta alle profezie Celso afferma, che le predizioni riferite a Cristo possono ugualmente ad altri riferirsi. L'autore comincia a ribattere questa obbiezione colla profezia di Michea, la quale annunciava che il Salvatore doveva nascere in Betlemme « *Ma tu Betleem, Efrata, tu sei piccolina rispetto ai capipopoli di Giuda: da te verrammi colui che dee essere dominatore in Israele; e la generazione di lui è da principio, dai giorni dell'eternità* (Mich. V, 2). Questo vaticinio non si può applicare nè ad alcun fanatico nè a verun impostore nè a persona di sorta alcuna che si vanti mandata dal cielo, come si esprime il giudeo di Celso, se non si dimostra che esso è nato in Betlemme o che da Betlemme è uscito per reggere il popolo. Chi non è pago nè di questo vaticinio nè della storia scritta dagli evangelisti pensi che in Betlemme si mostra ancora la spelonca in cui Cristo è nato, ed il presepio dove fu involto in fasce. I nemici stessi del cristianesimo vanno ripetendo ciò che si dice dagli abitatori di que' luoghi: *In quella spelonca nacque colui che i cristiani adorano ed ammirano come il loro Gesù.* Per verità io son d'avviso che i principi dei sacerdoti e gli scribi del popolo anche prima della venuta di Cristo abbiano per la chiarezza ed evidenza della profezia insegnato che Cristo nascerebbe in Betlemme; anzi presso gli Ebrei era siffattamente invalso questo grido che quando Erode interrogò intorno a questo gli scribi ed i sacerdoti ne ebbe per risposta: *Che Dio doveva nascere in Betlemme di Giuda* (Matth. II, 5).

» Che se si vuole un'altra profezia la quale anch'essa appartenga manifestamente a Gesù Cristo, si ponga mente a quella di Giacobbe steso sul letto della morte, che, vaticinando a ciascuno de' suoi figliuoli, disse a Giuda (Gen. XLIX, 10): *Lo scettro non sarà tolto da Giuda e il condottiere dalla stirpe di lui, fino a tanto che venga colui che dee esser mandato; ed ei sarà l'aspettazione delle nazioni* (pag. 368). »

A ciò l'autore premise alcuni pensieri sulla forza della prevenzione, la quale accieca gli uomini a segno che si oppongono alla stessa evidenza. Per quanto l'uomo sia attaccato in generale a tutte le sue abitudini, pure lo è ancor più alle opinioni di cui è imbevuto. Si sa quanto in generale sia difficile l'indurre alcuno ad abbandonare la sua casa, la sua città, il suo villaggio e la compagnia cui è avvezzo. Ecco perchè un sì gran numero di Ebrei non poterono essere scossi nè dalle profezie che annunciarono il Salvatore nè da' suoi miracoli nè dalle circostanze della sua passione che trovavano scritte nei loro libri. Sì, l'uomo è talmente soggetto ai pregiudizj che, per quanto assurde e ridicole sieno le dottrine che ha ricevuto da' suoi padri o da' suoi concittadini, pure ben di rado s'induce a rinunciarvi. Voi, conchiudeva Origene, stenterete a persuadere ad un egiziano che non adori come Dio un vil bruto o che mangi la sua carne, anzichè soffrire la morte (Ivi).

« Come mai fra le dodici tribù degli Ebrei Mosè, che riferisce la profezia di Giacobbe, ha potuto predire che i loro re uscirebbero dalla tribù di Giuda, donde i Giudei presero il loro nome? Come ha egli potuto determinare il fine del loro regno *finchè venga colui che dee essere mandato e che sarà l'aspettazione delle genti?* Gesù Cristo solo, e nessuno nè prima nè dopo lui, ha potuto essere *l'aspettato dalle nazioni*; giacchè per mezzo di lui uomini di tutte le genti credettero in Dio; ed avverossi il

vaticinio d'Isaia, che *in nome di lui* le genti avrebbero sperato (Is. XLII, 4). »

Le circostanze e la causa della passione di Cristo furono tutte con grande accuratezza vaticinate. Isaia nei capi cinquantadue e cinquantatre delle sue profezie ne parla in certo qual modo da storico (pag. 369).

« Nè Celso nè quel suo giudeo nè tutti i gentili sanno che due sono le venute di Gesù Cristo predette dai profeti: la prima umile e soggetta alle umane debolezze, onde cogli uomini vivendo loro mostrasse la via che conduce a Dio; l'altra gloriosa, tutta divina, in cui non vi sarà mescolanza di umana debolezza. Sarebbe lungo l'enumerare tutte le profezie che parlano di queste due venute; onde basti il salmo XLIV (3 e 7), in cui Cristo è annunciato come Dio: *Specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini, la grazia è diffusa sulle sue labbra; per questo ci benedisse Dio in eterno..... Hai amato la giustizia ed hai odiato la iniquità: per questo ti unse, o Dio, il tuo Dio di un unguento di letizia sopra li tuoi consorti* (pag. 371).

» Prima che Cristo nascesse surse fra gli Ebrei un certo Teuda, che vantavasi boriosamente di essere un grande personaggio; ma appena egli esalò l'anima si dispersero i suoi seguaci, da lui ingannati. Dopo lui ed al tempo in cui si fece il censo al nascimento di Gesù Cristo un certo Giuda galileo, ribellandosi al popolo giudaico, si fece molti settatori colla sapienza che sapeva fingere e coll'allettativo delle novità. Ma posciachè egli ebbe pagato il fio della sua scelleraggine si spense subito la sua dottrina, ed egli non ottenne fama che presso alcuni pochi. Dopo Gesù Cristo volle anche un certo Dositeo samaritano persuadere a' suoi che egli era il Messia predetto da Mosè, e sembrò trarsi dietro alcuni troppo creduli. A tutti questi tentativi applichiamo le parole di Gamaliele (Act. V, 38): *Non toccate questi uomini e lasciateli fare: conciossiachè, se questo pensiero o quest'opera viene dagli uomini,*

sarà disfatta; se poi ell' è da Dio, non potrete disfarla che non sembri che fate guerra anche a Dio. Ecco ciò che chiarisce essere stati tutti quegli impostori stranieri a Dio ed alle sue promesse, ben lungi dall' essere figliuoli di Dio, come lo è Gesù Cristo.

» Anche Simone Mago, samaritano, volle ingannare alcuni colle sue magiche arti, ed alcuni realmente furono da esso lui tratti in inganno; ma ora non credo che si possano trovare in tutto l'universo trenta seguaci di Simone. E forse questo numero è soverchio: giacchè pochissimi sono i suoi settatori nella Palestina; e se in tutte le altre parti dell' universo si conosce il suo nome, egli è perchè ve lo portarono gli *Atti degli Apostoli;* ond' egli va debitore ai cristiani di quel che dicesi di lui, che fu dai fatti medesimi dichiarato un impostore (pag. 372, 373). »

Il giudeo di Celso sostituisce ai Magi che vennero ad adorare Gesù Cristo nel suo presepio alcuni Caldei condotti da un segreto presentimento della sua nascita. Egli confonde maliziosamente gli uni cogli altri e mostra di prendere abbaglio sulla diversità delle professioni, falsificando il testo del Vangelo. Origene gli domanda quale poteva essere la causa di questo loro segreto pressentimento; perchè mai egli passa sotto silenzio la stella che si mostrò ai Magi nell' oriente e li fece determinare ad imprendere il viaggio per adorar Gesù Cristo? Crede egli che questa stella fosse di nuova specie, distinta da quelle che scorgiamo nel firmamento o che si scoprono nelle orbite inferiori. È osservazione più o meno costante che i grandi avvenimenti che debbono sorgiungere sono presagiti da quella specie di apparizioni che annunciano o rovine di regni o guerre od altre somiglianti catastrofi che possono scuotere l' uman genere. Leggiamo anche in un libro dello stoico Cheremone intorno alle *comete* che questi fenomeni non annunciano sempre vicende infelici,

ma talvolta ne presagiscono di avventurose; e ne cita alcuni esempj. Se adunque allo stabilimento di qualche nuova monarchia od in occasione di un fatto di gravissimo momento si crede che si dieno alcuni presagi, è forse mirabile che una stella apparisse nel cielo per indicare la nascita di un uomo che doveva operare una tale rivoluzione nel mondo e diffondere la sua dottrina non solo fra gli Ebrei ed i Greci, ma nel seno stesso delle barbare nazioni? Domanda altresì Origene se si possa citare verun altro oracolo che abbia giammai notato la apparizione di una stella o cometa pel tal definito tempo o per lo stabilimento del tale impero, come Balaam la predisse espressamente per la nascita di Cristo (Num. XXIV, 17). *Di Giacobbe nascerà una stella, e spunterà da Israele una verga e percuoterà i capi di Moab*, ec.

Seguita Origene mostrando ai Greci che alla nascita di Gesù Cristo e nel momento in cui una schiera della celestiale milizia lodava Dio dicendo: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà* (Luc II, 13), i Magi, avvertiti dall'apparizione della stella che il Messia predetto da Balaam era nato, si posero in viaggio per adorarlo, portando con seco dei doni il cui carattere indicava che quegli cui dovevano essere offerti era Dio e uomo; cioè l'oro per un re, la mirra per un mortale e l'incenso per un Dio (pag. 373, 374, 375).

« Essendo il Salvatore divino dell'uman genere di gran lunga superiore agli angeli che prestano ajuto agli uomini, un angelo diede il premio della loro pietà ai Magi che aveano adorato Gesù Cristo, ammonendoli che non *tornassero ad Erode, ma che per un' altra strada facessero ritorno alla lor patria* (Matth. II, 12). »

Cristo era realmente re, ma non quale se lo immaginava il barbaro Erode. Il suo regno veniva dall'alto de' cieli e non procurava ai sudditi beni

indifferenti, ma li voleva rendere santi e felici con leggi divine, ed era conforme al senso di quelle parole da lui stesso indiritte a Pilato: *Il mio regno non è di questo mondo* (pag. 375).

» Celso, non conoscendo nemmeno il numero degli Apostoli, dice che *Cristo chiamò dieci od undici uomini famigerati, cioè pubblicani e barcajuoli peccatori.* » Se in fatto non erano che pubblicani e peccatori, non v' ha che una virtù sovrumana, la quale possa far adottare ciò che essi insegnano e sottomettere loro tutto l' universo; giacchè non sono le arti dei Greci nè la dialettica nè la rettorica che fecero trionfare gli Apostoli, i quali predicavano il Vangelo. Se Gesù Cristo, in vece di essi, avesse chiamati uomini celebri per dottrina e per eloquenza, i quali colla sottigliezza del ragionare potessero riscuotere gli applausi del popolo, allora si potrebbe sospettare che avesse fatto uso di quello stesso metodo di cui fecero uso i filosofi istitutori delle varie sette; nè si sarebbe adempito ciò che si promise intorno alla divinità della dottrina. Sostenuta dagli ornamenti e dalle dolcezze del discorso che lusingando persuadono, sarebbe stata *sapienza dell' uomo e non virtù di Dio,* come dice s. Paolo (1, Cor. II, 5). Ora qual uomo v' ha mai che in veggendo pescatori e pubblicani, ignoranti d' ogni principio di umane lettere (come lo attestano le Scritture e come il crede lo stesso Celso), qual uomo v' ha che veggendoli disputare con tanta franchezza non solo presso gli Ebrei intorno al cristianesimo ed annunciarlo con buon successo alle altre genti, non cerchi donde ad essi proveniva quel dono della persuasione? E chi non confesserà che Cristo per divina virtù fece sì che si avverasse negli Apostoli ciò che loro aveva detto: *Venitemi dietro, ed io vi farò diventare pescatori d' uomini* (Matth. IV, 19)? Noi siamo testimonj che la lor predicazione si diffuse per tutta la terra, che il suono della loro voce rimbombò fino alle estremità

dell'universo; e veggiamo coloro che ascoltano con frutto e si fanno osservatori di questa divina parola ritrarre in sè medesimi gli effetti della predicazione con un ardore celestiale nella pratica del bene, principalmente col lor coraggio nel soffrire la morte onde rendere testimonianza alla verità. Se tutti i cristiani non adoperano nello stesso modo, e se fra essi alcuni mancano di questa divina virtù, il nostro Salvatore lo ha predetto nel suo Vangelo; egli ha annunciato colla sola forza della sua divina prescienza e quale sarebbe per gli uni la efficacia della divina predicazione, e quanto rimarrebbe sterile per gli altri (pag. 376, 377, 378).

» Posciachè Celso, non pago di appellare gli Apostoli pubblicani e barcajuoli, li chiama anche iniquissimi, risponderemo che egli estrae dal Vangelo ciò che gli talenta. Abusando di quelle parole: *Ritirati da me, perchè io sono uomo peccatore* (Luc. V, 8) (così s. Pietro si appella parlando al Signore), o di quelle altre di s. Paolo (I, Tim. I, 15): *Gesù venne al mondo a salvare i peccatori, dei quali io sono il primo*, conchiude che Gesù Cristo non li ha scelti che dagli uomini malvagi. Fa maraviglia come egli non abbia tratto in campo lo stesso s. Paolo, il quale dopo Gesù fondò tante chiese. Pare che egli non abbia voluto parlar di quest'apostolo, per non richiamare nello stesso tempo come da violento persecutore della Chiesa e de' suoi discepoli, convertito all'improvviso, andasse a predicare ed a stabilire il Vangelo di Gesù Cristo da Gerusalemme fino nell'Illiria, predicando non dove avevan predicato gli altri, ma ne' luoghi in cui il cristianesimo non era peranco penetrato (Rom. XV, 19, 20).

» Che mai si trova di assurdo in ciò che, volendo Gesù Cristo mostrare l'efficacia dei rimedj che adoperava per guarir le anime, abbia scelto uomini peccatori per formarne altrettanti modelli di santità per coloro i quali col ministero dei medesimi dovevano essere chiamati alla cristiana religione (pag. 378)?

» Se si volessero rinfacciare le colpe primiere a quelli che cangiarono costumi, bisognerebbe istituire un processo contro Fedone, che Socrate, come si narra, trasse da un postribolo per condurlo nella scuola filosofica; e contro Polemone, successore di Senocrate, che aveva rinunciato ad una vita libidinosa per abbracciare lo studio della filosofia: mentre anzi bisogna colmar d'elogi i loro maestri perchè abbiano ritratti dal vizio e condotti alla virtù questi due personaggi. Ma presso i Greci non si vanta il buon cangiamento che di Fedone e di Polemone, mentre nella scuola di Gesù noi annoveriamo non solo i dodici Apostoli, ma un gran numero di discepoli che, lasciando la pristina vita, entrarono nel consesso dei sapienti. *Eravamo una volta anche noi*, dice s. Paolo, *stolti, increduli, erranti, schiavi delle cupidità e di varj piaceri, viventi nella malizia e nell' invidia, degni di odio e odiando altrui. Ma allorchè apparve l'amore e la benignità del Salvatore nostro Dio verso degli uomini, non per le opere di giustizia fatte da noi, ma per sua misericordia ci fece salvi mediante la lavanda di rigenerazione e di rinnovellamento dello Spirito Santo* (Tit. III, 3, 4, 5). *Il Signore*, dice il Salmista, *mandò il suo Verbo, che li ha guariti e purificati* (Ps. CVII, 20)... Ma i calunniatori della nostra religione non veggono quante passioni essa abbia calmato; quanti vizj repressi, quanti efferati costumi ammansati. E sì che sarebbe stato giusto che coloro i quali mostrano tanta premura della società ringraziassero questa dottrina che medica in modo tutto nuovo gli uomini, e confessassero che se essa non è la vera, è però utilissima al genere umano (pag. 378, 379).

» Avendo Gesù Cristo insegnato a' suoi discepoli di non essere temerarj, e detto loro che *perseguitati in una città fuggissero in un' altra*; ed avendo egli stesso dato l'esempio di una vita costante e tranquilla, non esponendosi nè temerariamente nè fuor di luogo ai pericoli, Celso lo proverbia maligna-

mente dicendo *che qua e là fugge co' suoi discepoli*. Ma ciò che si rimprovera in Gesù Cristo e ne' suoi discepoli era stato fatto anche da Aristotele, il quale sentendosi chiamato in giudizio per alcuni dogmi che sembravano empj agli Ateniesi, fuggì dalla loro città esclamando: *Partiamo da Atene, onde non si porga una novella occasione di commettere una scelleraggine somigliante a quella che fu commessa contro Socrate e di inferire contro la filosofia.* Soggiunge Celso che *Cristo andava qua e là errando per mendicare il pane*. Vorrei che egli m' indicasse la fonte a cui attinse queste notizie intorno alla mendicità del Salvatore. Imperocchè narra il Vangelo che alcune donne liberate dalle loro infermità, fra le quali v' avea una Susanna, somministrarono ai discepoli il vitto colle loro facoltà. E qual filosofo non ricevette da' suoi scolari ciò di cui avea d' uopo? Agli altri fu decoroso ed onesto, ai soli discepoli di Gesù Cristo sarà turpe (pag. 380)?

» Il giudeo di Celso continua a rimproverare a Gesù Cristo la sua fuga nell'Egitto. -- *E perchè facea d' uopo che tu ti trasportassi ancor fanciullo nell' Egitto? Forse per non essere ucciso? Ma il timor della morte potea cadere in un Dio? Un angelo disceso dal cielo comandò a te ed a' tuoi di fuggire per sottrarvi al comune pericolo della morte. Ma non poteva l' Onnipotente, che già aveva per te mandati due angeli, render sicuro in casa te suo figliuolo?* -- Da ciò appare che Celso niente ammetta di umano nel corpo di Cristo e niente di divino nella sua anima. Ma noi crediamo, come dice egli stesso, che egli sia *la via, la verità e la vita* e quindi Dio, e che abbia avuto corpo, affermando egli: *Adesso cercate di uccider me, uomo che vi ho detto la verità la quale ho udita da Dio* (Jo. VIII, 40; XIV, 6). Avendo deliberato di vivere fra gli uomini alla foggia umana non era maraviglia che non si esponesse imprudentemente alla morte (pag. 380, e 381).

» *Avrebbe Gesù Cristo potuto scegliere altri mezzi*, -- dice Celso; ma era forse d'uopo moltiplicare i miracoli, quando bastavano azioni semplici e naturali? I mezzi straordinarj luminosi non si addicevano sempre al divisamento che egli aveva concepito d'insegnare al mondo che quell'uomo che aveva sotto gli occhi era il *Figliuolo di Dio*, il *Verbo di Dio*, la *potenza di Dio*, la *sapienza di Dio*, *colui in somma che si chiama Cristo*; come ciò addivenisse non è questo il luogo di spiegarlo (pag. 381).

» Il giudeo di Celso, come fosse un saccente greco, afferma che -- *le antiche favole di Perseo, di Anfione, di Eaco e di tanti altri che si suppongono figliuoli degli Iddii, perchè non fossero prive di ogni probabilità, narrano di quegli eroi imprese grandi, mirabili e superiori alle forze umane. Ma il vostro Gesù Cristo che cosa ha fatto di insigne e di maraviglioso così nelle opere come nelle parole, quantunque i Giudei nel tempio lo abbiano provocato a manifestare con qualche portento di essere figliuolo di Dio?* -- Origene risponde col domandare ai Greci quali sieno i servigi sì utili, sì maravigliosi che i lor pretesi Iddii apportarono al genere umano, supponendo anche che si possano provar meglio di quel che essi non fanno. Li disfida a mostrare qualche cosa che si possa paragonare alle azioni di Gesù Cristo note in tutta la terra, sulla quale si propagò la chiesa da lui formata. Anche al presente sotto i nostri occhi il nome di Gesù guarisce i morbi dell'anima e del corpo, e caccia i demonj, e comunica alle anime la dolcezza, la decenza nei costumi, la beneficenza, lo spirito di concordia e di pace, virtù le quali si mostrano con isplendore in tutti quelli che non se ne stanno paghi al solo nome di cristiani, avendo solo qualche mira agli umani interessi, ma che professano sinceramente la nostra credenza sopra Dio, sopra Gesù Cristo e sul futuro giudizio (pag. 382).

» Accorgendosi Celso che qui gli si opporrebbero

i miracoli di Cristo, finge di concedere che sieno veri quelli che si narrano della guarigione degli infermi, della risurrezione, dei pani moltiplicati. *Concediamo pure*, dice egli, *che queste cose sieno realmente state operate;* ma immantinente soggiunge che debbon essere tenute simili a quelle dei prestigiatori, degli incantatori istruiti nelle arti egizie che sulla pubblica piazza vendono per poco danaro le loro scienza .... Celso qui ammette la magia, mentre contro di essa aveva prima scritti molti libri. Del resto gli impostori di cui egli parla non mostrano che vane apparenze, meri prestigi; non si propongono per iscopo la emendazione dei costumi, essendo eglino stessi macchiati di turpissimi vizj. Cristo al contrario, i cui miracoli avevano per iscopo la conversione di quelli che ne erano spettatori, diede in sè stesso l'esempio di tutte le virtù prima a' suoi discepoli, poscia a tutti gli altri uomini: ai discepoli perchè fossero confortati a manifestare la volontà di Dio; agli uomini tutti, perchè più dalle parole e dai costumi di lui ammaestrati che dai miracoli conoscessero come si debba vivere. Che se la vita di Gesù Cristo fu di tal fatta, con qual diritto viene egli paragonato agli impostori che ingannano coi prestigi? Perchè non si crede piuttosto, che essendo egli Dio, come lo dichiarò e come lo promise, si vestì di carne umana per recar vantaggio al genere umano (pag. 383)? »

Noi diciamo che Gesù Cristo assunse nel grembo di una donna un corpo simile al nostro e soggetto alla morte; e per riguardo a questo corpo diciamo che *fu tentato in ogni modo* al par degli altri uomini, senza però partecipare come essi al peccato; ed è appunto perchè *non conobbe il peccato* che Dio lo diede in preda alla morte per tutti i peccatori come una vittima pura e santa (pag. 383).

Celso prorompe poscia in invettive e si permette di vomitare infami ingiurie contro Gesù Cristo. Origene protesta che si arrossirebbe di rispondervi. E

qual risposta si potrebbe mai dare ad un uomo che per difetto di prove e di ragionamenti pronuncia i più virulenti sarcasmi? Le ingiurie non sono ragioni; nè certamente è questo il linguaggio di un filosofo che va in traccia della verità, ma piuttosto di un uomo della feccia popolare che si dà in preda a tutto l'impeto della sua passione. Al contrario lo stabilire semplicemente la quistione, l'esaminarla con gravità e con calma, l'astenersi da ogni digressione, dare alla causa che si vuol sostenere tutti i mezzi più ragionevoli di difesa, ecco ciò che egli avrebbe dovuto fare e che non fece (pag. 384).

Libro secondo. Celso introduce il suo giudeo a domandare a' suoi concittadini, i quali hanno abbracciato il cristianesimo « *Perchè abbiano abbandonata la legge dei loro padri onde seguire Cristo, accusato e punito dagli stessi Ebrei? E posciachè la vostra dottrina è fondata sulla nostra, perchè screditate voi quest' ultima?* Perchè le cerimonie della legge e gli scritti dei profeti non erano che una introduzione ad una nuova legge che gli stessi profeti aveano annunciata pei tempi futuri. Erano questi i primi elementi della nostra religione nascosta nei segreti di Dio finchè fu manifestata dalla rivelazione del suo divin Figliuolo. Per ciò noi non dispreziamo la legge di Mosè; al contrario l'onoriamo, scoprendone la profonda sapienza nascosta sotto una corteccia che i giudei non seppero mai levare. Che v'ha di strano che il Vangelo sia fondato sulla legge, mentre lo stesso Gesù Cristo dichiara a coloro che ricusavano di prestargli fede (Jo. V, 46). *Se credeste a Mosè, a me ancora crederesté: conciossiachè di me egli ha scritto. Che se non credete a quel che egli ha scritto, come crederete voi alle mie parole?* Anche Marco uno degli evangelisti scrive: *Principio del Vangelo di Gesù Cristo Figliuolo di Dio siccome sta scritto nel profeta Isaia: Ecco che io spedisco innanzi a te il mio angelo, il quale appianerà la tua strada al venir tuo* (Marc. I, 1). Veggendo

Cristo che i giudei non operavano conformemente alla dottrina dei loro profeti loro aveva predetto nelle sue parabole *che sarebbe ad essi tolto il regno di Dio, e dato ad un popolo che produca i frutti di esso* (Matth. XXI, 43). Noi veggiamo pertanto che, secondo questa predizione, i giudei privi della luce che fa penetrar l'uomo nel senso delle Scritture non si pascono che di fole e di delirj; mentre soli i cristiani posseggono la verità capace d'illuminare lo spirito, di sollevar l'anima, di unire tutti gli uomini sotto le leggi di una repubblica non già terrestre e carnale come quella degli Ebrei, ma tutta celeste (dalla pag. 385 alla 390).

Abbia pure, se così si vuole, Gesù Cristo osservate tutte le cerimonie della legge e dei sacrificj, qual abbassamento ne riceve per questo la sua qualità di Figliuolo di Dio? Egli è pure il Figlio di quello stesso Dio che diede la legge ed i profeti; e noi medesimi che componiamo la sua chiesa non violiamo la legge. Rigettiamo le favole de' giudei e fatichiamo nell'istruirci e nel perfezionarci nell'intelligenza del senso misterioso della legge e dei profeti, ad esempio dei profeti medesimi che domandavano al Signore che volesse degnarsi *di aprir loro gli occhi per contemplare le maraviglie della sua legge* (Ps. CXVIII, 18).

Mostrino che Gesù Cristo abbia profferita una sola parola arrogante; egli che diceva: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo alle anime vostre* (Matth. XI, 29): egli che dopo la cena, deposta la sua veste e preso un pannolino, lavò i piedi a tutti i suoi discepoli, e disse a colui che non glielo voleva permettere: *Quello che io fo tu ora non l'intendi, lo intenderai in appresso. Dissegli Pietro: Non laverai a me i piedi in eterno; e Gesù gli rispose: Se non ti laverò, non avrai parte meco* (Jo. XIII, 7, 8). *Or io sono tra voi come uno che serve* (Luc. XXII, 27).

E qualcheduno ardirà accusar Gesù Cristo di falsità?

E ciò forse perchè abolì le cerimonie del corpo, la circoncisione, il sabbato, la diversità dei cibi puri dagli impuri, e perchè sollevò la mente al senso spirituale e verace della legge? Questo però non impedisce che chi è ambasciatore di Gesù Cristo *non si faccia giudeo co' giudei per guadagnare i giudei con quelli che sono sotto la legge, come se fosse sotto la legge a fine di guadagnar quelli che sono sotto la legge* (I, Cor. IX, 20, 21).

« Molti altri, soggiunge Celso, avrebbero potuto apparire quale apparve Cristo a coloro che volevano essere ingannati. -- Mostri egli adunque non già molti, ma alcuni, ma un solo che al par di Gesù Cristo abbia potuto insegnare agli uomini verità così utili, una dottrina così salutare, così potente per toglierli dal fango del vizio in cui giacevano prostrati.

». Ma, ripiglia il giudeo di Celso, come mai noi che abbiamo annunciato agli altri uomini che sarebbe venuto da Dio colui che avrebbe puniti i malvagi, come dappoi lo abbiamo dichiarato ignominioso posciachè egli apparve? -- Sembra inetto il rispondere a così inetta obbiezione. Sarebbe come se uno dicesse: noi che abbiamo insegnata la temperanza, come mai avremmo peccato contro questa virtù? Noi che difendiamo la giustizia, come mai avremmo operato ingiustamente? Non vediamo ogni giorno esempj di questa contraddizione? Dobbiamo dunque maravigliarci se uomini che confessano di credere alle profezie che hanno predetto la venuta di Gesù Cristo, ricusano di credere a questi stessi vaticinj posciachè esso è comparso? Lo aveva pur chiaramente detto Isaia: *Ascoltate e non vogliate capire e vedere, e non vogliate intenderla. Acceca il cuore di questo popolo, ed istupidisci le sue orecchie, e chiudi a lui gli occhi, affinchè non avvenga che co' suoi occhi egli vegga, e oda co' suoi orecchi* (Is. VI, 9. 10). Ci si mostri che cosa era ciò che i profeti annunciavano, come gli Ebrei lo avrebbero

udito ma non compreso, veduto ma non conosciuto, se non era Gesù Cristo che essi videro ed intesero, ma non conobbero, chiudendo gli occhi e le orecchie allo splendore de' suoi miracoli ed alle sue spaventose predizioni. Per punirli di questo volontario acciecamento, eccoli dopo la venuta di Gesù Cristo interamente abbandonati da Dio, spogliati di tutto ciò che essi ebbero un tempo d'augusto e di divino senza profezie e senza miracoli (pag. 390, 391, 392).

» -- *Perchè mai* (prosiegue il giudeo) *avremo noi rigettato il Messia dopo averlo predetto? Forse per essere gastigati più severamente degli altri?* -- Al che si risponde che essi dicono la verità; giacchè certamente nel giorno dell'estremo giudizio essi saranno puniti, e nel modo più rigoroso, così per non aver conosciuto Gesù Cristo come per averlo oltraggiato. Anzi non sono essi fin da questo punto gastigati? Giacchè qual altro popolo fu al par di essi escluso dal suo paese, da' suoi focolari, dalla sua capitale, dalla sede della sua religione? Le loro sciagure furono proporzionate ai loro delitti, ed essi ne hanno ricolma la misura cogli indegni trattamenti cui sottoposero Gesù Cristo.

L'andar ripetendo, come essi fanno: -- *Noi l'abbiamo convinto e condannato* -- nulla prova. Producan essi un solo documento; ci chiariscano di quali delitti abbiano potuto convincerlo; essi che cercavano dappertutto false testimonianze contro di lui (pag. 393).

Profeta egli stesso Gesù Cristo ha predetto a' suoi discepoli ciò che loro accaderebbe lungo tempo dopo lui: *Voi sarete condotti per me innanzi ai principi ed ai presidi* (Matth. X, 18). Quale esperienza poteva inspirargli un somigliante vaticinio? Infino a lui nessuno era stato perseguitato a motivo della religione. Se qualche dottrina doveva aspettarsi persecuzione, era certamente quella di Epicuro, che negava la provvidenza, e quella dei peripatetici, i quali non ammettevano la utilità delle preghiere e dei

sacrificj. Eppure avverossi il vaticinio: non vi furono che i cristiani i quali, secondo la predizione del Salvatore, venissero sollecitati sotto pena di morte dai loro giudici a rinunciare al cristianesimo: essi soli si vogliono costringere a sacrificare, a giurare, per conservare la loro libertà e la loro vita.

» Si osservi anche con quale autorevole gravità sia espressa la seguente profezia (Matth. X, 32). *Chiunque mi confesserà dinanzi agli uomini, anch' io lo confesserò dinanzi al Padre mio che è nei cieli: e chiunque mi rinnegherà dinanzi agli uomini, lo rinnegherò anch' io dinanzi al Padre mio che è ne' cieli.* Trasportatevi ai tempi in cui Gesù Cristo profferiva queste parole e considerate le cose predette mentre non erano peranco accadute. Avreste detto che egli andava dicendo queste cose all' impazzata: ma sospendete il vostro giudizio; se l'esito comproverà la predizione, se la dottrina di Gesù Cristo starà salda contro tutti gli assalti, se violentemente combattuta dai monarchi e dai governatori trionferà di tutti gli ostacoli, allora voi dovrete confessare che Dio comunicò la sua possanza a colui che ha pronunciato un somigliante vaticinio, e che egli non lo ha pronunciato se non perchè era persuasissimo che nessun ostacolo si opporrebbe alla sua dottrina il quale subito non fosse superato.

» E chi non si maraviglierà immaginandosi di udir dalla bocca di Cristo quelle parole (Matth. XXIV, 14): *Sarà predicato questo Vangelo del regno per tutta la terra per testimonianza a tutte le nazioni;* e veggendo dappoi che esso fu realmente predicato a tutti i Greci ed a tutti i barbari, ai dotti ed agli ignoranti in tutti gli angoli della terra (pag. 398, 399, 400)?

» Pensi il giudeo di Celso, che nega a Cristo l'aver preveduto l'avvenire, in qual maniera egli, mentre stava e fioriva Gerusalemme, abbia potuto antivedere i mali che ad essa sovrastavano per parte dei Romani. Nè si può dire che i discepoli di Cristo

abbiano pubblicate solo in voce le parole di lui e non le abbiano tramandate per mezzo della Scrittura, posciachè si legge nei loro Vangeli: *Quando vedrete Gerusalemme circondata dall' esercito, allora sappiate che la sua desolazione è vicina* (Luc. XXI, 20). E allora non eravi esercito di sorta che circondasse la città; avendo l'assedio di essa cominciato sotto Nerone, essendo stato continuato sotto Vespasiano e sotto Tito suo figliuolo, che distrusse Gerusalemme da sommo ad imo. Lo storico Giuseppe suppone che ciò avvenisse per gastigo della morte di s. Giacomo chiamato il Giusto e fratello di Gesù Cristo; mentre tutto avveniva per Gesù Cristo istesso figliuolo di Dio (pag. 400).

» Poteva Celso, invece di contendere a Gesù Cristo il dono della profezia, mostrare anche per questa qualità il disprezzo che mostrò pei miracoli che non osa negare apertamente, ma che riferisce alla magia. Poteva dire per esempio che molti furono quelli i quali o cogli augurj o cogli auspicj o coll'esaminare le viscere degli animali o coll' osservare il giorno natalizio conobbero l' avvenire. Ma egli non volle nulla concedere, come ha adoperato coi miracoli, attenuandone però la verità; mentre Flegone nel XIII, se non erro, o nel XIV libro delle sue cronache attesta francamente che Gesù aveva la cognizione dell' avvenire, quantunque cada in abbaglio nel nome prendendo Pietro per Gesù: egli attesta però che le cose predette avvennero; con che egli prova, anche suo malgrado, che i discorsi dei nostri Apostoli non erano vuoti di divina virtù (pag. 401).»

I discepoli di Gesù Cristo avrebbero forse, come Celso pretende, attribuito al loro maestro profezie foggiate dopo gli avvenimenti? Bisogna che per asserir ciò o non si sieno lette, oppure si sieno lette con istrane prevenzioni quelle profezie che sono indiritte agli stessi Apostoli: *Voi sarete tutti scandalezzati per me in questa notte* (Matth. XXVI, 31); ciò che avvenne realmente nella prima notte della

sua passione. Egli annuncia anche a Pietro (Ivi. 34) *In verità ti dico che questa notte prima che il gallo canti mi negherai tre volte ;* ciò che letteralmente si verificò.

Certamente se gli evangelisti non fossero stati così leali e franchi, se avessero avuto intenzione d'ingannare scrivendo fole, non avrebbero fatto menzione nè del rinnegare di Pietro nè dello scandalo dei discepoli. Perocchè quantunque questi fatti sieno accaduti, e chi proverebbe la lor realtà se non fossero stati nel Vangelo scritti ? Sembra inoltre che eglino avessero un interesse a conservare sopra ciò un profondo silenzio, tendendo ad ispirare il disprezzo della morte a coloro che abbraccerebbero il cristianesimo. Nulla hanno essi dissimulato, perchè ben sapevano che la parola evangelica non cesserebbe per questo di sottomettere l'universo senza curare se una tale confessione troverebbe lettori i quali se ne scandalizzassero.

Stolidamente poi del tutto ci vien Celso dicendo: *Che i discepoli scrissero tali cose per purgare il lor maestro dalle accuse ; come se uno volesse provare che un uomo è giusto narrando le sue ingiustizie ; che è santo dipingendo le uccisioni da lui commesse, che è immortale affermando che è morto.* Appare manifesta la disuguaglianza del paragone. Che si trova mai di contraddittorio nel dire che Gesù Cristo, il quale propose agli uomini l'esempio della sua vita, sia morto per insegnar loro a morire? Celso pretende di cavare un gran profitto dalla confessione che noi facciamo della morte del Salvatore ; e ne parla da uomo il quale ignora ed i profondi misteri che in essa ci scopre s. Paolo ed i vaticinj che ne erano stati fatti dai profeti. Nè certamente egli seppe che un eretico aveva affermato che Gesù non aveva realmente sofferto e non era morto che apparentemente (1). Altrimenti

(1) Si allude qui all'eresia di Basilide, dottamente confutata

egli non avrebbe avventurate queste parole: *Voi non dite che la sua passione non fosse che apparente, ma confessate che in realtà egli ha sofferto.* -- Se egli non è morto che apparentemente, bisognerebbe conchiuderne, che solo in apparenza egli sia risuscitato; ciò che noi siamo ben lontani dal credere (pag. 401 e 402).

» Qual maraviglia avvi mai, se colui, il quale ha operati tanti e sì evidenti miracoli, che Celso, non potendoli negare, li disse prestigj, qual maraviglia, dico, se andò soggetto ad una morte straordinaria, e se l'anima di lui uscita spontaneamente dal corpo, vi rientrò quando le piacque? Queste cose aveva Cristo istesso dichiarate per mezzo di s. Giovanni (Jo. X, 17): *Depongo la mia vita per nuovamente ripigliarla. Nessuno a me la toglie; ma io la depongo da me stesso, e sono padrone di deporla e sono padrone di riprenderla*

» *Ma come*, ripiglia Celso, *è immortale colui che è morto?* -- Chi fa quest'obbiezione impari, se gli piace, che non è immortale chi è morto, ma bensì colui che è risorto dalla morte. Nè noi chiamiamo immortale Gesù Cristo prima della morte, riflettendo alla doppia sua natura, per cui come uomo dovea morire; ma lo diciamo immortale perchè *risorto non dovea più morire, e la morte non doveva più sopra di esso aver dominio*, come dice l'Apostolo (Rom. VI, 9). Dican ora ciò che vogliono coloro che non possono intendere queste parole (pag. 403).

» *Qual Dio*, dice stoltamente Celso, *o qual demone o qual personaggio prudente, il quale prevegga questi mali, non li eviterà, ma gitterassi precipitoso nel loro abisso?* -- E Socrate non conosceva forse che bevendo la cicuta morrebbe? Se avesse dato retta a Critone, avrebbe potuto fuggirsene dal

---

da s. Clemente d'Alessandria e da s. Ireneo, riprodotta poscia da Marcione e da Prassea, combattuti con non minor vigore da Tertulliano.

carcere e sottrarsi al pericolo della morte: ma egli amò meglio incontrare una morte degna di un filosofo, che menare un vita di un filosofo indegna. Leonida generale dei Lacedemoni sapeva pure che egli incontrava una morte inevitabile alle Termopile insieme con tutti i suoi compagni; e persuasone loro disse: *Pranziamo in guisa che dobbiam cenare nell'inferno:* nè egli voleva riscattar la vita a spese dell' onore. Le storie sono piene di questi esempj d' eroismo: e si faran le maraviglie se Cristo, sentendo prossima la sua morte, l'abbia incontrata, ben lungi dall' evitarla? Paolo suo discepolo, avvertito di ciò che gli doveva accadere in Gerusalemme, non lascia di continuare il suo cammino verso questa città e di affrontare tutti i pericoli, malgrado delle lagrime di tutti i fedeli che si opponevano alla sua partenza (Act. XXI, 12). Che anzi noi veggiamo ogni giorno cristiani, sicuri di morire col confessarsi tali, e d'esser liberati negandolo, sprezzar la vita e preferire la morte (pag. 404).

» *Se Cristo predisse ad uno de' suoi discepoli che lo avrebbe tradito* (prosegue Celso) *all'altro che lo avrebbe negato; perchè mai essi non lo temettero come Dio e non si astennero l' uno dal tradire e l' altro dal negare?* -- Quel sapientissimo uomo di Celso non s'accorge di dir cose contraddittorie; giacchè se Cristo come Dio ha preveduto ciò che avverrebbe, non era possibile che egli s' ingannasse, e che per conseguenza nè Giuda fosse traditore, nè Pietro infedele: altrimenti la doppia predizione non si sarebbe verificata, e Cristo non sarebbe stato che un falso profeta. Nel predire a Giuda il tradimento, a Pietro la rinnegazione Gesù leggeva nel fondo dei loro cuori e scorgeva in uno la corruzione che lo spingeva al delitto, nell' altro la debolezza che lo portava a rinnegare il Maestro; ma senza che questa prescienza influisse o sulla determinazione dell'uno o sul carattere dell'altro.

Chi aveva predette tali cose era Dio, ripiglia

Celso, *onde era necessario che accadessero; e perciò Iddio costrinse i suoi discepoli a peccare e fece di essi altrettanti empj e traditori, mentre sedeva alla stessa mensa* -- Celso pretende che una cosa predetta in virtù della prescienza divina non accada se non perchè fu predetta; mentre noi non crediamo per nulla che chi predice sia causa dell'evento per questo solo che lo ha predetto. Noi diciamo anzi che il fatto doveva accadere, fosse o no predetto; e che esso diede occasione di predirlo a colui che conosce l'avvenire. La divina intelligenza, cui nulla è nascosto, scorge tra due cose che possono accadere quella che avverrà; e noi non affermiamo che questa cognizione tolga alla cosa predetta la possibilità di accadere o no; come se si dicesse a sè medesimo: la tal cosa si farà necessariamente; essa non può a meno di non succedere. Così si debbono intendere tutte le predizioni intorno agli eventi che sono sottomessi alla nostra volontà. Applichiamo questo principio al fatto del tradimento di Giuda e se così piace, uniamovi un altro esempio tratto dalla storia profana, supponendo per ora che sia vero. Noi leggiamo nel salmo 108 che comincia: *Non tener celata, o Dio, la mia lode*: che il Profeta avendo di mira il Salvatore dice: *Han parlato contro di me con lingua bugiarda*; indi predice espressamente non solo il tradimeuto di Giuda, ma che il principio di questo tradimento sarebbe in lui medesimo, e che per conseguenza si renderebbe per sua propria elezione meritevole degli anatemi espressi nella profezia: *Cadan essi sopra di lui perchè non si è ricordato di usare misericordia ed ha perseguitato un povero e un mendico.* Aveva dunque Giuda la libertà di usar misericordia e di non perseguitare, come ha fatto. Ma perchè, invece di far ciò che poteva, lo ha tradito, egli si è renduto meritevole delle maledizioni del profeta. Per venir ora alla storia profana noteremo la risposta data dall'oracolo a Lajo nella tragedia di Euripide: *Guárdati*

dal partorire figliuoli contro il volere degli Iddii: se genererai un figlio egli ti darà la morte, e la tua casa nuoterà nel sangue. È chiaro da queste parole che sarebbe stato possibile a Lajo il non aver figliuoli; e che nel caso contrario egli si esponeva a tutti quegli spaventosi eventi, che insanguinarono la casa di Edipo, di Giocasta e de' lor figliuoli (pag. 404, 405 e 406).

È pure una stolta argomentazione quella di colui che vuol distornare l'ammalato dal consultare il medico: « se sei destinato a guarire, guarirai così consultando come non consultando il medico; se al contrario il destino ti vieta la guarigione tu non guarirai tanto chiamando, quanto non chiamando il medico. » Questo non è altro che un sofisma al quale si risponde con questo scherzo: « se sei destinato ad aver figliuoli, ne avrai sia che ti ammogli, sia che no; se il tuo destino vuole che non ne abbia non ne avrai punto sia che t' ammogli, sia che no. Ora sicuramente il tuo destino è quello di non aver figliuoli; onde indarno conduci a casa la moglie. » La conseguenza è falsa perchè non si possono aver figliuoli senza una moglie: nè è conforme al vero per riguardo all'altro esempio: perchè tu non puoi guarire senza medico, bisogna chiamarlo; onde è falso il dire che lo si chiama invanamente (pag. 407).

« -- *Chi predisse queste cose era Dio,* dice Celso; *onde era assolutamente necessario che avvenissero come erano state predette.* -- Se con quelle parole *era assolutamente necessario* intende che non si poteva fare altrimenti, e che non era possibile il contrario, egli s' inganna: ma se si intende *ciò avverrà sicuramente*, il che però non impedisce che la cosa non possa accadere, noi lo concediamo. Perchè Gesù Cristo abbia predetto che dall'uno sarebbe stato tradito, dall' altro rinnegato non ne consegue che egli sia stata la causa della loro empietà e della loro nefanda azione. Imperocchè egli, che, come noi crediamo, conosceva l'interno dell'uomo, veggendo i

pravi costumi di Giuda e dove lo spingerebbe la cupidigia del danaro e la poco ferma sua fede, gli disse fra le altre cose anche questo: *Colui che mette con meco la mano nel piatto, questi mi tradirà* (Matth. XXVI, 23).

» Vano e manifestamente falso è quest'altro detto di Celso: — *L'uomo non tese mai insidie all'uomo fatto partecipe della sua mensa: quanto meno poi doveva insidiar Dio chi con Dio sedeva alla stessa mensa!* — E chi non sa che molti tradirono i loro commensali? che la storia dei Greci e dei barbari è piena di questi avvenimenti?... Con qual ragione poi si dice che Gesù abbia meditato insidie a' suoi discepoli o li abbia renduti traditori ed empj? Risponderà forse che questa è una conseguenza degli antecedenti; ma nessuno è di sì grosso ingegno che non possa confutare quest'obbiezione (pag. 407, 408).

» — *Se a Gesù Cristo piacque di patire per far la volontà del Padre, è manifesto che tutti i supplicj a cui fu sottoposto egli, che era Dio e che volontariamente vi si sottoponeva, non gli arrecarono veruna pena o molestia.* — Celso non vide la contraddizione di queste parole: giacchè se concede che Cristo si sottopose al supplizio, perchè così gli parve e perchè voleva adempire la volontà del padre, è manifesto che lo soffrì, nè potè avvenire che i tormenti e le carnificine non gli fossero moleste e gravi; giacchè il dolore è cosa involontaria. Che se le pene alle quali fu sottoposto con suo consenso non gli recarono veruna molestia, verun dolore; come mai concedette Celso che Cristo fu tormentato? Ignorò egli che colui il quale in nascendo assunse un corpo, lo assunse tale da andar soggetto alle pene corporee. Dipendeva da lui il non cadere in mano degli uomini; ei cadde perchè il volle e perchè morendo volle provvedere alla salute di tutti gli uomini (pag. 408).

» Nelle parole che seguitano si sforza Celso di mostrare che gravi e dolorosi gli riuscirono i tormenti, e che non avrebbe potuto non sentire il

dolore, ancorchè voluto lo avesse. — *Perchè dunque egli proruppe in querele, perchè pianse e pregò di esser liberato dal timor della morte con quelle parole: Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice* (Matth. XXVI, 39)? Osserva in queste parole la malignità di Celso. Ben lungi dall'abbracciare la ingenua sincerità degli evangelisti, che in vece di tacere ciò che poteva dar occasione di accusarli, lo confessarono, egli torce in mala parte ciò che scrissero, e per aprirsi un campo alla declamazione dice quello che in essi non si trova scritto. Riferisce le parole: *Padre mio se è possibile passi da me questo calice;* e tralascia le altre che seguono: *per altro non come voglio io, ma come vuoi tu.* Diresti ancora che egli non ha letto quel luogo, in cui si prova con quanta docilità Cristo si sia sottomesso ai mali che il Padre aveva giudicato doversi da lui soffrire (Matth. XXVI, 42): *Padre mio se non può questo calice passare, senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà* (pag. 409).

Celso imita qui l'esempio de' nostri nemici, che porgono l'orecchio alla lettura delle sacre Carte, e che le troncano per renderle odiose. Essi, a cagion d'esempio, afferrano quelle parole: *Io uccido* (Deuteron. XXXII, 39. I, Reg. 2, 6) e non aggiungono le altre: *e rendo la vita*: il che significa che se Dio dà la morte ai malvagi, i quali si macchiano di vizj e vivono per pubblico danno, concede una vita ben migliore a coloro i quali muojono al peccato. Essi aprono le orecchie a quelle parole: *Io percuoterò*; ma non sentono poi quel che si soggiunge: *e risanerò* (Is. LVII, 17, 18), ove Dio parla a guisa di un medico, che, tagliando qualche parte del corpo ed aprendo dolorose ferite, ne estrae ciò che è nocevole e rende la sanità a tutto il corpo (Ivi).

Il giudeo di Celso discende qui a rimproverare i discepoli di Gesù Cristo: — *Quantunque ci abbiate venduto mere favole, pure non sapeste nemmeno*

coprirle con qualche colore di verità. -- Già Origene ha risposto che essi avrebbero trovato minor difficoltà o nel dissimulare ciò che loro riusciva disfavorevole o nel tacerlo del tutto: giacchè alla fine e chi mai se ne potrebbe prevalere contro i cristiani, se gli evangelisti non ce lo avessero tramandato? Celso non pose mente allo sconcio in cui cadeva, di fare agli stessi personaggi due rimproveri così opposti; l'uno d'essersi lasciato ingannare, credendo che Cristo fosse il Dio che i profeti avevano annunciato, e l'altro di aver voluto ingannare spacciando intorno a lui cose che essi sapevano essere false. O essi furono di buona fede, e scrissero ciò che credevano; od hanno voluto ingannare, e per conseguenza essi medesimi non furono ingannati e non credettero che il Salvatore fosse Dio (pag. 410).

Celso afferma, che -- *alcuni fra i fedeli somigliano a uomini ebbri e cangiano a lor talento i testi degli Evangelj, per poter negare ciò che loro si oppone.* -- Ma il nostro autore non trova altro cui si possa applicare questo rimprovero, fuorchè i settatori di Marcione, di Valentino e fors'anche di Lucano (1). Ma si può forse incolpare il Vangelo, o non anzi coloro che hanno la sacrilega audacia di alterarne le parole? In quella guisa che a torto s'imputerebbero alla filosofia gli errori dei sofisti, nello stesso modo non si potrebbe senza ingiustizia imputare al verace cristianesimo l'alterazione dei Vangeli e la colpevole temerità di coloro che danno origine ad eresie contrarie alla dottrina di Gesù Cristo (pag. 411).

Il giudeo di Celso rimprovera poscia ai cristiani -- *perchè applichino a Gesù Cristo le profezie; mentre*

---

(1) Marcione e Valentino sono bastantemente conosciuti per mezzo di quegli scritti in cui i loro errori sono ed esposti e combattuti. Lucano o Luciano non lo è del pari: era egli un discepolo di Marcione, che si distaccò dalla scuola del suo maestro per formare una setta speciale. Tertulliano ne parla come di uno che aveva unite le bestemmie di Marcione a quelle di Cedrone. *Præscript.*, cap. LI, pag. 253, ediz. Rig.

esse si potrebbero applicare a mille altri. Uno scrittore come Celso, che si vanta di una rigorosa esattezza nelle sue asserzioni, non avrebbe dovuto passar così leggermente sopra questa; anzi sarebbe stato suo obbligo di discendere alle particolarità tanto pei vaticinj, quanto sulle interpretazioni e sui personaggi a' quali, di Cristo in fuori, si potrebbero applicare.

— *Il Cristo che dee venire,* soggiunge il giudeo, *è descritto dai profeti come un re strapotente e come il Signore della terra delle genti e degli eserciti e questi caratteri non si possono applicare al Cristo vostro che riuscì tanto fatale.* — Conoscer si può da queste parole come si vituperi il Salvatore senza alcun argomento e senza veruna probabilità. — *Se egli fosse il Figliuolo di Dio,* ripiglia il giudeo, *dovrebbe essere come il sole che mostra sè stesso prima di illuminar tutte le cose.* Egli fu tale certamente; perchè egli *fece fiorire la giustizia ed abbondare la pace* (Ps. LXXI, 17); e ne sia una testimonianza quella profonda quiete che accompagnò e tenne dietro al suo nascimento. Dio, che voleva preparare le nazioni tutte a ricevere la dottrina del suo divin figliuolo, avendole tutte soggettate ad un solo principe ed unite come in un solo corpo, così adoperò per impedire che la differenza del dominio non mettesse un ostacolo alla predicazione degli Apostoli, a' quali l'universo intero era dato come teatro del loro zelo. Che cosa sarebbe mai accaduto, se il mondo fosse stato diviso in varj piccoli stati diversi e d'interessi e di governi, come lo era prima del regno di Augusto? Una dottrina tutta pacifica, la quale non permette nemmeno di respingere le ingiurie, avrebbe forse potuto stabilirvisi, se la venuta di Gesù Cristo non avesse fatto dappertutto succedere la calma alla tempesta (pag. 412).

Che si dovrà rispondere a Celso il quale ci domanda: *Che cosa ha fatto Gesù Cristo di sì grande, di sì eroico per chiarire di essere Dio?* — Se non

che la terra tremò, le pietre si spezzarono, i sepolcri si aprirono, il velo del tempio lacerossi, il sole si ecclissò e la terra si coprì di tenebre alla sua morte. Che se egli non ammette l'autorità de' nostri Evangelj, se non allorquando vi scorge qualche motivo di accusa contro i cristiani, e se li rigetta quando stabiliscono la divinità di Gesù Cristo noi gli diremo: o ricusi assolutamente di prestar fede al Vangelo, e cessa di opporcelo; o credi in esso ed ammira con noi il Verbo di Dio che si è fatto uomo per dar salute a tutto il genere umano. Non è dunque una vera grandezza l'imprimere anche al presente nel proprio nome una tale virtù che liberi dai morbi tutti coloro che Dio vuol guarire? Intorno poi al terremoto ed all'ecclissi che accaddero sotto Tiberio in occasione della morte di Cristo ne fa menzione anche Flegonte nel decimoterzo o decimoquarto libro delle sue cronache, come credo.

Tacendo tutte le cose che provano la divinità di Gesù Cristo sceglie Celso tutto ciò che può proverbiarlo, come i ludibrj che gli fecero i giudei, la veste di porpora, la corona di spine e la canna postagli in mano. Ma dove, o Celso, imparasti tutte queste cose, se non nel Vangelo? Tu vedevi dunque queste cose che potevano ingenerare la derisione, e non le dovevano vedere anche gli scrittori ed accorgersi che tu ed i tuoi simili avreste da ciò preso argomento di ridere e di disprezzare? Eppure le narrano; onde ammira piuttosto la sincerità di quegli scrittori e la grandezza di Cristo che con tanta pazienza soffrì tanti mali per la salute del genere umano in guisa che nè fece nè disse alcuna cosa che mostrasse in lui abbattimento o debolezza (pag. 414, 415).

-- *Ma perchè egli almeno al presente non manifesta la sua divinità; perchè non cancella la sua ignominia e non vendica sè stesso ed il divin suo padre?* -- Nello stesso modo si potrebbero interrogare i Greci che ammettono la provvidenza ed il potere

di operar prodigi. Perchè Dio non gastiga coloro che lo ingiuriano e negano la provvidenza? Quelle cose che i Greci diranno all'uopo di respingere quest'accusa, le diremo anche noi, e meglio. Si operarono grandi portenti, come l'oscurarsi del sole, lo scuotersi della terra per chiarire che colui il quale pendeva dalla croce aveva in sè qualche cosa di divino (pag. 415). »

-- *E quel sangue*, dice Celso, *che scaturì dal corpo di Dio crocifisso era forse simile all'*

Icore della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' Beati entro le vene (1)? --

Scherzi pure Celso quanto gli piace; chè il Vangelo seriamente ci narra, e noi crediamo che questo solo basta per confondere la sua incredulità e per chiarire che quello fu sangue non favoloso: *Uno dei soldati aprì il fianco di lui con una lancia, e subito ne uscì sangue ed acqua* (Jo. XIX, 34). Negli altri cadaveri il sangue si coagula; in quello di Cristo scorre insieme coll'acqua mirabilmente dal ferito costato; onde il centurione romano e tutti quelli che custodivano il corpo di Gesù, *e vedevano quello che succedeva se ne tornavano indietro picchiandosi il petto* (Jo. XXIII, 48): e dicendo: *veramente costui era Figliuolo di Dio* (Matth. XXVII, 54).

Celso che non cava dal Vangelo che accuse contro di esso rimprovera Gesù Cristo che *spinto dalla sete* (*che noi veggiamo ogni giorno tollerata pazientemente dai plebei*) *abbia bevuto avidamente il fiele misto coll'aceto*). Quest'avvenimento ha senza alcun dubbio il suo senso mistico; ma noi lasciandolo dall'un de' lati ce ne staremo paghi alla risposta ordinaria. I profeti lo avevano predetto, e Cristo dice nel salmo LXVIII: *Mi diedero il fiele per nutrimento, e nella mia sete mi abbeverarono coll'aceto.*

---

(1) Ιχωρ οἷός πέρ τε ῥέει μακάρεσσι θεοῖσιν. Hom. Il. V, 340.

Ci mostrino i giudei chi sia colui che tenga questo linguaggio nel profeta; ci mostrino in tutta la loro storia un altro dissetato col fiele e coll' aceto. Che se essi sono ridotti a dirci che la profezia non può intendersi che del Messia che aspettano, noi replicheremo: Perchè dunque non intenderla del Messia già venuto? Si rifletta su questa profezia anteriore di molti secoli a Gesù Cristo, così come sopra un gran numero di altre; e non si potrà a meno di non concedere che Cristo è quegli che i profeti hanno annunciato come il Cristo e come il Figliuolo di Dio (pag. 416).

Il giudeo di Celso ci viene di bel nuovo interrogando: -- *Ci apponete dunque a delitto, o fedeli, di non riconoscere come Dio il vostro Cristo; di non concedervi che egli sia morto per salvare gli uomini e per insegnarci a non temere i supplizj.* --

Sì noi apponiamo a delitto ai giudei perchè, nutriti dalla legge e dai profeti che annunciavano Gesù Cristo, si sieno ostinati nella loro incredulità senza aver solida risposta da opporre agli argomenti che la combattono.

Un' insigne menzogna è quella del giudeo di Celso il quale dice che -- *Gesù non potendo persuadere alcuno mentre visse, nemmeno i suoi discepoli, fu condannato all' estremo supplizio.* -- Perchè mai lo odiarono i pontefici, i seniori, gli scribi degli Ebrei, se non perchè colla forza del persuadere egli traevasi dietro perfino nel deserto le turbe che gli prestàvan fede non solo perchè erano allettate dai suoi sermoni, ma principalmente perchè eran rapite da' suoi miracoli che facean sì che in lui credessero anche quelli che prima non avevan prestato fede alle sue parole? Non è forse all' intutto bugiardo allorquando dice che Cristo *non ha potuto persuadere nemmeno i suoi discepoli?* Per verità eglino si mostraron uomini allorquando, non peranco esercitati alla fortezza, andarono soggetti al timore; ma non rinunciarono alla fede in Gesù Cristo. Imperocchè

aveva Pietro appena rinnegato Gesù Cristo che, accorgendosi in quale abisso di mali si fosse precipitato, uscì fuora e pianse amaramente (Matth. XXVI, 75); ma gli altri atterriti da ciò che accadeva (giacchè erano ancora pieni di ammirazione pel loro maestro) si confortarono allorquando il rividero, e molto più fermamente di prima lo credettero Figliuolo di Dio (pag. 417).

Superficiale è pure ciò che egli dice dei discepoli; — *i quali, vivendo con Cristo, udendo la voce di lui, seguendo i suoi precetti, quando lo videro tormentato e tratto a morte nè si esposero per esso lui ad alcun pericolo nè sacrificarono la vita, ma negarono di essere suoi discepoli. Ed i cristiani ora si ostinano a morire con lui.* —

Se essi mostrarono qualche debolezza ciò provenne dall' essere appena iniziati nel cristianesimo. Ma il mirabile cangiamento che poscia si è operato in essi; la fermezza, l' ardimento dei lor discorsi nelle sinagoghe, la costanza invitta con cui si videro affrontare gli oltraggi, i supplizj e la morte per la confessione del nome di Gesù Cristo sono virtù, delle quali Celso non fa alcun motto. Egli non volle udir Cristo che predice a Pietro: *Quando sarai invecchiato stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà e ti menerà dove non vuoi* (Jo. XXI, 18). Alle quali parole la Scrittura aggiunge: *Or questo lo disse indicando con qual morte fosse per glorificare Iddio.* Nè pose mente che l'apostolo Giacomo fratello dell'apostolo Giovanni fu decapitato per ordine di Erode a motivo della dottrina di Gesù Cristo; e che Pietro e gli altri Apostoli minacciati, flagellati dai giudei non ristavano per questo dal predicare altamente il Vangelo di Gesù Cristo *ed uscivano dall' assemblea pieni di gioja per essere stati giudicati degni di soffrire pel nome di Gesù Cristo;* dando prova di una costanza superiore a tutto ciò che i Greci raccontano dei loro filosofi (Act. XII, 2, V, 41).

Non mentisce adunque il giudeo di Celso allorchè

dice -- *che Gesù non si trasse dietro che dieci malvagi barcajuoli e pubblicani, e non persuase nemmeno tutti costoro?* -- Gli Ebrei almeno confessavano apertamente che Gesù si fece seguire non già da dieci, da cento, da mille persone, ma da popoli interi in guisa che i deserti soli potevano capire la moltitudine che gli teneva dietro, trascinata dai suoi discorsi e da' suoi miracoli (Matth. XV, 38; XIV, 21).

-- *Se mentre egli viveva non persuase nessuno, non è un assurdo che dopo la sua morte i suoi discepoli persuadano tante persone a seguirli?* --

Se Celso voleva ragionar rettamente, avrebbe dovuto dire: se i discepoli di Gesù Cristo persuadono tante persone dopo la sua morte, quante non ne ha egli dovuto persuadere coi discorsi e colle opere ancora più possenti; mentre era in vita (pag. 420 e 421)?

Celso ci domanda -- *da quale argomento noi fummo indotti a credere Cristo Figliuolo di Dio?* -- e dà a sè stesso questa risposta fingendo che sia nostra: -- *perchè guariva gli zoppi ed i ciechi e risuscitava i morti.* --

Senza alcun dubbio noi lo credemmo Figliuolo di Dio perchè guariva gli storpj ed i ciechi e risuscitava i morti. Questi miracoli erano stati predetti dai profeti: *Allora gli occhi dei ciechi si apriranno e si spalancheranno le orecchie de' sordi: allora lo zoppo salterà come un cerbiatto, e sarà sciolta la lingua de' mutoli* (Is. XXXV, 5). Quanto ai morti cui egli restituì la vita, se questa fosse stata una impostura degli evangelisti, si dee credere che essi ne avrebbero ingrossato il numero ed avrebbero accresciuto il maraviglioso facendo che i cadaveri rimanessero per più lunga pezza chiusi nella tomba. Gli evangelisti non parlano che di tre morti risuscitati: della figliuola di uno dei capi della sinagoga, del figlio di una vedova che si portava al sepolcro, e di Lazaro sepolto già da quattro giorni. Nello stesso modo io dirò ai giudei di buona fede che

ai tempi del profeta Eliseo v' aveano molti lebbrosi, e che un solo fu guarito, cioè il siro Naaman; che il suo maestro il profeta Elia non fu spedito che presso una sola vedova a Sarepta nel paese de' Sidonj, sola infra tante altre vedove giudicata degna del miracolo che egli operò in suo favore (IV, Reg. V, 14, 3; Reg. XVII, 9). Nello stesso modo dal gran numero di coloro che morirono allorquando Gesù Cristo era sulla terra egli ne scelse alcuni per ridonar loro la vita, non volendone di più per manifestare la divinità del suo Vangelo. Io non temo di affermare che egli operi anche al presente, per mezzo del ministero de' suoi, miracoli ancor più grandi di quelli che operò in vita, come aveva promesso a' suoi Apostoli. Per essere meno sensibili essi non sono meno maravigliosi: ogni giorno gli occhi dei ciechi spiritnali si aprono; ogni giorno le orecchie di quelli che erano stati sordi infino allora alla voce dei predicatori evangelici danno retta avidamente alla parola di Dio ed alle promesse della vita eterna; gli zoppi; ossia quelli in cui *l' uomo interno*, secondo la parola dell' Apostolo, era senza movimento, guariti dalla possanza di Gesù Cristo saltellano, e calpestano i serpenti e gli scorpioni, o sia i demonj, senza che i loro artificj e la loro rabbia possano ad essi nuocere.

A proposito dei miracoli Cristo aveva avvertiti i suoi discepoli di tenersi in guardia contro coloro che vorrebbero farsi credere il Cristo con prestigi e con falsi miracoli (Matth. XXIV, 23, VII, 22). *Se alcuno vi dirà: ecco qui o ecco là il Cristo, non date retta. Imperocchè usciranno fuora de' falsi Cristi e dei falsi profeti, e faranno miracoli grandi e prodigi da fare che sieno ingannati, se è possibile, gli stessi eletti.... Molti mi diranno in quel giorno: Signore Signore, non abbiamo noi profetato nel nome tuo, e non abbiam noi nel nome tuo cacciati i demonj, e non abbiamo noi nel nome tuo fatto molti miracoli? Ed allora io protesterò ad essi:*

Non vi ho mai conosciuti; ritiratevi da me tutti voi che commettete l'iniquità (pag. 422, 423).

Celso, il quale pretende che i miracoli di Gesù Cristo non sieno diversi dai prestigi degli uomini, così esclama: -- *O luce e verità! Lo stesso Cristo vi ammonisce, come attestano le vostre Scritture, che sarebbero sorti quelli che avrebbero operati miracoli, malvagi però ed impostori. Che anzi egli nomina Satana insigne artefice di questa cosa; onde nemmen egli nega che nulla vi sia di divino in quelle opere, che sono anzi scelleratissime. Oppresso dalle forze della verità egli scopre le altrui arti insieme colle sue.* --

La falsa interpretazione data qui da Celso alle parole di Cristo si manifesta chiaramente. Imperocchè ben diverso è quello che Gesù dice degli operatori dei prodigi, contro i quali egli non previene già in generale i suoi Apostoli, ma indica precisamente coloro che vogliono passare pel Cristo; il che non osan di fare gli impostori. Aggiunge che alcuni anche di cattiva condotta opereranno miracoli in suo nome: ma, ben lungi dal confondersi co' veri miracoli questi vani prestigi, saranno da essi sceverati e non serviranno che a far risaltare sempre più l'autorità de' veri; giacchè la virtù del suo nome è tale che fa ai malvagi operare prodigi somiglianti a quelli di Gesù Cristo e de' suoi discepoli (pag. 423, 424).

Osservisi inoltre non essersi mai detto che questi prestigi debbano somigliare ai veri miracoli. Per esempio il potere dei magi dell'Egitto era ben diverso dalla grazia sovrannaturale che operava in Mosè, e l'esito ha chiarito che i loro pretesi prodigi non erano che effetti della loro arte magica, mentre i miracoli di Mosè lo erano della virtù di Dio. Le conseguenze d'altronde stabiliscono una grande differenza fra gli uni e gli altri. Il frutto dei miracoli di Gesù Cristo e de' suoi discepoli è la conversione e la salute. Chi potrà sospettare che vi sia impostura in somiglianti miracoli, e chi mai li potrà confondere coi prestigi? E perchè vi sono falsi miracoli

ne consegue forse non esservene di veri? E che! risponderemo ai nostri nemici, il demonio avrà il potere di operar cose superiori alla natura, e la divina onnipotenza nol potrà! Tutto ciò che v'ha di male si troverebbe fra gli uomini, e ciò che v'ha di bene sarebbe interdetto a Dio! Non è forse più ragionevole il credere, come principio generale, che dappertutto ove si scorge il male sotto un'apparenza di bene, bisogna conchiuderne che il bene vi si scontra ugualmente, come quello che ne è l'opposto? Se si nega il bene bisogna necessariamente negare il male; ma se si ammette questo non si può a meno di non ammettere anche quello. Pretendere che vi sieno prestigi ingannatori senza che esistano miracoli prodotti da una natura divina sarebbe lo stesso che sostenere esservi sofismi i quali somigliano alla verità, mentre non esiste nè verità nè scienza per discernere i ragionamenti giusti dai falsi. Ora se noi non possiamo riconoscere prestigi ed operazioni dei demonj e dell'arte magica senza riconoscere anche una natura divina capace di operare dei miracoli, perchè non esamineremo i costumi e la dottrina di coloro che si spacciano per taumaturghi, e le conseguenze dei loro prodigi per poterli giudicare (pag. 424, 425)? »

Spogliamoci di tutte le prevenzioni intorno ai miracoli; e guardiamoci o dallo screditarli tutti come illusioni, o dall'ammirarli tutti come opere della divinità. Esaminiamo a qual principio essi risalgano; con qual divisamento sieno operati; se sono nocivi od utili agli uomini; se li hanno spinti alla virtù, condotti al culto del vero Dio. Applicando questa regola ai miracoli di Cristo e di Mosè non risulterà forse chiaramente che prodigi i quali servirono di fondamento a due grandi società non possono venire che dal cielo? È forse la magia co' suoi artificj e co' suoi vani prestigi che avrebbe potuto dare il nascimento ad una religione che distacca un intero popolo non solo dal culto degli idoli e da ogni

superstizione, ma da tutti gli esseri creati per sollevarlo infino a Dio, che è il principio eterno di tutte le cose?

Celso combatte a tutta possa la risurrezione di Gesù Cristo, e per affievolire ciò che essa ha di miracoloso la paragona alle favolose risurrezioni riferite dagli storici greci, come per esempio nella storia d'Orfeo, di Protesilao, d'Ercole e di Teseo, di alcuni altri eroi dei tempi favolosi, il cui fondamento egli confessa non esser altro che la destrezza colla quale avevano saputo sottrarsi per qualche tempo agli sguardi pubblici, onde dappoi ricomparire; il che fece credere che fossero morti e risuscitati. Ma era impossibile l'addur qui in mezzo nulla di somigliante. Essendo stato Gesù Cristo crocifisso sotto gli occhi di tutti i giudei, ed essendo stato il suo corpo distaccato dalla croce in presenza di un sì gran numero di testimonj, riusciva forse possibile il dar credito alla sua risurrezione come si fece con quella degli eroi delle antiche età? Il parallelo che si fa qui di queste pretese risurrezioni con quella di Gesù potrebbe forse servirci a diminuire lo scandalo della croce. Giacchè, supponiamo che Gesù Cristo abbia terminato la sua vita oscuramente senza dare alla nazione intera l'autentica testimonianza della sua morte e che dappoi fosse risuscitato; qual credenza avrebbe mai ottenuto questa risurrezione? La certezza della sua morte diveniva dunque il primo fondamento del miracolo della risurrezione.

Del resto la prova più evidente che ci chiarisce esser Gesù Cristo risorto, è la condotta de' suoi Apostoli. Avrebbero forse essi abbracciato con un così invitto coraggio la fede della risurrezione, se essa non fosse stata verissima? E se non fosse stata che una favola inventata dagli uomini l'avrebbero essi sostenuta, predicata con bastante forza e zelo per ispirare agli altri il disprezzo della morte? Sarebbero essi stati i primi a suggellare la lor predicazione con tutto il loro sangue?

Ben s'addice al giudeo di Celso di negare la possibilità della risurrezione, di cui i suoi libri sacri gli presentano molti esempj. Ma ciò che rende quella di Gesù Cristo e più autentica e più mirabile di verun'altra di cui si parli nell'antico Testamento si è che essa era stata predetta con tutte le sue circostanze; che ha per autori non già i profeti, ma Dio medesimo; e che il genere umano ne ha raccolto il frutto (dalla pag. 425 fino alla 432).

-- *E chi mai*, dice Celso, *ha veduto le piaghe nel corpo di Cristo risuscitato? Forse qualche donna fanatica? Alcuni sognano anche vegliando e, delusi da vane immagini, credono di vedere ciò che desiderano.* -- In tal guisa egli è di parere che Cristo non fosse realmente ferito; che solo dopo morte abbia presentato le immagini di quelle ferite che aveva in croce ricevute. Ma giusta il Vangelo, che ora è ammesso come vero da Celso, ora rigettato, secondo che lo conduce il talento della calunnia, il Salvatore chiamò a sè uno de' suoi discepoli il quale era incredulo. Costui aveva bensì prestato fede alla donna che narrava di aver veduto Cristo risorto; nè dubitava che si potesse vedere l'anima di un morto, ma non poteva restar capace come il suo divin Salvatore fosse veramente risorto con quel corpo di cui era prima vestito; onde egli non disse soltanto: *Se non veggo, non credo*; ma aggiunse: *se non veggo nelle mani di lui la fessura dei chiodi, e non metto la mia mano nel suo costato, non credo.* Le quali cose disse Tomaso, perchè credeva che potesse divenir visibile il corpo che era informato dall'anima e presentava le primiere forme. Cristo dunque chiamò Tomaso e gli disse (Jo. XX, 27): *Metti qua il tuo dito e osserva le mie mani e accosta la tua mano e mettila nel mio costato e non essere incredulo ma fedele.*

Era pur d'uopo che i vaticinj pronunciati intorno al Messia, fra i quali comprendevasi anche quello della risurrezione, che i suoi atti che le vicende

della sua vita fossero per così dire coronate dal più splendido di tutti i miracoli, che era quello di risorgere. Il Salmista, assumendo la persona di Gesù Cristo, aveva detto: *La carne mia riposerà nella mia speranza: perocchè tu non abbandonerai l' anima mia nell' inferno, nè permetterai che il tuo santo vegga la corruzione* (Ps. XV, 9, 10).

-- *Se avesse voluto mostrare la sua divina potenza*, dice Celso, *sarebbe stato necessario che si fosse mostrato a' suoi avversarj, al suo giudice, a tutti.* -- Si deduce un fatto dal Vangelo che dopo la risurrezione egli non mostrossi a tutti come prima, ma per *quaranta giorni, apparendo a' suoi discepoli, parlava del regno di Dio*, come sta scritto negli Atti degli Apostoli (I, 3). Dal Vangelo poi risulta che non sempre trovossi con loro, ma che mentre chiuse erano le porte apparve ad essi dopo otto giorni, ed altre volte ad alcuni nello stesso modo. S. Paolo (I, Cor. XV, 3, 8) si esprime in modo che abbastanza ci chiarisce non essersi Cristo mostrato a tutti come prima. *Io vi ho insegnato in primo luogo quello che io pure imparai: che Cristo morì pe' nostri peccati, secondo le Scritture, e che fu veduto da Cefa e dipoi dagli undici: e di poi fu veduto da sopra cinquecento fratelli in una volta; dei quali i più vivon fino al dì d'oggi, alcuni poi sono morti: e poi fu veduto da Giacomo e poi da tutti gli Apostoli: per ultimo poi di tutti, come da un aborto, fu veduto anche da me* (pag. 433, 434).

Mi sembra di grandissimo momento non solo per la comune de' fedeli, ma anche per quelli che sono più addottrinati il cercare perchè mai Gesù Cristo non siasi dopo la risurrezione mostrato a tutti come prima era solito di adoperare. Veggiamo se ne possiamo rendere alcune ragioni che appaghino i leggitori di questa nostra difesa.

Quantunque Gesù Cristo fosse uno solo in sè stesso, pure non si presentava nè a tutti gli intelletti nè a tutti gli sguardi sotto un solo e medesimo aspetto.

Egli si moltiplicava in certa qual guisa per la diversità delle relazioni che era venuto a stabilire fra gli uomini secondo la loro varia maniera di considerare. Egli diceva di sè stesso: *Io sono la via, la verità, la vita; sono il pane vivo disceso dal cielo; sono la porta per la quale entrare ond'essere salvo.* Nella sua trasfigurazione egli non si lasciò vedere che a tre discepoli, giudicandoli soli capaci a rimirare la sua gloria, a contemplare Mosè ed Elia cospicui e gloriosi, ad udire i loro colloquj e la voce celeste uscita dalla nube. Prima che egli avesse *spogliati i principati e le potenze,* prima di esser *morto al peccato* egli era visibile a tutti; non si mostrava però a tutti nè nello stesso modo nè in tutte le circostanze. Ma posciachè ha condotte in trionfo *tutte le potenze* (Coloss. II, 15; Rom. VI, 10), dopo che ha deposto ciò che era sensibile agli occhi della moltitudine, è forse mirabile che non sia più veduto da quelli che lo vedevano prima? Egli non si lascia sempre vedere nemmeno dagli Apostoli; nè si scopre loro che successivamente o per intervalli. I raggi continui della sua divinità li avrebbero abbagliati, acciecati. Le apparizioni del Signore ad Abramo e ad altri giusti non avvenivano che da lungi e per un piccolo numero di persone. Così ad un dipresso fece il Figliuolo di Dio dopo la sua risurrezione. E come mai Celso ci può opporre che -- *Gesù Cristo avrebbe dovuto manifestarsi al suo giudice, a' suoi nemici e finalmente a tutti?* -- Ma eran essi poi capaci di vederlo e di sostenere lo splendore della sua divinità? -- *Ma egli non era mandato,* soggiunge Celso, *perchè se ne stesse nascosto.* -- Appunto anche per ciò egli fu mandato; giacchè quelli stessi che l'hanno conosciuto nol conobbero interamente, mentre da altri fu mal conosciuto: ciò non pertanto non è men vero per questo che egli abbia aperte le porte della luce ai figliuoli della notte e delle tenebre, che si sforzarono di diventare figliuoli del

giorno e della luce (II, Thessal. V, 5) (dalla pag. 435 alla 438).

— *Doveva Gesù Cristo, secondo la domanda che gli era stata fatta, discendere dalla croce su cui era stato confitto e sparire tutto ad un tratto onde provare la sua divinità.* —

Questo discorso del giudeo di Celso mi sembra somigliante a quello di coloro che negano la provvidenza, ed essi medesimi a lor talento fabbricano un nuovo mondo che pretendono sia più perfetto del nostro; e con tutta la pompa della lor descrizione non fanno che aggiungere novelli disordini a quelli di cui accusano il mondo attuale; onde diventano ridicoli.

Non v' ha dubbio che Cristo Uomo-Dio abbia potuto discendere a suo grado dalla croce e poscia sparire. Il Vangelo ci narra che dopo la sua risurrezione avendo preso il pane lo benedisse e lo presentò a Simone ed a Cleofa, *i cui occhi s'aprirono e lo riconobbero; ma egli sparì dai loro occhi* (Luc. XXIV, 30). Ma era forse acconcio ai disegni di Gesù Cristo lo sparire dalla croce? Deliberato una volta a sottoporsi a questo supplizio, era per conseguenza necessario che egli lo sostenesse interamente, che soffrisse, che morisse, che fosse sepolto come un uom del volgo. *Non era egli necessario che il Cristo tali cose patisse, e così entrasse nella sua gloria* (Luc. XXIV, 26)? Supponiamo anche che gli evangelisti avessero scritto che Gesù sparve dalla croce, Celso e gli altri increduli non troverebbero forse ancor materia di cavillare? Non direbbero essi: e perchè non disparve dopo il supplizio? Ma se eglino vengono censurando ciò che hanno appreso dagli evangelisti intorno alla morte di Gesù Cristo, perchè non prestan loro fede anche in ciò che ci riferiscono della sua risurrezione, delle sue apparizioni ora a' suoi discepoli, quantunque chiuse fossero le porte della stanza in cui si trovavano, ora a due soli fra essi, ai quali sparve tutto ad un tratto dopo aver loro presentato

il pane ed essersi trattenuto con essi per qualche tempo (pag. 438 e seg.)?

Finalmente il giudeo di Celso venendo alla conclusione afferma che -- *Cristo altro non fu che un uomo, e che ciò vien dichiarato dalla verità e dimostrato dalla ragione.* -- Io non so se un uomo che osasse di diffondere una sua religione per tutto l'universo potrebbe senza l'ajuto di Dio far tutto ciò che gli talentasse e vincere tutti gli ostacoli, trionfare degli imperatori, del senato romano, dei popoli e dei re congiurati contro la sua dottrina; come un uomo ridotto alle sole forze della natura sarebbe venuto a capo di persuadere una così dismisurata moltitudine, nè i dotti solo, ma anche gli ignoranti, ma anche i viziosi, e quelli perciò che più difficilmente sono indotti alla continenza appunto perchè meno obbediscono alla ragione. Perchè mai Gesù Cristo lo ha fatto? Perchè lo fa anche al presente? perchè egli è incontestabilmente la stessa potenza e sapienza di Dio (pag. 446, 447).

Libro terzo. Origene in questo libro imprende ad impugnar tutto ciò che Celso ha scritto non sostenendo più la persona di un giudeo, ma la sua propria. Dice adunque Celso essere insulsa e ridicola la controversia tra gli Ebrei ed i cristiani. E gli uni e gli altri credono che lo spirito divino ha predetto la venuta del Messia salvatore del genere umano: sia egli o no venuto, ecco il soggetto della disputa.

Certo è che noi cristiani crediamo che Cristo è quello la cui venuta fu predetta dai profeti; mentre gli Ebrei nol credono. I loro padri, ossia quelli che erano contemporanei al Salvatore, si dichiararono contro di lui, ed i giudei presenti, dividendo le stesse prevenzioni, non ne parlano che come di un impostore, il quale con magiche arti tentò di farsi credere il Cristo dei profeti.

Vorremmo che Celso ed i suoi seguaci ci dicessero se è una quistione frivola l'esaminare se i profeti ebrei hanno predetto il luogo in cui dovea

nascere il capo di un novello popolo di Dio; se essi hanno predetto che una vergine concepirebbe l'Emmanuele; che opererebbe tante e tali opere straordinarie; che la sua dottrina si diffonderebbe con portentosa rapidità; che la voce de' suoi Apostoli risuonerebbe in tutte le parti del mondo; che dopo essere stato condannato ed ucciso dagli Ebrei risusciterebbe. I profeti avevan forse pronunciati tutti questi vaticinj a caso e senza che veruna apparenza di ragione li spingesse non solo a pronunciarli a viva voce, ma ad affidarli anche agli scritti? È forse verisimile che una nazione somigliante a quella degli Ebrei che già da molti secoli aveva ferma stanza stabilisse senza alcun motivo una differenza fra quelli che profetavano in guisa che ammettesse gli uni come veri profeti e rigettasse gli altri come impostori? Inserirono essi forse nelle loro sacre Scritture i profeti dopo i libri di Mosè così all' impazzata? Che se si vuol procedere più oltre col ragionamento con quali prove questi critici che rimproverano ai giudei ed ai cristiani una stupida credulità proverebbero che in mezzo a tante nazioni che avevano i loro profeti ed i loro oracoli, i soli Ebrei non abbiano avuto i loro? Gli altri popoli vantavano i prodigi operati presso di essi; e lo stesso Celso ne riferisce un gran numero; ed i giudei che professavano di essere i soli consacrati al Dio supremo dell' universo non avrebbero avuto sorta alcuna di portenti per sostenere la loro fede e la loro speranza? E non avrebber essi abbandonato un Dio, il quale non era possente che in parole per tender dietro a quelle pretese divinità che avevano la riputazione di predir l'avvenire e di guarire gli ammalati?

Nemico comune de' giudei e dei cristiani Celso pretende che coloro i quali si attaccarono alla dottrina di Gesù Cristo, prendendolo pel Messia, hanno agito cogli Ebrei come questi agirono cogli Egizj, e che tanto gli uni quanto gli altri non sarebbero

che disertori della religione dei loro padri. Bisogna dunque vendicare nello stesso tempo ed Ebrei e cristiani. I primi avevano la loro lingua e la loro particolare scrittura innanzi all' ingresso nell'Egitto, ove la carestia li aveva costretti ad entrare ai tempi del lor patriarca Giacobbe. La prova principale si desume dai loro nomi e da quelli dei loro figliuoli che sono di origine ebraica, e nulla partecipano della lingua egizia. Se fossero stati di origine egiziana, ne avrebbero conservato l'idioma, o piuttosto supponendo che abbiano odiato questo popolo fino a rigettare la loquela avrebbero adottato la siriaca o la fenicia, anzichè quella degli Ebrei.

Celso, appellando questo popolo una turba di ribelli, si unisce agli Egizj che furono calunniatori degli Ebrei dopo esserne stati gli oppressori. Nè è più veritiero rispetto ai cristiani, allorquando afferma essere stato lo stesso spirito di sedizione che al tempo di Gesù indusse una parte degli Ebrei a separarsi dagli altri per seguirlo. Noi sfidiamo Celso ed i suoi settatori a provare che i cristiani abbiano una sola volta partecipato a qualche sedizione. Agli Ebrei era bensì permesso di respingere la oppressione colla forza; ma nol fu ai cristiani, avendo il lor legislatore vietata loro ogni vendetta (Matth. V, 39). Non sono certamente uomini sediziosi coloro, i quali adottano un codice di leggi che ordina di lasciarsi scannare come timidi agnelli, anzichè vendicarsi sotto alcun pretesto de' più violenti persecutori. Essi amano piuttosto di lasciar la cura della vendetta a Dio solo che ha sempre combattuto per loro, e quando fu d'uopo seppe mettere un freno al furore dei principi e dei popoli congiurati contro la sua religione. Egli ha permesso che a diversi intervalli vi fossero dei martiri che coll'esempio della loro costanza confermassero la fede dei loro fratelli. e loro insegnassero ad essere superiori al timor della morte. Essi sono in poco numero (1)

(1) « Noi intendiamo coll' abate Fleury che sieno in piccolo

e si possono agevolmente noverare. Dio non ha sofferto giammai che tutta la loro società fosse distrutta, ma volle che sussistesse per diffondere in tutta la terra questa santa e salutare dottrina. Per assicurare i deboli contro il timor della morte egli ha dissipate più volte le congiure ordite contro i suoi discepoli; ed ha impedito che i popoli ed i sovrani si dessero in preda al lor furore (dalla pag. 448 alla 453).

Essendo una solenne menzogna quella che Celso qui ci viene dicendo, la riporteremo colle sue stesse parole: -- *Se tutti gli uomini volessero farsi cristiani, questi nol vorrebbero.* --

La falsità di queste parole vien manifestata dagli sforzi che fanno i cristiani di spargere la lor dottrina in ogni parte dell'universo; ond'essi a quest'uopo visitano non solo le città, ma le borgate, i villaggi, in cui tentano d'introdurre il cristianesimo. Nè si potrà dire che ciò facciano per avidità di guadagno, mentre talvolta non si prendon nemmeno le cose necessarie al vitto; e se dall'inopia son costretti a riceverle, non ne prendono che il bisognevole, quantunque molti loro le offrano. Al presente, che in mezzo alla moltitudine dei cristiani si scorgono alcuni ricchi, alcuni costituiti in dignità, e delicate gentildonne, oserà forse qualcuno di affermare che i cristiani zelano la lor religione con qualche vanagloria? Ma nei principj del cristianesimo, quando ai banditori di esso sovrastava la morte ad ogni istante, non poteva nascere questo sospetto. Ed ora è maggiore l'ignominia che ha da temere dalla parte degli stranieri che la gloria che si può aspettare

---

numero paragonati alla moltitudine dei fedeli. D'altronde non è se non dopo quest'opera d'Origene che la Chiesa andò soggetta alle più sanguinose persecuzioni quali furono quelle di Decio, di Diocleziano, di Massimino; ed allorquando egli scriveva, la Chiesa era in pace già da lungo tempo, come lo dice egli stesso in questo libro. » Nota dell'ab. de Gourcy.

dalla parte de' suoi, la quale non si concede nemmeno a tutti (pag. 452, 453).

Come poi Celso potrà provare questa sua asserzione? -- *Dapprincipio i cristiani, essendo pochi, erano concordi. Moltiplicatisi si divisero in varie sette, e ciascuno pigliò quel partito che più gli talentava.* -- È manifesto che i cristiani furono pochi in sul principio, se si paragonano colla susseguente moltitudine; ma in realtà essi non furono scarsi di numero. Imperocchè quel che innasprì gli Ebrei contro di Cristo e li spinse a tendergli insidie fu quella moltitudine che lo seguiva nel deserto, e che ora fu di cinque ora di quattro mila uomini, oltre le donne ed i fanciulli. Ma fossero stati anche pochi in sul principio: ciò prova forse che essi avrebbero ricusato di persuadere la lor dottrina a tutti?

Aggiunge Celso che -- *tutti erano allora di concorde sentenza.* -- Costui ignora che fin dal principio ci furono dispareri tra i fedeli intorno ai libri che si credono essere divini. Predicavano ancora gli Apostoli che sollevossi una gran disputa sulla legge e sulle cerimonie giudaiche, pretendendo gli uni che i pagani convertiti fossero obbligati a seguirle, e sostenendo gli altri il contrario. Noi veggiamo dalle epistole di s. Paolo, contemporaneo di quelli i quali avevano veduto Gesù Cristo, che non tutti pensavano ugualmente su certi dogmi, e che alcuni non avevano un' idea giusta dei nostri misteri (1).

Celso prorompe in invettive contro la diversità delle opinioni che dividono i cristiani. Ma invece di essere un argomento contro il cristianesimo questa diversità ne giustifica l'eccellenza e la necessità; è questa la sorte di tutte le buone ed utili istituzioni di essere sottoposte a discussioni che producano discordie di opinioni. Quante sette diverse nella scienza della medicina tra i Greci ed i barbari! La

(1) I, Cor. XV, 12; II, Tim. II, 18; II, Thessal. II, 2; I, Tim. VI, 20.

filosofia che ci promette la verità e la cognizione di tutto ciò che esiste che ci insegna l'arte di vivere e d'essere felici non ha forse partorito una folla di sette più o meno celebri? Presso i giudei le diverse interpretazioni dei libri di Mosè e dei profeti non ne produssero di meno. Nello stesso modo la religione cristiana essendosi presentata coi caratteri della grandezza e del maraviglioso che destarono la curiosità non di alcuni vili schiavi come Celso lo pretende, ma di un gran numero di dotti fra i Greci istessi, era ben naturale che vi fossero diverse spiegazioni di alcuni passaggi dai sacri libri che non intaccano i fondamenti del dogma. Si stimerà per ciò meno e la medicina e la filosofia e la legge degli Ebrei? Ragioniamo nello stesso modo per riguardo al cristianesimo: è in questo senso che il motto di s. Paolo mi sembra mirabile quando egli dice (I, Cor. II, 19): *Bisogna che nascano eresie fra voi, onde si manifestino coloro che sono di una fede a tutta prova.*

Nella stessa guisa è di una fede sperimentata in medicina colui che, dopo avere studiato diligentemente i principj delle diverse scuole, si determina per quelli che gli sembrano più sicuri; e nella filosofia uno è veramente abile e consumato quando adottò una setta dopo averla esaminata e discussa profondamente, confrontando le sue dottrine con quelle delle altre. Il cristiano più illuminato è, come noi crediamo, colui che conosce assai bene i principj della religione degli Ebrei e di Cristo; nè contro quest'ultima si potrebbe dedurre qualche conseguenza che le fosse contraria, perchè sorsero a lacerarla alcune sette; nè i dispareri nati fra i giudei debbono nuocere ai libri sacri di Mosè e dei profeti.

Dia pur Celso quel fondamento che gli piace alla nostra società, che noi gli risponderemo sempre che la nostra credenza e la nostra comunione hanno per unica base la potenza e la parola stessa di Dio; che la nostra credenza e la nostra comunione hanno per

unica base la potenza e la parola stessa di Dio, che ha ispirati i suoi profeti per annunciarci la venuta di Cristo salvatore del genere umano. Quanto più gli infedeli si sforzano di contestarci questo principio, tanto più essi confermano la nostra persuasione nella necessità di riconoscere Gesù per Figliuolo di Dio prima e dopo la sua incarnazione; e diciamo dopo la incarnazione, perchè il velo stesso che copriva la sua divinità non impediva nè punto nè poco di riconoscere che egli non fosse realmente il Verbo di Dio disceso dal cielo. La nostra dottrina adunque non va debitrice nè della sua origine nè del suo augumento alla sapienza umana, ma a Dio solo che si è manifestato colla sua sapienza e con un gran numero di prodigi che diede a prima giunta la legge ebraica e poscia quella dei cristiani. Noi abbiamo mostrato che nè l'interesse nè lo spirito di sedizione non possono aver dato il nascimento ad una religione che ha la forza di cangiare gli uomini e di renderli virtuosi: meno poi essa potrebbe nascere dal timore e dalla diffidenza; anzi il timore per benefica volontà di Dio è già tolto da qualche tempo (1). Non crederei però che la tranquillità dei

(1) Scrivendo Origene il suo *Trattato contro Celso* nell'a. 249, secondo la più comune opinione aveva diritto di affermare che la Chiesa godeva delle dolcezze della pace. La persecuzione di Massimino era cessata già da dodici anni; e Filippo, sotto il quale egli scriveva, lasciò respirare i cristiani. Alcuni hanno anche preteso che questo principe avesse abbracciato il cristianesimo; ed appoggiano la loro opinione alla testimonianza positiva che ne danno Eusebio, s. Girolamo, Orosio, Vincenzo Lirinese. Da ciò ebbe origine il racconto che Filippo si sia sottoposto alla pubblica penitenza impostagli in Antiochia dal vescovo s. Babila. S. Gian Grisostomo non lo nomina punto nel suo panegirico del s. Vescovo. Il P. Petavio ha dottamente notato questi abbagli (*Doctr. temp.*, lib. II, c. XXV, pag. 338). Non sarebbe forse stato confuso quest'imperatore, arabo d'origine, con Filippo semplice governatore dell'Arabia, convertito alla fede cristiana da Sereno, il cui nome non si trova nè nel Baronio nè nel Ruinart nè negli altri agiografi? Tillemont ne parla dietro Mombrizio, *De sanctor. vitis* (*Mem.*, tom. V,

fedeli debba durare per lunga pezza (1); giacchè quelli che ci calunniano credono che la causa delle presenti perturbazioni sia il numero dei fedeli cresciuto a dismisura, e la trascuranza dei governatori nel perseguitarli, come prima si fece (2) (pag. 456).

Noi abbiamo imparato a non rallentarci nella pace così come a non perderci di coraggio nella guerra, ed a non separarci mai dalla carità di Gesù Cristo. Ci affrettiamo a far conoscere i principj della nostra santa religione, lungi dal nasconderli, come va sognando Celso. Cominciamo ad ispirare il disprezzo per la idolatria a coloro che domandano di esservi ammessi. Dopo averli distaccati dal culto delle creature, li solleviamo infino al Creatore, mostriamo loro che il Cristo è venuto, e ciò facciamo colle profezie e cogli scritti degli Apostoli, che si ha cura di porre tra le mani di coloro che possono intenderli.

Celso ci accusa -- *di affascinar gli animi con vani terrori.* -- E di che parla egli mai? Forse del giudizio di Dio, in cui sarà chiesto conto a tutti gli uomini delle loro azioni, e gli empj saranno puniti, guiderdonati i buoni? Ma questo è un dogma che noi proviamo con solidi argomenti tratti dalle nostre Scritture. È però d'uopo che rendiamo giustizia al nostro avversario, il quale confessa che non bisogna contestare il dogma delle pene riservate agli empj, e dei premj conceduti ai buoni. Ma che diventa mai quel preteso terrore che egli ci rimprovera, se egli

---

pag. 559). Noi non abbiamo più le lettere che Origene diresse all'imperatore ed all'imperatrice Severa sua sposa.

(1) Il presentimento di Origene fu pur troppo giustificato dalla crudele persecuzione che sollevossi bentosto per gli ordini di Decio, di cui si può vedere l'istoria nel Tillemont (*Mem.*, tom. III, pag. 305, 362). S. Cipriano dal suo canto ne avvertiva i cristiani del suo tempo (Epist. XI, pag. 186, ediz. Oxford).

(2) I tumulti di cui qui si parla erano probabilmente le particolari sedizioni che precedettero quella di Decio, e trasser seco la rovina di Filippo, come si può vedere nello storico Zosimo.

stesso ammette la punizione degli empj? Se gli diamo retta, pare che noi abbiamo ammucchiate vecchie fole; alterandole anche, e che con esse noi stordiamo i nostri proseliti, come adoperano i sacerdoti di Cibele con coloro che iniziano nei loro misteri. Ma donde abbiamo noi prese queste vecchie fole? Forse dai Greci, che credono all'esistenza di alcuni tribunali posti sotterra? Od ai giudei, i quali insegnano esservi un altro stato di vita? Checchè ne sia, Celso non proverà mai che i cristiani, la cui credenza nulla contiene che non sia ragionevole, si allontanino dalla verità regolando la lor condotta sul dogma del giudizio futuro.

Celso paragona la nostra fede colla credenza degli Egizj: -- *ai quali se ti accosti, ti si presentano subito splendidi tempj e boschi, grandi e begli atrj, magnifici portici e cerimonie religiose piene d'arcani. Ma se entri in quei penetrali vedi adorato od un gatto od una scimia od un coccodrillo od un capro od un cane.* -- Ma abbiamo noi forse alcun che di simile a queste cose ed a quei bruti che si adorano entro quei magnifichi edificj? Dirà forse Celso che i nostri vaticinj, che la credenza di un Dio supremo, che il disprezzo dei simulacri sono cose venerande; ma che il nostro Dio crocifisso è un certo oggetto che si può paragonare cogli idoli adorati da quel popolo. E noi risponderemo che abbiamo bastantemente giustificata la persona di Gesù e le ignominie della sua umanità, posciachè esse formarono la salute del genere umano (pag. 457).

Mostra Celso che non sono già ridicole le divinità dell'Egitto, mentre esse altro non presentano che emblemi. Sotto il velo dell'allegoria sono nascoste le auguste idee dei principj eterni, ed il culto non si dirige già ad animali che debbono perire. Al contrario sono stolti i cristiani che nulla dicono di nobile intorno al loro Cristo crocifisso.

Concediamo pure che mirabili sieno gli enimmi degli Egizj e sapientissime le loro allegorie sugli

animali. Ma non ha poi Celso ragione alcuna di affermare che futili e di nessun pregio sieno le nostre dottrine. S. Paolo così scriveva di quelli che sono idonei ad intendere la sapienza del cristianesimo (I, Cor. II, 6). *Tra i perfetti noi parliamo sapienza: ma sapienza non di questo secolo nè dei principj di questo secolo, i quali sono annichilati; ma parliamo della sapienza di Dio in mistero, di quella occulta, di quella preordinata da Dio prima de' secoli per nostra gloria; la quale da niuno dei principi di questo secolo fu conosciuta.*

Vorrei che mi si dicesse se quando s. Paolo parla di *predicare la sapienza ai perfetti* egli lo faccia senza nemmeno sapere ciò che sia la più alta sapienza. Se si procedesse infino ad asserire che s. Paolo parlava a caso noi ne appelleremo alle Lettere di quest'Apostolo per domandare a' suoi calunniatori tanto se le hanno ben comprese, quanto se vi hanno trovate cose assurde e ridicole. Ben lungi dal poter dir questo chi le avrà esaminate con attenzione ammirerà che l'Apostolo abbia saputo esprimere le più sublimi idee col più semplice stile. Altrimenti egli si meriterà le risate sia che si contenti di proporne semplicemente il senso, come se lo avesse ben compreso, sia che imprenda a combattere ad a distruggere ciò che vi sarà immaginato di ben comprendere.

Nè qui io parlo di tutte le cose degne di osservazione che sono scritte nel Vangelo, in cui trovasi con che pascere gli spiriti più illuminati così come i più semplici. Dico i più illuminati e ne posson essere un testimonio quelle misteriose parabole che Gesù esponeva alla moltitudine, ma che si riservava poi a spiegare nei familiari discorsi che teneva co' suoi discepoli, scegliendo, giusta la diversità delle circostanze, ora le solitudini delle montagne per certi ragionamenti e per certe azioni, come a cagion d'esempio per la sua trasfigurazione, ed ora la pianura perchè vi si potessero trasferire

più facilmente gli ammalati ond'essere guariti dalle sue mani. Ma non è questo il luogo di alzare il velo che copre i misteri augusti e divini veramente i quali son rinchiusi e nel Vangelo e negli scritti di s. Paolo. Ciò che detto abbiamo basta per confondere il filosofo temerario, il quale non arrossì di paragonare il nostro culto a quello empio e stravagante dei gatti, delle scimmie, dei coccodrilli, dei capri e dei cani dell'Egitto.

Per non tralasciare veruna specie d'insulto e di derisione Celso mette Cristo a confronto cogli Iddii e cogli eroi del paganesimo, come coi Dioscuri, con Ercole, con Esculapio, con Bacco. Ma i loro eccessi, le loro turpitudini sono troppo note; mentre i più accaniti nemici di Gesù Cristo non poterono in lui trovare nemmeno l'ombra del vizio. Le favole di questi Dei, i loro ridicoli prodigi, i loro oracoli ingannatori ed equivoci potranno forse sostenere il confronto colla storia di Gesù Cristo, scritta da uomini semplici e religiosi, testimonj oculari di ciò che essi riferiscono; la cui buona fede, che si sente nei loro scritti, fu messa alla più forte di tutte le prove; che soffrirono i più crudeli supplizj, che sono morti per sigillare col loro sangue la verità dei fatti che ci hanno tramandati? I miracoli di Gesù Cristo che essi videro e che attestarono non sono forse ogni giorno ed attestati e provati dai miracoli che noi abbiamo sotto gli occhi? In quella moltitudine di Greci e di barbari che confessano la divinità di Gesù Cristo non v'ha forse un gran numero di persone che, invocando il solo nome di Dio e di Gesù, guariscono da ogni sorta di mali che gli uomini ed i demonj non hanno mai guarito (pag. 458, 459 e 460)?

Oltrechè i prodigi attribuiti alle vostre divinità non hanno per mallevadori che scrittori i quali colle menzogne si demeritarono ogni fede, essi non ebbero alcun utile scopo e non riuscirono di utilità alcuna agli uomini. Ma i miracoli di Gesù Cristo

independentemente dalla guarigione del corpo furono operati onde persuadere agli uomini di ricevere la sua dottrina; quell'egregia dottrina, la quale non ha per oggetto che d'inspirare la pietà e la conversione dei costumi.

Paragonerete voi i vostri oracoli con quel gran numero di profezie che già da sì lungo tempo annunciavano il Cristo, in guisa che tutto il popolo ebreo era in questa aspettazione allorquando nacque Gesù? Gli uni lo riconobbero pel Messia promesso dai profeti; gli altri pieni di disprezzo per la sua dolcezza inalterabile e per quella de' suoi discepoli si lasciarono trasportare contro di lui ad attentati, che i suoi discepoli non temettero di raccontarci colla loro ordinaria franchezza quantunque ben prevedessero che sarebbero a noi rinfacciati e che si proclamerebbero come l'obbrobrio del cristianesimo. Ma Gesù volle, e tale è pure lo spirito de' suoi discepoli, che quelli i quali abbracciassero il cristianesimo non fossero talmente occupati della sua divinità e de' suoi miracoli, che perdessero di vista la sua umanità e le sue volontarie umiliazioni, che concorsero colla sua divinità alla salute del mondo. Noi impariamo che in Gesù Cristo cominciò l'unione della natura umana colla divina; onde la umanità fu in certo qual modo deificata non solo in Gesù Cristo, ma in tutti quelli che abbracciano insieme colla sua religione la vita che egli ha prescritta, e che meritano l'amicizia e l'unione con Dio medesimo a tutti coloro che conformano i loro costumi alle massime di Gesù Cristo.

Iddio, che ha mandato il suo Figliuolo, ha fatto sì che tutto l'universo ricevesse il suo Vangelo per operare dappertutto questo mirabile cangiamento di costumi. Quasi tutti gli uomini, eccettuatine i cristiani, non sono forse e superstiziosi e corrotti? Le chiese di Dio, istruite da Cristo, poste a confronto coi popoli in mezzo a' quali sono stabilite, brillano come gli astri nel mondo. E chi non confesserà che

i più imperfetti cristiani, anzi gli ultimi, non superino ancora il gran numero di coloro che veggiamo nelle assemblee popolari? La chiesa d'Atene, per esempio, è dolce ed assai ben regolata; essa non ha altra ambizione che quella di piacere a Dio. L'assemblea degli Ateniesi non respira che tumulto e sedizione, e non ha alcun tratto di somiglianza colla Chiesa. Lo stesso addiviene delle chiese di Corinto e d'Alessandria paragonate alle assemblee popolari di queste città. Paragonate il senato della chiesa di Dio col senato di ciascuna città, e troverete che i membri del nostro senato sono veramente degni di governare la città di Dio, ma che i vostri senatori nulla hanno nei loro costumi che corrisponda all'eminenza delle loro dignità. E se voi fate il confronto dei prelati di ciascuna chiesa coi primi magistrati della città, vi convincerete che i primi (parlo soltanto di quelli che sono reputati men virtuosi) superano i vostri reggitori. A somiglianti caratteri non riconoscete voi la divinità di Gesù Cristo (dalla pag. 460 alla 467) (1)?

-- *Il vostro attaccamento al cristianesimo,* dice Celso, *non ha il suo principio che in una cieca fede.* --

Egli l'avrebbe ben potuta appellare fede avventurosa; e tale è in fatto la fede della moltitudine de' cristiani, siccome una fede mal avventurata è il retaggio degli adoratori delle false divinità.

Perchè tutti non sono in grado di rendere ragione della loro credenza, è forse essa per questo meno legittima, mentre è fondata sulla parola del sovrano creatore e padrone dell'universo che ce la comunicò per mezzo del suo Verbo? Se non ha conceduto che ad un piccolo numero di poter ragionare di quella fede che li attacca al cristianesimo, non è essa per questo meno avventurosa. I Greci istessi non

(1) Il Guillon ha compendiato assai questo terzo libro di Origene, non tralasciandone però le principali bellezze; e noi ne abbiamo seguito l'esempio. Il Trad.

negano l'influenza delle massime sapienti e delle opinioni sulla felicità o sulla sventura. I più rinomati tra i loro filosofi non godrebbero della celebrità di cui godono, anzi non sarebbero nemmeno filosofi, se non fossero stati bastantemente avventurosi per ricevere una buona educazione e per avvenirsi in eccellenti maestri. Quant' altri si danno la cui anima, quantunque della stessa tempra, pure non ha mai potuto lanciare il volo perchè fin dall' infanzia strisciarono nel servaggio e furono soggettati alle passioni di maestri dissoluti! Questa buona o mala ventura viene senza alcun dubbio dalla provvidenza, la quale nulla ordina, nulla permette senza ragioni degne della sua sapienza; ma non riesce agevole all' uomo il poterle penetrare.

E dunque vero, il confessiamo, e che la nostra fede è l'effetto della nostra felicità, cioè della bontà di Dio, e che essa è la causa del nostro attaccamento a Gesù Cristo. Non dee essa sembrare anche a voi legittima e degna di lode? Noi crediamo a Dio creatore dell' universo, e gli rendiamo grazie pel dono della fede, e confessiamo che senza l'ajuto di lui Gesù non avrebbe potuto nè imprendere nè consumare questa grande opera. Noi crediamo agli autori de' nostri Vangeli; siam commossi dai loro sentimenti di religione, di sincerità, di candore che dappertutto risplendono, e che non permettono di sospettare dalla loro parte nè finzione nè impostura. Uomini i quali non avevano alcun sentore delle scienze greche nè di quella sapienza sottile e cavillosa che sa applicare artificiosamente i colori della verità nè dell' arte così possente della parola, uomini siffatti non erano capaci d'inventare il cristianesimo nè di far sì che fosse creduto e praticato. Quanto a me sono persuaso che Gesù non ha scelto tali araldi della sua religione se non perchè sospettar non si potesse che essa fosse fondata sulla ragione e sulla sapienza umana, ed al contrario fosse a tutti manifesto che la loro semplicità ed il loro

candore sostenuti dal soccorso del cielo avevano eseguito ciò che il sapere, l'arte e l'eloquenza dei Greci avrebbero vanamente tentato.

Ed ecco come la nostra fede, la quale non ha nulla che non sia conforme alla ragione naturale, disinganna tutti coloro i quali la ricevono con docilità. Perciocchè quantunque una falsa e perversa dottrina abbia potuto persuadere un gran numero d'uomini ad adorare simulacri come se fossero Dei, a rendere un culto religioso ad opere d'oro, d'argento, d'avorio, di pietra; pure il senso comune si ribella ed a tutti noi ripete che una materia corruttibile non può essere Dio; che Dio non potrebbe essere onorato da figure senz'anima sotto le quali pretendono gli uomini di rappresentarlo; che tutto ciò che esce dalla mano degli uomini non può avere nè affinità nè proporzione col Dio che ha creato, che sostiene e regge il mondo. L'anima ragionevole, riflettendo di essere fatta a somiglianza di Dio, rigetta tutti questi Iddii e secondo la inclinazione della sua natura si attacca al creatore di tutti gli esseri. Gli è desso che ci ha insegnate queste verità col mezzo de' suoi discepoli, cui comunicò la sua potenza, e che egli ha incaricato di predicare il Vangelo di Dio ed il regno de' cieli.

Se si dee credere a Celso, -- *noi abbiamo per istituto di non ricevere alcun uomo erudito, alcun sapiente, stimando noi queste virtù altrettanti mali; e non volendo di questa sorta d'uomini, dichiariamo apertamente che non vogliamo e non possiamo conciliarci che uomini stolidi ed ignobili, schiavi, donnicciuole e fanciulli* (pag. 476). --

Gli risponderemo primieramente che la dottrina di Gesù Cristo è sì saggia, sì sublime che proscrive il semplice desiderio del peccato come il peccato istesso. Che se si trovassero fra noi cristiani di una vita sregolata, si avrebbe senza alcun dubbio diritto di condannarli; ma non si potrebbe senza ingiustizia accusarne il Vangelo, che riprova severamente

tutti i vizj. Confondiamo quest'impostura e mostriamo che la sapienza fu sempre in onore presso noi, e che noi non abbiamo cessato dal raccomandarne lo studio.

I libri degli Ebrei, de' quali noi ci gioviamo al par di essi, i libri che furono scritti dopo la venuta di Gesù Cristo e che le nostre chiese riguardano come divini, ce ne somministreranno la prova.

Davide disse a Dio nel salmo L: *Voi mi avete, rivelati i segreti della vostra sapienza.* I salmi in fatto rinchiudono una moltitudine di sagge massime. Salomone domandò a Dio la sapienza e la ottenne. Noi veggiamo ne' suoi scritti le tracce di questa divina sapienza, e vi troviamo le più sublimi sentenze espresse in poche parole. Egli aveva composto trattati su tutte le piante dal cedro del Libano infino all'isopo e su tutti gli animali terrestri. Superando egli tutti gli altri in sapere venivano dall'estremità della terra per udirlo e per ammirarlo; e si trovava, come dice la regina Saba, che la sua sapienza superava infinitamente la sua fama. Anche la nostra suppone che esistano tra i fedeli alcuni uomini saggi, giacchè si nascondo spesso sotto gli enimmi, le allegorie e le parabole: *Chi è il saggio che tali cose comprenda,* sclama Osea, *chi ha intelletto per penetrarle* (Ose. XIV, 10)? Daniele ed i suoi compagni nella cattività fecero sì grandi progressi nella scienza de' Caldei che essi erano ben più dotti degli altri. Il profeta Ezechiele domandò ad un principe di Tiro che si inorgogliva del suo sapere: *Sei tu più saggio di Daniele? nessun arcano è ascoso a te* (Ezech. XXVIII, 3).

Se prendiamo in mano i libri del Nuovo Testamento, vedremo che Gesù propone alla moltitudine alcune parabole che egli spiega in particolare ai suoi discepoli come agli eredi della sua sapienza. D'altronde egli promette di spedire a coloro che crederanno in lui saggi e dottori (Matth. XXIII, 34). S. Paolo, facendo la enumerazione dei doni di Dio, mette prima di tutti il dono della sapienza, poscia

il dono della scienza, ed in terzo luogo quello della fede. Annovera dappoi il dono dei miracoli e delle guarigioni come inferiore ai doni spirituali (I, Cor. XII, 8, 9). Il martire santo Stefano, che lo aveva letto senza alcun dubbio in qualche antico libro, ci assicura che Mosè fu istruito in tutte le scienze degli Egizj (Act. V, 22); onde il re Faraone, invece di riferire a Dio i prodigi di Mosè, li attribuiva alla arcana sua scienza. Egli fece venire i suoi incantatori ed i suoi magi, ma bentosto fu palese che la sapienza degli Egizj non si accostava a quella di Mosè (Exod. VII, 11).

È verosimile che ciò che s. Paolo dice dei Greci gonfj della loro sapienza abbia dato occasione di credere che i saggi erano esclusi dalla nostra religione. Ma si ponga mente al testo dell'Apostolo e si vedrà che la sua censura non cade che sopra quelli i quali trascurano lo studio delle cose spirituali invisibili ed eterne, non si occupano che di oggetti terrestri e materiali, e in questi ripongono il sommo bene. Per questa ragione ei li appella i *saggi del mondo*, e qualifica come sapienza vana ed insensata quella che, limitandosi al corpo ed ai sensi, nulla vede e ammette al di là di essi (I, Cor. I, 26). Egli dà al contrario il nome di sapienza di Dio a quella che solleva infino al regno de' cieli l'anima la quale strisciava sulla terra, e le insegna a disprezzare come fragile e caduco tutto ciò che cade sotto i sensi per non avere stima che di ciò che loro sfugge, e per non contemplare se non ciò che è invisibile.

Il seguente passo di s. Paolo, mal inteso, ha forse contribuito a far credere che noi non riceviamo nella nostra comunione nè dotti nè saggi (I, Cor. 26, 30). *Considerate la vostra vocazione, o fratelli, come non molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili, ma le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti, e le cose deboli del mondo elesse Dio per confondere le forti;*

e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio e quelle che non sono, per distrugger quelle che sono: affinchè nessuna carne si dia vanto innanzi a lui.

Notate come l'Apostolo non dice *che non vi sono sapienti secondo la carne,* ma che ve ne sono *molti.* Fra le qualità che egli esige in un vescovo enumera la scienza, perchè un vescovo dee essere in grado di convincere *coloro che si oppongono alla sana dottrina e di chiudere la bocca ai frivoli parlatori, come ai seduttori* (I, Tim. III). Celso adunque senza alcun fondamento ci accusa perchè diciamo che nessun saggio, nessun dotto, nessun uomo ragionevole a noi si presenti. Al contrario tutti i saggi, tutti i dotti, tutti gli uomini ragionevoli si presentano a noi con confidenza; ed osano far lo stesso gli ignoranti, i fanciulli ed anche gli stolidi. Sì, la nostra religione promette di guarirli tutti e di renderli tutti degni di Dio. È dunque falso che i predicatori del Vangelo non vogliano persuadere che insensati, che uomini volgari, schiavi, donne, fanciulli. Vero è che il Vangelo chiama tutte queste persone, ma non sono le sole. Gesù Cristo è salvatore degli uomini, ma principalmente de' fedeli; siano essi forniti di ingegno o no, ciò nulla importa. Riesce dunque inutile il rispondere a Celso che ci dice: « È dunque una disgrazia l'essere dotto: l'aver coltivato lo spirito con eccellenti studj? l'essere saggio ed il comparirlo? Può forse questo impedire di conoscere Dio? Non è piuttosto un soccorso per trovare la verità? » Certamente la scienza non è un male; ma gli stessi saggi della Grecia non onorerebbero col titolo di scienza dottrine false e perverse. Nessuno negherà che non sia un bene il coltivare il suo spirito con eccellenti studj; ma si posson forse dare studj eccellenti che non abbiano per iscopo la verità e la virtù? L'essere saggio è un bene, ma non bisogna limitarsi alle apparenze, checchè ne dica Celso. In una parola la erudizione, la sapienza,

gli studj migliori non sono un ostacolo alla cognizione di Dio; al contrario essi appianano la via per cui vi si giunge.

Allorquando i filosofi parlano in pubblico non fanno già la scelta degli uditori; è libero a ciascuno il venire ad ascoltarli. Non avviene così dei cristiani; essi scandagliano per quanto è possibile i cuori di coloro che si presentano per ascoltarli; li preparano a prima giunta in particolare, e prima di ammetterli alle loro assemblee si assicurano di essere sufficientemente rassodati nella risoluzione del ben vivere. Allora li ammettono, ma lì dividono in due classi: una delle quali comprende i principianti che non hanno ancora ricevuto il dono della purificazione; l'altra di coloro i quali hanno dato guarentigie sufficienti per far credere che non commetteranno nulla che non sia degno di un cristiano. Fra questi ultimi si scelgono le persone che debbono vegliare sulla condotta di coloro che sono ricevuti; allontanare dalla comune assemblea quelli che sono colpevoli di qualche delitto, introdurvi e trattar con bontà quelli che menano una vita illibata, e finalmente renderli sempre più perfetti.

Noi facciamo ogni sforzo per non comporre le nostre assemblee che di saggi, e non temiamo nè punto nè poco di rivelare ciò che v' ha di più grande e di più divino nella nostra credenza, quando abbiamo uditori atti ad intenderci. Conserviamo al contrario un profondo silenzio sui nostri misteri quando quelli che ci ascoltano sono privi di intelligenza e, secondo l'espressione dell' Apostolo, hanno bisogno ancora di essere *nutriti col latte* (Heb. V, 12). Del resto confessiamo senza alcuna difficoltà, checchè ne pensi Celso, che ci proponiamo di istruire tutti gli uomini nella divina nostra religione. Diamo ai fanciulli precetti proporzionati alla loro età; insegniamo agli schiavi a diventar liberi coi nobili sentimenti che inspiriamo ai loro cuori. In tal guisa gli Apostoli del cristianesimo dichiarano altamente che essi

sono debitori verso tutti, verso i Greci e verso i barbari, verso i saggi e verso gli ignoranti di guarire la loro intelligenza e di dissipare la loro ignoranza. E che? Sarà permesso ai Greci ed ai filosofi di esortare i fanciulli, gli schiavi, gli ignoranti a ben vivere, di chiamarli allo studio della filosofia; e s'imputerà a delitto a noi l'invitarli ad istruirsi nella nostra religione? Noi non abbiamo però altro divisamento, tranne quello di guarire tutti gli esseri ragionevoli e di assicurar loro la benevolenza di Dio creatore dell'universo (dalla pag. 476 alla 484).

Ci dica adesso Celso quali sieno que' maestri che egli ci accusa di trattar da *folli, da vecchi deliranti*, e de' quali egli si dichiara protettore, come di quelli che *valgono più di noi*. Sarebber forse coloro che trascinano le donne a pratiche superstiziose, a spettacoli dissoluti e la gioventù a que' disordini ne' quali noi la vediamo ogni giorno precipitarsi? Per ciò che riguarda i filosofi ed i maestri i quali insegnano qualche cosa di utile, Celso non proverà mai che noi abbiamo ad essi tolto i loro discepoli. È vero che noi chiamiamo al cristianesimo anche i filosofi, quantunque Celso pretenda che noi andiamo in traccia dei soli ignoranti. Promettiamo arditamente ed apertamente la felicità suprema a tutti coloro che vivono secondo la legge di Dio, che a lui riferiscono tutte le loro azioni, che operano sempre come se fossero al cospetto di Dio, e lo hanno sempre per testimonio e per giudice di tutte le loro azioni. Sono forse questi, come Celso pretende, principj proprj di barcajuoli e di ignoranti? « Noi ci asterremmo (così dicono i nostri avversarj) dal rivelare le nostre massime a fanciulli in presenza dei loro padri e dei loro maestri. » Ma di quali padri e di quali maestri si parla? Sarebbero forse seguaci della virtù e nemici del vizio? Noi non li temiamo, noi siamo sicuri del voto favorevole di somiglianti giudici. Ma se al contrario sono calunniatori della virtù, apostoli del vizio, noi ce ne

staremo zitti, e voi non potrete biasimarcene. Rivelereste voi ai giovani i misteri della filosofia innanzi a genitori che riguardassero la filosofia istessa come una scienza vana ed oziosa? Lo stesso si dica dei maestri. Noi allontaneremo senza alcun dubbio colle maggiori cure precettori che sono corrotti e tendono a corrompere, che non intertengono i loro allievi che con versi appassionati, con commedie oscene e con altri somiglianti oggetti. Ma se parlate di maestri che insegnino la filosofia, noi non allontaniamo da essi i discepoli, ma, trovando questi già preparati dallo studio della filosofia, ci sforziamo di giovarci degli elementi della medesima per sollevare gli animi alle cognizioni essenziali e sublimi del cristianesimo, alla filosofia per eccellenza, alla filosofia mistica, che è la filosofia di Dio stesso, dei profeti, degli Apostoli e di Gesù Cristo (pag. 485, 486).

— *Io non oppongo*, dice Celso, *cose più acerbe di quello che richiegga la verità; e ciò si può scorgere principalmente da quel che sto per dire. Coloro che chiamano gli uomini ad alti misteri vanno gridando ad alta voce: chiunque ha pure le mani e prudente la lingua, chiunque è scevro da delitti, cui non rimorde la coscienza, che ha menato santamente la vita, si accosti. Queste sono le parole di coloro che promettono la espiazione dei peccati. Ascoltiamo ora i cristiani: chiunque è peccatore, chiunque è ignorante od infelice entrerà nel regno di Dio. E chi intendete voi per peccatore? L'ingiusto, il ladro, il venefico, il sacrilego? E quali altri chiamerebbe colui che volesse formare una società di ladri?*

Ma altro è il presentare alle anime inferme alcuni rimedj per la guarigione, ed altro l'invitar le sane ad istruirsi nelle cose divine. Noi, che conosciamo la differenza di ciò, esortiamo gli uomini a curarsi, invitiamo i peccatori ad ascoltare que' dottori che li distoglieranno dal peccare; gli ignoranti a ricevere la sapienza, i fanciulli a pensare da uomini ragionevoli. Promettiamo agli infelici di mostrar loro la

via della felicità; e quando tutti siano corretti dalla nostra dottrina e fatto abbian progressi nella virtù, pensiamo ad iniziarli nei nostri misteri; *giacchè noi parliamo ai perfetti il linguaggio della sapienza* (I, Cor. II, 6). Siccome noi insegniamo che la *sapienza non entrerà in un'anima corrotta e non abiterà in un corpo soggetto ai peccati* (Sap. I, 4), diciamo anche: Colui che alza verso Dio mani pure se ne venga a noi, colui che non parla se non parole assennate, perchè medita giorno e notte la legge divina, e che ha imparato a sceverare il bene dal male non tema di prendere gli alimenti solidi e spirituali che convengono agli atleti della pietà e di tutte le virtù: colui che è esente non solo da ogni delitto, ma dalle colpe istesse più lievi si approssimi con confidenza per essere iniziato nei misteri della religione di Gesù Cristo, che non furono istituiti che pei giusti e pei santi (pag. 486, 487).

— *E quali altre persone chiamerebbe presso di sè un ladro?* Soggiunge Celso. Rispondiamo che dal ladro si chiamano i ladri per far uso della loro scelleraggine nell'uccidere e nello spogliare gli altri; mentre i cristiani se chiaman anche un ladro, lo chiamano con tutt'altro divisamento, cioè per sanare le piaghe della sua anima e per gittar rimedj lenitivi su quell'incendio di passioni che la arde (pag. 488). »

Celso, proseguendo a calunniarci indegnamente, esclama: — *E perchè Cristo fu inviato ai peccatori? Perchè non fu mandato ai buoni? È forse un male il non avere peccato?* —

Ma questo è come un biasimare quel principe buono il quale mandasse un medico a curare i suoi sudditi ammalati. Il Verbo di Dio fu dunque mandato ai peccatori come medico; e come maestro dei divini misteri fu spedito a quelli che si sono purificati e che più non peccano.

Che se Celso intende di parlar di coloro i quali non abbiano mai peccato, gli risponderemo essere

impossibile trovar uomini tali, se si eccettui l'umanità sempre sacra di Gesù Cristo. « Bisognava, dice Celso, chiamar tutti gli uomini, perchè tutti gli uomini sono peccatori. » E quest'è che precisamente ha fatto Gesù (Matth. XI, 28): *Venite da me tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò* (pag. 489).

Ma Celso continua: -- *Perchè mai si preferiscono i peccatori?* --

I peccatori non sono già preferiti come peccatori, ma accade talvolta che un peccatore, vivamente commosso da' suoi disordini, umile e penitente di cuor sincero, sarà in fatto preferito ad un altro che sembra men colpevole, ma che, lusingandosi di non esserlo nè punto nè poco, s'inorgoglisce delle sue pretese virtù. Quest'è ciò che c'insegna la parabola del fariseo e del pubblicano (Luc. XVIII, 9 e seg.). Questi stando da lungi diceva: *Dio, abbi pietà di me peccatore.* Il fariseo al contrario, gonfio d'orgoglio, diceva: *Ti ringrazio, o Dio, che io non sono come gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri ed anche come questo pubblicano.* Ecco il giudizio pronunciato da Gesù Cristo intorno a questi due uomini. *Il pubblicano se ne tornò giustificato a casa sua, a differenza dell'altro; imperocchè chiunque si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato.* Noi non affermiamo nulla nè di esagerato nè d'ingiurioso alla divinità quando insegniamo che tutti gli uomini spariscono innanzi alla maestà suprema di Dio, e che debbono del continuo supplicarlo di conceder ciò di cui han difetto e che egli solo può dare (pag. 490).

Celso crede che noi invitiamo i peccatori perchè, non potendo tirare a noi uomini giusti ed onesti, siamo ridotti ad aprire le nostre porte ai più disonorati e corrotti uomini. Ma basta il volgere gli sguardi alle nostre assemblee per aver la prova del contrario. È naturale che coloro i quali hanno menato una vita saggia e regolare desiderino che il nostro dogma sulle ricompense riservate ai giusti

sia vero, e che per conseguenza essi sieno più inclinati a crederle di quelli che hanno vissuto nel disordine. Costoro al contrario debbono ammettere con ripugnanza un giudice supremo che li condanna ai gastighi che si sono meritati.

Addiviene anche talvolta che i peccatori, quantunque disposti dalla speranza del perdono a riconoscere ciò che noi insegniamo intorno al giudizio di Dio, sono ritenuti negli antichi loro disordinati appetiti dalle catene dell'abitudine, e non giungono che difficilmente a spezzarle. Celso va più oltre ed assicura che i peccatori d'abitudine non posson mai riformarsi interamente, nemmeno col timor delle pene che li aspettano. Egli s'inganna; giacchè, quantunque sia vero che tutti gli uomini sono naturalmente proclivi al male e che un grandissimo numero ne abbia contratto l'abitudine, ciò non ostante è falso che essi non possano cangiare interamente. Nelle diverse sette filosofiche, come fra noi, si videro uomini viziosi correggersi a tal segno che si citano come modelli di virtù. I filosofi più celebri sono con noi concordi nel confutar Celso su questo punto; e tutti sono d'avviso che il ritorno alla virtù non riesca mai impossibile agli uomini.

Del resto è assai meno maraviglioso che i discorsi filosofici composti con tutta l'arte del dire abbiano potuto produrre questi felici effetti, di quel che lo sia che le prediche di uomini zotici, che Celso tratta con sommo disprezzo, abbiano potuto come per incanto cangiare a questo segno la moltitudine; far amare e praticare la temperanza agli uomini più disordinati, la giustizia ai più perversi, armare di un invitto coraggio i più timidi cuori, fare ad essi incontrare la morte ed i tormenti per la difesa della nostra religione: ecco il più grande ed il più straordinario di tutti i prodigi. I discorsi degli Apostoli che fondarono la chiesa di Dio hanno persuaso gli uomini, ma in una maniera assai diversa dalla sapienza di Platone e degli altri filosofi, i quali non

avevano nulla di superiore all' uomo. Lo stesso Dio dettava agli Apostoli i ragionamenti di cui facevan uso; il Santo Spirito comunicava loro il dono di persuadere; ed in tal guisa la loro predicazione si è sparsa in tutto l' universo con una rapidità inaudita, e superando tutti gli ostacoli opposti da una natura perversa e da rée abitudini, essa ha convertito, ha riformato a suo talento un immenso numero d'uomini, che nei loro disordini non avevano potuto fin allora essere arrestati nemmeno dal timore. La volontà, secondata dallo studio e dal lavoro, è assai potente; essa eseguisce le cose più difficili ed anche quelle che sembrano impossibili (pag. 492, 493).

Celso prendendo a parlare in nome di un teologo cristiano esclama: *I sapienti abborrono le nostre dottrine, tratti in errore ed accecati dalla loro stessa sapienza.* -- Gli risponderemo che se la sapienza è la cognizione delle cose divine ed umane e delle cause di esse; se, come dicono le Scritture, *essa è vapore della virtù di Dio ed una pura emanazione della gloria di Dio onnipotente; uno splendore di luce eterna e specchio senza macchia della maestà di Dio e immagine di sua bontà* (Sap. VII, 25, 26); un sapiente non sarà mai nemico della nostra dottrina nè potrà essere accecato o deluso dalla sapienza. Che se, disprezzando la definizione stessa di questa parola, voi date il nome di sapiente ad ogni sofista che vuol pronunciar sentenze, un saggio di questa tempra combatterà senza alcun dubbio le nostre dottrine; ed egli stesso, ingannato dalle sue sottigliezze e conghietture, cadrà in ogni sorta di errori. Ma una tale sapienza, la quale non abbraccia che il falso ed il male, merita forse questo nome (pag. 494, 495)?

-- *Un dottore del cristianesimo* (è Celso che parla) *somiglia a colui che, promettendo di guarire una persona, vietasse alla medesima di chiamare esperti medici onde non si faccia manifesta la sua ignoranza.* -- E quali mai sono questi medici da cui

allontaniamo gli uomini semplici? Non dirà certamente il nostro avversario che sieno i filosofi; giacchè, pretendendo egli che noi non ci indirizziamo giammai a quelli che studiano la filosofia, non possono i filosofi essere quei medici dai quali noi allontaniamo coloro cui proponiamo i nostri rimedj come rimedj di una virtù divina. Bisogna adunque che ei li cerchi altrove e nella feccia della plebe; ma non vi troverà che la bassezza dei sentimenti e dei sistemi perniciosi, quali sono quelli che stabiliscono il politeismo. In tal guisa, da qualunque parte egli si rivolga, non si può difendere dalla taccia di temerità quando ci accusa di non voler permettere che sieno chiamati i medici più esperti. Ma quando noi distogliessimo gli altri dal farsi settatori di Epicuro, qual male commetteremmo? Non sono essi forse questi pretesi medici che hanno appestati gli spiriti, negando la provvidenza e collocando il sommo bene nella voluttà? Ci apporremmo noi male allontanando ugualmente dai nostri proseliti quegli altri medici conosciuti sotto il nome di Peripatetici, che distruggono ugualmente la provvidenza e spezzano tutti i legami tra il creatore e le creature? Disingannando gli uomini, persuadendo loro di consacrarsi unicamente al Dio della luce, noi adempiamo i doveri della pietà e chiudiamo le profonde piaghe aperte da quei dottori di menzogna. E quando noi vietassimo di consultare i medici della setta di Zenone, i quali hanno immaginato un Dio materiale, soggetto alla corruzione, volubile e suscettivo di ogni sorta di forme, non saremmo noi lodevoli di premunire i nostri discepoli contro tutti questi dogmi perversi, di far amare ed adorare il creatore, il Dio dei cristiani, che per illuminare e convertire tutti gli uomini ha spediti i suoi Apostoli a spargere fra le nazioni il seme salutifero della sua dottrina?

Noi guariamo anche coloro che si lasciarono abbagliare dai delirj della metempsicosi. Non importa forse per la perfezione delle anime il sapere che

non passeranno nei corpi delle bestie e che gli scellerati non saranno puniti colla perdita della ragione e del sentimento, ma che Dio li castiga con pene e con patimenti che li purifichino e li inducano a tornare ad esso lui? Ecco le istruzioni che i sapienti procurano di dare ai semplici che essi riguardano come loro figliuoli. Non limitiamo adunque il nostro zelo ai fanciulli, agli zotici, agli ignoranti: non gridiamo ad essi: *Fuggite i medici, guardatevi dalla scienza.* Nè certamente affermiamo che la scienza sia un male; nè siamo ghiribizzosi al segno d'immaginare che la scienza sia nociva agli spiriti, nè che la sapienza possa trarre qualcheduno in rovina. I nostri maestri non usano dire: *Attaccatevi a noi, o discepoli*; ma attaccatevi unicamente a Dio ed a Gesù Cristo, che è l'apostolo della sua dottrina. Nessuno di noi è stato folle a segno di pretendere ciò che Celso ci attribuisce mettendoci in bocca quelle parole: *Io solo vi renderò salvi.* Nè noi abbiamo mai affermato che dai veri medici si uccidano gli uomini ai quali hanno promessa la sanità (pag. 496, 497).

Dopo tante menzogne e tante atroci accuse Celso dice di tacerne molte altre. -- *Potrei addurre molte altre somiglianti prove; ma, per non tender dietro a tutto, affermo che i cristiani sono empj ed ingiuriano Dio allorquando per allettare gli uomini iniqui li pascono di vane speranze e li persuadono a disprezzare i beni di questo mondo, quasichè, lasciandoli, ne debbano conseguire di migliori.* --

È falso che noi tiriamo alla cristiana religione con maggior facilità i malvagi; anzi quelli che ardono di abbracciarla sono coloro che, non temendo già le pene temporali, ma le eterne, affrontano tutti i tormenti che gli uomini possono inventare, tutte le fatiche e la morte istessa. Sono essi che si esercitano nel praticare tutte le virtù, la saviezza, la temperanza, la beneficenza. Ora facciamone pur giudice ogni uomo assennato. E forse a questi tratti

che si possono riconoscere i malvagi? Essi non sono nemmeno suscettivi del timore di Dio al quale noi esortiamo gli uomini, come ad un sentimento utile alla maggior parte di essi, che non sono capaci di conoscere e di apprezzare il sommo bene, il solo che per sè stesso debba essere desiderato e che è superiore alle più magnifiche promesse. I malvagi ne sono men capaci di tutti gli altri (pag. 498, 499).

La maggior parte degli uomini non comprende nè la intenzione del legislatore nè lo scopo delle sue minacce. Ma la sua dottrina sui futuri gastighi malgrado delle nubi che la coprono è del pari salutifera che certa per l'uman genere. Celso tratta come chimeriche le speranze che noi diamo della vita futura, in cui godremo della società di Dio medesimo. Ma gli risponderemo che egli riguarda chimeriche del pari le opinioni di Pitagora e di Platone, i quali sostengono che l'anima dee sollevarsi infino all'altezza dei cieli per contemplarvi il grande spettacolo che ferma l'attenzione dei beati. Egli riguarda come ingannati da vane speranze tutti coloro che credono all'immortalità dell'anima; e come lo zimbello della loro speranza quelli che si persuadono aver l'anima un'origine diversa da quella del corpo, e che non dovrà con esso perire.

Discenda Celso in campo aperto, si levi la maschera, confessi di essere epicureo, confuti gli argomenti vittoriosi che i Greci ed i barbari ci danno dell'immortalità dell'anima; mostri che le nostre speranze a questo proposito non hanno alcun fondamento, e che la sua setta è la sola che non delude con ingannatrici speranze, perchè essa non ne lascia alcuna, e secondo i suoi principj l'anima muore col corpo.

Nè si creda che io mi discosti dai nostri principj appoggiandomi contro Celso al suffragio dei filosofi che insegnano la immortalità dell'anima. Se noi con essi abbiamo qualche cosa di comune, non è men certo che la felicità della vita futura è riservata a

quei soli che avranno abbracciato la religione di Gesù in tutta la sua purezza e che non riconoscono altro culto tranne quello del creatore dell'universo senza miscuglio di sorta col culto verso qualche creatura.

Si sforzi pure di mostrare chi ne ha talento che sono migliori quei beni che noi disprezziamo. Si confronti quella fine beata che Dio riserva presso il suo Cristo o presso il Verbo o la sua sapienza e la sua onnipotenza a coloro che avran menato una vita pura ed irreprensibile ed avranno costantemente amato Iddio: la si paragoni con quella promessa dalle sette dei filosofi o Greci o barbari, o dai diversi misteri: si mostri che quest'ultima è reale, degna della beneficenza di Dio e dei meriti degli uomini dabbene, mentre quella che noi predichiamo non ha nulla di tutto questo: si mostri che lo Spirito Santo non ha ispirati i profeti; che precetti i quali dall'universale sono reputati puramente umani debbon essere preferiti a quelli che furono dettati da Dio medesimo, come noi lo proviamo; si mettano sulla bilancia tutti i beni tanto da voi vantati, e quelli che noi preferiamo, ed a cui facciamo sacrificio di tutti gli altri.

È manifesto almeno non esservi punto esagerazione nel sostenere che non si può far nulla di meglio che sacrificarsi interamente al supremo Iddio ed abbracciare una dottrina che, distaccandoci da tutto ciò che è creato, ci solleva a Dio stesso col suo Verbo, colla sua sapienza e col suo Figliuolo (pag. 500, 501).

Libro quarto. « Mettiamo mano al quarto libro dopo aver invocato Gesù Cristo pregandolo di volerci ispirare quel linguaggio di cui diceva Iddio stesso nel profeta Geremia: *Dissemi il Signore: Ecco che io pongo nella tua bocca le mie parole: ecco che io ti do ogni autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè tu diradichi e distrugga e dissipi ed edifichi e pianti* (Jerem. I, 9). Imperocchè noi abbiamo

qui bisogno di parole che sbarbino da tutti gli animi le menzogne che vi possono aver portato gli scritti di Celso o de' suoi simili. Abbiam d'uopo di sentenze che tutto distruggano l'edifizio delle false opinioni innalzato da Celso e non dissimile da quella torre famosa che gli uomini pretesero di sollevare al cielo. Abbiam bisogno di una sapienza che abbatta *ogni altezza che si solleva contro la scienza di Dio* e confonda l'arroganza colla quale Celso insorge contro noi. Ma è poco lo sradicare ed il distruggere; bisogna in luogo di ciò che fu sradicato piantare altri alberi che sieno convenienti all'*agricoltura di Dio*, e su ciò che si distrugge costruire un tempio alla gloria di Dio (pag. 501, 502).

Celso attacca nello stesso tempo ed i giudei, i quali, non volendo riconoscere che il Cristo sia venuto, lo aspettano ancora, ed i cristiani, i quali sostengono che Gesù Cristo è quegli che fu annunciato dai profeti. Per appoggiare le sue asserzioni ad una apparenza di ragionamento egli doveva riferire alcune delle nostre profezie, e discutendo le medesime cavarne la prova di ciò che asserisce contro la speranza degli uni e la fede degli altri. Ma, o sia che egli non ne abbia potuto eludere la forza, o sia che non le abbia nemmeno conosciute, non fa neppure un cenno di quel gran numero di vaticinj che però egli confessa essere speciosi. Egli se ne sta pago al domandare: -- *Con qual divisamento Iddio discese sulla terra?* -- Possiamo pur rispondergli che così egli adoperò per due ragioni principali: la prima per *salvar le pecore smarrite della casa di Israele*; la seconda per togliere agli Ebrei, a motivo della loro incredulità, ciò che la Scrittura appella il regno di Dio, e per chiamare alla vigna altri operai o sia i cristiani che la coltivino meglio e la facciano fruttificare. Questi motivi sono ben più ragionevoli di quelli che il nostro filosofo va fantasticando. -- È forse, dice egli, sceso sulla terra per conoscere le cose umane? -- Ma Iddio non sapeva

già tutto? -- Lo sapeva; e perchè non ha corretti gli uomini? Questa correzione oltrepassava forse il suo potere? -- Tutte ciance inettissime. Dio in tutti i tempi e di secolo in secolo aveva fatto discendere la sua parola nelle anime de' suoi servitori e de' suoi profeti per istruzione di coloro che sono disposti ad ascoltarla. E dopo la venuta di Gesù Cristo è colla dottrina evangelica che egli corregge non già coloro che vogliono persistere nei loro disordini, ma quelli che consentono a lasciarsi dirigere in una via migliore. Vorrebbe Celso che Dio si presentasse sempre agli sguardi degli uomini, che strappasse a viva forza tutti i germi depravati che esistono nei loro cuori per non lasciarvi che virtuose impressioni? Ma in questa ipotesi che cosa diventa la libertà dell'uomo? Qual merito avremo nel credere alla verità e nell'odiare la menzogna e l'errore? Andremo più oltre e domanderemo a Celso se Dio non poteva fare colla sua onnipotenza che gli uomini nascessero in un perfetto stato d'innocenza in guisa che non avessero mai bisogno di correzione. Le riflessioni del nostro avversario possono abbagliare i semplici e gli ignoranti; ma non arrestano coloro che conoscono meglio la natura delle cose. Sanno ben essi che togliendo alla virtù il libero arbitrio le si toglie la sua essenza, anzi la si annienta. Ma questa questione avrebbe d'uopo di essere svolta profondamente in un'opera ad essa consacrata. I Greci la trattarono ampiamente nei loro scritti sulla provvidenza; ma sono ben lontani dal dire ciò che qui Celso afferma: « Dio conosceva questi disordini e non li corresse; egli non era perciò abbastanza potente. » Dal mio canto ho parlato spesse volte di quest'argomento; e le divine Scritture confermano i miei detti, purchè s'intendano.

Si può ritorcere contro Celso medesimo ciò che egli oppone ai giudei ed ai cristiani. -- Dinne, o Celso, Dio conosce o no le cose umane? -- Se riconosci Dio e la provvidenza, come appare da' tuoi

scritti, bisogna che egli sia informato di tutto ciò che succede; e se ne è informato perchè non corregge i disordini? Siamo noi forse obbligati a renderti ragione, perchè non corregga i disordini degli uomini quantunque li conosca? E tu che nel suo scritto non ti manifesti apertamente epicureo, ma fingi di riconoscere la provvidenza, non sei forse costretto a dire perchè mai Dio, conoscendo le umane cose, non le emendi, e col suo divino potere non ci liberi tutti dall' iniquità? Quanto a noi non dubitiamo di affermare che sempre sono mandati da Dio coloro che ci correggano ..... quantunque tra questi inviati di cui egli si giova ci sia molta diversità. Mosè ed i profeti furono superati da Gesù Cristo in questa bisogna della correzione dei costumi, giacchè il divin Salvatore non venne già a riformare una sola e speciale contrada, ma tutto l'universo (pag. 5o3, 5o4).

Per venire sulla terra Iddio ha dovuto abbandonare il suo trono. Celso, che così parla, non conosce la divina possanza e non sa che *lo spirito del Signore riempie il mondo tutto; e questo che il tutto contiene ha cognizione fin d'una voce* (Sap. I, 7). Nè può comprendere quelle parole di Dio stesso: *Forse io non empio il cielo e la terra* (Jerem. XXIII, 24)? Così quantunque il Verbo, che era fin dal principio in Dio, e che è Dio egli stesso, discende fra noi, nè esce dal suo trono nè abbandona un luogo per occuparne un altro in cui prima non si trovasse. Dio è dappertutto senza passare da un luogo all' altro. Quando noi diciamo che un uomo è abbandonato da Dio che un altro ne è pieno, noi non parliamo allora che dell' anima dell' empio che Dio ha in fatto abbandonata, e di quella del giusto che lo Spirito Santo ha ripiena de' suoi doni. La presenza di Dio e la venuta del Verbo non producono cangiamento che nell' uomo che da scapestrato e da superstizioso che era diventa buono, temperante e religioso (pag. 5o4, 5o5).

-- *Perchè dopo tanti secoli soltanto cadde in mente a Dio di ricondurre gli uomini alla giustizia? E perchè non si prese dapprima questa cura?* --

È falso che Dio in verun tempo non abbia voluto che gli uomini diventassero giusti, e non abbia ciò curato; giacchè noi mostriamo in tutti i secoli una lunga successione di profeti e di uomini giusti, animati dallo Spirito Santo che si adoperarono proporzionatamente ai loro mezzi nel convertire gli altri. In diverse epoche sorsero specialmente alcuni uomini più favoriti da Dio. Le ragioni che noi potremmo addurre in favore di questa condotta della provvidenza sono troppo misteriose e sublimi per essere presentate alla comune intelligenza de' leggitori. Imperocchè per rispondere al quesito di Celso -- *per qual ragione Iddio non si è occupato che dopo tanti secoli della giustificazione del genere umano*; -- bisognerebbe che ci estendessimo sulla dispersione degli uomini; che sponessimo il perchè *allora quando l'Altissimo fece la divisione delle nazioni, allorchè separò i figliuoli di Adamo egli fissò i confini di questi popoli secondo il numero de' figliuoli di Israele: perocchè la porzione del Signore egli è il suo popolo: Giacobbe egli è il suo retaggio* (Deuteron. XXXII, 8, 9); bisognerebbe spiegare perchè taluni nascessero in certi stati e sotto i tali dominj; perchè finalmente negli ultimi tempi fosse detto al Salvatore da Dio suo padre: *Chiedimi, e io ti darò in tuo retaggio le genti e in tuo dominio gli ultimi confini del mondo* (Ps. II, 8). Si danno alcuni segreti ed alcune misteriose catene nella condotta diversa della provvidenza riguardo alle anime umane.

Adunque dopo molti profeti, i quali corressero Israele, venne Gesù per riformare tutto l'universo, checchè ne dica Celso. Nè ebbe bisogno, come nel primiero ordine, di minacce, di verghe, di ceppi, di supplizj per gastigar gli uomini. Bastò che egli, simile all' agricoltore che esce a seminare, venisse ad insegnar la sua dottrina, perchè ovunque fosse

Digitized by Google

subito disseminata: se v'ha un tempo prescritto per la durata del mondo, e se il finire di esso dee essere conseguitato da un giudizio in cui ciascuno sarà trattato secondo le sue opere, bisogna che i più innoltrati nella cognizione dei nostri misteri stabiliscano questa verità con tutte le prove, che ci vengono fornite tanto dalle sacre Scritture, quanto dai lumi della ragione; ma i semplici, incapaci di innalzarsi a tutte queste alte meditazioni della divina sapienza (e questo è il maggior numero), riposino sull'autorità di Dio e su quella del Salvatore, contentandosi di rispondere: *Egli lo disse*: *Ipse dixit* (pag. 506, 507).

Se dovessimo prestar fede a Celso la nostra dottrina sul diluvio e sul futuro incendio del mondo sarebbe stata da noi presa in prestanza dai Greci e dai barbari, i cui racconti furono da noi intesi male. Reca maraviglia come un uomo che ha letto tanto e che è tanto nella storia addottrinato non sia meglio istruito intorno all'antichità di Mosè. Gli Egizj istessi al par degli autori della storia fenicia non la contestano. Basta leggere i due libri dello storico Giuseppe contro Appione. Mosè e molti dei nostri profeti sono anteriori agli storici profani: essi non hanno dunque potuto prender nulla da essi; anzi dobbiamo supporre che questi abbiano copiato da quelli ed in copiandoli li abbiano alterati. Che se si domanda la cagione di ciò, noi la troviamo nella corruzione degli uomini, che giunta al colmo ha bisogno di essere purificata coll'acqua o col fuoco. Dio, dicono i nostri profeti, discende sulla terra per gastigarla coi flagelli. Queste espressioni sembrano troppo terrene ai nostri filosofi, che ci rimproverano di far discendere Dio sulla terra con fuochi vendicatori, spietati; egli di cui diciamo *che empie il cielo e la terra*: ma questi non sono che termini figurati, i quali non si debbono intendere fisicamente. Dio discende dalla sua grandezza e maestà quando si degna di prender cura degli uomini ed

in particolare dei malvagi. E siccome prevalse l'uso di dire che i maestri ed i discepoli si abbassano fino alla portata dei lor discepoli, così noi diciamo coi libri sacri che Dio discende. Questo termine così come quello di salire si adopera in un senso metaforico e spirituale. Noi chiamiamo Dio un *fuoco divoratore; diciam che fiumi di fuoco escono dalla sua bocca e che egli viene come il fuoco che affina i metalli.* Fuoco divoratore che consuma le opere dell'iniquità; fuoco che purifica i metalli, cioè l'anima da tutta la scoria capace d'alterare la purità e la eccellenza del suo essere (pag. 508, 509).

-- *Ma poteva Dio discendere sulla terra senza contrarne i vizj e per conseguenza senza cangiar natura?* --

Sì, ciò avverrebbe se egli fosse simile od agli Iddii di Epicuro, formati di atomi e sempre esposti al pericolo di essere distrutti da altri atomi, se non avessero gran cura di allontanarli, od alla divinità degli stoici, che, essendo corporea, va soggetta a tutte le vicende della materia. Questi filosofi non si potevano formar di Dio quell'idea che la natura stessa ci presenta, come di un essere perfettamente semplice, indivisibile ed incorruttibile. *Voi siete sempre lo stesso,* dicono le Scritture parlando di Dio (Ps. CI, 28). Egli discese sulla terra *colla forma di un Dio;* il suo amore per gli uomini lo ha spinto ad annientarsi, ond'essi lo potessero comprendere. Ma egli è disceso, si è annichilato senza andar soggetto a verun cambiamento; egli non ha commesso peccato di sorta; anzi non ha nemmeno conosciuta la colpa; nè ha cessato di essere felice quantunque abbia voluto abbassarsi all'ultimo grado dell'umiliazione per la salute del genere umano.

Se a Celso sembra che il Verbo di Dio immortale abbia cangiato assumendo un corpo mortale ed un'anima umana, impari egli che la natura del Verbo, che sempre rimane la stessa, nulla risente di ciò che soffrono l'anima ed il corpo; ma che, per proporzionarsi alla debolezza di coloro che

non potrebbero sostenere la sua gloria e lo splendore della sua divinità si è fatto carne, assunse una voce sensibile, finchè avesse allevati coloro che lo ricevevano sotto questa forma in guisa che lo potessero contemplare nella sua divina essenza e, per così dire, nella sua prima e più nobile forma.

Noi riconosciamo diverse forme sotto le quali il Verbo si è mostrato a coloro che seguivano la sua dottrina, mettendosi alla portata di tutti, così di quelli che avevan fatto grandi progressi nel cammino della virtù, come di quelli che appena vi erano entrati. Se egli apparve ai discepoli che lo accompagnarono sul Taborre ben diverso da quel che era apparso agli altri, ciò addivenne perchè questi ultimi non avrebbero potuto sostenere lo splendore della sua gloria. Coloro i quali erano incapaci di distinguere ciò che v'aveva di grande in Gesù Cristo dicevano di lui (Is. LIII, 2): *Egli non ha vaghezza nè splendore, e noi l'abbiamo veduto; e non era bello a vedersi, e noi non avemmo inclinazione per lui: dispregiato e l'infimo degli uomini.* Per ciò che appartiene a Celso, non avendo egli nulla compreso nei cangiamenti e nella trasfigurazione di Gesù, non seppe distinguere ciò che v'aveva in lui di mortale e d'immortale (pag. 510, 511).

Mentre Celso insiste su quelle cose che non intende, diventa causa che io mi ripeta, non volendo tralasciare nessun suo detto senza esame. -- *O il vostro Dio si è cangiato in un corpo mortale* (*il che io ho chiarito essere impossibile*), *od almeno sembra tale a coloro che lo veggono e per conseguenza egli inganna e mentisce. Ora l'inganno e la menzogna sono sempre un male; a meno che non se ne serva per sollevare un amico infermo di corpo o di spirito o per sottrarsi a qualche pericolo di cui lo minacci un amico. Ma nessun amico di Dio è infermo e delirante; nè egli ha timore di qualcheduno in guisa che debba aver ricorso alla menzogna onde evitare il pericolo.* --

Doppia è la maniera di rispondere a questa obbiezione, tratta l'una dalla natura del Verbo divino, l'altra dall'anima di Gesù Cristo. Primieramente siccome gli alimenti presi da una nutrice si cangiano in latte per somministrare al bambino un convenevole nutrimento, e siccome un medico prescrive un regime diverso agli ammalati ed alle persone sane e robuste; così il Verbo che nutre le nostre anime assume ogni sorta di forme e si tempera secondo la capacità di tutti. Per alcuni è come un *latte spirituale ed innocuo,* come lo appella la Scrittura; pei deboli è un nutrimento leggiero, simile a quello dei legumi; pei perfetti è una solida carne: ma nell'accomodarsi così ai bisogni di tutti il Verbo non inganna nessuno e non mentisce.

Per ciò che riguarda l'anima di Gesù Cristo, se si pretende che essa cangi perchè viene ad animare un corpo mortale, domanderemo di qual cangiamento si voglia parlare. Se si pretende che v'abbia un cangiamento nella sua essenza medesima, non solo io lo negherò, ma sosterrò anche che questo non può accadere a verun'anima ragionevole. Che se si vuol soltanto intendere che l'anima di Gesù Cristo ha sofferto per la sua unione col corpo in cui è discesa, che mai avvi in ciò di assurdo, che il Verbo pel suo grande amore inverso agli uomini abbia loro spedito chi li salvi? Posciachè nessuno di coloro che promisero guarigione al genere umano non potè fare quel che fece quell'anima celeste che spontaneamente discese all'umana condizione.

Fra un gran numero di passi della Scrittura che si potrebbero citare su quest'argomento basterà il notar quello di s. Paolo. *Si abbiano tra di voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù: il quale essendo nella forma di Dio, non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio. Ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto per uomo: umiliò sè stesso, fatto ubbidiente sino alla*

morte e morte di croce. Per la qual cosa Dio pur lo esaltò, e gli donò un nome sopra qualunque nome (Philip. II, 5, 10).

Per riguardo a ciò che dice Celso contro l'artificio e la menzogna non ci appartiene per nulla, posciachè noi crediamo che Gesù Cristo è venuto realmente e manifestamente sulla terra e non solo in apparenza. Quanto a ciò che egli dice che *nessun amico di Dio è infermo e delirante*, osserviamo che Cristo ha renduti suoi amici coloro che per le loro spirituali debolezze e pei loro traviamenti erano divenuti suoi nemici; giacchè noi leggiamo espressamente nelle Scritture che Gesù è venuto per salvare e per giustificare i peccatori (pag. 513, 514).

-- *I cristiani pretendono che i giudei pel delitto commesso contro Gesù Cristo, condannandolo alla morte ed abbeverandolo col fiele, si trassero addosso l'ira di Dio.* --

Ci dieno una mentita, se possono, gli avversarj del cristianesimo, e neghino che prima che fosse scorso un secolo dalla passione di Gesù Cristo tutta la giudaica generazione non sia stata espulsa dalle sue sedi. Gerusalemme fu distrutta, se non erro, quarantadue anni dopo la crocifissione di Gesù Cristo; e noi non leggiamo che questa nazione sia stata serva per così lungo tempo e priva di ogni esercizio della sua religione. Se Dio parve talvolta abbandonare gli Ebrei in punizione dei loro peccati, ciò non accadeva che per un certo determinato tempo, dopo il quale li visitava, li riconduceva al loro paese e li ristabiliva nella loro primiera libertà. La desolazione degli Ebrei dopo tanti anni è una delle prove più convincenti che v'aveva in Gesù Cristo qualche cosa di divino e di sacro. Nè temo di affermare che essi non saranno mai ristabiliti, giacchè hanno commesso il più orrendo di tutti i delitti, cospirando contro il Salvatore del mondo in una città in cui celebravano sacrificj e feste solenni, che erano altrettanti simboli dei misteri di Gesù Cristo (pag. 515, 516).

Gli Ebrei diventano anch' essi lo scopo degli scherni di Celso al par dei cristiani. E gli uni e gli altri sono paragonati *ai gufi, alle formiche, alle rane, agli insetti uniti in un angolo fangoso o nelle loro tane* che vanno litigando chi di loro abbia più peccato. Nulla, dicon essi, accade nel mondo che Dio non ce ne informi prima colla voce degli ambasciatori che ci manda. Indifferente su tutto il resto dell' universo, lascia che i cieli girino alla ventura e la terra divenga ciò che ella vuole per non occuparsi che di noi. Noi siamo il solo popolo cui egli spedisca araldi per trattare con noi, desideroso come egli è di fermare con noi un' eterna alleanza. Egli solo è Dio, ma noi veniamo subito dopo lui; siamo le sue immagini somiglianti in tutto alla sua divina essenza: ogni cosa ci è sottomessa; la terra, l'acqua, l' aria, il cielo, tutto fu fatto per noi e destinato a servirci; e perchè nella nostra repubblica ci sono alcuni che peccano, Dio o verrà in persona o ci spedirà il suo Figliuolo per consumare i malvagi colle fiamme; gli altri divideranno seco lui la sua eterna felicità. Per vero dire, somiglianti dispute converrebbero più alle rane ed agli insetti che agli Ebrei ed ai cristiani.

Sono forse i soli Ebrei ed i soli cristiani ai quali si dirige questa satira, o piuttosto non si estenderebbe essa a tutti gli uomini, i quali non sono per riguardo a Dio che miserabili insetti e formiche che combattono sopra un grano di sabbia? Votrebbe forse Celso limitare la sua finzione agli Ebrei ed ai cristiani sotto il pretesto che le altre religioni hanno un culto ragionevole, e che noi soli coi nostri dogmi e colle nostre ridicole tradizioni meritiamo di essere pareggiati agli insetti che egli mette in iscena? Nell'uno e nell'altro caso noi rispondiamo a Celso che il suo paragone manca di aggiustatezza; giacchè se egli intende di parlare di tutta la società umana per rapporto a Dio, per qual ragione, gli diremo noi, la trovate voi così spregevole? Per la piccolezza?

È questa dunque la misura della vera grandezza? Se così si ragionasse, l'elefante sarebbe superiore all'uomo perchè di lui più alto e più forte. Non ha forse l'uomo, per esser dotato di ragione, un'alta preminenza su tutti gli animali che ne sono privi? Si dirà forse che quest'augusto privilegio che lo distingue così eminentemente si trova oscurato nell'uomo dalle sue passioni e da' suoi vizj? Ma esso non è mai interamente soffocato, nè dipende da lui l'annichilare i germi della virtù che furono deposti nel suo cuore. Noi non faremo alla natura umana, sempre capace di virtù, l'ingiuria di credere che, qualunque possa essere l'impero dell'ignoranza o del vizio, bisogni abbassarla al livello dei vili animali, no. Ma se non si tratta nell'ipotesi di Celso che di giudei e di cristiani a motivo dei loro dogmi, che egli proscrive senza conoscerli, paragoniamo questi dogmi con quelli delle altre religioni, e veggiamo a chi s'attagli meglio quel paragone degli uomini colle formiche e cogli insetti, supposto che vi sieno cui esso convenga. Non si attaglierebbe forse meglio a coloro che sono siffattamente abbrutiti per non conoscere Iddio nelle sue opere e per adorare in sua vece idoli di pietra, d'oro o d'argento, anzichè a quelli che, docili ai lumi della ragione, si sollevano dall'ammirazione dei grandi spettacoli che hanno sotto gli occhi alla riconoscenza verso il creatore e si abbandonano alla sua parola perchè sanno che egli è onnipotente, che legge nei cuori, che sente tutte le nostre parole, che solo basta a tutti i nostri bisogni? E che! Paragonare ai più vili insetti, a vermi, uomini la cui religione solleva sopra gli stenti della vita, sopra i timori della morte e sopra tutti i sofismi di una falsa sapienza; uomini a cui essa insegna a calpestare ciò che la voluttà offre di più incantevole, ad unirsi a Dio colla continenza, a coltivare la giustizia, l'umanità e la dolcezza, a fare del loro corpo il tempio di Dio ed il santuario del Verbo? Sono questi gli uomini che meritano di essere

paragonati ai vermi, ai bruti che si rotolano nel fango, immaginandosi follemente, come Celso ci accusa, che la divinità non si occupi che di loro soli e che per essi abbandoni la cura di tutto il resto? Eppure da noi si riconosce *che Dio ama tutte le cose che esistono, che non ne odia veruna di quelle che da lui furon fatte; conciossiachè se odiata l'avesse, non l'avrebbe ordinata nè fatta* (Sap. XI, 25). Si legge anche nello stesso libro della Scrittura (XII, 1, 2). *Quanto è benigno e soave, o Signore, il tuo spirito in tutte le cose! Onde tu gli erranti a poco a poco correggi e li ammonisci de' loro falli e parli loro, affinchè, messa da parte la malizia, credano in te, o Signore.* Ed il Salmista così si esprimeva (Ps. XXXII, 5): *Il Signore ama la misericordia e la giustizia: della misericordia del Signore è ripiena la terra.* Noi sappiamo che, se vogliam essere suoi figliuoli, dobbiamo cercare di imitarlo beneficando tutti gli uomini (Matth. V, 45). *Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi perseguitano e vi calunniano; affinchè siate figli del Padre vostro che è ne' cieli, il quale fa che levisi il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi, e manda la pioggia pei giusti e per gli iniqui.*

Celso avrà forse applicate quelle parole: *noi veniamo subito dopo Dio* ad alcuni di coloro che egli appella vermi; ma in questo caso ne usa come colui che condannasse tutta una setta di filosofi perchè uno dei loro allievi avesse mostrato orgoglio ed insolenza. Noi non ignoriamo che gli angeli sono superiori agli uomini, e talmente superiori che gli uomini non diventano loro uguali se non quando sono perfetti (Matth. XXII, 30). *Alla risurrezione i giusti sono come gli angeli di Dio nel cielo* (dalla pag. 517 alla 522).

Quando Celso fa dire a' suoi vermi che Dio li ha fatti interamente simili a lui forse egli lo dice per allusione a quelle parole della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (Gen. I,

26). Ignora egli esservi una grande diversità tra *far l'uomo a sua immagine* e farlo interamente simile a sè stesso. Se egli avesse meglio studiate le Scritture, non ci farebbe nemmeno dire che *tutto ci è sottomesso.* Nessun dei nostri saggi non l'ha mai affermato; mentre si legge nel Vangelo (Matt. XX, 27): *E chi tra di voi vorrà essere il primo, sarà vostro servo.* Il tragico greco dice che il sole e la luna servono gli uomini; si loda, si commenta questo verso; ed a noi si fa un delitto perchè dicevamo la stessa cosa. Celso ci fa dire che Dio verrà un giorno o manderà il suo figliuolo per consumare gli scellerati colle fiamme, mentre noi privilegiati godremo eternamente della sua felicità. Con siffatti scherni egli parla del giudizio di Dio, del gastigo riservato agli empj, delle ricompense promesse al giusto. Ecco per verità un grave filosofo. Noi non lo imiteremo, noi non ritorceremo l'accusa contro i filosofi che si vantano di conoscere tutti i segreti della natura e sono eternamente in contesa sul modo con cui furono formati il cielo e la terra; sull'origine, sulla durata e sul destino delle anime; se Dio le ha create, se esse sono eterne, se passano in varj corpi, se restano sempre nello stesso, se sono mortali od immortali. Non ci sarebbe difficile lo spargere il ridicolo sopra uomini che, obliando gli stretti confini del loro spirito, troncano le più alte questioni, pronunciano sulla natura della divinità, che non è dato a nessuno di conoscere, tranne a coloro che sono illuminati dallo spirito di Dio. Noi non ci permetteremo di paragonarli a vermiciuoli che dal fango in cui strisciano si sforzano di sollevarsi infino al cielo.

Noi rispettiamo la intelligenza umana principalmente quand'essa disprezza tutte le cose volgari per non occuparsi che della ricerca della verità.

Celso per mostrare che gli Ebrei non sono diversi da que' vili animaletti sopra mentovati li dipinge -- *come servi fuggitivi usciti dall' Egitto, non saliti mai*

in fama per qualche gloriosa impresa, e tenuti in nessun conto dalle altre nazioni. —

Noi abbiamo già chiarita falsa quest'accusa provando che gli Ebrei non erano altrimenti schiavi usciti dall'Egitto, ma stranieri stabiliti in questa contrada (1). Che se egli pretende che non fossero tenuti in verun conto perchè gli scrittori greci ne hanno parlato poco, noi gli risponderemo che un superficiale esame dello stabilimeuto della loro repubblica e della loro legislazione ci convincerà che essi formarono sulla terra una società che si approssimava a quella del cielo, non riconoscendo altro Dio che il supremo creatore dell'universo senza alcuna mescolanza di superstizione. Le loro leggi non permettevano che vi fossero fra essi nè pittori nè scultori; precauzione saggia che impediva agli uomini grossolani di confondere il vero Dio cogli idoli. *Badate che, sgraziatamente ingannati, non vi formiate rappresentanza scolpita od immagine di uomo o di donna o immagine di qualunque animale di quei che sono sulla terra* (Deuter. IV, 16 17). Qual vigore non aveva la disciplina degli Ebrei, la quale non tollerava nè licenza nè meretrici? Non si ammettevano nel consesso dei giudici che personaggi di un'integrità per lungo tempo sperimentata; e perchè la loro probità aveva qualche cosa di superiore all'uomo, nello stile ebraico essi si appellavano Dei. Il popolo intero era come un popolo di filosofi occupati in certi giorni stabiliti nel solo studio della legge. Ma siccome nulla v'ha di solido e di stabile sulla terra, fu d'uopo che la loro repubblica si alterasse e degenerasse insensibilmente fino all'epoca in cui la divina provvidenza ha giudicato conveniente di sostituire al popolo giudaico gli uomini di tutte le nazioni che essa ha chiamato alla religione cristiana. Gesù Cristo, il qual non era un saggio somigliante a quelli della terra, ma che

(1) Ved. sopra l'analisi del lib. III.

partecipava della divinità venne a francar la terra dal giogo dei demonj che si pascevano del sangue e dell'adipe delle vittime, e ci ha dato alcune leggi che formeranno la felicità di tutti coloro che ad esse saranno fedeli (dalla pag. 522 alla 526).

Che poi gli altri popoli abbian fatto poco conto degli Ebrei, ciò dipendeva dalla loro costituzione. *Formando una stirpe eletta di sacerdoti e di re* (Exod. XXIX, 6), essi evitavano ogni commercio cogli altri popoli per guarentirsi dal contagio. Avventurosi di essere sotto l'usbergo della protezione di Dio istesso, non avevano alcuna brama di conquiste; erano però bastantemente numerosi per difendersi. Tali furono gli Ebrei finchè si mostrarono degni della protezione del cielo. Quando avevano bisogno di essere richiamati alla virtù dall'infortunio, Dio li abbandonava, ma solo per un determinato tempo più o men lungo; finchè, essendosi renduti colpevoli del più enorme delitto col far morire Gesù Cristo, furono per sempre abbandonati da Dio.

Celso dopo aver cavato dagli autori profani la storia di que' popoli che contendevano intorno alla maggiore o minore antichità, quali sono gli Ateniesi, gli Egizj, gli Arcadi, i Frigj, afferma -- *che i giudei, raccolti in un angolo della Palestina, uomini di nessuna erudizione, ignari di ciò che Esiodo ed altri scrittori divinamente ispirati scrissero, hanno inventato alcune favole puerili sull'uomo formato da Dio, e sulla donna tratta dalla costa dell'uomo, sul precetto che loro diede e sull'inganno pel serpente che ebbe forza di vincere lo stesso Dio.* --

Il dotto Celso, che rimprovera ai giudei ed ai cristiani la loro ignoranza, si mostra egli stesso così poco istruito del tempo in cui vissero Esiodo e gli altri *scrittori divinamente ispirati* che li mette prima di Mosè, quando è incontestabile che Mosè scrisse lungo tempo prima della guerra di Troja. Non sono già gli Ebrei che suppongano contro ogni verità ed anche contro ogni verosimiglianza *che gli*

uomini sieno nati dalla terra come lo affermano i *vostri scrittori divinamente ispirati,* i quali spacciano assurde favole colle quali compongono e le prime loro storie e le genealogie delle loro divinità. Platone non vedeva in essi uomini *divinamente ispirati*; egli che li ha banditi dalla sua repubblica, cominciando da Omero, come corrompitori della gioventù.

Celso tratta colla stessa leggerezza varie storie della Genesi e grida all'assurdità. E dove mai si trova assurdo che Dio abbia presieduto a questi avvenimenti, che si sia presa una cura particolare dei giusti e de' suoi servi fedeli? Gli sembra sconcio altresì che noi spieghiamo quei fatti coll'allegoria, senza però abbandonare il senso storico; giacchè le cose narrate dalle nostre Scritture sono verissime senza alcun dubbio, ma queste stesse storie hanno ancora oggetti più importanti e più sublimi di quel che importi il senso istesso letterale dell'avvenimento. L'Apostolo lo dichiara espressamente (Galat. IV, 22, 26). *Sta scritto che Abramo ebbe due figliuoli, uno della schiava e uno della libera. Ma quello della schiava nacque secondo la carne; quello poi della libera in virtù della promessa. Le quali cose sono state dette per allegoria. Imperocchè questi sono i due Testamenti: uno del monte Sina che genera schiavi, questo è Agar; imperocchè il Sina è un monte dell' Arabia, che corrisponde alla Gerusalemme che è adesso, la quale è serva insieme co' suoi figliuoli. Ma quella che è lassù Gerusalemme, ella è libera; ed essa è la madre nostra* (dalla pag. 524 alla 538).

Crede Celso più acconcio il censurare i fatti che citarli e discuterli. Egli non parla se non di ciò che sembra riprensibile od omette ciò che è veramente lodevole. Nella sua censura della storia di Giuseppe egli non dice nemmeno una parola della castità di questo patriarca, nè dei prodigi che precedettero ed accompagnarono la uscita dall'Egitto.

-- *I più verecondi fra i cristiani e fra gli Ebrei,*

dice Celso, *ricorrono all' allegoria perchè si vergognano della loro storia.* -- A noi piuttosto appartiene il far questo rimprovero alle storie dei Greci. Imperocchè posson forse essere più assurdi, più licenziosi, più infami i racconti che essi ci fanno intorno alle loro divinità? Penetrati dal rispetto verso il nome di Dio noi non ci permettiamo nulla che possa offendere; non raccontiamo favole nemmeno allegoriche che sieno capaci di corrompere la gioventù.

Molti scrittori celebri mostrarono la stima che essi facevano delle nostre Scritture, commentandole; attendendo a spiegarne il senso figurato nascosto sotto il letterale, e tali furono Filone, i filosofi Aristobulo e Numenio in molti de' suoi libri, ove egli cita frequentemente Mosè ed i profeti.

Da questo numero di opere che contengono spiegazioni allegoriche Celso sceglie le più deboli che sembrano scritte per promovere la fede del volgo più semplice, anzichè per istruire gli uomini più dotti. Egli cita per esempio la *Conferenza di Papisco e di Giasone* (1), aggiungendo che essa è un'opera più acconcia a destare la indegnazione e la pietà che a pascere la curiosità. Me ne appello a tutti coloro che vorranno prendersi cura di leggere quest' opera: vedranno essi se meriti la indegnazione o la pietà, e chi desti più questo doppio sentimento, se lo scrittore od il censore. L'autore di essa è un cristiano che disputa contro un giudeo colle Scritture alla mano, e gli dimostra che gli oracoli in

(1) Questa Conferenza conosciuta da s. Girolamo, che la cita in due luoghi sotto il nome di *Altercazione* o di *Dialogo*, fu scritta in greco da Aristone di Pella verso l'anno 1400 di Gesù Cristo. Sembra che Eusebio l'avesse letta (Vedi il P. Celher, *Stor.*, tom. I, pag. 694). Un altro Celso, diverso dal filosofo epicureo, giudicandola utile alla difesa del cristianesimo contro i giudei, la tradusse dal greco in latino. Noi ne abbiamo anche la prefazione inserita nell'ediz. del s. Cipriano d'Oxford, pag. 169, 172, sotto il titolo: *Ad Vigilium de judaica incredulitate.*

cui si parla del Messia si riferiscono a Gesù Cristo, quantunque il giudeo opponga una viva resistenza e non sostenga male il suo carattere (dalla pag. 538 alla 545).

Noi esortiamo tutti quelli, nelle cui mani cadrà questa nostra difesa del cristianesimo contro le calunnie di Celso, a studiare le sacre Scritture, a penetrarne lo spirito e lo scopo; allora vedranno che gli autori delle medesime sono profondamente persuasi di ciò che asseriscono, e che non attestano per la maggior parte se non fatti di cui essi furono testimonj, e fatti della più alta importanza per tutto il genere umano.

E qual dottrina è più acconcia ad indurre gli uomini a ben vivere di quella che loro insegna che Dio conosce tutte le nostre azioni, tutte le nostre parole e tutti i nostri pensieri? Noi sfidiamo i nostri avversarj a nominarcene una sola.

Giusta la sentenza di Celso -- *è assai difficile lo spiegare l'origine del male; ma basta pel volgo il sapere che il male non vien da Dio, che è attaccato alla materia ed a tutto ciò che è mortale. Ora tutte le cose mortali girano in un circolo assai uniforme in guisa che il passato, il presente e l'avvenire si somigliano necessariamente.* --

Dicendo che la quistione riesce difficile per chiunque non sia filosofo, Celso afferma assai chiaramente che è facile per un filosofo. Io sono ben lontano dalla sua sentenza, e la credo più che difficile, anzi impossibile al filosofo, a meno che Iddio non si degni di rivelarci ciò che sia male, come esso sia ingenerato e come possa essere guarito.

Certamente è un male anzi il più grande di tutti i mali il non conoscere Dio nè il culto che bisogna rendergli. Ora ecco un fatto incontestabile per confessione dello stesso Celso: che i filosofi furono sempre sepolti nella più profonda ignoranza a questo proposito; e tante ne sono le testimonianze, quante le dispute delle loro scuole. Si può forse in fatto

giungere a conoscere l'origine del male senza avere una precisa cognizione di ciò che concerne il demonio ed i suoi seguaci od angeli ribelli, i quali, usciti prima dalle mani di Dio come creature intelligenti, divennero demonj per la loro ribellione contro Dio? ed ecco ciò che bisogna sapere. E donde mai io deduco che se v' ha quistione difficile e confusa, la è quella che versa sull' origine del male? No, senza alcun dubbio, Dio non è l'autore del male, il cui principio sta nella volontà di ciascuno di noi, che lo porta a malvage azioni. E parlando esattamente non v' ha altro male. Ma bisogna confessare che questa è una delle quistioni più delicate, che vuol essere trattata con molta circospezione e con molti lumi, e che non si può sciogliere che con una grazia particolare la quale venga dall' alto.

Nel sistema di Celso -- *il ritorno dei varj periodi riconduce necessariamente gli stessi avvenimenti.* -- Una simile asserzione ben meritava di essere appoggiata a qualche prova. Se così fosse, non ci sarebbe più nell' uomo libero arbitrio. Se necessariamente facesse d'uopo che tutto ciò che è accaduto accadesse di bel nuovo, bisognerebbe necessariamente che Socrate tornasse a filosofare; che egli fosse ancora accusato di avere introdotto Iddii stranieri e corrotta la gioventù; che Anito e Melito si dichiarassero suoi accusatori; che i suoi giudici lo condannassero ancora a bere la cicuta. Bisognerebbe necessariamente che Falaride esercitasse ancora la sua barbarie; che facesse ancor muggire le sue vittime nel toro infuocato, e che Alessandro tiranno di Fera lo imitasse. Bisognerebbe necessariamente che Mosè uscisse di nuovo dall'Egitto col suo popolo; che Gesù tornasse sulla terra per eseguirvi ancora ciò che avrebbe già eseguito in una infinità di periodi anteriori; che il cristianesimo andasse ancora soggetto alle stesse rivoluzioni, e che Celso lo calunniasse con un accanimento mille volte riprodotto (dalla pag. 545 alla 555).

Celso ci oppone che -- *Iddio non ha bisogno di correggere le sue opere.* -- Certamente quando Dio gastiga la terra e la purifica coll'acqua o col fuoco non somiglia punto all'artefice che ritocca la sua opera come difettosa in alcuni luoghi, ma ponc un freno alla malvagità. Imperocchè quantunque nulla sia uscito dalle sue mani che non fosse buono e finito, pure fu d'uopo che egli rimediasse a ciò che la malvagità aveva infettato: egli non trascura nè mette in oblio alcuna delle sue opere. In quella guisa che l'accorto ed instancabile cultore varia le sue fatiche secondo che esigono le stagioni dell'anno ed i prodotti della terra; così nel corso dei secoli, che egli dirige come quello degli anni, Dio opera tutto ciò che è richiesto dal bene dell'universo. Egli solo lo conosce perfettamente, ed egli solo può procurarlo.

-- *Ma perchè una qualche cosa vi sembra un male ne consegue forse che lo sia in fatto? Forse riesce utile od a voi stesso od a qualchedun altro od all'universo.* --

Quantunque Celso non abbia nulla di irreligioso manifestando questa opinione, pure non lascia di supporre che il male non sia assolutamente riprovevole di sua natura, giacchè può ben accadere che ciò che passa per male sotto l'aspetto privato, divenga un bene sotto una relazionc più generale. Per tema adunque che non si prenda occasione di fare il male, osserveremo che, quantunque Iddio senza offendere il nostro libero arbitrio sappia cavare un bene generale dalle colpe dei privati, pure il peccatore non è per questo men reo. Quando un malfattore è condannato ai pubblici lavori, egli fa certamente qualche cosa di utile; è forse egli per ciò men detestato? Qual uomo, per poco sensato che egli sia, vorrebbe esser utile a questo prezzo? Anche s. Paolo, l'apostolo di Gesù Cristo, c'insegna che gli uomini malvagi, anche allorquando contribuiscono al bene generale, non sono per ciò men degni di disprezzo e di orrore (II, Tim. I, 20).

Celso, come quegli che conosce pochissimo le sacre Scritture, vi biasima certe espressioni che prestano a Dio umane passioni. Esse parlano il linguaggio degli uomini onde meglio e con maggior frutto farsi da essi intendere. Se Dio parlasse sempre da Dio, come mai la moltitudine potrebbe capirlo? Noi parliamo di *collera* divina, ma ci guardiamo dal dire che la collera sia in Dio una passione; essa non è che una severa condotta per gastigare e far rientrare in sè medesimi i grandi peccatori. Lo stesso si dica di altre espressioni del medesimo genere.

-- *Ma per non parlare de' soli giudei,* dice Celso, *si passi a ragionare della natura universale.* --

Qual uomo modesto e che conosca la debolezza dell' umana mente non sarà ributtato da tanta jattanza e dalla boriosa promessa di dar ragione dell' universale natura? Ma veggiamo le sue sentenze e le sue dichiarazioni sulla natura delle cose.

Ci rimprovera primieramente di affermare che tutto sia stato da Dio fatto per l' uomo; e colla storia degli animali, colle prove di perspicacia che essi sogliono dare pretende di chiarire che le cose tutte furono create non meno per gli animali che per l' uomo. Nel che siamo d' avviso che egli imiti coloro i quali, trasportati dall'odio, biasimano nelle persone cui sono avversi ciò che lodano nei loro amici; e così la passione che li accieca impedisce loro di vedere che tutto quello che dicono contro i primi ricade sopra i secondi. Nella stessa guisa Celso in mezzo al disordinato suo discorso non si accorge di lottare cogli stoici, i quali pensano non senza fondamento che l' uomo e gli esseri ragionevoli superano tutti quelli che nol sono; e che per loro specialmente la provvidenza ha formato l' universo. In quella maniera che quei magistrati i quali nelle città presiedono al mercato ed al foro non pensano che a provvedere ai bisogni degli uomini, ma ciò non impedisce che anco gli animali possano trar profitto dalla copia dei viveri; così la provvidenza

nel prediligere gli esseri intelligenti, estende del pari le sue cure a quelli che non sono tali. Si dirà forse per ciò che i magistrati si occupano degli animali ugualmente che degli uomini e li pongono nello stesso grado (dalla pag. 555 alla 560)?

Celso nega chiaramente la provvidenza o ne ammette una la quale non si dà maggior premura dell'uomo che degli alberi, delle erbe e delle spine. E l'uno e l'altro sistema è ugualmente empio; e saremmo folli se rispondessimo ad un uomo il quale non può accusarci d'empietà che col porre somiglianti principj: È facile lo scorgere chi di noi sia veramente empio.

-- *Ancorchè tu dicessi*, prosiegue Celso, *che gli alberi, le erbe e le spine sono nate per gli uomini, potrai forse negare che lo sieno anche per le bestie più feroci?* --

Lasciamo pure che Celso attribuisca al concorso fortuito degli atomi questa varietà innumerabile di frutti della terra e di alberi; lasciam pure che egli neghi che tutto ciò annunzia arte, scopo ed intelligenza superiore ad ogni nostra ammirazione. Quanto a noi, fedeli adoratori di Dio che ha creato il mondò, gli rendiamo grazie perchè abbia preparato una simile dimora non solo per noi, ma anche per gli animali che ci servono (Ps. CIII, 14). *Tu da' superiori luoghi inaffi i monti: de' frutti che son tuo lavoro sarà saziata la terra. Tu produci il fieno per le bestie e gli erbaggi in servigio degli uomini, per trarre dalla terra il pane e il vino letificante il cuor dell'uomo; e perchè ei possa esilarar la sua faccia coll' olio, e col pane le sue forze corrobori.* Nè v'ha maraviglia che la provvidenza abbia provveduto al nutrimento degli animali più feroci. Molti filosofi sono di concorde avviso che questi animali furono creati per l'uomo, essendo essi destinati ad esercitarne la pazienza. Uno dei nostri saggi si esprime in questa sentenza (Eccl. XXXIX, 26): *Non occorre dire: che è questo? ovvero: che è quello? perocchè ogni cosa a suo tempo verrà a proposito.*

Persistendo Celso nel volere che la provvidenza non abbia creato il mondo più per noi che per gli animali, soggiunge: -- *Noi ci procuriamo il vitto con grandi molestie, fatiche e sudori; mentre agli animali la terra non coltivata produce il necessario.* --

Non s' avvede Celso che Dio volle esercitare l' industria e l' attività dell' uomo, e che lo ha fatto nascere con molti bisogni per isforzarlo ad inventar le arti che lo nutrono, che lo vestono, che lo alloggiano. Non era forse più utile all' uomo il faticare per provvedere a' suoi bisogni, anzichè marcire ozioso ed inerte nel seno dell' abbondanza? Dai nostri diversi bisogni vennero tutte quelle arti così preziose dell' agricoltore, del vignajuolo, del giardiniere, del falegname, del fabbro ferrajo che ci procurano tutti gli stromenti necessarj alla vita ed all' agricoltura; ne venne la navigazione che trasporta i prodotti di un paese in un altro in cui mancano; onde noi troviamo nella indigenza stessa dell' uomo un motivo di più per riconoscere ed ammirare la provvidenza. Non essendo le bestie atte ad esercitar le arti, essa vi supplisce incaricandosi di nutrirle, dando ad esse alcune naturali difese contro il freddo o contro i nemici.

S' ascolti di nuovo Celso. -- *Se alcuno ci chiama re degli animali perchè; presili alla caccia, li apprestiamo sulle nostre mense, risponderò: Perchè non siamo noi piuttosto nati per essi, mentre essi e ci danno la caccia e ci divorano? Principalmente che noi per prenderli abbiam bisogno di reti, di armi, di cani e del soccorso di altri uomini; quando ad essi la natura diede spontaneamente le armi, colle quali facilmente ci soggiogano.* --

Da ciò si scorge che la intelligenza data in retaggio all' uomo dalla natura vince le armi che le bestie hanno ricevuto: e quantunque esse sieno molto più forti di noi e di una portentosa grandezza, come sono per esempio gli elefanti, pure noi le sappiamo sottomettere al nostro impero. Coi buoni

trattamenti noi addomestichiamo quelle che il possono essere. Per ciò che spetta alle altre le quali non ci servirebbero a nulla se le rendessimo domestiche, noi pensiamo a difenderci dalla loro violenza; le chiudiamo, e quando ce ne vogliamo giovare le uccidiamo colla stessa facilità con cui siam soliti di uccidere i domestici animali. In tal guisa il creatore ha sottomessa ogni cosa all'uomo. Noi ci serviamo dei cani per la custodia delle greggie e delle case; de' buoi per coltivare la terra; delle bestie da soma per trasportare ogni sorta di pesi. Quanto ai lioni, agli orsi, ai leopardi, ai cinghiali ed alle altre belve la natura le ha destinate a svegliare ed a nutrire il coraggio che essa ha infuso ne' nostri cuori.

-- *È verosimile,* dice Celso, *che prima che vi fossero città, e le arti e le società fossero inventate e formate, prima che gli uomini avessero armi e reti, le bestie prendessero gli uomini, non già gli uomini le bestie.* --

Si dee a prima giunta osservare che l'uomo supera la bestia coll'intelligenza e colla ragione, ed è soltanto da essa superato in ferocia; ciò che stabilisce una gran differenza tra l'uomo e gli altri animali. D'altronde Celso non si accorge di cadere in contraddizione, sostenendo che il mondo è eterno e nello stesso tempo ammettendo un'epoca in cui le arti e le città non esistevano ancora. Ma se egli ha parlato in questa guisa per accomodarsi al nostro sentimento gli diremo che noi riconosciamo una provvidenza, un Dio che presiede a tutto e che per conseguenza ha dovuto custodire e preservar l'uomo.

Sappiamo in fatto dagli scritti di Mosè che i primi uomini conversavano famigliarmente con Dio, e che egli loro spediva spesso gli angeli (Gen. I, 19; XVI, 7, ecc.). Era proprio della bontà ed anche della giustizia di Dio di vegliare specialmente alla sicurezza dell'uomo finchè l'invenzione delle arti ed i progressi delle cognizioni l'avessero posto

in istato di difendere sè medesimo e di non aver più bisogno del soccorso dei ministri del cielo. Dal che conchiudiamo essere falso che in principio fossero le bestie che prendessero gli uomini e li divorassero, e che Dio avesse in questa guisa alle medesime assoggettati gli uomini. Il nostro erudito avversario non vede che, combattendo le nostre dottrine, non siamo noi i soli cui egli debba rispondere, ma che dee lottare col maggior numero dei filosofi, i quali credono alla provvidenza e gli opporranno che essa ha fatto ogni cosa per gli esseri intelligenti; che egli combatte una dottrina utile al genere umano, e che v'ha una reale empietà nel volere che non si dia alcuna differenza tra l'uomo e la bestia.

— *Se gli uomini sembrano differir dalle bestie*, così Celso, *perchè quelli abitano le città, fanno uso di leggi, si eleggono magistrati e condottieri, è questa una vana ragione. Imperocchè fanno lo stesso anco le formiche e le api. Queste ultime hanno un re, che accompagnano e riveriscono; presso alle medesime han luogo le guerre, le vittorie e le stragi dei vinti: vi sono città e sobborghi ed opere vicendevoli; si infliggono anche pene agli inerti ed ai malvagi. Certamente esse cacciano ed uccidono i fuchi.* —

Con queste parole mostra ben Celso di ignorare la differenza che esiste tra le opere della ragione e della sapienza, e ciò che si fa per un moto cieco e come di macchina. Non bisogna cercar ragione negli animali, perchè essi non ne hanno.

Dio il quale è la stessa ragione originale ed il sovrano reggitore dell'universo, volle che ci fosse negli animali un istinto naturale che, per quanto fosse lontano dalla riflessione, pure si sostituisse alla ragione e fosse distintissimo dall'intelligenza che fabbrica le città, vi fa fiorire le arti e dominar le leggi, ordina la gerarchia dei poteri, li separa con precisione e produce le azioni virtuose. Nulla di simile si trova negli animali. Non è che abusivamente

che si trasportano alle loro società le parole di governo, di città, di magistrature, le quali non possono essere vere se non quando sono applicate a creature intelligenti. Sia pure il loro istinto un'immagine della ragione; non è questo per essi un titolo di elogio, ma un beneficio della provvidenza la quale ha voluto dare nei lor costumi una lezione agli uomini. Così l'esempio della formica insegna ad essi l'economia e l'amore al lavoro; quello delle api li invita alla subordinazione, come a dividere le fatiche necessarie per l'armonia della società. Fors'anche l'immagine delle guerre che si fanno le api somministra agli uomini qualche lezione sul modo di far la guerra quando vi sono costretti. Di città e di sobborghi non v'ha alcun vestigio nei loro alveari: la divisione così regolare delle loro abitazioni, le alternative del lavoro e del riposo che vi si trovano osservate non hanno altro oggetto che il vantaggio dell'uomo, cui esse porgono il mele e la cera: egli poi se ne forma ora un rimedio ed ora un alimento. La condotta che le api tengono coi fuchi non è già la giustizia che si esercita nelle città contro i vili ed i malvagi. In tutto questo bisogna ammirare la provvidenza e riconoscere la scienza dell'uomo, che ha potuto abbracciare e la cognizione e la direzione di tante particolarità, in guisa che non solo diventa il ministro dei disegni della provvidenza, ma egli stesso ha le sue viste e, per così dire, la sua provvidenza.

Dopo aver fatti tutti gli sforzi per degradar l'uomo e ciò che v'ha di più sublime fra gli uomini Celso dal parallelo che ne fa coll'ape passa a quello colla formica. Egli non riflette quante funeste conseguenze per riguardo alla pubblica morale possano trar seco queste insidiose comparazioni, e principalmente quella perfida preferenza che egli dà alle qualità degli animali sugli uomini. Un lettore poco istruito, dopo aver uditi questi sofismi, non sarà forse tentato di dire: A qual fine soccorrere gli altri e sollevarli

per meritar poi di essere posti al confronto della formica, la quale soccorre la sua compagna quand' è affaticata o troppo oppressa dal peso? Del resto quanto più egli si mostra premuroso di profondere i suoi elogi alle bestie, tanto più senza volerlo egli innalza l'opera del Verbo, principio di ogni cosa, e lo stesso uomo, che coi mezzi della sua ragione dà un nuovo risalto ai doni della natura.

Nè è pago ancora; vorrebbe anzi persuaderci che le bestie hanno al par di noi la ragione in retaggio. *Se gli dobbiamo dar retta le formiche hanno fra esse lunghi colloquj, nè ad esse sono ignoti i principj generali delle scienze* (1).

Che cosa mai si può dare che sia più ridicolo di un sistema somigliante proposto da un filosofo, il quale imprende ad illuminarci su tutta la natura, e che col titolo stesso della sua opera si è obbligato a non insegnarci che la verità?

Postergata ogni vergogna egli soggiunge: *Se qualcheduno dall' alto de' cieli mirasse la terra, qual diversità troverebbe egli mai tra ciò che fanno gli uomini e quello che fanno le api e le formiche?*

Ma nella sua ipotesi lo spettatore di cui egli parla non arresterà i suoi sguardi che sui corpi, senza esaminare se vi sia dall' una parte un' intelligenza che dirige le operazioni, dall'altra una semplice combinazione di azioni che dipendono dai soli movimenti degli organi (dalla pag. 560 fino alla 567).

Se gli animali avessero le nozioni che in essi si suppongono, non saremmo ridotti a non citar mai che due o tre esempj che sono sempre uguali. Essi avrebbero cognizioni così moltiplicate e così varie

(1) Questa strana follia con tutte le conseguenze che ne derivano ha trovato seguaci nei moderni tempi. Ai nostri giorni un filosofo ha tentato di accreditarla in una *Raccolta di memorie sulla storia naturale* (Dupont de Nemours). Egli si vantava di non conoscere il Dio dei cristiani. Conosceva egli meglio il Dio della natura?

quanto quelle dell'uomo, a cui l'esperienza, la ragione, la riflessione hanno insegnato tutto quello che egli sa, e che ogni giorno si accresce.

Celso scopre -- *nell'anima delle bestie qualche cosa di divino e di assai superiore agli uomini. E che mai v'ha di più divino del conoscere e del predir l'avvenire? Ora l'arte della divinazione non è fondata che sulle cognizioni e sui pronostici tratti dalle bestie ed in particolare dagli uccelli; onde le bestie conoscono Iddio meglio di noi.* --

Nel modo con cui Celso qui parla, si crederebbe che tutto il mondo confessi ciò che egli afferma. Al contrario nulla v'ha di più opposto delle opinioni dei Greci e dei barbari su questo punto. Si disputa se esista un'arte della divinazione, ed in caso che esista, quale ne possa essere il principio.

Celso adunque doveva provare ciò che egli afferma così superficialmente; e doveva rispondere alle obbiezioni di coloro che combattono il suo sistema. E mentre egli ci rimprovera di credere troppo facilmente al Dio sovrano, vuole che crediamo sulla sua parola che gli uccelli hanno nozioni della divinità più sicure e più luminose degli uomini. Bisogna dunque che egli conceda che gli uccelli sono più illuminati di lui medesimo, de' teologi dei Greci, di un Ferecide, di un Pitagora, di un Socrate, di un Platone. Con questi principj egli dee mandarci alla scuola degli uccelli anzichè a quella dei filosofi, perchè ci formiamo idee giuste della divinità.

Un'osservazione che basterebbe a rovesciare questo bel sistema ed a togliere agli uccelli tutte queste sublimi cognizioni è che se veramente eglino predicessero l'avvenire, non cadrebbero del continuo nelle insidie che loro tendono gli uomini o le altre bestie. Se v'ha qualche cosa di mirabile nell'arte degli augurj e degli auspicj, siamo persuasi che bisogna attribuirla ai demonj, i quali sono del continuo occupati nel sedurre gli uomini e nel distornarli dal culto del vero Dio.

Il vero Dio per rivelare il futuro non si contenta già nè delle bestie nè degli uomini presi così alla ventura; ma sceglie le anime più immacolate e più sante, che egli empie del suo spirito e di cui forma i suoi profeti; onde noi leggiamo nella legge di Mosè (Num. XXIII, 23): *Giacobbe non ha augurj, nè divinazioni Israele. Si racconterà a suo tempo a Giacobbe e ad Israele quali cose abbia operato il Signore* (dalla pag. 567 alla 574).

Nè Celso se ne sta pago al concedere alle bestie lo spirito profetico, ma afferma -- *che esse hanno una più stretta società con Dio; che sono non solo più sapienti degli uomini, ma anche più care a Dio; che le più assennate hanno fra esse colloquj più santi dei nostri, e che osservano religiosamente le promesse.* --

Da queste parole si dovrebbe cavare la conseguenza che le bestie sono più care a Dio di tutti i grandi filosofi che poc' anzi Celso levava a cielo, e che i colloquj di esse sono di gran lunga superiori a quelli di Socrate e di Platone. Eccolo adunque ridotto ad invidiare la sorte delle bestie, di un serpe, di un lupo, di una volpe, di un'aquila, di uno sparviero; ed egli ci dee sapere il buon grado, se noi desideriamo che sia simile a questi animali.

Senza arrestarci ad esaminare tali stravaganze noteremo che gli uomini anche più dotti non possono sperare di aver relazione alcuna colla divinità finchè rimangono attaccati al vizio. Non avvi che la vera sapienza e la vera pietà che possa meritare agli uomini quest' inestimabile vantaggio; e tali furono Mosè ed i profeti.

Finalmente Celso così conchiude: -- *Tutte le cose adunque non furono create per l' uomo, come non lo furono nemmeno pel leone, per l' aquila e pel delfino. Perchè il mondo fosse perfetto, i diversi esseri non hanno dovuto riferirsi a veruna parte, come alla prima, ma al tutto, del quale Iddio si prende cura. Ecco ciò che egli non abbandona mai;*

Digitized by Google

ciò che non si corrompe mai; ciò che Dio non richiama a sè dopo qualche tempo. La divinità non si adira più cogli uomini di quel che si adiri contro le mosche e contro le scimmie; egli non minaccia nè punto nè poco; ciascun essere conserva il grado in cui fu posto. --

Noi risponderemo con brevissime parole. Abbiamo altrove provato che il mondo venne creato per l'uomo, per le creature ragionevoli, e non pel lione, per l'aquila, pel delfino. Senza ciò il mondo non sarebbe perfetto, come quello che è opera di Dio, e come Celso ragionevolmente pretende che sia. Dio ha cura senza alcun dubbio del mondo, ma si cura principalmente delle creature ragionevoli; nè mai la sua provvidenza le abbandona. Egli toglie il male che nel mondo introduce il peccato della creatura ragionevole, e riconcilia con sè stesso il mondo nell'epoca che ha destinata. Non s'adira *egli contro le mosche e le scimmie*; ma ha incaricati i profeti ed il Salvatore, che discese sulla terra, di fare alcune minacce agli uomini i quali violano la legge naturale, ond'essi rientrino in sè medesimi e si correggano. Quanto a coloro che disprezzano i suoi avvertimenti e le sue minacce, andranno soggetti ai gastighi, che Dio vuole s'infliggano: quel Dio che dee mantener l'ordine dell'universo (pag. 574, 575, 576).

Libro quinto. « Mettendo mano al quinto libro nol fo già, o pio Ambrogio, per immoderata voglia di favellare, giacchè non si può senza colpa assecondarla; ma perchè, fin che bastano le nostre forze, non si lascino senza esame tutte quelle cose che Celso disse, e quelle principalmente che ad alcuni sembra non sieno state senza qualche ragione opposte agli Ebrei ed a' cristiani. E Dio volesse che io potessi insieme col discorso penetrare negli animi di coloro che s'avvennero negli scritti di lui; strapparne quel dardo da cui è ferito chiunque non è difeso dall'usbergo di Dio; ed apporre un rimedio

atto alla ferita, per la quale avviene che i lettori di lui non sieno *sani nella fede* (Ephes. VI; II, Tim. II, 2). Non v'ha nulla che io mi faccia più volentieri di ciò: ma siccome non appartiene che a Dio il penetrare invisibilmente col suo Cristo e col suo Spirito nei cuori in cui crede opportuno di scendere, noi, che cogli scritti ci sforziamo di chiamare alla fede gli uomini, ce ne staremo paghi a meritare il titolo (II, Tim. II, 15) *d'operaj non mai svergognati, che rettamente maneggiano la parola di verità* (1). Cedendo dunque alle tue istanze mi sforzerò a tutt'uomo di confutare i sofismi di Celso. Se finora siam giunti a questa meta, lo giudicheranno i leggitori. Faccia soltanto Iddio che a questa disputa io non apporti soltanto un animo ed un sermone ignudo di ogni spirito divino, senza il quale la fede di coloro cui desideriamo di giovare poggerebbe soltanto sull'umana sapienza. Ma lo Spirito Santo, che solo può dare la intelligenza della divina parola m'illumini e m'ajuti *ad abbattere qualunque altura che s'innalza contro la scienza di Dio* e ad abbassare l'orgoglio di Celso, che insulta Cristo, Mosè ed i profeti; faccia in somma colui che concede la eloquenza a coloro i quali predicano il suo Vangelo che noi colla stessa facondia e forza possiamo destare ed ingagliardire la fede nei nostri lettori (pag. 577, 578).

-- *Voi non dovete credere; o giudei e cristiani*, dice Celso, *che sia disceso giammai o che debba discendere sulla terra nè Dio nè il Figliuolo di Dio. Sarebbe egli forse qualche angelo o qualche demone?* --

A queste obiezioni ripetute noi risponderemo brevemente, avendo già altre volte risposto. Celso non è coerente nè a sè medesimo nè a quelli della sua

(1) Bossuet fa notare quest'invocazione d'Origene fra le preghiere che i nostri pii ed eruditi dottori procurano d'indirizzare a Dio per raccomandar sè medesimi ed i loro lettori all'efficacia della grazia (*Difesa della Tradiz.*, tom. III, Oper. post., ediz. in 4.°, Amsterd. 1653).

religione, i quali credono che, come egli stesso ha affermato, molti dei loro Iddii, e fra gli altri Apollo ed Esculapio, sieno venuti ad abitare fra gli uomini. Ora o bisogna concedere che non furono veduti sulla terra o che non erano Iddii. Dite piuttosto che erano demonj, molto inferiori a quegli stessi uomini che divennero chiari per sapienza, e che dalla loro virtù furono sollevati al cielo.

Per riguardo all' opinione che fosse un angelo, è prezzo dell'opera il dichiarare qui qual sia la nostra dottrina (Hebr. I. 14). Noi appelliamo *angeli gli spiriti amministratori che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquistano l'eredità della salute*. Ora essi salgono al cielo per portare al trono di Dio le preghiere degli uomini; ora discendono sulla terra per distribuire agli uomini i doni di Dio. Si troveranno talvolta nominati Dei nelle nostre sacre Scritture perchè in essi v' ha qualche cosa di divino; ma in nessuna parte si leggerà che sia ordinato di rendere agli angeli, agli inviati di Dio lo stesso culto che si rende a Dio. Al contrario tutti i voti, tutti i rendimenti di grazie, tutte le suppliche, tutte le preghiere propriamente dette debbono dai cristiani riferirsi unicamente a Dio colla mediazione del pontefice per eccellenza superiore a tutti gli angeli, del Verbo di vita che è Dio; onde da noi sono indiritte anche al Verbo le preci, i voti ed i ringraziamenti.

Perchè abbiamo propizj gli angeli, basta il nutrire, per quanto la nostra natura lo permette, gli stessi sentimenti verso Dio che essi nutrono. Bisogna imitarli in quel modo che essi imitano Dio; bisogna tentare di render perfetta di giorno in giorno la cognizione che noi abbiamo del Verbo figliuolo di Dio e di approssimarci più che sia possibile alla cognizione che ne hanno gli angeli.

Quando Celso afferma che gli angeli di cui parliamo sono verosimilmente demonj mostra di non aver ben letto le Scritture; nelle quali avrebbe

potuto vedere che noi diamo il nome di demonj a quegli spiriti malefici i quali non sono occupati che nel sedurre gli uomini e nell'allontanarli da Dio e dalle cose celesti per abbassarli verso la terra.

Celso rimprovera i giudei -- *perchè non adorino ciò che nel cielo v' ha di più augusto e più possente, come il sole, la luna, gli astri, quantunque essi adorino il cielo e gli angeli del cielo.* --

Qui Celso mi sembra fuor di sè, scrivendo di cose che ignorava o che male intendeva. Ognuno si può facilmente chiarire che i giudei, al par dei cristiani, non adorano che Dio solo, il creatore del cielo e di tutto l'universo. Nè pongono in oblio il precetto di Mosè: *A caso alzando gli occhi al cielo, e vedendo il sole e la luna e tutte le stelle del cielo, tu non t'induca, ingannato, ad adorarle e a render culto a queste cose create dal Signore Dio tuo in servigio di tutte le genti che sono sotto del cielo* (Deuter. IV, 19).

Per ciò che riguarda i cristiani, come mai coloro che avevano imparato a calpestar generosamente tutte le creature, a non attendere che da Dio solo la mercede magnifica delle loro opere e di una vita passata in grembo alla virtù; coloro che avevano udito quelle parole (Matth. V, 14): *Voi siete la luce del mondo... Così risplenda la vostra luce dinanzi agli uomini, affinchè vedano le vostre buone opere e glorifichino il vostro Padre che è ne' cieli*; coloro che si avanzano con tanto ardore verso quella sapienza luminosa ed immacolata, che è una emanazione della luce eterna; coloro che l'aveano già raggiunta, avrebbero forse potuto essere colpiti dalla luce grossolana del sole e delle stelle? avrebber forse potuto non conoscere il pregio della vera luce, della luce del mondo, della luce degli uomini che avevano in sè medesimi per preferirle la luce così inferiore degli astri e rendere ad essi un culto religioso?

Dio scende fra gli uomini colla sua provvidenza senza cangiar per questo di luogo. Il suo Verbo è

sempre in mezzo a loro secondo la sua promessa: *Ecco che sono con voi in ogni tempo fino alla consumazione de' secoli* (Matth. XXVIII, 20). Siccome il tralcio non può produrre frutto di sorta se è staccato dalla vite; nello stesso modo i cristiani discepoli del Verbo, rami spirituali della vera vita, che è il Verbo di Dio, non potrebbero produrre i frutti della virtù se a lui non rimanessero attaccati. Essi sono sempre vicini a Dio che riempie il cielo e la terra, se sempre sono uniti al suo Verbo: come dunque possono prostituire i loro voti e le lor preghiere agli astri, da cui sono così lontani?

Non è vero per questo che noi disprezziamo i cieli e gli astri, come Celso ci accusa. Noi ci asteniamo dallo spregiare queste opere maravigliose che lodano Dio così eloquentemente; ma, lungi dall'esigere da noi adorazioni e voti, esse ci direbbero: *Perchè ci adorate, mentre con voi adoriamo e glorifichiamo Dio solo nostro creatore e vostro* (dalla pag. 579 alla 587)?

-- *È pure stolta opinione quella de' cristiani,* dice Celso, *di credere che Dio, simile ad un cuoco, accenda un fuoco che tutto consumi di loro in fuori. Nè solo scamperanno quelli che allora saranno vivi, ma anche quelli che saranno morti usciranno dalla terra belli e vestiti della loro carne. La quale speranza per dire il vero è degna dei vermi; posciachè qual anima umana può desiderare di entrare in un corpo putrefatto? Nè mancano fra voi, o cristiani, quelli i quali giudicano ciò turpe, abbominevole, impossibile. Può forse il corpo del tutto già corrotto essere restituito al primiero suo stato, e ricuperare la perduta costituzione? Non potendo i cristiani risponder nulla, ricorrono a quell'assurdissimo appiglio, che nulla è impossibile a Dio; quasichè Iddio potesse operar cose turpi o voler qualche cosa che fosse contraria alla natura.* -- Prosiegue egli mostrando che la divinità può concedere la immortalità alle anime umane; ma nè può nè vuole

accordarla ai cadaveri infetti; il che è evidentemente contrario alla ragione. Ora Iddio è la ragione sovrana di tutto ciò che esiste; onde non potrebbe agir contro ragione senza agire contro sè medesimo.

Notate primieramente come Celso sparga il ridicolo sul finimondo o sull' incendio che consumerà l' universo, mentre la stessa dottrina fu insegnata da molti filosofi greci di un'alta rinomanza, i quali probabilmente l'aveano desunta dai libri dei giudei, molto più antichi di loro.

Vi sarà un fuoco che punirà, un fuoco che purificherà, un fuoco che abbrucierà senza consumare, un fuoco che penetrerà senza annichilar coloro le cui azioni, parole, pensieri meriteranno che si paragonino a que' vani materiali di *legno*, di *fieno* e di *paglia* che non formano già una solida costruzione (I, Cor. III, 12), e che il Signore, simile ad *un fuoco divoratore* (Malach. III, 2), cui è paragonato nelle nostre Scritture, darà in preda a fiamme vendicatrici.

Nè Celso intende meglio le nostre sacre Scritture e la nostra credenza quando dice che coloro i quali saranno morti già da lungo tempo usciranno dalla terra coi loro cadaveri senza alcun cangiamento. Un passo di s. Paolo mal inteso da lui può aver dato occasione a quest' errore (I, Cor. XV, 35, 38). *Ma dirà taluno: come risuscitano i morti? E con qual corpo ritornano? Stolto! quel che tu semini non prende vita se prima non muore: e seminando non semini il corpo che dee venire, ma un nudo granello, per esempio, di frumento o alcun' altra cosa. Ma Dio gli dà corpo nel modo che a lui piace, e a ciascun seme il suo proprio corpo.*

Si scorge la differenza che l' Apostolo stabilisce tra il seme gittato in terra ed il corpo della pianta che ne esce; e che colla fecondità da Dio data ai semi si forma una specie di risurrezione in guisa che gli uni producono spiche e gli altri le più alte piante. Ciò che Dio fa per riguardo ai semi, lo

fa per riguardo ai corpi, che per così dire sono seminati nella terra e che la sua potenza trasformerà a suo tempo in corpi cangiati secondo i loro meriti. La Scrittura ci spiega ampiamente la differenza che passa tra il corpo tal quale è seminato ed il corpo che rinasce (ivi 42, 44). *Si semina un corpo corruttibile, sorge incorruttibile: si semina ignobile, sorge glorioso: si semina privo di forze, sorge robusto: si semina un corpo animale, sorge un corpo spirituale.* La nostra speranza non è dunque una *speranza di vermi:* la nostr'anima adunque non desidera di essere unita ad un corpo corrotto. E siccome la natura del corpo è corruttibile, così è necessario che essa ottenga la incorruttibilità: siccome è soggetto alla morte, così bisogna che sia vestito dell'immortalità; onde giusta l'oracolo dei profeti la vittoria sia rapita alla morte che ci aveva assoggettati al suo impero; e per sempre sia spezzato il dardo con cui essa ci aveva trafitta l'anima (Ose. XIII, 14).

Noi crediamo adunque con certezza alla futura risurrezione dei morti, come quella che è fondata sulla Scrittura o sulla parola di Dio. Abbiamo nelle promesse di Gesù Cristo una fidanza inconcussa, ben sicuri che *il cielo e la terra* con tutto quel che comprendono *passeranno*, ma che *le parole* del Verbo di Dio non *possono passare* senz'essere adempite (Matth. XXIV, 35).

Noi non abbiam ricorso ad un meschino appiglio quando diciamo che tutto è possibile a Dio. Ben sappiamo che le cose ripugnanti ed assurde non potrebbero esservi comprese; onde confessiamo che Dio nulla può di quel che è male; altrimenti egli non sarebbe Dio.

Quanto a ciò che si aggiunge che Dio non vuole ciò che è contrario alla natura, bisogna distinguere: se con queste parole *contro la natura* s'intende ciò che è opposto alla virtù ed alla ragione, confessiamo che Dio non vorrà mai ciò che è contrario

alla natura. Tutto ciò che la volontà e la sapienza di Dio hanno prescritto non potrebbe essere contrario alla natura, per quanto ad alcuni possa sembrare incredibile. Ma se si vuol parlare con una rigorosa precisione, noi sosterremo che vi sono cose superiori alla natura che posson essere da Dio operate. In tal guisa egli solleva l'uomo al disopra della sua natura per associarlo in certa qual maniera alla divina.

Dopo aver riconosciuto che Dio non vuol nulla di contrario alla natura non ricuseremo d'ammettere che non può soddisfare le brame depravate dell'uomo. L'amore solo della verità ci conduce in quest'opera, nella quale disputiamo con Celso; e perciò gli accordiamo senza stento che Dio, il quale è l'autore della natura innocente e virtuosa ed il principio di ogni bene, non possa essere il fautore dei vizj e delle passioni. Per ciò che riguarda la immortalità noi affermiamo che Dio non solamente la può dare all'anima, ma che in fatto ad essa la diede. Dopo ciò egli ripeta pure con Eraclito che un *cadavere val meno d'un letamajo*; chè noi ci contenteremo di rispondergli che il letamajo non è buono che ad essere gittato fuori, mentre il corpo dell'uomo merita alcuni riguardi per l'onore che ebbe di servire di domicilio all'anima, principalmente se quest'anima fu virtuosa; onde avviene che presso tutti i popoli inciviliti furono istituite onorevoli sepolture pei morti (dalla pag. 587 alla 597).

Che se Celso ci domanda *donde noi veniamo e qual è il nostro capo,* noi gli risponderemo che noi veniamo sotto la scorta di Gesù Cristo a cangiare in marre le spade che dapprima sguainavamo contro i nostri sudditi. Noi non sappiamo più giovarcene per fare la guerra; siamo divenuti figliuoli di pace per mezzo di Cristo, che noi seguiamo come capitano dopo aver abbandonati quelli cui i nostri capi erano attaccati. Noi abbiamo da lui ricevuta la legge che ci ha aperti gli occhi.

Celso ci adduce l' autorità di Erodoto, di Pindaro, dell'oracolo di Giove Ammone per provare che, essendo la legge la regina di tutti gli uomini, questi si debbono conformare alla legislazione del lor paese. Il suo scopo è quello d' applicare un tal principio ai cristiani e di dedurne che, non formando essi un popolo particolare, sono colpevoli di essersi separati dagli Ebrei per attaccarsi al cristianesimo.

Ci risponda adunque se i filosofi che hanno posto il giogo della superstizione e mangiano cibi vietati dalle leggi del loro paese sono rei o no: giacchè se la filosofia dà questo diritto, e perchè mai non lo può dare il cristianesimo?

Pretendendo che coll'obbedire alle leggi del paese ed alle costumanze del medesimo non si merita giammai riprensione, ne conseguiterebbe che gli Sciti fanno benissimo a mangiare i loro simili, e gli Indiani a divorare i proprj genitori.

In generale si danno due sorta di leggi: la naturale, che Dio ha impressa nel cuore dell'uomo, e la civile o la scritta. Quando la legge civile non è contraria alla divina non v'ha dubbio di sorta che i cittadini sono obbligati a seguirla ed anche a preferirla a tutte le leggi straniere; ma dacchè essa ordina cose opposte alla legge divina, la ragione medesima non ci dice forse che bisogna allora disprezzare e leggi e legislatori umani per non obbedire che al sovrano legislatore, a Dio medesimo, e per regolare la nostra vita sui suoi precetti a costo di qualunque fatica e pericolo? Posciachè in questo caso è impossibile il piacere nello stesso tempo a Dio ed agli uomini non sarebbe forse assurdo il preferire d' andar a grado agli ultimi e di conformarsi alle empie loro leggi? Ora se al contrario è giusto e ragionevole di preferire in ogni occasione la legge naturale, che è la legge di Dio, a quella legge che gli uomini oserebbero promulgare contro la divina, lo è principalmente quando si tratta di leggi che hanno per iscopo la stessa divinità.

Digitized by Google

Il pomposo elogio che Celso fa della legge che ci oppone chiamandola la regina del mondo non potrebbe attagliarsi a leggi locali e limitate ed ancor meno a leggi empie; nè si può applicare che alla legge divina, alla quale tutti debbono obbedire. Sopra di essa noi proponiamo di regolare la nostra condotta, ed è per sommessione ad essa che rigettiamo le leggi empie (dalla pag. 597 alla 609).

È prezzo dell'opera l'udir Celso in queste parole che toccan poco i cristiani, e quasi tutte vanno a ferire i giudei. -- *Perchè mai si credon essi dappiù degli altri popoli? La cognizione di Dio non è già un loro speciale patrimonio, e nulla importa che si adori Iddio sotto il nome di Giove, di Adonai, di Ammone o di Sabaoth o finalmente di Papeo, come adoperano gli Sciti.* --

Crediamo di aver altrove indicati i caratteri che distinguono il popolo ebreo da tutti gli altri. Senza parlare del suo celebre tempio nè della maestà delle sue cerimonie, se noi gettiamo uno sguardo sulla sua legislazione e sulle civili sue costumanze, noi non troveremo verun'altra nazione che possa stargli a petto. Il popolo ebreo aveva bandito per quanto era possibile tutte le arti e tutte le professioni inutili o pericolose, ed aveva radunato tutto ciò che può essere vantaggioso ad uno stato. Non si scorgevano fra gli Ebrei nè teatri nè circhi; non vi si tolleravano donne che tenessero quell'infame commercio che oltraggia la natura e nuoce alla popolazione.

Qual vantaggio non era per gli Ebrei l'essere istruiti fin dalla più tenera infanzia e sollevarsi al disopra della natura sensibile per cercare e scoprire la divinità! Qual vantaggio l'imparare fin dall'età in cui si balbetta, che l'anima è immortale, che dopo questa vita v'ha un giudizio e ricompense per coloro che avranno ben vissuto? In tal guisa il popolo di Dio rigettava ogni sorta di divinazioni, le quali non sono atte che a sedurre gli uomini e sono manifestamente opera dei demonj. Essi andavano ad

attingere la cognizione dell'avvenire negli scritti dei profeti, la cui specchiata santità aveva loro meritato la grazia di essere riempiti dello Spirito Santo.

Qual sapienza, qual sentimento di equità nella legge che non permetteva che un ebreo servisse più di sei anni! I giudei dovevano essere più bramosi di verun altro popolo di conservare le loro leggi. Sarebbero inescusabili di non sentirne la eccellenza e la superiorità e d'ignorare che esse hanno un'origine ben differente da quella delle altre leggi. Così il popolo ebreo, checchè ne dica Celso, supera in sapienza non solo gli altri popoli, ma anche quelli che ci si vantano come filosofi. I filosofi con tutti i loro discorsi fastosi si lasciano trascinare al culto degli idoli e dei demonj, mentre il più infimo degli Ebrei non riconosce e non adora che il Dio supremo. Non hanno adunque gli Ebrei un motivo speciale di gloriarsi in confronto di essi, di riguardarli come fanciulli, come uomini senza religione, e di fuggire il lor commercio?

Piacesse a Dio che eglino fossero stati fedeli alla loro legge, che non avessero macchiate le mani nel sangue dei loro profeti e finalmente in quello di Gesù Cristo medesimo! Noi vedremmo allora in sulla terra quella celeste città che Platone ha potuto soltanto immaginare. Nè abbiamo detto abbastanza: ciò che ha fatto Mosè, ciò che hanno fatto i suoi successori è d'assai superiore a ciò che fece Platone: quelli formarono e governarono un popolo scelto tra tutti i popoli; e gli insegnarono una dottrina pura e lontana da ogni sorta di superstizione.

Pretende Celso che ciò che v'ha di più augusto presso gli Ebrei si trovi anche presso gli altri popoli. -- *Non v'ha differenza,* dice egli, *tra il culto del cielo ed il culto di Dio, tra i sacrificj dei Persiani e quelli degli Ebrei.* --

Non osserva egli che siccome presso gli Ebrei non v'ha che un Dio solo, non v'ha pure che un tempio, un altare per gli olocausti ed un solo gran

sacerdote. Qual relazione v'ha mai tra i Persiani che sacrificano a Giove sulle più alte montagne ed i giudei che offrono nel loro tempio sacrificj del tutto differenti? E questi ultimi sacrificj non erano che l'ombra e la figura delle cose celesti; si aveva cura di spiegare quale ne fosse lo spirito, e ciò che essi significavano. Appellino pure i Persiani, se così loro piace, il cielo Giove; noi non adoriamo nè il cielo nè Giove, e diciamo nelle nostre preghiere: *Lodate il Signore voi, o cieli de' cieli, e le acque tutte che sono sopra de' cieli lodino il Signore.*

Celso pretende che sia uguale il nominar Dio Giove o l'Altissimo od Ammone od Adonai. Osserverò a prima giunta che è falso ciò che si credeva dal capo della scuola peripatetica, che nell'istituzione dei nomi nulla vi fosse d'arbitrario o d'indifferente, e che le diverse lingue parlate sulla superficie del globo sieno state opera dell'uomo. Noi siamo ben lontani dal chiamar Dio Giove od Ammone, i quali non sono che demonj. Noi soffriremmo la morte, anzichè prostituire in siffatta guisa il nome di Dio. Del resto il nome che significa Dio, come parola appellativa nella lingua degli Sciti, degli Egizj od in ogni altra lingua, può essere dato a Dio senza colpa.

Per ciò che spetta alla circoncisione, quantunque essa sia comune agli Ebrei, agli Egizj ed ai popoli della Colchide, pure non si possono queste nazioni paragonare fra esse, perchè la praticano per differenti motivi. In tal guisa anche coloro che fanno gli stessi sacrificj e recitano le stesse preghiere non si somigliano per nulla, se le dirigono a diverse divinità. Così le sette dei filosofi greci, degli epicurei, degli stoici e dei platonici, facendo uso degli stessi termini di giustizia e di coraggio, non sono per questo più concordi fra loro quando si tratta di spiegare la natura e gli uffizj di queste virtù.

Per ciò che appartiene all'astinenza gli Ebrei non si gloriano certamente perchè si astengano dalla

carne di porco, come se questo fosse un punto di grande importanza. È vero che essi distinguono due classi d'animali, puri ed impuri, e che pongono il majale fra questi ultimi. Essi portano alcune ragioni di questa distinzione; ma Gesù Cristo l'ha abolita. Ignorandolo uno de' suoi discepoli, e dicendo (Act. X, 14, 15): *Io non ho mangiato mai nulla di immondo*, udì una voce che rispondeva: *Non appellate immondo ciò che Dio ha purificato* (dalla pag. 609 alla 615).

Poco importa così a noi come agli Ebrei ciò che Celso aggiunge dei sacerdoti egiziani, i quali non si astengono soltanto dalla carne di porco, ma da quella di capra, di pecora, di bue e di pesce. Quanto a noi cristiani che sappiamo che *non è quel che entra per la bocca che imbratti l'uomo, ma quello che esce dalla bocca, questo è che l'uomo rende immondo* (Matth. XV, 11); *e che un cibo non ci rende commendabili presso Dio* (I, Cor. VIII, 8), non ci gloriamo di astenercene; ma non ne mangiamo nemmeno per sensualità. Noi lasciamo che i pitagorici si vantino di astenersi dal mangiare la carne di tutti gli animali; e sì che v'ha una grande diversità tra la loro astinenza e quella dei nostri *asceti* (1). La loro non ha altro fondamento che l'assurda metempsicosi, cui prestano fede; ma noi proponiamo di *gastigare il corpo, di ridurlo in servitù, di reprimere la fornicazione; l'impurità, la compiacenza e tutte le immoderate brame* (I, Cor. IX, 27; Coloss. III, 5; Rom. VIII, 13).

---

(1) Erano monaci, i quali facevano professione di una vita più santa, più austera e più ritirata degli altri. Questo nome era conosciuto fin dai tempi del paganesimo. Eusebio riferisce a questi asceti ciò che Filone dice dei Terapeuti. (*Hist. eccl.*, lib. II, cap. XVII). Li appella egli gli asceti del culto di Dio o sia quelli che si *esercitavano* nelle opere della pietà e della carità più intense. In ogni tempo la chiesa cristiana ebbe di questa sorta di *asceti*: gli uni abitavano nelle città, gli altri nei villaggi o nei luoghi che da quelle erano lontani. I più celebri in questi tempi furono s. Paolo eremita, s. Pacomio, s. Antonio, s. Teodoro, s. Panfilo martire.

-- *Non si può credere*, continua Celso, *che gli Ebrei stessero a cuore a Dio più che gli altri popoli, e che a loro soli sieno stati spediti gli angeli, quasi abitassero una fortunata regione.* --

Che questa gente fosse accetta a Dio si deduce da ciò che anche gli infedeli chiamano il Dio degli Ebrei il sommo Iddio. La protezione divina poi si è evidentemente manifestata nel conservare i deboli avanzi di questa nazione preservandola dalle conseguenze dell' ira di Alessandro il Macedone, al quale avevano ricusato di congiungersi contro Dario, di cui essi erano alleati. Si legge anche che questo conquistatore si prostese innanzi al gran sacerdote degli Ebrei e disse di aver veduto in sogno questo pontefice, che gli aveva predetto che conquisterebbe tutta l' Asia (1). Noi affermiamo adunque che gli Ebrei furono protetti da Dio più che tutti gli altri popoli, e che questo favore e questa protezione passarono da essi a coloro che credettero in Gesù Cristo; onde anche i Romani vincitori degli Ebrei hanno esaurita indarno la loro possanza contro i cristiani: essi li volevano sterminare; ma la mano di Dio combatteva a favore dei cristiani; ed egli ha voluto che da un angolo della terra la sua parola si diffondesse sul resto del mondo.

Ciò basta per rispondere alle calunnie apposte da Celso agli Ebrei. Seguitando a discutere le sue obbiezioni mostriamo che noi siamo indotti da evidentissimi argomenti a glorificarci per la cognizione del supremo Iddio; che nè Mosè nè Gesù Cristo non hanno potuto sedurci con vani prestigi; che al contrario è una somma felicità per noi l'aver inteso Dio per bocca di Mosè, l'aver riconosciuto Gesù Cristo per figliuolo di Dio, di cui Dio stesso ha certificato la divinità. Siamo assicurati che se conformiamo la nostra vita alla sua dottrina, saremo magnificamente ricompensati.

(1) Joseph., *Antiq. jud.*, lib. XI, cap. VIII.

Quando noi assicuriamo che la verità pura e senza alcun miscuglio si trova nella dottrina di Gesù Cristo, noi nol diciamo per vantarcene, ma per la gloria del nostro divin maestro, al quale il Dio dell'universo, gli oracoli dei profeti ebrei e l'evidenza stessa rendono testimonianza; giacchè egli è evidente che non ha potuto operare sì grandi prodigi e sì numerosi senza il soccorso di Dio.

Esaminiamo qui le parole di Celso: -- *Lasciamo dall'un de' lati tutto ciò che si può dire contro i cristiani per riguardo al loro maestro. Concediamo che egli fosse un vero angelo. Ma apparve egli primo e solo? Ne venner altri prima di lui? Se risponderanno che egli venne solo, mentiranno e saran contraddicenti a sè medesimi. Imperocchè van dicendo che altri ne vennero, e che settanta di essi, divenuti malvagi, incatenati sotterra pagano il fio dei lor delitti e dalle loro lagrime nascono calde fonti. Al sepolcro di Cristo vennero, secondo alcuni, due angeli, secondo altri, uno solo per annunciare alle donne che egli era risorto. Il Figliuolo di Dio, come credo, non potè aprire il suo sepolcro, ed ebbe d'uopo di un angelo che ne levasse la pietra. Un altro angelo ammonì l' artigiano che Maria era incinta; ed un altro avvertì i genitori di fuggire col fanciullo. E perchè tanta diligenza? A qual uopo enumerare tutti gli angeli che furono spediti a Mosè ed agli altri?... Gesù è pur esso un angelo mandato da Dio; e sia pure, se così il vogliono, mandato per affari di maggiore importanza; come o per le colpe degli Ebrei o per le false interpretazioni che davano alla sua religione o per la malvagità dei costumi.* --

Noi potremmo starcene paghi all'osservare che ciò che abbiamo detto di Gesù Cristo serve di confutazione a ciò che qui Celso asserisce; ma perchè non si creda che noi lasciamo qualche cosa senza risposta, aggiungeremo qui alcune riflessioni. Celso vuol farsi un merito di risparmiarci alcune obbiezioni;

ma in verità egli ha esaurito tutto quello che aveva da dire; onde come pare egli usa qui di una figura rettorica. Egli ci fa una somma grazia nel concederci che Gesù è un angelo od un inviato da Dio. E questo un fatto di cui i nostri occhi, per così dire, rendono testimonianza, che Gesù è venuto per istruire e per salvare tutti gli uomini. Ma un angelo ordinario non bastava a quest'uopo; era necessario l'*angelo del gran consiglio*, come si esprime il Profeta (Is. IX, 5). Egli ha annunciato agli uomini il gran disegno del Dio dell'universo sopra di essi, cioè che tutti coloro, i quali vivranno nella vera religione e conformemente a' suoi precetti, meriteranno di dividere la felicità con Dio medesimo; mentre gli increduli ed i ribelli saranno allontanati dal cospetto di Dio e periranno senza scampo.

Ciò che Celso dice dei sessanta o settanta angeli lo trasse dai libri di Henoch, che non ha intesi e che d'altronde la Chiesa non riceve come divini.

Seguono alcuni cavilli di Celso sugli angeli. Non posson essi riguardare che gli eretici, qual era Apelle, il quale, rigettando i libri degli Ebrei, negava per conseguenza le apparizioni degli angeli che vi sono riferite.

Per trovar contraddizione fra i nostri evangelisti Celso osserva che gli uni parlano di due angeli che si videro sulla tomba di Gesù Cristo, e gli altri di un solo. La contraddizione svanisce se si pon mente che i primi, cioè Matteo e Marco parlano dell'angelo che levò la pietra del sepolcro, ed i secondi, Luca e Giovanni, fanno menzione dei due angeli coperti da splendide vestimenta che apparvero alle donne presso al sepolcro, o di quelli che erano nell'interno stesso della tomba vestiti di bianco. Non è questo il luogo di provare la verità del racconto degli evangelisti nè di spiegare il senso allegorico di cui è suscettivo (Matth. XXVIII; Marc. XVI, 5; Luc. XXIV, 4; Jo. XX, 12).

Voi credete come assai autentico tutto ciò che i

Greci vi raccontano delle apparizioni. Non sono solamente i vostri mitologi, ma anche i vostri filosofi che le accreditarono fra voi, e quando uomini devoti allo Dio dell' universo che amerebbero di soffrire ogni sorta di tormenti, anzichè permettersi una sola menzogna intorno alla divinità; quando vi attestano che hanno veduto coi loro proprj occhi alcuni angeli, voi non lo crederete, anzi li tratterete da impostori? Tutti quelli che cercano la verità esaminano colla cura più scrupolosa prima di pronunciare che uno storico è veridico o piuttosto mentitore.

-- *Non poteva lo stesso Figliuolo di Dio alzar la pietra del sepolcro?* -- Senza ricorrere qui al senso figurato, farò soltanto una riflessione che si presenta da sè medesima; ed è che la dignità e l'autorità di Gesù Cristo si mostrano ancor più quand' egli si fa rendere quest' uffizio da uno degli angeli che sono suoi ministri. Non dirò che i giudei, colpevoli della morte del Verbo, interessati perchè fosse creduto morto per sempre, non volevano che il suo sepolcro si fosse aperto, ma che un angelo, più potente di tutti i suoi nemici, avesse alzato la pietra che chiudeva la tomba, onde i discepoli di Gesù Cristo, che lo credevano morto, fossero convinti che egli era pieno di vita e che li aveva preceduti in luoghi da cui avrebbe loro mandato la intelligenza delle verità sublimi che loro aveva già insegnate, ma che ancora non comprendevano.

Del resto io non veggo quale utilità possa Celso ritrarre da quegli angeli che Dio ha spediti a Maria, a Giuseppe, a Mosè. Non bisogna confondere col lor ministero quello di Gesù Cristo, ben più importante e sublime. Non essendo la fede degli Ebrei meno pervertita dei loro costumi, egli venne per trasportare il regno di Dio ad altri popoli che si sforzano in tutte le nostre chiese di guadagnare al vero Dio gli infedeli coll' esempio delle loro virtù fondate sulla lor credenza (dalla pag. 616 alla 623).

Celso con somma inesattezza dice che -- *la grande chiesa* (1) *ha intorno a ciò la stessa credenza che gli Ebrei* (2). --

Tanto gli Ebrei quanto i cristiani credono ugualmente che le Scritture sieno divinamente ispirate, ma non concordano sulla spiegazione che ne danno. Noi diciamo che gli Ebrei *quando anche al dì d'oggi leggono Mosè, il velo è posto sopra del loro cuore* (II, Cor. III, 15), perchè lo spirito della legge di Mosè è ignoto a coloro i quali ricusano di entrare nella via segnata da Gesù Cristo; e noi sappiamo che allorquando alcuno fra essi si converte al Signore, cade il velo, ed egli vede chiaramente come in uno specchio la gloria del Signore, che il senso letterale della legge prima gli nascondeva.

Celso ci rimprovera anche diversi errori sostenuti dagli eretici; ma siccome coloro che rigettano la provvidenza non sono veri filosofi, così quelli che hanno immaginato sistemi assurdi e proscritti dai discepoli di Gesù non sono degni del nome di cristiani. Invano adunque Celso affetta di citare un gran numero di queste sette e di esagerarne i disordini e le visioni. Qual conseguenza possiamo trarne contro la vera chiesa dei cristiani, che li rigetta con orrore dal suo seno?

---

(1) Nel testo greco si legge μεγάλης εκκλησιας. Il Trad.

(2) Celso intende qui di parlare della chiesa cattolica. Si può notar di passaggio la reverenza che essa imprimeva ai suoi più grandi nemici. Si vedrà pure in tutti gli scritti dei pagani e degli eretici che le sette ereticali han potuto lacerare e calunniare la vera chiesa di Gesù Cristo, ma non confondersi con essa nè dividere la sua autorità e la venerazione che inspirava agli infedeli medesimi. Anche la rabbia dei persecutori la distinse sempre dagli eretici; non li perseguitavano ma li disprezzavano. S'accorgevano che la sola chiesa cattolica era formidabile per la divinità della sua dottrina, per la santità de' suoi costumi, per la invitta fermezza del suo coraggio, per le continue vittorie che riportava sopra di essi. Inondando la terra col sangue de' suoi figliuoli non faceva che spargervi incessantemente una semenza di novelli cristiani. Nota dell'ab. Gourcy.

-- *I cristiani si lacerano a vicenda, si odiano mortalmente; nè l' amor della pace od il desiderio dell' unione li possono indurre a cedere.* --

È però certo che noi tutti, i quali professiamo la dottrina di Gesù Cristo e l' abbiamo presa per regola della nostra condotta, lungi dal permetterci le ingiurie e le invettive contro coloro che la pensano diversamente da noi, *maledetti benediciamo, perseguitati abbiamo pazienza, bestemmiati porgiamo suppliche* (I, Cor. IV, 12, 13). E tutto facciamo di buon grado per ricondurre coloro che sono smarriti, per indurli ad attaccarsi al solo creatore ed a vivere continuamente come quelli che dobbiamo un giorno andar soggetti al giudizio del medesimo. Non è se non dopo che tutti i nostri tentativi furono senza successo che noi seguiamo il precetto dell'Apostolo (Tit. III, 10): *L'uomo eretico dopo la prima e la seconda correzione sfuggilo, sapendo che questo tale è pervertito e pecca, come quegli che per suo proprio giudizio è condannato.* Coloro i quali dicono: *Beati gli uomini dolci e pacifici* sono ben lontani dall' odiare e dal lacerare i lor fratelli (dalla pag. 623 alla 629).

Libro sesto. « In questo sesto libro cui diam principio, o pio Ambrogio, si debbono da noi ribattere le obiezioni di Celso, ma non quelle che egli desume dalla filosofia, come taluno potrebbe sospettare. Imperocchè molte cose vengono da lui proposte, tratte principalmente da Platone onde mostrare che tutti quei luoghi delle sacre Scritture che possono muovere anche un perspicace leggitore sono a noi comuni cogli altri; ed afferma che queste stesse cose sono meglio dette dai Greci, senza che vi si mescolino quelle minacce e quelle promesse di Dio e del suo Figliuolo.

» Rispondiamo a questo che se i dottori della verità si propongono e credono proprio dell' umanità di riuscir utili al maggior numero che sia possibile e di istruire ugualmente coloro che sono tardi e

quei che sono perspicaci d'ingegno, i Greci ed i barbari, è evidente che debbono far uso di uno stile popolare ed accomodato alla intelligenza di tutti. Quelli poi che non fecero alcun conto dei semplici e degli zotici, perchè non erano atti ad afferrare la serie delle idee, e solo si curarono di coloro che già erano nutriti dalle lettere, certamente essi circoscrissero in angusti confini la cura di giovare al pubblico.

» E ciò fu da noi detto per difendere dalle accuse di Celso e de' suoi seguaci la semplicità delle sacre Scritture, le quali paragonate colle opere di uno stile artificioso sembrano dallo splendore di queste oscurate; giacchè i nostri profeti e Gesù Cristo ed i suoi Apostoli ebbero cura che il loro metodo di predicare fosse tale che non solo insegnasse cose vere, ma anche allettasse gli animi volgari, finchè indotto ciascuno dalle esortazioni si sforzasse di giungere a quegli arcani nascosti sotto il velame di semplici parole. E se dovessimo parlar liberamente, a pochi fu utile, se pur lo fu quell'ornato ed artificioso parlare di Platone e degli altri filosofi, se si confronti con quel discorso più semplice, con cui ed insegnando e scrivendo i nostri discesero alla portata della moltitudine. Platone per tanto è letto dai soli letterati... nè lo dico per ingiuriare questo filosofo, che in molte discipline riuscì utile; ma per mostrare qual fosse il divisamento di coloro che dissero (I, Cor. II, 4): *Il mio parlare e la mia predicazione fu non nelle persuasive dell' umana sapienza, ma nella manifestazione di spirito e di virtù; affinchè la vostra fede non posi sull'umana sapienza ma sopra la potenza di Dio* (pag. 629, 630).

La sacra Scrittura c' insegna che a toccare il cuor degli uomini non basta il proporre la verità nel modo più acconcio a persuadere, se Dio, per così dire, non feconda i nostri discorsi colla sua grazia onnipotente, come si esprime il profeta: *Il Signore comunicherà una possente virtù a coloro i quali annunciano la sua parola* (Ps. LXVII, 12). In tal guisa quand'anche

accordassimo che i Greci hanno alcuni dommi comuni con noi, essi non avrebbero perciò la stessa forza di persuadere e di convertire; ma i discepoli di Gesù Cristo, i quali non avevano cognizione alcuna della greca filosofia, percorsero differenti contrade della terra ed hanno fatto abbracciare ai popoli la religione e la virtù che loro insegnavano secondo le disposizioni di ciascheduno.

Gli antichi sapienti dieno pur lezioni a coloro che ne possono profittare; e Platone pronunci pure in una delle sue epistole (1) intorno al sommo bene: *che colle parole non si può esprimere il sommo bene; ma che a forza di meditarlo esso si accende tutto ad un tratto nell'anima nostra, come un lume dal fuoco.* Confessiamo che ciò è detto egregiamente; perocchè Dio ha manifestato a que' saggi e questa ed altre verità. Ed è anche per questa ragione che coloro i quali conoscono il vero Dio senza rendergli il culto che gli è dovuto sono rei e meritevoli di grave gastigo.

Voi vedete questi saggi che parlarono del sommo bene con tanta sublimità, li vedete scendere nel Pireo per offrire i loro voti a Diana come ad una divinità, e partecipare alle feste che un'imbecille moltitudine va celebrando in onore di essa. Dopo aver dettato bei ragionamenti sull'anima, sulla felicità che ad essa è riservata, se avrà ben vissuto, non hanno rossore di avvilirsi a segno di sacrificare un gallo ad Esculapio. A buon dritto adunque diceva di loro s. Paolo (Rom. I, 21, 25) *che avendo conosciuto Dio nol glorificarono come Dio, nè a lui grazie rendettero, ma infatuirono nei loro pensamenti, e si ottenebrò lo stolto lor cuore: Imperocchè dicendo di esser saggi diventarono stolti e cangiarono la gloria dell'incorruttibile Dio per la figura di un simulacro di un uomo corruttibile e di uccelli e di quadrupedi e serpenti. Per la qual cosa li abbandonò Iddio ai*

(1) La VII. Il Trad.

desiderj del loro cuore, alla immondezza, talmente che disonorassero in sè stessi i corpi loro: eglino che cambiarono la verità di Dio per la menzogna, e rendettero onore e servirono alla creatura piuttosto che al creatore (pag. 630 e 631).

E perchè i sapienti ed i dotti del secolo erano caduti nei più grossolani errori, *le cose stolte del mondo elesse Dio per confondere i sapienti; e le cose deboli del mondo elesse Dio per confonder le forti; e le ignobili cose del mondo e le spregevoli elesse Dio, e quelle che non sono per distruggere quelle che sono: affinchè nessuna carne si dia vanto innanzi a lui* (I, Cor. I, 27, 29).

Ciò che importa principalmente di notare si è che la massima di Platone sul sommo bene non ha potuto inspirare nè a lui nè ad alcuno de' suoi lettori la vera pietà, mentre lo stile semplice dei nostri libri infiamma di un santo ardore quelli che li leggono con rette intenzioni e che vi attingono anche una luce celeste.

« Se mi sembrasse, dice Platone, che queste cose potessero essere spiegate col dire e collo scrivere, che cosa potrei fare di più pregevole, che divulgare scritti così utili agli uomini e presentare a tutti la natura posta nel suo vero lume? »

Lasciamo ad altri l'andare indagando se veramente Platone abbia scoperto cose più sublimi e più divine di quelle che ha pubblicato ne' suoi scritti. Ma io potrei mostrare che i nostri profeti ebbero cognizioni ben più sublimi. Io non temo di affermare che, dopo i nostri profeti, i discepoli di Gesù Cristo illuminati dalla grazia divina hanno saputo molto meglio di Platone e ciò che bisognava scrivere ed in qual maniera; ciò che al contrario non bisognava presentare al popolo; in una parola ciò che si doveva dire e ciò che tacere. Infra gli altri l'evangelista s. Giovanni ci ha inculcato ciò, quando nel suo Apocalisse ci dice di aver sentito sette suoni che gli vietavano di nulla comunicare sopra certi soggetti.

Mosè ed i profeti sono pieni di tratti sublimi e degni di Dio stesso che li ispirava. Non possiamo dire con Celso che li abbiano presi da Platone, da essi mal capito; giacchè essi sono più antichi non solo di Omero e di Platone, ma anche delle greche lettere. Se qualcheduno intendesse di applicare agli Apostoli di Gesù Cristo posteriori a Platone ciò che Celso afferma di Mosè e dei profeti, noi gli domanderemmo se è possibile che un fabbricator di tende, come s. Paolo, o pescatori, quali erano Pietro e Giovanni, abbiano preso da Platone e da Platone mal inteso le mirabili cognizioni che tramandarono sulla divinità.

Celso vanta molto il metodo e la dialettica di Platone, come se i nostri libri non ci raccomandassero spesso lo studio, l'esame e la vera filosofia. Se alcuni fra noi trascurano la lettura dei nostri libri, non attendono a conoscerli profondamente, a penetrarne il senso, a chiederne a Dio la intelligenza, come Gesù ce lo raccomanda, *a battere alla porta perchè si apra*, i nostri libri sono forse per questo men pregevoli (dalla pag. 631 alla 635)?

Dopo alcune parole di Platone, colle quali egli dichiara che il bene è noto a pochi perchè la maggior parte degli uomini, pieni di presunzione e di disprezzo per gli altri, espongono arditamente singolari opinioni, come se avesser trovato cose esimie, Celso soggiunge: -- *Platone dopo aver esposte queste dottrine non ci vende prodigi, non chiude la bocca a chi vuol cercare che cosa sia ciò che si promette, non comanda di credere che Dio sia così, che egli abbia un tal figliuolo, il quale disceso in terra gli abbia tutte queste cose annunciate.* --

E non si potrebbero ritorcere contro Platone istesso gli assurdi delirj, i ridicoli prodigi che egli ha mescolato alle sue più gravi sentenze? I discepoli di Gesù Cristo non hanno mai detto nulla di somigliante per riguardo al loro maestro.

Del resto il critico, che ammucchia i più bei passi

di Platone, avrebbe dovuto citar quello in cui egli rende questa precisa testimonianza alla divinità del figliuolo di Dio: eccolo tratto dalla sua lettera ad Ermia ed a Corisco. « Voi pregherete il Dio dell'universo, l'autore di tutto ciò che esiste e che esisterà: pregherete il suo Padre e suo Signore, che noi conosceremo tutti per quanto lo permette la umana debolezza, se ci applicheremo come lo dobbiamo alla filosofia. »

-- *Non basta il credere semplicemente*, dice Celso, *ma bisogna render ragione della propria credenza.* -- In ciò s. Paolo è con esso lui concorde, poichè biasima coloro i quali credono temerariamente (I, Cor. XV, 2).

Egli va ripetendo che Platone non si vanta al par di noi di dire esattamente il vero; che egli non manifesta mai le sue opinioni come fossero nuove o venute dal cielo. Ma noi proviamo l'origine celeste dei nostri dommi quando abbiamo i profeti per mallevadori. La profezia è il carattere distintivo della divinità, essendo la cognizione delle cose future superiore all'umana intelligenza. Il compimento della profezia è adunque una prova evidente che ne è autore Iddio.

Noi non riveliamo i nostri misteri senza alcun discernimento a chiunque ci si presenti. Prima di tutto gli diciamo: bisogna credere che colui il quale noi vi proponiamo è il Figliuolo di Dio. Nè gli comunichiamo la nostra dottrina se prima non abbiam bene esaminati i costumi e scandagliate le disposizioni di ciascuno; giacchè abbiamo imparato *come a ciascuno convenga rispondere* (Coloss. IV, 6). Vi sono alcune persone che, per vero dire, noi ci contentiamo di esortare a credere; ed esse non possono esser capaci di altro. Ma rispetto ad alcuni altri noi tentiamo di mostrare ad essi ciò che lor proponiamo. Nè diciamo ciò che Celso ci accusa di dire: *credete che colui che vi annunciamo è il Figliuolo di Dio, quantunque sia stato oppresso dalle catene e condannato ad un supplizio ignominioso, cui*

pubblicamente soggiacque; appunto per questa ragione credetelo. Ma noi diamo le più forti prove dei nostri dommi.

-- *Quantunque i cristiani propongono*, soggiunge Celso, *chi un Messia chi un altro, pure tutti finiscono col dire: credi se vuoi essere salvo o vanne. Ma che cosa faranno coloro i quali veramente vogliono conseguir la salute? Forse gittando i dadi dovran tirare a sorte chi debbano seguire?* --

È facile il rispondere che se fossero comparsi sulla terra molti personaggi i quali si spacciassero per figliuoli di Dio, in guisa che riuscisse difficile il sapere quale dei due o dei più lo sia veramente, allora sarebbe ragionevole la domanda di Celso. Ma Gesù è il solo che apparisse in questa qualità. Coloro i quali impresero ad operar prodigi come Cristo per conciliarsi al par di lui la venerazione, hanno bentosto fatto manifesto che altro non meritavano che disprezzo. Tali furono e Simone Mago e Dositeo: non resta alcun settatore del primo, ed appena ne rimangono trenta del secondo. Giuda il galileo e prima di lui Teoda avevan voluto esser tenuti in conto di grandi personaggi (1); ma siccome la lor dottrina non veniva da Dio, così eglino sparvero bentosto, e tutti i loro settatori furono immediatamente dissipati. E su di che adunque è fondato lo scherzo di Celso, *che avremmo bisogno dei dadi per far la scelta del Messia?*

Passiamo ad un' altra accusa ripetuta dal nostro avversario, il quale non intende le Scritture ed è solito di contorcerne il senso. Egli ci rinfaccia quelle parole dell'Apostolo, che *la sapienza degli uomini non è che follia innanzi a Dio* (I, Cor. III, 19). Dal che egli conchiude che noi non ammettiamo nella nostra società che *stolidi ed ignoranti.* Pretende egli con sì poca ragione che noi abbiamo presa dai Greci quella distinzione di sapienza divina

(1) Vedi Tillemont, *Mém. eccles.*, tom. II, pag. 40 e 41.

ed umana, che in fatto trovasi in Eraclito ed in Platone.

La sapienza umana è quella che noi chiamiamo sapienza di questo mondo e che diciamo essere follìa al cospetto di Dio. La divina è data da Dio a coloro che si preparano a riceverla, e principalmente allorquando, conoscendo la diversità delle due sapienze, dicono a Dio nelle loro preghiere: *Il più perfetto dei figliuoli degli uomini non sarà tenuto in verun conto, se è privo della vostra sapienza* (Sap. IX, 6). Noi riguardiamo la sapienza umana come un esercizio per l'anima, e la divina come il suo fine. Quest'ultima è altresì appellata il solido nutrimento dell'anima da colui il quale ha detto (Hebr. V, 14): *Il solido cibo è pei perfetti; per coloro i quali per consuetudine hanno i sensi esercitati a discernere il bene ed il male.*

Del resto nè Eraclito nè Platone, come se lo immagina Celso, sono gli autori di questa distinzione, la quale esisteva nei nostri profeti, che sono ad essi di molto anteriori.

La sapienza divina è il primo dei doni di Dio, la scienza è il secondo, la fede il terzo. Bisogna ben che i semplici, i quali praticano la pietà secondo le loro forze, abbiano un mezzo sicurô di salute; onde s. Paolo dice (I, Cor. XII, 8): *E all'uno è dato per mezzo dello Spirito il linguaggio della sapienza, all'altro poi il linguaggio della scienza, secondo il medesimo spirito, a un altro la fede.* In tal guisa niente v'ha di più raro degli uomini dotati della divina sapienza: non si trovano che fra coloro i quali si distinguono infra tutti i cristiani, e non si rivelano i segreti della sapienza agli ignoranti, agli schiavi e ad uomini grossolani; chè così sono da Celso appellati coloro i quali non sono iniziati nelle cognizioni dei Greci. Quanto a noi chiamiamo così quelli che non arrossiscono d'invocare oggetti inanimati, di chiedere la sanità alla debolezza medesima, la vita ai morti, il soccorso a

chi non ha potere di sorta alcuna. E quantunque taluno assicuri, che essi non sono Iddii, ma semplicemente simulacri ed immagini di Iddii, non merita per ciò meno il nome di ignorante e d'insensato perchè si immagina che un artista possa rappresentare la divinità. L'ultimo dei cristiani non ha mai spinto tant' oltre l'ignoranza e la stupidità.

Quantunque noi affermiamo che l'uomo è più atto a sollevarsi alle speranze del cristianesimo, se è illuminato, pure non pretendiamo con ciò di dire che non si possa ottenere la sapienza divina se non si possiede in estremo grado la umana; ed affermiamo arditamente che questa paragonata a quella non è che follìa.

Lungi dal combatterci colla ragione Celso fa ricorso alle ingiurie, e ci rimprovera di andare in traccia degli uomini più grossolani, ai quali possiamo vendere tutte quelle fole che ci aggrada. Egli adunque ignora che ne' più remoti tempi avevamo personaggi dottissimi nelle scienze straniere. Mosè era *istruito in tutte le scienze degli Egizj*. Daniele, Anania, Azaria, Misaele superavano di molto tutti i saggi dell'Assiria anche in quelle cognizioni le quali si apprendevano in quel paese. Adesso noi veggiamo pure nelle nostre chiese uomini distinti in quella che noi chiamiamo *scienza del pergamo*, i quali però sono in piccolo numero per riguardo al resto della moltitudine. Nè ci mancano di quelli che da questa scienza carnale si sono sollevati infino alla divina (dalla pag. 637 alla 641).

Non avendo Celso ben compreso ciò che noi diciamo dell'umiltà, tenta di accusarci per ciò, e crede che noi l'abbiamo desunta da un luogo di Platone mal inteso, che nel trattato delle *Leggi* così si esprime (1). « Dio, giusta gli ammaestramenti degli

(1) Tutto questo sistema di Celso non ci desta la minima maraviglia perchè è inventato da un nemico aperto del cristianesimo, a cui tutto riesce opportuno per sostenere la causa

antichi, contiene in sè stesso il principio, il mezzo ed il fine di tutte le cose e cammina rettamente per quest'universo. Lo segue sempre la giustizia che si vendica di coloro che si scostano dalla divina legge. Colui il quale dee essere felice segue costantemente questa giustizia con *animo umile* (1).

Non sa Celso ciò che aveva detto uno dei nostri saggi molto tempo prima di Platone (Ps. CXXX, 1, 2): *Signore non si è insuperbito il mio cuore, ed alti non portai gli occhi miei. Nè aspirai a cose grandi nè a cose maravigliose sopra la mia capacità.* Da queste parole impariamo che l'umiltà non consiste nell'abbassarsi in una maniera abbietta ed indecente. L'uomo umile, di cui parla il Salmista, quantunque ami di meditare cose sublimi e mirabili, cioè i dogmi della fede, nulladimeno si umilia sotto *la possente mano di Dio* ad esempio di Gesù, il quale *essendo nella forma di Dio non credette che fosse una rapina quel suo essere eguale a Dio, ma annichilò sè stesso, presa la forma di servo, fatto simile agli uomini e per condizione riconosciuto*

---

che egli difende. Ma dopo la dotta confutazione di Origene siamo giustamente stupiti e mossi a sdegno nel veder riprodotta la stessa calunnia non solo da Voltaire e da quelli che lo copiano, ma anche da' più gravi scrittori. Barbeyrac sostiene questa opinione nelle sue *note al Puffendorf*. Combattuto dal P. Cellier non rispose che con novelle invettive contro i Padri. Il Bruckero e Deslandes nella loro *Storia della filosofia e del Platonismo in particolare* hanno rinnovato l'attacco. Diderot ha ripieni d'infedeltà stomachevoli tutti gli articoli somministrati all'Enciclopedia su questa materia. Tutti i suoi errori furono notati colla più illuminata critica dall'autore della *Storia dell'eclettismo o dei nuovi Platonici*, II vol. in 12.°, 1766. Vedi principalmente il vol. II, pag. 75 e 230.

(1) *De legib.*, lib. IV, ediz. dei Due-Ponti *inter argument.* Dict. Tiedemann, pag. 254.

Il Tiedemann qui citato dal Guillon così esprime la sentenza di Platone: *Deum comitatur jus quo legum divinarum contemptores puniuntur quodque quicumque cupiunt esse felices humili animo colunt.* Il Trad.

per uomo: umiliò sè stesso fatto obbediente sino alla morte e morte di croce (Philip. II, 5, 7).

Questo precetto dell' umiltà è di una sì grande importanza, che non ci volle un dottore ordinario per insegnarlo agli uomini; ma il Salvatore stesso ci disse: *Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore, e troverete riposo all' anime vostre* (Matth. XI, 29).

Celso assicura che è una massima di Platone anche quella che Gesù Cristo ha alterato in questo modo: *È più facile per un cammello il passare per la cruna di un ago, che per un ricco l'entrare nel regno de' cieli* (Matth. XIX, 24). Ma che v' ha mai che sia tanto ridicolo, quanto l'immaginare che Gesù, nato ed allevato fra gli Ebrei, come figliuolo di un povero artigiano, senza avere mai studiato, come ne fanno fede gli scritti de' suoi discepoli, abbia letto e si sia appropriati i pensieri di Platone?

Invece di censurare in tal guisa senza alcun fondamento, Celso se avesse condotta la penna coll'amore della verità e non coll' odio contro il cristianesimo, avrebbe cercato le ragioni segrete di questo paragone, e perchè Gesù abbia scelto il cammello e l'ago. Avrebbe egli esaminato, se allorquando Gesù Cristo dichiara i poveri avventurosi ed infelici i ricchi parli dei ricchi e dei poveri quali noi li veggiamo. Egli è certo che non si possono lodare tutti i poveri indistintamente giacchè ne esistono di corrottissimi.

Celso tenta di invilire quel che le sacre Scritture dicono sul regno di Dio; ed a quest'uopo egli cita diversi passi di Platone, che all' udirlo sono veramente divini e superiori ai nostri libri: onde noi riferiremo alcuni passi di questi per poterli paragonare con quelli di Platone. Questi ultimi, per quanto sieno preziosi, non han potuto persuadere al loro autore di servire Iddio colla pietà di cui un filosofo doveva dare l'esempio. Essi non han nemmeno potuto preservarlo dal peccato dell' idolatria e della superstizione.

Leggiamo nelle sacre Scritture, che Dio *si è nascosto nelle tenebre*, cioè che gli attributi divini sono ravviluppati in tenebre profonde. Dio si cela in certa qual maniera a quelli i quali non lo potrebbero comprendere nè sostenere lo splendore della sua gloria così per le sozzure che l'anima ha contratte mercè la sua unione con un corpo grossolano, come perchè è troppo limitata per poter abbracciare la immensità dell'Essere supremo; e per mostrare anche, che è conceduto a pochi uomini il conoscere i segreti di Dio. Sta scritto che il solo Mosè si approssimava alle tenebre che sottraevano Dio al popolo ed alle quali il popolo stesso aveva il divieto di approssimarsi (1).

Il nostro Salvatore e Signore, il Verbo di Dio, c'insegna che egli solo è degno di conoscere suo Padre, e che lo fa conoscere anche a quelli di cui illumina lo spirito (Matth. XI, 27). *Nessuno conosce il Figliuolo fuori del Padre, e nessuno conosce il Padre fuori del Figliuolo, e fuori di colui cui avrà voluto il Figliuolo farlo conoscere.* Imperocchè nessuno può conoscere l'increato ed il primogenito di tutte le creature, come il Padre che lo ha generato: nessuno può conoscere il Padre come il suo Verbo vivente, che è la sua sapienza e la sua verità. Egli dissipa le tenebre in cui si è celato suo Padre, e scopre l'abisso da cui è coperto *come da un vestimento* (Ps. CIV, 6): in una parola è per mezzo del Figliuolo, che chiunque dee conoscere il Padre lo conosce in fatto (pag. 641, 642, 643).

Platone in parlando di Dio così si esprime: « Egli è il re dell'universo; per lui esistono tutte le cose, ed egli è causa di tutti i beni. Egli è nel secondo luogo colle seconde cose, e nel terzo colle terze. L'anima umana adunque arde di conoscere le qualità

(1) Si può vedere nel sermone del P. Lenfant *sulla fede* una magnifica spiegazione di questo fatto considerato allegoricamente (Tom. II, pag. 294, 296).

di esse, guardando a quelle che vi son congiunte. Nulla di esse però è perfetto. Ma non è così di quel grande re (1). »

Questa definizione fa andar Celso in estasi. Ma confrontatela coi passi di Isaia (VI, 2) sui serafini che coprono colle loro ali la faccia ed i piedi di Dio; e coll'altro di Ezechiele sui cherubini dai quali Dio è portato (Ezech. I, 5, 18).

Il filosofo greco è forse il primo che abbia parlato di un luogo più alto dei cieli (1). Ben lungo tempo prima di Platone Davide invitava *i cieli dei cieli a lodare il Signore* (Ps. CXLVIII, 4). I nostri profeti sono pieni di questi magnifici pensieri, e certamente essi non saranno accusati d'aver copiato Platone; mentre con maggior ragionevolezza potrebbe essere accusato questo filosofo di aver imitati i nostri profeti, i cui libri gli erano, come è probabile, noti. Per essersi istruito sulle stesse carte dei profeti s. Paolo non aspirava se non a ciò che è al disopra dei cieli ed al di là dei confini del mondo; e nulla v'avea che egli non facesse per ottenerne il possesso: onde così si esprime (II, Cor. IV, 17): *Quella che è di presente momentanea e leggera tribolazione nostra, un eterno sopra ogni misura smisurato peso di gloria opera in noi. Non mirando noi a quel che si vede, ma a quello che non si vede. Imperocchè le cose che si veggono sono temporali; quelle poi che non si veggono sono eterne.* Per le cose visibili e temporali è chiaro che l'Apostolo intende tutto ciò che cade sotto i sensi; e per le cose invisibili ed eterne quelle che solo appartengono allo spirito. L'ardore con cui egli desidera queste fa sì che trovi e più lievi e più spregevoli

(1) Lettera II *Dionys.*, pag. 69, tom. XI, ediz. citata del 1787. — Se ne può consultare la versione del Ficino che in sul principio è assai concisa: *Circa omnium regem cuncta sunt: ipsius gratia omnia: ipse pulchrorum omnium causa: circa secundum secunda, ecc.* Il Trad.

(2) Plat., *Phæd. ibid.*, tom. X, pag. 310 e seg.

tutte le prove della vita; e quantunque si trovi in mezzo alle fatiche ed alle pene, lungi dal lasciarsi abbattere egli è pieno di speranza e di coraggio, perchè riflette che noi abbiamo un gran pontefice, Gesù, figliuolo di Dio, il quale si è aperto l'ingresso de' cieli ed ha promesso di condurvi tutti coloro che avrebbero ricevuto con docilità la sua legge, e che vi conformerebbero la loro vita. *Voi sarete con meco ovunque io vada* (Jo. XIV, 3) aveva detto Gesù Cristo medesimo. Ecco adunque la speranza che ci sostiene: dopo fatiche e lotte passeggere noi saremo trasportati nel più alto dei cieli, e dopo aver gustato, durante il nostro soggiorno sulla terra, di *quelle sorgenti d'acqua viva che secondo la parola di Gesù Cristo zampillano infino alla vita eterna* (Jo. IV, 14), andremo ad immergerci *in quelle acque che sono superiori al cielo* (Ps. CXLVIII, 4), a contemplare eternamente le perfezioni invisibili di Dio, a vederlo non più nelle sue opere, ma nella sua propria essenza, ma *faccia a faccia*, come parla quel fedele discepolo di Gesù Cristo, perchè noi allora ci troveremo in quell'assoluta perfezione *in cui sarà rimosso quello che è imperfetto* (I, Cor. XIII, 12).

Celso accusa i cristiani -- *di maledire il Creatore, il Dio degli Ebrei; giacchè siamo soliti di maledire il serpente che diede ai primi uomini la notizia del bene e del male.* E questa pure è una calunnia manifesta del nostro filosofo. Noi non riconosciamo e non abbiamo mai riconosciuto altro Dio che quello degli Ebrei, autore dell'universo. Celso imita i giudei, che sparsero le più atroci accuse contro il nascente cristianesimo, accusando i suoi discepoli di scannar fanciulli nelle loro assemblee, di dissetarsi nel loro sangue e di darsi in preda ad ogni sorta d'infamie col favor delle tenebre. Per quanto assurde fossero queste imposture, non lasciarono per questo di fare impressione e d'ispirare ad un gran numero di persone abborrimento ed orrore per noi (dalla pag. 643 alla 652).

Narra Celso di aver -- *veduto presso alcuni sacerdoti della nostra religione alcuni libri barbari pieni di nomi di demonj e di prestigi;* ed aggiunge che questi sacerdoti *non promettono nulla di buono, e di nient'altro sono capaci che di nuocere agli uomini.* --

Dio volesse che tutte le accuse fatte ai cristiani somigliassero a questa! chè allora saremmo chiariti non essere che pure calunnie; giacchè tutti coloro i quali conoscono i cristiani ben sanno di non aver udito nulla di simile.

Aggiunge Celso che *la magia non ha forza alcuna sopra i filosofi.* Ma Meragene, il quale non era cristiano ma filosofo, e che ha scritto le *Azioni memorabili* di Apollonio di Tiane, mago egli stesso (1), riferisce che molti filosofi celebri erano andati a trovare quest'Apollonio sulla fama che egli godeva di essere un gran mago (2). Quanto ai cristiani essi

---

(1) Non esiste più l'opera di Meragene, ma ci resta invece una vita di Apollonio Tianeo: essa è un racconto delle soe *Azioni memorabili* dettato da Filostrato, il quale lo scrisse più di cento anni dopo la morte del suo eroe. Da essa Jerocle aveva attinta l'idea del suo paragone dei pretesi miracoli di Apollonio con quelli di Gesù Cristo così fortemente confutata da Eosebio.

(2) Tutta la scuola di Pitagora e di Platone era infatoata della magia. I filosofi credevano alla divinità di Apollonio di Tiane e di Plotino, e lo attestano i racconti di Filostrato, di Porfirio, di Eunapio, di Firmico Materno. Se non è provato evidentemente che s. Paolo abbia scontrato in Efeso il celebre Apollonio Tiaoeo (Vedi Tillemoot, tom. I, pag. 251), è certo come osserva s. Gian Grisostomo (Hom. XLII, *In act. nov. testam.*, tom. III, pag. 371), che egli non si arrestò per lunga pezza in Efeso, se non perchè vi trovò quella città infetta dai filosofi dediti alla magia. Nè è meo certo che egli dovette combattere in Roma il celebre mago Simone. E la splendida vittoria che ottenne sopra di lui non impedì a quest'impostore d'ingannare altra gente dopo la sua morte. Si aveva un'opinione sì grande del suo potere sovrannaturale che gli si eresse una statua col titolo di Dio. Lo afferma s. Giustino al cospetto di tutto l'impero (Vedi la nota del Tillemont a questo proposito e le *Mém.*, tom. II, pag. 482). Egli meritava di ricevere un siffatto onore da parte di coloro i

possono assicurare fondati sull'esperienza che nulla hanno a temere nè dai demonj nè dalla magia, mentre essi adorano con Gesù, il Dio dell'universo, vivono secondo il Vangelo, e pregano notte e giorno colla dovuta reverenza: *Calerà l'angelo del Signore intorno a color che lo temono e li libererà* (Ps. XXXIII, 8).

-- *Altri*, soggiunge Celso, *insegnano empj errori, ingannati dalla totale ignoranza in cui si trovano delle cose divine. Fingono essi che esista un nemico di Dio che essi chiamano diavolo ed in ebraico Satana. Ma è un' opinione puramente umana, anzi empia, che il massimo Iddio sia trattenuto da un avversario dal beneficare gli uomini. Il Figliuolo di Dio adunque è vinto dal diavolo, e ci insegna a disprezzare ciò che ad esempio di lui noi dobbiamo soffrire da parte del diavolo. Ci avverte anche della venuta di Satana, delle grandi cose che egli opererà, degli onori divini che saranno da lui usurpati e dei prodigi che noi dovremo disprezzare, credendo in Dio solo. Siffatti discorsi sono proprj di un impostore, il quale fa tutti gli sforzi per allontanare gli antagonisti, e per conciliarsi il favor della plebe.* --

Cita egli poscia le opinioni di Eraclito e di Ferecide sulla guerra dei giganti e dei Titani cogli Dei e molti versi di Omero in cui è notato colla più grande energia il gastigo cui Giove sottomette gli Dei ribelli e la stessa Giunone. Celso spiega

quali si erano più violentemente dichiarati contro il cristianesimo. I falsi miracoli della magia erano atti a screditare i veri prodigi; e ben lo sapeva il demonio: onde noi leggiamo che al tempo di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli egli spacciò più che mai questa scienza infernale, di cui tentava opporle operazioni ai miracoli del cristianesimo. I giudei ed i pagani secondavano potentemente queste arti confondendo le une cogli altri (Vedi Bullet, *Stabil. del cristianes.*, pag. 94 e 152). Ben s' appone adunque s. Agostino dopo Origene, accusando i filosofi di aver protetto non solo coi loro scritti, ma coi loro esempj le più assurde e in pari tempo le più ree superstizioni (*Confess.*, lib. X, cap. XLIII; e *De civ. Dei*, lib. IX, cap. X).

allegoricamente tutte queste favole, che egli leva a cielo mentre parla con sommo disprezzo della nostra dottrina. Ma tutto quello che v'ha di vero sulla ribellione dei genj o dei demonj si trova nei libri di Giobbe e di Mosè, ben più antichi di Omero, di Ferecide, di Eraclito e degli altri filosofi.

Dalla ribellione del demonio riferita nei nostri libri risulta che il male tragge da esso lui la origine e che i malvagi divennero tali prendendolo per modello. Non era possibile che il bene, il quale non è bene che per accidente e per comunicazione, rassomigliasse a quel che è bene per natura. Ma questo bene, per quanto accidentale esso sia, rimane sempre in coloro che vogliono conservarlo e che con questa mira si nutrono del pane disceso dal cielo e del vino per eccellenza (Jo. VI, 51). Del resto siccome Dio vuol costringere a correre al bene anche quelli che lo abbandonarono in forza della loro perversità egli ha permesso a questi esseri degradati di tentar gli uomini, affinchè vi fosse una specie d'arena in cui generosi atleti potessero combattere e riportare il premio della virtù. Provati in tal guisa e purificati dai malvagi, come l'oro dal fuoco, essi diventano degni di sollevarsi infino alle cose divine e giungono alla suprema felicità. Chiunque è dato al vizio e vive in una maniera opposta alla virtù è un Satana (che significa nemico), posciachè è il nemico del figliuolo di Dio, che è essenzialmente la giustizia, la verità, la sapienza; ma il nome di Satana è dato e conviene principalmente a colui che fu il primo dei beati, l'immagine di Dio e che per sua colpa ha perduto in sempiterno tutti i vantaggi di cui era ricolmo.

Celso parla dell'anticristo senza aver conosciuto ciò che ne dicono Daniele, s. Paolo ed il Salvatore medesimo nel Vangelo.

Non v'ha minor differenza tra i cuori degli uomini di quella che si dà tra le loro fisonomie. I seguaci della virtù ne praticano i doveri con

maggiore o minor ardore; e quelli che si sono dati in preda al vizio non ne sono infetti in grado uguale. Gli uomini ordinarj si trovano posti tra le due estremità del bene e del male: il solo Gesù Cristo, che ha salvato e riformato il genere umano è giunto all'apice della perfezione; e l'anticristo è nell'abisso della perversità. Dio, la cui scienza abbraccia tutti i tempi, ha fatto annunciare la venuta dell'uno e dell'altro onde gli uomini fossero avvertiti di attaccarsi all'uno e di tenersi in guardia contro l'altro. Il primo è il Figliuolo di Dio; il secondo che è il suo avversario, ha meritato il nome di figliuolo del diavolo, o di Satana; e siccome l'estremo del delitto è quello di ornarsi delle apparenze della virtù, l'anticristo col soccorso del diavolo suo padre opererà grandi portenti e farà pompa di virtù ingannatrici. Si possono leggere in s. Paolo ed in Daniele prediche energiche e particolari sull'anticristo (dalla pag. 663 fino alla 669).

-- *Farò noto*, dice Celso, *lo imperchè i cristiani abbiano dato a Gesù il nome di Figliuolo di Dio. Gli antichi chiamarono questo mondo figliuolo di Dio come quello che da Dio era stato generato. Certamente v' ha una grande somiglianza tra questo e quel figliuolo di Dio!* --

Ignora Celso che prima di tutti gli altri i nostri antichi profeti avevano parlato di un figliuolo di Dio; nè si ricorda che Platone istesso ne ha fatto cenno nelle sue lettere ove parla del creatore dell'universo come del figliuolo di Dio, ma senza confondere l'opera coll'artefice.

Noi diciamo che l'anima di Gesù Cristo è unita ma nel modo più stretto al Verbo primogenito delle creature, per non essere che una sola cosa con esso lui. Perchè mai ce ne dovremo maravigliare? *Chi sta unito col Signore è un solo spirito con lui* (I, Cor. VI, 17). Qual unione adunque può essere paragonata con quella che in Gesù Cristo identifica la sua anima col Dio Verbo, sapienza, verità, giustizia

nella stessa essenza? Noi diciamo che egli ha un corpo mistico; ed è la sua chiesa, di cui sono membri i fedeli, e che il suo Spirito anima, come l'anima avviva il corpo. Tutti questi principj sono fra lor rannodati.

Celso se ne sta pago all'asserire senza provarlo che *la nostra cosmogonia è stravagante*. Se egli appoggiasse a qualche argomento la sua decisione, noi tenteremmo di confutarlo; ma il suo silenzio ci dispensa dall'aggiunger nulla a ciò che abbiam detto a questo proposito nel nostro commentario sull'opera de' sei giorni o sulla Genesi.

Nè egli espone con maggiore chiarezza quell'altra sua asserzione che -- *se il mondo è opera di Dio, lo debbon essere anche i mali*. --

Il bene propriamente detto, il bene per eccellenza è la virtù; il male è tutto ciò che si oppone a questo bene. Le parole di bene e di male sono spesso usate in questo senso dalla Scrittura; nel salmo, per esempio, ove si dice: *Evitate il male e fate il bene* (Ps. XXXIII, 10). Si estesero questi nomi ad oggetti esteriori, che contribuiscono alla conservazione della vita, o che ad essa riescono nocivi, come in Giobbe (Job. II, 10): *Se i beni abbiam ricevuti dalla mano del Signore, perchè non prenderemo anche i mali?* Il che non si potrebbe intendere di mali propriamente detti, di azioni malvage e vituperevoli. Quanto agli altri, cioè alle cose dispiacevoli e nocive all'uomo, nulla impedisce che se ne deduca la causa da Dio, il quale se ne giova come di altrettanti mezzi per condur l'uomo a penitenza. Noi diciamo che i padri ed i maestri fanno male ai lor figliuoli quando li gastigano per correggerli, e che i medici adoperano ugualmente cogli infermi quando impiegano il ferro ed il fuoco per la loro guarigione: nè perciò li biasimiamo; onde non dee recar maraviglia che Dio si serva dei mali sensibili per guarire coloro i quali han

bisogno di questa sorta di rimedj (dalla pag. 669 alla 674).

-- *Perchè mai Dio si dee servir dei mali?* sclama Celso. *Perchè non potrà altrimenti persuadere ed esortare?* --

Dio esorta continuamente nelle nostre Scritture e coll'organo de' suoi ministri. Per ciò che riguarda il persuadere esso dipende da due persone, così da quello che persuade come da quello che è persuaso. Se tutti non rimangono persuasi, non è già che Dio nè possa nè voglia persuadere; ma è che molti rigettano le sue esortazioni, per quanto esser possano persuasive. I maestri più valenti nell'arte del persuadere non persuadono sempre, perchè non possono sforzar la volontà di coloro che vi si rifiutano. Dio inspira i discorsi più atti a persuadere, ma non costringe la persuasione (1).

-- *Nulla di ciò che noi conosciamo può trovarsi in Dio.* -- Questa proposizione di Celso è falsa nella sua generalità, giacchè noi conosciamo molte cose che si trovano realmente in Dio: santità, felicità, divinità. Ma si può anche affermare che nulla v' ha in Dio di ciò che noi conosciamo; perchè tutte le perfezioni di Dio avanzano infinitamente non solo le nostre cognizioni, ma quelle anche degli esseri superiori all'uomo.

Se il nostro critico avesse letto i passi di Davide e di Malachia in cui si dice: *Voi siete sempre lo stesso. -- Io sono il Signore, e non mi cangio mai;*

---

(1) Il testo greco (pag. 675) presenta qui una inesattezza che gli interpreti non tralasciarono di notare. Non è proprio del nostro istituto il discutere le particolari opinioni. Del resto la dottrina di Origene sull'accordo della grazia col libero arbitrio fu dottamente spiegata e vendicata da Bossuet nella sua *Difesa della tradizione de' santi Padri*, contro Ric. Simond, cap. XXVIII e seg.; tom. III delle *Opere post.* in 4.°, 1753, pag. 467, 474. Si consultino anche i testi di Origene su questa materia raccolti dal P. Marechal nella sua *Concordanza* ed il P. Cellier al suo articolo, tom. II, pag. 733.

egli avrebbe saputo che noi non attribuiamo a Dio alcun cambiamento di condotta o di disegno; giacchè, rimanendo sempre lo stesso, egli regge gli esseri mutabili secondo che richiede la loro natura (pag. 674, 675, 676).

Celso ci attribuisce molte opinioni che nessun uom ragionevole fra noi vorrà ammettere. Nessun cristiano, per esempio, ha detto giammai che il colore, la forma, il movimento possano scontrarsi in Dio. Se si trovano alcuni passi che sembrano indicar movimento dalla parte della divinità, come è quello della Genesi: *Adamo ed Eva avendo udita la voce del Signore Dio che camminava nel paradiso* (Gen. III, 8); bisogna intenderli in un senso allegorico, come si dee fare con questo passo citato spiegandolo così: dopo il peccato la lor coscienza turbata dai rimorsi fece loro credere di udire un siffatto movimento.

Quando Celso riconosce che tutto vien da Dio egli distrugge con una parola tutti i principj della sua setta. Sì, dice l'Apostolo (Rom. XI, 36) (1), *da lui e per lui e a lui sono tutte le cose. Da lui,* perchè egli è il principio di *tutto; per lui,* che è quanto dire che egli conserva tutto; e *a lui,* perchè egli è il fine di tutte le cose, nè Dio può essere debitore di qualche cosa a veruno.

Egli dice che Dio è incomprensibile al Verbo medesimo. E qui bisogna distinguere: se egli parla del Verbo che è in noi o che noi pronunciamo, cioè delle nostre cognizioni o dei nostri discorsi, egli è certo che Dio è incomprensibile al Verbo preso in questo senso; ma qui si tratta del Verbo *che era in principio, che era in Dio, che era Dio* (Jo. I); e ad esso non si può per nulla applicare ciò che Celso afferma. Il divin Verbo non solo comprende

(1) Le citazioni sono spesso sbagliate nel Guillon il quale prende il numero arabico 11 pei due dei numeri romani. Il Trad.

Iddio, ma lo fa conoscere a coloro ai quali egli ha manifestato il Padre.

-- *Noi non possiamo nemmeno nominare Iddio.* -- Distinguiamo di bel nuovo. Manchiamo noi forse di termini per esprimere le perfezioni di Dio quali esse sono? ciò è vero; anzi noi non ne abbiamo nemmeno per esprimere con precisione le qualità naturali e le proprietà costitutive dei diversi esseri. Non è nemmeno possibile il parlare delle perfezioni divine in guisa da darne una qualche cognizione agli uomini per quanto la fievole loro intelligenza lo permette? Il pensiero è falso.

-- *E come,* sclama Celso, *potrei conoscere Iddio e la strada che ad esso lui conduce? Voi mi circondate di tenebre, io non veggo nulla di distinto; e mi pare che ciò addivenga perchè coloro che dalle tenebre passano ad una gran luce, abbagliati, acciecati dalla luce istessa, non ne possono sostenere lo splendore.* --

Sì certamente, camminano nelle tenebre coloro che, traviati dalle opere dei pittori e degli scultori, non vogliono sollevare i loro occhi e non hanno la forza di disprezzare tutto ciò che cade sotto i sensi per fissare i loro sguardi sul creatore dell'universo. Al contrario si trovano in mezzo alla luce coloro che hanno per guida e per fiaccola lo stesso Verbo; che hanno da esso lui imparato quanta ignoranza ed empietà e stupidezza ci voglia per adorar le creature disprezzando il creatore; che vogliono sinceramente salvarsi; che Gesù Cristo ha condotti al Dio supremo ed eterno; giacchè *il popolo che camminava nelle tenebre ha veduto una gran luce, e la luce si è levata per coloro che giacevano nella regione e nella oscurità della morte* (Matth. IV, 16). In tal guisa nessuno de' cristiani non dirà nè a Celso nè a verun altro dei nostri calunniatori: *Come potrei io conoscere Iddio?* oppure: *Come conoscerei il cammino che a Dio conduce?* Essi hanno udito dire da Gesù Cristo: *Io sono la via, la verità e la vita;*

e seguendolo se ne sono convinti colla loro propria esperienza. Ciò che Celso dice in questo luogo di vero si è che allorquando un cristiano lo ha udito parlare con tanta confusione ha il diritto di rispondergli: *Tu mi circondi di tenebre; io non veggo nulla di chiaro e d' intelligibile nei tuoi discorsi.* Celso ed i suoi partigiani non hanno in fatto altro scopo, tranne quello di spargere le tenebre intorno a noi; mentre noi colla luce del Verbo dissipiamo tutte quelle dell' empie dottrine. Non ci fa dunque Celso passare dalle tenebre ad una splendida luce; ma al contrario dal seno della luce in cui siamo vorrebbe gittarci in tenebre profonde. Egli merita l'anatema d' Isaia, il quale dice (Is. V, 20): *Guai a voi che date per bujo la luce e per luce le tenebre!* Quanto a noi, a' quali il Verbo di Dio ha dischiuso gli occhi dell' anima, non confondiamo la luce colle tenebre. Noi non vogliamo rimaner nella luce e non abbiamo alcuna società colle tenebre. La luce eterna conosce coloro cui essa si dee mostrare; vi sono occhi deboli che non la potrebbero sostenere. Gli occhi infermi ed offesi sono quelli di coloro che non conoscono Dio, ed a' quali le passioni non permettono di contemplare la verità. Essi debbono, come i ciechi, che, seguendo le tracce di una moltitudine insensata, prostituirebbero il loro culto ai demonj, debbono domandare al Verbo di essere illuminati; e se ad esempio del cieco che gridava: *Gesù figliuolo di Davide, abbiate pietà di me* (Matth. XX, 30) e che fu guarito da Gesù essi implorano la misericordia del Verbo, riceveranno da lui occhi penetrativi e nuovi quali conviene che sieno dati dal Verbo medesimo.

Chi potrebbe mai salvar l' uomo e condurlo al sommo Iddio tranne il Verbo Dio? Fin dal principio in Dio, egli si è fatto carne nel tempo a favor di coloro i quali erano carne per rendersi simile a coloro che non potevano vederlo come Verbo Dio. Divenuto carne ed assunta una voce corporea egli

chiama a sè coloro che sono carne per renderli a prima giunta conformi al Verbo che, si fece carne, e per innalzarli poscia fino a contemplare il Verbo prima che fosse carne in guisa che divenuti perfetti, dicono (II, Cor. V, 16): *Se abbiam conosciuto Cristo secondo la carne, ora però più nol conosciamo. Egli si è fatto carne ed abitò tra noi* (Jo. I, 14). Si trasformò una volta sul Taborre, ove non solamente apparve in tutto il suo splendore, ma fe' vedere altresì la legge spirituale e le profezie rappresentate da Mosè e da Elia. Si potè dire allora (ivi): *Abbiamo veduto la sua gloria, gloria come dell'Unigenito del Padre, pieno di grazia e di verità* (pag. 680 fino alla 685).

Celso ci fa dire -- *che Iddio, essendo grande e difficile ad essere compreso, mandò il suo spirito in un corpo somigliante al nostro per farsi capir da noi e per istruirci.* -- Come se il Figliuolo unico di Dio, il Verbo di Dio, il primogenito di tutte le creature, l'immagine perfetta di Dio invisibile, la sua sapienza con cui ha fatto ogni cosa non fosse nè così grande nè così difficile a contemplare quanto il Padre. Per quanto grande sia Iddio, per quanto invisibile, giacchè egli non ha corpo può nondimeno essere contemplato, ma solamente dai cuori immacolati. Un cuore impuro non può contemplare colui che è la stessa purezza.

Celso suppone che noi diciamo aver Dio mandato il suo spirito vestito di corpo. Ma non abbiamo mai detto che nè lo spirito nè Dio fosse un corpo. Iddio comunica il suo spirito a coloro i quali ne sono degni; e questo spirito abita in essi senza nè separarsi nè dividersi. Dio è chiamato nelle nostre Scritture un *Dio divoratore*; e per questo esso non è corporeo (Hebr. XII, 29). Quantunque i peccati sieno appellati *legna, fieno, paglia,* non formano per questo dei corpi; e così avviene anco delle buone opere che sono indicate colle parole *d'oro, d'argento, di pietre preziose.* In tal guisa Iddio, il quale

è chiamato fuoco che consuma quel legno, quel fieno e quella paglia, non è per ciò vestito di corpo. Sono queste altrettante figure delle quali ci gioviamo per renderci sensibili gli esseri spirituali e puramente intellettuali. Per distinguere gli ultimi la Scrittura ha per costume di nominarli *spiriti e spirituali. Dio ci ha fatti idonei ministri del nuovo Testamento*, dice s. Paolo, *non della lettera, ma dello spirito; imperocchè la lettera uccide, ma lo spirito dà vita* (II, Cor. III, 6). Chiama egli *lettera* il senso delle divine Scritture che non ha relazione fuorchè cogli oggetti sensibili; e *spirito* quello che si solleva infino alle cose intellettuali. *Iddio è spirito,* diceva Cristo alla Samaritana; *e quei che l'adorano adorar lo debbono in ispirito e in verità* (Jo. IV, 24); cioè bisogna rendergli un culto spirituale e non sensibile, sacrificandogli animali. Non bisogna adorare il Padre in figura ma in verità (Jo. I, 17): *La grazia e la verità per Gesù Cristo fu fatta.* Ed allorquando noi ci convertiamo al Signore che è spirito, egli fa cadere dai nostri occhi quel velo, che vi lasciano i peccati della antica legge.

Dalla nostra asserzione che *Dio è uno spirito* Celso conchiude che noi, al par degli stoici, crediamo che esso sia diffuso per tutto il mondo e che in sè racchiuda tutti gli esseri. Così *l'uomo animale non capisce le cose dello spirito di Dio; conciossiachè per lui sono stoltezza, nè può intenderle, perchè spiritualmente si discernono* (I, Cor. II, 14), come si esprime s. Paolo. Per vero dire la provvidenza abbraccia tutti gli esseri di cui ha cura, non già alla foggia dei corpi, ma come una virtù divina. Se dobbiamo prestar fede agli stoici i principj del mondo sono corporei e per conseguenza corruttibili. Essi non eccettuerebbero nemmeno il sommo Iddio, se questa sentenza non fosse troppo ributtante. Il Verbo stesso di Dio, giusta il lor sentimento, non è altro che uno spirito corporeo. Quanto a noi, che

pretendiamo di mostrare che l'anima ragionevole supera tutti i corpi e che essa è una sostanza invisibile ed incorporea, siamo ben lontani dal credere corporeo il Verbo, da cui tutto fu fatto e che presiedette non solo alla formazione dell'uomo, ma a quella anche degli esseri più vili; onde gridino pure gli stoici finchè loro talenta che tutto sarà consumato dal fuoco, noi non crederemo mai che una sostanza spirituale possa essere preda delle fiamme, che l'anima dell'uomo, che gli angioli, che le dominazioni, i principati e le potenze possano essere convertite in fuoco.

Celso crede un obbrobrio che Gesù Cristo sia nato da una donna. Egli ignora quanto puro e santo sia il nascimento di Gesù Cristo, che veniva per salvare l'uman genere. La sua madre fu vergine e tale rimase. Celso crede che la natura divina sia alterata e sozzata dal fermarsi nel seno di una donna e dall'unirsi ad un corpo, presso a poco come coloro i quali dicono che i raggi del sole vengono alterati ed infetti quando cadono sul fango o su qualche corpo soggetto all'infezione (dalla pag. 685 alla pag. 688)

-- *Posciachè uno spirito divino animava il corpo di Gesù egli dovette necessariamente superare tutti gli uomini nella statura, nella bellezza, nelle forze, nella voce, nell'eloquenza. Un' infinita distanza separa la divinità dalla natura umana. Al contrario Gesù Cristo non aveva nulla che lo distinguesse dagli altri uomini; era di piccola statura e di forme abbiette.* --

Gli evangelisti non ci dicono nulla intorno all'esteriore di Gesù Cristo. I soli profeti, come per esempio Isaia, entrarono in queste particolarità. Celso nel farci questa obbiezione riconosce adunque che Gesù fu l'oggetto delle profezie e che per conseguenza egli è il figliuolo di Dio. Con questa confessione distrugge egli stesso tutte le calunnie da lui declamate contro il Salvatore.

Digitized by Google

Isaia dice (LIII, 2) che *Gesù non ha vaghezza nè splendore; che non era bello a vedersi*; e che era *dispregiato e l'infimo degli uomini.* Il Salmista al contrario vanta la sua bellezza e le divine sue lusinghe, che gli assicurano l'impero della terra (Ps. XLIV, 4). Narrano gli evangelisti che Gesù sul monte mostrossi pieno di gloria e di maestà (Matth. XVI, 18). Ecco ciò che ci chiarisce che Gesù superava tutti i figliuoli degli uomini. Il suo esteriore cangiava, com' egli voleva, secondo le diverse circostanze. Tale è il potere di Dio sulla natura, che egli ha creato e che modifica a suo piacere.

-- *Perchè mai Cristo fu spedito in un angolo della terra, e perchè non apparve anzi al cospetto di tutti gli uomini?* --

Rispondiamo che non senza ragione Gesù Cristo venne in un *angolo della terra.* Bisognava che egli venisse presso un popolo istruito del dogma dell'unità di Dio, che leggeva i suoi profeti, che sapeva essergli promesso il Cristo e che lo aspettava. Bisognava che egli venisse nel tempo più acconcio a farlo dappoi conoscere da tutta la terra.

Perchè il Verbo illuminasse tutto il genere umano non era per nulla necessario, come domanda Celso, che vi fossero molti Gesù Cristi. Bastava che il Verbo, il sole della giustizia, si levasse nella Giudea e di là spandesse i suoi raggi nel fondo delle anime di tutti coloro che volevano riceverlo. Se alcuno però vuol vedere molte persone piene dello Spirito Santo ed occupate, ad esempio di Gesù Cristo, della salute degli uomiui, può osservare che tutti coloro i quali professano la pura dottrina di Gesù Cristo e vi conformano la loro vita sono dalla Scrittura appellati *Cristi* (Ps. CIV, 15). *Non toccate i miei Cristi e non malignate contro de' miei profeti.* Quantunque noi abbiamo sentito che l'anticristo verrà, sappiamo però che vi furono molti anticristi nel mondo; e nella stessa guisa siamo assicurati che

è venuto il Cristo, che egli ha formati molti Cristi, i quali Dio od il Cristo *ha unto, perchè hanno amato la giustizia ed avuta in odio l'iniquità* (Heb. I, 9). Per ciò che riguarda Gesù Cristo, siccome egli ha amato la giustizia ed odiata la iniquità più di qualunque altro, ricevette le primizie di quest'unzione o, per dir meglio, tutta intera la ricevette e ne fece parte agli altri Cristi in proporzione delle disposizioni in cui si trovava ciascuno di essi (dalla pag. 688 alla 693).

Per un suo ghiribizzo Celso appella i Caldei un *popolo divino ed antichissimo.* I Caldei sono però gli inventori dell'arte ingannatrice di formar gli oroscopi. Egli mette nello stesso grado i magi, i quali diedero il loro nome alla magia, scienza funesta agli uomini. Gli Egizj, che Celso dapprima insultava, sono pur da esso appellati *divini* perchè perseguitarono gli Ebrei. Egli comparte lo stesso onore ai Persiani, per quanto screditati essi sieno pei loro incesti colle loro madri e colle loro figliuole; ed agli Indiani, quantunque abbia riconosciuto chè molti di essi si nutrono di carne umana. Per riguardo agli Ebrei, cui non si può nulla rimproverare di simile, lungi dal trattarli col titolo di divini, pronuncia come dal tripode che essi saranno distrutti. Non pose egli mente nè alla cura che Dio si prese degli Ebrei nè alle prime leggi che loro ha date (Rom. XI, 11, 12). Egli non vide che il *lor delitto fu salute alle genti, ond' essi prendano ad emularle. Che se il loro delitto è la ricchezza del mondo, quanto più la loro pienezza! ... L'induramento è avvenuto in una parte a Israele, perfino a tanto che sia entrata la pienezza delle genti, e così si salvi tutto Israele,* che Celso non conosce.

Mi reca maraviglia come sfuggisse a Celso di dire *che Dio, il quale sa tutto, non ha saputo che mandava il suo figliuolo ad uomini perversi che lo farebbero morire.* Ma Celso può forse aver obliato che i profeti di Dio avevano preveduto e predetto

tutto ciò che Gesù Cristo doveva un giorno soffrire? Confessa pure egli stesso poco dopo che noi sosteniamo che tutti questi avvenimenti sono stati predetti (pag. 693, 694).

Libro settimo. Si comincia questo libro pregando Iddio per mezzo di Gesù Cristo, che Celso calunnia, d'illuminare il nostro cuore, posciachè egli è la verità medesima, e d'insegnarci a dissipare i prestigi della menzogna.

A prima giunta Celso imprende ad affievolire l'autorità degli oracoli dei profeti paragonandoli con quelli del paganesimo. Ma questi sono screditati anche presso i pagani. Supponendo che non sieno tutti opera dell'impostura, bisogna almeno attribuirli ai demonj, i quali vogliono impedire alle anime di sollevarsi verso il cielo e di far ritorno a Dio. Senza parlare del modo indecente ed oscuro con cui i pagani assicurano che la Pitia è inspirata; essa è fuor di sè medesima e furibonda quando pronuncia i suoi oracoli. Non vi sono che i demonj i quali possano togliere in questa guisa l'uso della ragione. Sono essi che si mostrano ogni giorno deboli in faccia ai cristiani, che li cacciano dai corpi degli ossessi senza il soccorso della magia, ma colla sola forza della preghiera. Il carattere dello Spirito divino non è quello di soggettar gli uomini a violente agitazioni, che somigliano piuttosto alla frenesia. Colui che è pieno dello spirito di Dio dee sentirne pel primo le salutari impressioni. Bisogna che la sua anima, tutta penetrata di luce, non vegga mai più chiaramente che nei momenti della ispirazione. In tal guisa i veri profeti di Dio, ben diversi da quelle pitonesse, illuminati dallo spirito divino, erano quieti ed imperturbati nel pronunciare i loro oracoli. I loro corpi istessi erano come morti a quella che fra noi si chiama eloquenza ed azione della bigoncia, e l'intera loro vita era senza macchia. Si può forse dire altrettanto anche dei più saggi tra i pagani (dalla pag. 694 alla 698)?

Se quelli che pronunciano gli oracoli presso i gentili fossero vere divinità, conforterebbero gli uomini alla virtù ed alla riforma dei loro costumi. Sceglierebbero per loro organi persone commendevoli per la loro sapienza e virtù, e non donne; ed in questo caso esse sarebbero almeno vergini o mogli di una specchiata saggezza.

Vorrebbe ben Celso mettere in dubbio le nostre profezie. Ma come mai contestarcene la autenticità quando gli stessi profeti, i quali hanno vaticinato ciò che avvenne a Gesù Cristo fecero tant'altre predizioni sopra avvenimenti remotissimi e che fedelmente si compirono? -- *Essi pronunciarono oracoli come se ne pronunciano ancora al presente nella Fenicia e nella Palestina.* -- Nè Celso si spiega più oltre nè far lo poteva: certo è che in quelle contrade non si trovarono mai profeti fra gli infedeli, e che le profezie cessarono presso gli Ebrei alla venuta di Gesù Cristo. Il santo spirito li ha abbandonati per punire la loro ribellione contro il Signore e contro il suo Cristo. Egli si è manifestato con luminosi prodigi dopo il principio della predicazione di Gesù Cristo ed ancor più dopo la sua ascensione. I miracoli per vero dire, si diminuirono, ma ne restano sempre alcune tracce fra i cristiani santificati dalla dottrina del Vangelo e dalla loro vita conforme a questa divina legge.

Celso pretende che vi sieno diverse sorta di profezie. E perchè non le espose? -- *Nulla v'ha di più comune,* dice egli, *di questi pretesi profeti, che non hanno altra abilità, tranne quella di una lingua mobile e di una grande impudenza, con cui chiamano intorno a sè le turbe, facendo gesti e movimenti che loro danno la apparenza d'ispirati. Si trovano siffatti profeti tanto nelle città quanto nelle campagne. E tutti potrebbero dire ugualmente: « Io sono Iddio od il figliuolo di Dio, o lo Spirito Santo, venuto per salvare il mondo che stava sull'orlo del precipizio. Felice colui che crede in me! Precipiterò*

tutti gli altri in un fuoco eterno colle loro città e campagne. Tutta questa gente, che non dubita nemmeno del supplizio che la attende, gemerà allora e si pentirà ma indarno. Coloro che mi saranno stati fedeli saranno da me conservati nell' eternità. » A queste minacce ed a queste promesse aggiungono parole oscure e stravaganti, che nessun uomo assennato può intendere, ma che dan luogo agli ignoranti od al primo impostore che si presenta di applicarle a tutto ciò che loro piace. --

Se Celso fosse di buona fede, avrebbe indicate le profezie delle quali noi assicuriamo essere stato autore il Figliuolo di Dio e lo Spirito divino. Si sarebbe sforzato di provare che i discorsi dei profeti, sia quelli che tendono alla correzione dei costumi, sia quelli che contengono le loro predizioni non furono mai divinamente ispirati. I contemporanei dei profeti hanno raccolto e conservato con cura i loro oracoli affinchè i lor discendenti li rispettassero siccome la parola di Dio medesimo e, commossi dalle loro esortazioni, persuasi dalla fedele corrispondenza degli avvenimenti colle predizioni, praticassero la virtù e si esercitassero nella pietà conformemente alla loro dottrina ed ai loro avvertimenti.

Osserviamo che la provvidenza volle, per la salute del genere umano, che tutto quello che spetta alla conversione ed ai costumi fosse chiaro ed alla portata di tutti. Nelle profezie si trovano, per vero dire, molte oscurità, parabole ed allegorie che hanno bisogno di essere studiate profondamente da uomini perspicaci ed eruditi, che ne agevolano la intelligenza alla comune de' fedeli; ma è assolutamente falso che queste profezie non abbiano alcun senso ragionevole e che i semplici e gli impostori possano applicarle a tutti indistintamente. Celso non ha avuto altro scopo che quello di distornare con artificiose calunnie dalla lettura dei profeti, simile in ciò a quegli empj che così parlavano di un profeta: *A qual fine è venuto quel pazzo a trovarti*

(IV, Reg. IX, 11)? Non appartiene che ad uomo veramente saggio in Gesù Cristo lo spiegare la serie delle profezie e rischiarare le oscurità con uno studio assiduo delle Scritture, appoggiandone le spiegazioni ad altri passi degli stessi libri.

Celso diventa un manifesto ciurmadore allorquando afferma -- *di aver udito dei profeti che, quando eran pressati dalle domande, confessavano che i loro tenebrosi oracoli erano altrettante fantasie.* -- Nella sua età non esistevano profeti; se ve ne fossero stati, non si sarebbe cessato dal raccogliere le loro profezie così come quelle degli antichi. Egli avrebbe ben dovuto nominarli; ed il suo silenzio è la prova della sua impostura.

Pretende egli che noi non possiamo nulla rispondere, quando ci mostra che i profeti attribuiscono a Dio azioni ree e vergognose. Partendo da questo principio egli spende molte parole contro i cristiani, ed anche qui egli non è sincero. *Noi siamo sempre pronti*, dice s. Pietro, *a dar soddisfazione a chiunque ci domanda ragione della speranza che avete dentro di voi* (I, Petr. III, 15). Noi siamo in istato di mostrare che la nostra fede nulla ha di contrario alla sana ragione, e che in nessuna parte le nostre Scritture non attribuiscono nulla a Dio nè di reo nè di obbrobrioso. Celso doveva riferire quei passi dei profeti che egli calunnia con tanta impudenza.

Ecco un novello sforzo del nostro critico per iscavare le fondamenta della fede in Gesù Cristo. -- *Se i profeti avessero predetto che il grande Iddio sarebbe o schiavo od ammalato o che morrebbe, era dunque necessario pel compimento di questi oracoli che Dio fosse effettivamente schiavo od ammalato o che morisse? Ma i profeti non hanno mai potuto fare una predizione che sarebbe una mera empietà. Non si tratta dunque di esaminare se essi abbiano predetto o no, ma se ciò che hanno predetto sia o no conveniente a Dio e di lui degno. E quando*

si supponesse che tutti gli uomini riscaldati dal fanatismo avessero predetto di Dio qualche cosa di reo e di vergognoso, non si dovrebbe prestar loro alcuna fede. Come mai adunque la pietà potrebbe credere a ciò che i cristiani pretendono che sia accaduto al loro Dio? --

Si scorge da ciò che Celso sentiva di qual peso sono le profezie per persuadere la fede in Gesù Cristo; onde egli si sforza di allontanare quest' argomento invincibile dicendo: *Non bisogna esaminare se i profeti abbiano o no predetto.* -- Ma se egli avesse voluto procedere di buona fede, e secondo le regole stesse del raziocinio avrebbe detto: -- Io dimostrerò che non si sono predette le tali cose di Gesù Cristo, oppure che queste predizioni non furono compite nella sua persona; -- ed avrebbe esposta la sua dimostrazione. Allora si avrebbe avuto diritto di giudicare e delle profezie che noi riferiamo a Gesù Cristo e delle prove che Celso avrebbe opposte alle nostre spiegazioni. Si sarebbe giudicato se Celso distruggeva in fatto l'argomento che noi caviamo dalle profezie in favore di Gesù Cristo, oppure egli sarebbe stato convinto della più rea impudenza per avere negato e combattuto la verità più luminosa.

L' asserzione di Celso che -- *i profeti avrebbero predetto di lui solamente cose empie ed impossibili* -- non è che un sofisma; giacchè ogni proposizione da cui seguitano due conseguenze contraddittorie è un sofisma che gli stoici hanno ben ragione di proscrivere. Ora tale è l' asserzione di Celso: *Da una parte è necessario che queste cose accadano, poichè è necessario che avvenga tutto ciò che i profeti del grande Iddio hanno predetto;* eppure esse non possono accadere, perchè *sono empie ed impossibili.* Ma non è che per una semplice calunnia che Celso pretende che i profeti hanno predetto di Dio cose empie ed impossibili; giacchè non vaticinarono che Gesù Cristo soffrirebbe e morrebbe come Dio secondo la supposizione di Celso, ma solo come uomo. Non

bisogna confondere le qualità divine in Gesù colla natura umana che gli è unita. Gesù Cristo, dice di sè medesimo: *io sono la via, la verità e la vita* (Jo. XIV, 6). Voi non troverete alcun cristiano nemmeno tra i più semplici e meno istruiti il quale vi dica che la verità e la vita sieno morte, il che però dovrebbe succedere perchè la supposizione di Celso avesse qualche fondamento. Senza alcun dubbio i profeti non hanno potuto fare somiglianti predizioni; ed ecco tutto ciò che Celso dice di vero. Ma ciò che venne dai profeti vaticinato è degno di Dio; che cioè lo splendore e la immagine della divinità si uniscono all'anima ed al corpo di Gesù per diffondere la sua dottrina, per riconciliare al Dio dell'universo e condurre alla suprema felicità chiunque riceverà e sentirà la virtù del Dio Verbo incarnato. In una parola se si considera Gesù come Dio, egli non ha nulla operato che non fosse santo e conforme all'idea di Dio. Se si considera come uomo, il Verbo gli ha comunicata la sua sapienza più che a verun altro mortale. Egli ha sofferto come un saggio e come un uomo perfetto tutto ciò che bisognava ch'egli soffrisse pel genere umano. No non è assurdo che un uomo muoja e che la sua morte non solo sia un esempio per gli altri, ma anche il principio della distruzione dell'impero del demonio, che aveva soggettato l'intero universo. Ne abbiamo la prova nei servi di Gesù Cristo, che francati dal giogo del demonio si sacrificano a Dio e si sforzano di progredire di giorno in giorno nella vera pietà.

Ecco al dir di Celso una evidente contraddizione: -- *Se i profeti dello Dio degli Ebrei hanno predetto la venuta di Gesù Cristo suo figliuolo, come mai questo Dio comanda coll'organo di Mosè di ammassar ricchezze, di dominare, di riempiere la terra, di trucidare tutti i nemici senza distinzione nè d'età nè di sesso? Come mai egli minaccia i giudei che, se in ciò non gli obbediranno, li tratterà da nemici;*

mentre il figliuolo, il Nazareno detta leggi totalmente opposte, e dichiara che nessun ricco, nessun ambizioso, nessun uomo amante della gloria od anche della sapienza non avrà accesso al suo Padre; che gli uomini non debbono occuparsi del loro nutrimento più che i corvi, nè del lor vestimento più che i gigli; che a quello che vi batte una guancia bisogna porgere l'altra? Chi è il mentitore tra Mosè e Gesù Cristo? Il suo Padre forse nell'atto di spedirlo ha posto in oblìo ciò che aveva raccomandato a Mosè? Avrebbe forse egli stesso condannato le sue proprie leggi e dato l'incarico al suo inviato di portarne di contrarie agli uomini? --

Celso, che si vanta di nulla ignorare, s'inganna grossolanamente non vedendo nulla nella legge e nei profeti al di là del senso letterale. Egli ha dovuto almeno osservare esser fuori di ogni verosimiglianza che le nostre Scritture abbiano promesso ricchezze temporali agli Ebrei, mentre è sicuro che i più virtuosi vissero in un'estrema povertà. In tal guisa quei profeti che in ricompensa della santità della loro vita furono riempiti dello Spirito divino, *erano coperti di pelli di pecora e di capra, mendici, angustiati, afflitti, andavano errando pe' deserti e per le montagne e nelle spelonche e caverne della terra* (Hebr. XI, 37, 38); posciachè, come dice il Salmista, *i giusti sono provati con molte afflizioni* (Ps. XXXIII, 20).

Se Celso avesse letto nella legge di Mosè quella massima (Deut. XXVIII, 12): *E tu darai in prestito a molte genti e non prenderai in prestito da nessuno;* l'avrebbe forse intesa letteralmente. Ma qual ebreo ha mai potuto essere abbastanza opulento per dare in prestito non solo a' suoi concittadini ma ad intere nazioni? È forse da presumere che i giudei sarebbero rimasti per sì lungo tempo attaccati alla legge di Mosè, se si fossero limitati al senso che Celso dà alla semplice lettera? Che se ci si dicesse che eglino non erano ad esso strettamente attaccati,

noi rimanderemmo alla loro storia (dalla pag. 699 alla 707).

Io distinguo la legge antica, come molti adoperarono prima di me, in legge letterale e in legge spirituale. Dio appella la prima per mezzo di uno dei suoi profeti (Ezech. XX, 25) *giudizj e precetti che non sono buoni*, e la spirituale al contrario *giudizj e precetti che sono buoni.* V' ha forse qualche contraddizione? S. Paolo previene la obiezione quando afferma nello stesso senso che la *lettera uccide e lo spirito dà vita* (I, Cor. III, 6). Se Celso, seguendo la lettera che uccide, spiega colle ricchezze caduche della terra le parole della legge che promette ricchezze al giusto, noi al contrario intendiamo quelle dovizie che aprono gli occhi dello spirito, quelle ricchezze di parole, di sapienza e di buone opere di cui parla l'Apostolo in questa sentenza (I, Tim. VI, 17, 18): *I ricchi di questo secolo ammoniscili che non abbiano spiriti altieri nè confidino nella incertezza delle ricchezze, ma in Dio vivo, il quale ci dà copiosamente ogni cosa, perchè ne godiamo. Che facciano del bene, diventino ricchi di buone opere, correnti nel dare, umani nel convivere.*

La povertà che si oppone a queste ricchezze è veramente funesta. Ora chiunque è ricco in questo genere di dovizie, come s. Paolo, può dare in prestito a molte nazioni, come quest'apostolo, che empieva ogni cosa del Vangelo di Cristo e che istruito dei misteri colla rivelazione del Verbo non aveva bisogno di prendere in prestanza e di ricevere istruzione da veruno. La promessa: *Voi avrete dominio sopra molte nazioni, e nessuno avrà dominiò sopra di voi* (Deuter. XV, 6), si è ugualmente verificata in lui che ha sottomessi i gentili alla fede di Gesù colla forza della parola. Quanto a lui non ha ceduto ad uomo alcuno; egli era superiore a tutti, ed è nello stesso senso che egli riempiva la terra.

Non riesce difficile lo spiegare i passi in cui si dice che il giusto sottomette alla morte i suoi

nemici. *Al mattino*, dice il Salmista, *io toglieva dalla terra i peccatori a fine di sterminare dalla città di Dio tutti quelli che operano l'iniquità* (Ps. C, 8). Egli prende figuratamente la terra *per la carne, la cui sapienza è nemica a Dio* (Rom. XIII, 7), e la città del Signore per la sua anima, che è il tempio di Dio. Dopochè i raggi del sole della giustizia cominciano ad illuminare la sua anima, egli distrugge la prudenza della carne e purga l'animo da tutti i pensieri ingiusti ed ingannevoli.

Noi intendiamo nello stesso modo la seguente imprecazione: *Figliuola infelice di Babilonia, beato colui che farà a te quello che tu hai fatto a noi! beato colui che prenderà i tuoi figliuoli e li infrangerà sulle pietre* (Ps. CXXXVI, 11, 12)! I figliuoli di Babilonia o della confusione sono i pensieri che danno origine ai vizj e che spargono nell'anima le tenebre ed il disordine. La forza della ragione li dee soffocare immantinenti, se si vuol godere della felicità. Nulla v'ha certamente in questo che sia contrario ai precetti di Gesù Cristo. La massima del Vangelo, che *riesce difficile ad un ricco l'entrare nel regno de' cieli,* non è più opposta alla legge se per ricco s'intende semplicemente colui cui le spine delle dovizie impediscono di produrre i frutti della parola.

Celso pretende inoltre che la dottrina di Gesù Cristo chiuda al saggio ogni adito presso al Padre. Ma di qual saggio parla egli? Di un saggio fornito della sapienza di questo mondo, che è follìa innanzi a Dio? Allora siamo anche noi dello stesso avviso. Ma se è fornito della sapienza di Cristo, o divina, noi affermiamo in questo caso che un tal saggio è ben superiore a coloro che sono sprovveduti di questa divina sapienza.

Quanto alla passione della gloria umana noi crediamo che essa non sia men contraria alla legge antica che alla nuova.

I luoghi del Vangelo in cui siamo avvertiti di

Digitized by Google

non prenderci affanno pel cibo e pel vestito, ma di confidare nel Padre celeste, che ha cura di nutrire gli uccelli e di far crescere i gigli del campo (Matth VI, 25), non hanno nulla di contrario alle benedizioni della legge.

Celso pretende di più che la legge si opponga a quella massima del Vangelo: *A chi ti percuote nella destra guancia presenta anche l' altra.* Egli ignora che noi leggiamo nelle Lamentazioni di Geremia (Thren. III, 30): *Porgerà la guancia a chi lo percuote; sarà satollato d'ignominie.*

Io potrei confutare nella stessa guisa tutto ciò che Celso ha affermato, e provare che il Dio del Vangelo non è opposto giammai al Dio della legge, che nè Mosè nè Gesù Cristo hanno mentito; che il Padre inviando Cristo non aveva posto in oblìo ciò che aveva comandato a Mosè e che egli non si è mai pentito, e non ha condannato le leggi che aveva già promulgate. E per dire qualche cosa intorno alla differenza delle due leggi noi osserveremo che la legge mosaica presa letteralmente non avrebbe potuto adattarsi ai gentili chiamati alla fede e sottomessi ai Romani; poichè gli stessi giudei non potevano osservarla sotto il loro impero, e dall'altro lato la legge cristiana non avrebbe potuto essere per lunga pezza osservata dagli Ebrei. La lor repubblica non avrebbe potuto mantenersi colla sua legislazione se non avesse avuto il diritto di far guerra a' suoi nemici, di combattere per la patria e di punire colla morte od altrimenti gli omicidi, gli adulteri, i malfattori, i quali non avrebbero mancato di prevalersi della inattività delle leggi e di un difetto di resistenza, di cui la nazione sarebbe rimasta vittima.

La stessa Provvidenza la quale ha dato la legge ed il Vangelo dopo la legge, non volendo che la repubblica degli Ebrei sussistesse più a lungo, distrusse nello stesso tempo la loro città, il loro tempio ed il loro culto. Al contrario fortificò essa ed

aggrandì di giorno in giorno la cristiana religione, quantunque un gran numero di ostacoli si sieno uniti per annichilarla. Ma perchè Dio aveva deliberato di salvare i gentili colla legge del suo Figliuolo, perciò ha egli fatte tornar vane tutte le trame degli uomini. Quanto più i re, i magistrati, i popoli infuriavano contro essa, tanto più si aumentava il numero dei cristiani e tanto maggiori progressi faceva la costor religione.

Celso ci accusa di convertir Dio in un essere corporeo e di dargli forma umana. Ma questa è una calunnia la quale non ha fondamento; perchè nè i nostri libri nè alcuno dei nostri hanno mai insegnato simili errori; onde sarebbe un gittar tempo invanamente il fermarsi a confutarlo. Le nostre Scritture al contrario assicurano che Dio è un essere puramente spirituale; ed è perciò che *nessuno non ha mai veduto Iddio*, e che il primogenito di ogni creatura è appellato *l'immagine di Dio invisibile*, e per conseguenza di *un Dio incorporeo*. *Iddio è spirito*, dice Gesù Cristo, *e quei che l'adorano adorar lo debbono in ispirito e verità* (Jo. IV, 24).

Pretende Celso che tutto ciò che noi diciamo di un'altra vita, di una terra incomparabilmente migliore di questa, sia preso in prestito dagli antichi che egli chiama divini e principalmente da Platone. Non si è egli accorto che in Mosè, più antico degli scrittori greci, Dio promette ai fedeli osservatori della sua legge *una terra buona e spaziosa, una terra che scorre latte e mele* (Exod. III, 8). Questa terra non è la Giudea, chè anch'essa fu ravvolta nella maledizione generale della terra pronunciata dal Signore in punizione del peccato di Adamo. La Giudea e Gerusalemme non erano che l'ombra e la figura di quella terra avventurosa, in cui sorge la celeste Gerusalemme. Di essa ci parla s. Paolo, istruito del vero senso delle Scritture, allorchè dice (Heb. XII, 22): *Voi vi siete appressati al monte di Sion e alla città di Dio vivo, alla Gerusalemme celeste e*

alla moltitudine di molte migliaja di angeli. Tale è il linguaggio uniforme dei profeti; ed è pur di questa terra felice che parla il Salmista (Ps. XLVII, 1, 2): *Grande il Signore e laudabile sommamente nella città del nostro Dio, nel suo monte santo* (Ps. XXXVI, 29). *I giusti saranno eredi della terra e l' abiteranno in perpetuo* (dalla pag. 707 alla 715).

Vorrebbe Celso che il nostro dogma della risurrezione fosse desunto dal sistema della metempsicosi mal intesa. Ma noi abbiamo imparato che la nostra anima, incorruttibile ed invisibile di sua natura, abita un corpo mortale che essa dee deporre per vestirne uno più perfetto e spiccare il volo verso il celeste soggiorno. Egli s' immagina di più che ci farebbe d'uopo di un corpo per veder Dio; ma s'inganna. Noi non abbiamo bisogno di corpo per conoscer Dio; ne è l' occhio del corpo che lo vegga e che abbia da lui ricevuto la facoltà di conoscerlo. Ciò che vede Dio è un cuor puro, da cui non esce nulla nè di sregolato nè di vizioso, conformemente a quelle parole di Gesù Cristo (Matth. V, 8): *Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio.* Ma non dipende da noi l'avere un cuor siffatto; e dovendolo Dio stesso formar tale, colui che sa pregare gli dice: *O Dio, create in me un cuor puro* (Ps. LI, 12).

-- *Come andremo noi a Dio?* -- Ci fa dir Celso, come se Dio fosse in un luogo particolare. Egli comprende tutto nella sua immensità senza poter essere compreso in veruna parte. Celso ci calunnia dicendo che noi speriamo di veder Dio cogli occhi del corpo, di udirlo colle orecchie e di toccarlo colle mani del corpo. Noi sappiamo che nelle nostre Scritture si fa menzione di occhi, d' orecchie e di mani le quali non hanno di comune che il nome con queste parti del corpo. Non si tratta niente meno che di un senso divino, del tutto differente dai sensi ordinarj.

Afferma Celso che Gesù Cristo dopo la sua risurrezione non era che un fantasma, che agevolmente ha potuto far illusione a' suoi discepoli e sparir subito.

Gesù Cristo un fantasma ingannatore e passeggero! egli che ha operato e che opera tutti i giorni tanti prodigi reali e durevoli; che mette in fuga i demonj e gli Dei de' nostri avversarj; che in tutti i paesi dell' universo converte gli uomini, li trae alla virtù colla forza della sua divinità, e loro fa praticare tutto ciò che la sua legge ordina!

Se diam retta a Celso, noi siam uomini tutti carnali, che non giudichiamo che coi sensi, allorquando, ben lungi dall'arrestarci alla sola testimonianza dei sensi, noi non ce ne serviamo che come di stromenti che ci sollevano agli oggetti spirituali ed invisibili. Il nome di carnale non si addice a nessuno, meno poi ad un cristiano, che *ha imparato a dar morte alle azioni della carne;* e che sa *che quei che sono nella carne a Dio non possono piacere* (Rom. VIII, 8 e 13).

Da ciò egli prende occasione di esortarci perchè ci solleviamo al disopra della terra e dei sensi. Nè Celso usa del vero mezzo onde persuaderci; comincia dall'ingiuriarci, trattando da uomini timidi e vili noi, i quali, anzichè proferire una parola per abjurare la nostra religione, combattiamo costantemente infino alla morte, noi, che non solo affrontiamo la morte, ma tutti i supplizj. Egli ci tratta da uomini schiavi del loro corpo, quantunque noi ci spogliamo del nostro corpo per la religione più facilmente di quel che faccia un filosofo del suo mantello (pag. 715 alla 738) (1).

Celso vuol provare che noi non abbiamo nulla che ci sollevi al dissopra di alcuna setta; ed ecco a quale argomento egli si appoggia. -- *I cristiani non*

---

(1) I leggitori si saranno accorti che il Guillon ha fatto una rapida analisi di questi ultimi libri di Origene; ma egli ha saputo sceglierne il fiore. Il Trad.

possono soffrire nè tempj nè altari nè simulacri; ed essi hanno ciò di comune cogli Sciti, coi Nomadi, coi Sericani e coi Persiani. Non credon essi che l'oro, l'argento, il rame lavorato dalla mano dell'uomo possano divenire una divinità. Chi lo crede mai se non il più insensato degli uomini? Non sono questi che doni consacrati agli Iddii, ed immagini degli Iddii medesimi. Se essi credono che le statue non possano anche essere immagini degli Iddii perchè gli Iddii sono fatti assai diversamente, si contraddicono in una maniera grossolana, insegnando essi che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine. Essi vanno anche più oltre; negano che quelli ai quali s'erigono queste statue sieno Iddii, e pretendono non sieno che demonj e che un adoratore del vero Iddio non possa senza colpa rendere ad essi un culto. —

Risponderemo a Celso che non basta, per paragonarci agli Sciti, ai Nomadi, ai Serici ed ai Persiani, che essi rigettino i tempj, gli altari, le statue degli Iddii; bisognerebbe che lo facessero per le stesse ragioni per le quali lo facciamo noi. I discepoli di Zenone ed anche quelli di Epicuro si astengono dall'adulterio, ma per motivi alquanto diversi; i primi per amore dell'ordine e della giustizia; i secondi pel timore delle conseguenze, pel loro principio medesimo, che è l'amore della voluttà, alla quale son nocivi i piaceri intemperanti; giacchè un epicureo si permetterebbe senza scrupolo alcuno l'adulterio, se fosse sicuro di poterlo sottrarre alla cognizione di tutti coloro di cui dee temere o l'ira o il disprezzo. È collo stesso spirito che questi popoli rigettano gli idoli per attaccamento a falsi dommi, non già per rispetto alla divinità e per timore di degradarla o di prostituire il loro culto ai demonj. Per riguardo agli Ebrei ed ai cristiani, essi abborriscono i tempj e gli idoli perchè sta scritto nella loro legge (Exod. XX, 4): *Non avrai altri Dei dinanzi a me. Tu non farai scultura nè rappresentazione*

alcuna di quel che è lassù in cielo e quaggiù in terra o nelle acque sotto terra. Eglino son pronti a morire, anzichè macchiare coll'empietà il culto immacolato che rendono al solo e vero Iddio.

I Persiani non hanno tempj, ma adorano il sole e le creature; il che è a noi espressamente vietato. Del resto non è soltanto un delitto l'adorare gli idoli ed indirizzare ad essi dei voti; ma lo è anche il fingerlo e lasciarsi trascinare ai tempj dall'esempio e dalla autorità della moltitudine, come fanno i filosofi, i discepoli di Aristotele, di Epicuro e di Democrito. Il loro esempio contribuisce a strascinare ed a sedurre gli altri, i quali credono sincere le dimostrazioni di questi falsi sapienti.

Noi assicuriamo altresì che i simulacri non possono essere l'immagine di Dio, e non temiamo di cadere in contraddizione a questo proposito, come Celso ce ne accusa. Nè abbiamo mai detto che l'immagine e la somiglianza di Dio si trovasse nell'uomo intero, ma solo nell'anima, che egli ha dotata della ragione e formata per la virtù.

Celso ci fa dappoi violenti rimproveri perchè non rendiamo un culto ai demonj. -- *Forse*, dic'egli, *non succede ogni cosa per volere di Dio? Forse la sua provvidenza non regola il tutto? Ogni cosa operata o dagli angeli o dai demonj o dagli eroi non è forse conforme alla legge stabilita dal grande Iddio? Non è forse da esso lui che i demonj ricevono la lor potenza ed il lor ministero? onde è giuoco forza che chi rende un culto a Dio lo debba rendere anche ai demonj.* --

Molte cose si dovrebbero discutere e ribattere in questa obiezione. Contentiamoci di dire che Celso non conosce nè punto nè poco la natura dei demonj, che furono creati per vero dire nell'innocenza e nella santità, ma che si pervertirono dappoi ribellandosi contro il lor creatore; onde non li veggiamo occupati che del fare il male. E perchè i magi e quelli i quali fanno uso dei sortilegi sono soliti di invocarli?

È falso che tutto accada per ordine di Dio e conformemente alla sua legge; altrimenti tutti i peccati e tutti i delitti procederebbero da Dio e sarebbero conformi all'ordine eterno. Gli uomini del pari che i demonj, quando peccano, disobbediscono a Dio e seguono non già la sua legge, ma *la legge del peccato*, come si esprimono le nostre Scritture. È certo che la provvidenza divina a tutto si estende, e che nulla accade senza la permissione di essa; ma non ne consegue per ciò che tutto avvenga per ordine di Dio e conformemente alla sua legge (dalla pag. 738 alla 744).

Libro ottavo. Si comincia quest'ottavo libro dall'implorare il soccorso di Dio e del suo Verbo per confutare solidamente i sofismi di Celso e per dimostrare con evidenza la divinità del cristianesimo. Dio voglia, che possiam mostrarci degni ambasciatori di Cristo presso gli uomini!

Celso ci domandava or ora perchè non prestiamo un culto ai demonj; e bentosto, incaricandosi di rispondere pei cristiani soggiunge: -- *Ciò addiviene per una delle loro massime: che non è possibile il servire a due padroni nello stesso tempo; massima sediziosa e degna di una setta nemica della società.* -- Quest'ultima sentenza potrebbe esser vera per riguardo al servigio degli uomini, giacchè non si può servir l'uno senza abbandonar gli altri; ma è falsa pel servigio di Dio, a cui tutte le azioni degli uomini non possono far nè onta nè danno. Il culto che si rende a' suoi ministri non si riferisce forse a lui? Ove può mai essere la sedizione nel non riconoscere che *un solo Dio, il Padre, da cui tutte le cose e noi per esso siamo, e un solo Signore, Gesù Cristo, per cui tutte le cose sono, e noi per mezzo di lui* (I, Cor. VIII, 6)? Noi ci allontaniamo per vero dire dalla società, ma da quale società? dalla società di quelli che sono stranieri all'alleanza di Dio ed esiliati dalla santa città. Noi ce ne allontaniamo, onde vivere da cittadini del cielo. Non si è

mai potuto ottenere dagli ambasciatori di Sparta che si prostrassero innanzi al re di Persia; ed invano le guardie del re vollero usare con loro la violenza: essi non riconoscevano altro padrone che la legge di Licurgo. Quanto a noi, onorati di un'ambasceria ben più augusta da Gesù Cristo, nè i principi nè i demonj nè i lor satelliti potranno mai sforzarci ad adorare gli Iddii od i monarchi di veruna nazione.

Celso si confuta da sè medesimo affermando -- *che non bisogna adorar se non coloro che Dio vuole lo sieno.* -- Mostri adunque che Dio comanda di adorare i demonj.

-- *Ma essi sono i ministri di Dio.* --
Se lo fossero, potremmo esaminare qual sorta di culto sarebbe conveniente il render loro; ma noi ci siamo bastevolmente spiegati sulla natura dei demonj. Noi non adoriamo che un solo Dio ed il suo Figliuolo, il suo Verbo, la sua immagine, per mezzo di cui offriamo le nostre preci al giudice supremo. Lo supplichiamo che in qualità di pontefice per eccellenza e di vittima pei nostri peccati egli si degni di presentare a Dio i nostri voti, i nostri sacrificj, le nostre preghiere. Noi adoriamo il Padre in adorando il Figliuolo, che è il suo Verbo, la sua sapienza, la sua verità, la sua giustizia e tutto ciò che dee essere il figliuolo di un tal padre.

Torna Celso al rimprovero fatto ai cristiani di non aver nè tempj nè altari. Noi gli risponderemo ancora che l'anima di ciascun giusto è l'altare da cui si sollevano i profumi verso il cielo; sono le preghiere innalzate da una pura coscienza; donde viene che uno degli Apostoli ha detto: *I profumi sono le orazioni dei santi* (Apoc. V, 8). I doni che spiacciono a Dio non sono già le opere degli artisti; sono le virtù che il suo Verbo Divino forma in noi, e colle quali noi imitiamo il primogenito di tutte le creature, il modello della giustizia, della temperanza, della forza, della sapienza e di tutte le

virtù. Coloro i quali si spogliano del vecchio uomo e si vestono del nuovo diventano l'immagine del Creatore e gli innalzano in mezzo di sè medesimi immagini tali e quali egli le desidera. E siccome fra gli scultori ed i pittori vi sono ingegni sublimi e valentissimi, come i Fidia, i Policleti, i Zeusi e gli Apelli, vi sono pure fra i cristiani uomini siffatti che ritraggono così perfettamente la immagine del sommo Iddio che il Giove di Fidia non potrebbe esser posto con essa a confronto. Ma l'immagine più somigliante e più finita è nel nostro Salvatore medesimo, il quale dice: *Mio padre è in me* (Jo. XIV, 10).

I nostri tempj sono della stessa natura dei nostri altari e delle nostre statue. Noi non costruiamo tempj morti ed inanimati per l'autore della vita: i suoi tempj sono i nostri corpi; e se qualcheduno macchia col delitto questo tempio divino, Dio lo sterminerà come un empio ed un profanatore (I, Cor. III, 16). Il più augusto ed il più santo di tutti i tempj di Dio è il corpo del nostro Signor Gesù Cristo. La sacra Scrittura nel rivelarci il mistero della risurrezione c'insegna che que' tempj distrutti dalla morte saranno rifabbricati nel cielo con piètre vive e preziose (dalla pag. 744 alla 757).

-- *Dio è Dio di tutti gli uomini; egli è buono e di nulla ha bisogno; nè è suscettivo d'invidia. Perchè dunque coloro che gli sono specialmente devoti non parteciperebbero alle pubbliche feste?* --

Non comprendo per nulla la forza del ragionamento di Celso. Noi non avremmo difficoltà di prender parte alle pubbliche feste se esse non fossero fondate sull'errore e se si potessero riguardare come una conseguenza del culto religioso dovuto a Dio; ma se sono feste puramente umane e contrarie al divin culto, è certo che ogni fedele e religioso adoratore di Dio ricuserà con ragione di celebrarle.

Se ci si obiettano le feste della domenica, della preparazione alla pasqua e della pentecoste, che i

cristiani sogliono celebrare, noi risponderemo che il perfetto cristiano, il quale colle sue parole, co' suoi pensieri e colle sue azioni è sempre col Verbo di Dio suo Signore, celebra ogni giorno la domenica, cioè il dì del Signore. Nello stesso modo colui che si prepara del continuo alla vera vita, che si astiene da ogni voluttà, che gastiga il suo corpo e lo riduce in servitù, celebra ogni giorno la festa della preparazione. Colui il quale pensa che il Cristo, la pasqua dei cristiani, fu immolato, e che si celebra la sua festa mangiando la sua carne, che co' suoi pensieri, co' suoi discorsi, colla sua condotta passa da questa vita alla celeste, celebra ogni giorno la pasqua o la festa del passaggio.

Chi dopo essere risuscitato col Cristo è incessantemente in orazione cogli Apostoli per meritar di ricevere lo Spirito divino, chi sbarbica dal cuore tutti i semi d'iniquità e di corruzione, costui senza alcun dubbio celebra ogni giorno la festa della pentecoste. Ma non essendo tutti i fedeli capaci di una così alta perfezione, hanno bisogno di un culto esterno e sensibile che loro richiami la memoria di questi misteri, che senza questo mezzo si cancellerebbero dall'animo. D'altronde qual contrasto tra l'innocenza e la santità delle nostre feste e la dissoluzione e gli eccessi delle pagane?

Sarebbe assai lungo lo spiegare perchè la legge ordini di *mangiare il pane dell'afflizione nei giorni festivi.* L'uomo, composto *di un corpo che si solleva contro lo spirito e di uno spirito che si solleva contro la carne,* non potrebbe celebrar queste feste del corpo e dello spirito nello stesso tempo. Se le celebra collo spirito affliggerà la carne che si oppone allo spirito; se le celebra col corpo, egli non può farlo collo spirito.

-- Perchè non mangiamo noi ciò che è offerto agli idoli? perchè non assistiamo ai pubblici sacrificj? Se gli idoli non sono nulla, non v'è alcuno sconcio nel farlo. --

Credo di dover rimandare alla prima epistola di s. Paolo ai Corintj, in cui s'insegna quanto sia pericoloso a motivo dello scandalo e quanto anche reo il mangiare cibi offerti agli idoli, il mangiare *alla mensa dei demonj*, che ci esclude necessariamente da quella del Signore.

-- *Se i cristiani si astengono dalle carni offerte agli idoli, dovrebbero astenersi anche da tutte le specie di carni, come i pitagorici.* --

Sì, se credessimo alla loro metempsicosi. La legge giudaica ordinava di astenersi da un gran numero d'animali, riguardati come immondi; Gesù, il quale voleva che la sua dottrina procurasse la salute di tutti i popoli, ci ha liberati da queste incomode leggi. Perchè d'altronde si sapesse senza alcun dubbio a qual cosa attenersi *sembrò cosa buona* agli Apostoli raunati in Antiochia o, come essi dicono, allo *Spirito Santo* il non vietare ai gentili che l'uso di ciò che era offerto agli idoli, delle carni soffocate o del sangue.

Celso ci fa qui un rimprovero del pari falso che assurdo; ed è: *che noi attacchiamo la efficacia delle nostre preghiere alla lingua barbara di cui ci serviamo, mentre confessiamo che in greco ed in latino non possiamo nulla ottenere.* Ciascuno di noi prega Dio nella sua lingua; ed il nostro Dio, che è il Dio di tutte le lingue e di tutti i paesi, ci ascolta e ci esaudisce tutti ugualmente.

Egli fa dire ai cristiani ciò che non ha mai detto alcun cristiano istruito e religioso: *ho ricolmo d'ingiurie l'idolo di Giove e di Apollo; li ho anche percossi; ed essi non se ne vendicano.*

La legge divina ci vieta di maledire gli Dei per tema che la nostra lingua non s'avvezzi a maledire (Exod. XXII, 28). Il Verbo divino ci ha insegnato a non vendicarci nemmeno colle parole ed a benedire quando siamo maledetti. D'altronde nulla è più vano e più insensato che il maledire l'oro e la pietra cui avete fatto prendere la forma delle vostre

pretese divinità. Noi non ci facciamo beffe dei vostri simulacri, ma avremmo ben diritto di beffarci dei loro imbecilli adoratori.

-- *Noi non risparmiamo,* dice Celso, *le ingiurie nè al vostro Gesù nè a' suoi adoratori; noi li carichiamo di catene e li facciamo morire senza che se ne vendichino.* --

Ma egli se ne vendica per noi. Gerusalemme, ove il Figliuolo di Dio fu messo in croce, e tutto il suo popolo deicida, che gridava con furore: *crocifiggetelo, crocifiggetelo*, soggiacquero ad una sorte così deplorabile che nessun uomo sulla terra la può ignorare. Gerusalemme fu assediata poco dopo; e malgrado della più ostinata difesa essa fu presa e rovinata da cima a fondo. Il suo popolo, reo ed impenitente, fu dato in preda a' suoi nemici e sterminato. La cagione di questa spaventosa catastrofe altro non è che il sangue di Gesù Cristo sparso su questa terra, che non ha potuto sopportare più a lungo il suo popolo sacrilego.

-- *E che mai è accaduto di nuovo dopo la morte di Gesù Cristo?* -- Nulla di più nuovo e di più straordinario di ciò che è accaduto o sia al popolo ebreo, sterminato e disperso sulla superficie della terra, o sia al popolo cristiano, nato tutto ad un tratto in mezzo alle contraddizioni ed alle persecuzioni. I gentili, stranieri all'alleanza di Dio, esclusi fin allora dalle sue promesse, allontanati dalla verità sono accorsi in folla ad abbracciare la verità ed il culto di Dio. È questa l'opera di un Dio e non di un impostore. Se Gesù Cristo ha sofferto i più grandi supplizj, questo prova e la sua pazienza eroica e la crudeltà de' suoi nemici. Ma è falso che la sua legge sia perita con esso lui. *Se il granello di frumento*, dice Gesù Cristo, *caduto in terra non muore, resta infecondo; se poi muore, fruttifica abbondantemente* (Jo. XII, 24). Gesù Cristo è questo grano, che dopo la sua morte ha prodotto e produce tutti i giorni quantità di frutti; ed il Padre celeste veglia su

tutti questi frutti e li conserva. Quando egli ha sofferto non era già suo malgrado, ma volontariamente. Ad imitazione di lui i suoi discepoli sopportano di essere incatenati ed uccisi. Ma i suoi martiri, testimonj della sua verità, trionfano in questa guerra in cui periscono. Colla loro costanza nel confessare la fede in Dio ed in Gesù Cristo si sollevano al dissopra dei lor persecutori. Se ci sono cristiani che fuggano e mettano con ciò la loro vita in sicurezza, non è per viltà, ma per obbedire al precetto del loro maestro e per procurare la salute degli infedeli.

Il popolo ebreo, prima che meritasse di essere rigettato da Dio colla sua ribellione e col suo induramento, sembrava un popolo di filosofi. Per ciò che riguarda i cristiani, la cui società formossi in una maniera inaudita, si crederà facilmente che fecer d'uopo miracoli anzichè discorsi per determinarli ad abjurare la religione del lor paese e ad abbracciarne un'altra. Non è per nulla verosimile che uomini della feccia del popolo e senza lettere, quali erano gli Apostoli, abbiano impreso ad annunciare il Vangelo, senza riporre tutta la lor confidenza nel potere divino, di cui erano depositarj. È ancor men verosimile che i popoli i quali li intesero predicare si sieno lasciati persuadere ad abbandonare bentosto usi, dogmi e culto lor tramandati già da tanti secoli dai padri, per adottarne altri del tutto contrarj, se non fossero stati scossi e convertiti da prodigi luminosi accaduti sotto i loro occhi.

Celso, che ci carica d'ingiurie, avrebbe dovuto, sembra, avere almeno bastante umanità per risparmiarci. La nostra carità abbraccia tutti gli uomini senza eccezione. Essa si sforza d'incivilire e d'illuminare gli uomini grossolani e carnali, di purificare gli uomini impuri, di render la ragione e la salute alle anime inferme ed irragionevoli. Quanto a noi, attaccati per molti motivi alla religione cristiana, facciamo tutto ciò che da noi dipende per farne adottare i dogmi da tutti gli uomini; ma

quando ne troviamo alcuni le cui calunnie troppo diffuse contro i cristiani hanno fatto chiudere le orecchie ai nostri discorsi, abbiam cura di far uso dei soli principj che ci sono con essi comuni per confermare almeno nella credenza delle pene e delle ricompense dopo questa vita quei medesimi che ricusano di essere cristiani. Perocchè non v' ha uomo nell' anima del quale le nozioni comuni sul giusto e sull'ingiusto, sopra ciò che è onesto o vergognoso sieno interamente cancellate. Tutti gli uomini, spettatori dell'ordine mirabile che regna ne' cieli, delle cure della Provvidenza che ha provveduto abbondantemente ai loro bisogni ed ai loro piaceri, debbono guardarsi dal commettere qualche azione che possa dispiacere al divino autore di tanti beni. Sieno essi persuasi che la loro sorte eterna dipende dalla vita che avran menato sulla terra; quelli che avranno adempito il lor dovere e praticata la virtù saranno felici; i malvagi al contrario saranno puniti dei lor disordini, della loro intemperanza, della loro mollezza, della loro licenza. Godiamo adunque con riconoscenza dei beni di questa vita; e sopportiamone i mali come prove in cui la virtù si purifica e brilla come l'oro nel crogiuolo. *Nessuno è coronato, tranne l' atleta della pietà che ha combattuto generosamente fino alla fine.*

Noi non rendiamo alcun onore ai demonj; non siamo in questo nè ingiusti nè ingrati, nulla dobbiamo ad essi; Dio non ha confidato loro la amministrazione di alcuna delle sue opere; essi non sono occupati che a nuocere ed a far del male agli uomini. Al contrario noi lodiamo gli angeli eletti, ai quali Dio ha dato qualche parte nel governo delle cose umane; ma non rendiamo ad essi per ciò il culto che è dovuto al solo Dio, e che essi sono ben lontani dal desiderare. Noi non adoriamo che Dio, e rispondiamo ai demonj come Gesù Cristo: *Adorerai il Signore tuo Dio e servirai lui solo .... Nessuno può servire due padroni* (Matth. IV, 10; VI, 24).

Noi non esitercmo nemmeno un momento *tra Dio e le ricchezze.* Non temiamo di essere ingrati ed ingiusti che a riguardo di Dio, che ci ha colmato di beni, da cui abbiamo ricevuto ogni cosa in questa vita e da cui aspettiamo ancor più nell'altra. Il pane appellato *eucaristia* è il simbolo della nostra riconoscenza verso Dio.

Per riguardo ai principi della terra noi non desideriamo il lor favore, se bisogna procacciarselo col delitto, coll'empietà e colla disobbedienza a Dio, che è il Signore dei re e dei loro sudditi; sdegniamo di cattivarci la loro benevolenza coll'adulazione, colla bassa compiacenza, indegna di un'anima nobile ed elevata; ma quando i principi non esigono nulla di contrario alla legge di Dio ed al nostro dovere, noi non siamo così insensati di volerli irritare contro di noi e meritare i lor gastighi. Abbiamo imparato alla scuola delle nostre divine Scritture (Rom. XIII, 1) *che ogni anima debb'esser soggetta alle podestà superiori; imperocchè non è podestà se non da Dio, e quelle che esistono son da Dio ordinate. Per la qual cosa chi si oppone alla podestà resiste alla ordinazione di Dio.* Noi non giuriamo per la fortuna dell'imperatore; sia che si intenda per fortuna un essere vano e chimerico, noi non possiamo giurare per ciò che non esiste, come giuriamo per Dio; sia che s'intenda con questa parola il demone del romano impero, noi ameremmo meglio morire che giurare per questo spirito perverso. Confessiamo altamente che i sovrani hanno ricevuta la lor possanza non già dal figliuolo di Saturno, ma da Dio onnipotente, dal quale dipende il sollevarli al trono od il farneli discendere. Essi non hanno nulla a temere dalla cristiana religione, che ordina di onorarli e di obbedir loro. E se i barbari divenissero cristiani, diverrebbero nello stesso tempo pacifici e giusti e cesserebbero di essere nemici formidabili per l'impero.

Noi soffriamo pazientemente la persecuzione, quando Dio permette al tentatore di perseguitarci; ma

quando Dio ci vuol liberare da ogni persecuzione noi godiamo di una pace profonda in mezzo al mondo che ci odia. Noi ci riposiamo con sicurezza sulla parola di colui il quale ha detto: *Abbiate fidanza; io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33). Se egli vuole che noi combattiamo ancora per la pietà, si avvicinino i nostri nemici; ed ecco ciò che da noi udranno. *Io posso tutto in Gesù Cristo, che mi fortifica* (Philip. IV, 13). *Due passerotti si vendono un quattrino, e un solo di questi non cascherà per terra senza del Padre vostro* (Matth. X, 29). La Provvidenza divina ha talmente abbracciato quest' universo che *fino i capelli del nostro capo sono contati.*

Celso, dopo averci attribuiti dei discorsi che noi non abbiamo mai tenuti, forma una specie di voto perchè -- *tutte le nazioni dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa si uniscano a seguire la stessa legge;* -- ma soggiunge dappoi che *la cosa è impossibile.*

Noi non siamo dello stesso avviso. V'ha questa differenza tra i mali del corpo e quelli dell' anima che la scienza della medicina è impotente a guarire tutti i mali del corpo; ma l'anima non ha difetti di cui Dio ed il suo Verbo non possano purificarla. Alla fine dei tempi tutti i vizj saranno aboliti: il profeta Sofonia in particolare predice assai a lungo la conversione di tutti i popoli, che a gara *invocheranno il nome del Signore e gli serviranno sotto un solo giogo.... Le reliquie d' Israele non faranno ingiustizia e non diranno bugia e non avranno in bocca una lingua ingannatrice* (Soph. III, 8, 13). Se tutto ciò non può compiersi pienamente in questa vita, si adempirà almeno nell'altra.

Celso ci esorta a rendere al principe tutti i servigi che dipendono da noi, a combattere, se fa d'uopo, ed a condurre gli eserciti. Noi gli rispondiamo che rendiamo anche noi servigi al principe, ma servigi divini; che portiamo le armi, ma armi di Dio medesimo. Nel che noi ci conformiamo al precetto dell'Apostolo, che ci raccomanda principalmente (I,

Tim. II, 1, 2) *che si facciano suppliche, orazioni, voti, ringraziamenti per tutti gli uomini; pei re e per tutti i costituiti in posto sublime.* Quanto più un cristiano è eminente nella pietà, tanto più riesce utile al principe. Ei lo serve ben più vantaggiosamente di coloro che portano le armi e fanno una grande strage dei nemici.

Noi diciamo in particolare ai gentili: voi esentate i ministri de' vostri Iddii dal servigio militare; non volete che offrano ai vostri idoli vittime con mani tinte di sangue: a più forte ragione dovete dispensare i ministri di Dio dal tingere le loro mani nel sangue degli uomini. Allora essi alzano le loro mani pure, dirigono le lor preghiere a Dio per quello che regna con giustizia, per coloro che fanno una guerra giusta, onde loro accordi una vittoria legittima sui lor colpevoli nemici. Ed allorquando colla forza delle nostre preghiere noi trionfiamo dei demonj, che sono i perturbatori della pace e gli autori di tutte le guerre, noi siamo più utili anche dei soldati che portano le armi. Rendiamo un servigio essenziale alla società quando congiungiamo alla preghiera le meditazioni e le esortazioni per distornare gli uomini da tutti i disordini. Noi non combattiamo (1), per vero dire, sotto gli ordini dell'imperatore, ma combattiamo vantaggiosamente per lui quando sotto lo stendardo della pietà invochiamo sulla sua persona la protezione di Dio. Sì, i cristiani sono cittadini ben più utili alla patria di tutti gli altri. Non contenti di pregare per la salute de' nostri concittadini, noi li istruiamo, noi li formiamo alla pietà verso il Dio dell'universo; noi insegniam loro a sollevarsi verso la città celeste e divina, facendoli

(1) Questa proposizione si ristringe naturalmente al solo ministero degli altari. L'estenderla a tutte le classi della società cristiana sarebbe un mettersi in contraddizione con tutti i monumenti della storia ecclesiastica, la quale ci mostra fin dalla più remota antichità cristiani negli *eserciti*, nel *senato* e nel *foro*.

vivere santamente nelle anguste città della terra. Induciamo quelli che fra noi hanno il dono di un bel favellare ed i cui costumi sono irreprensibili a governare la Chiesa, di cui si compone quest'altra patria spirituale. Noi rigettiamo tutti gli ambiziosi, ma facciam forza a coloro che per modestia non vogliono incaricarsi di questi impieghi. Così i saggi nostri reggitori ci governano, perchè furono costretti a farlo; e colui che li ha costretti è il gran re che noi crediamo il Figliuolo di Dio ed il Verbo Dio.

Del resto non è già per dispensarsi dai doveri comuni della vita, che i cristiani fuggono le magistrature, ma per consacrarsi più particolarmente a doveri più divini e più necessarj, poichè abbracciano il servigio della Chiesa e la salute degli uomini. Questo ministero non è solamente legittimo, ma necessario. Le cure dei nostri pastori si estendono a tutti: ed ai fedeli che sono nella Chiesa, perchè di giorno in giorno divengano più perfetti; ed a quelli che sono ancora al di fuori, affinchè i lor discorsi e le loro azioni spirino la pietà. In tal guisa essi istruiscono il maggior numero degli uomini che loro è possibile, onde meritino di essere uniti al Dio sovrano per mezzo del suo Divin Figliuolo il Verbo di Dio.

« Eccoti, o pio Ambrogio, il fine di quel ragionamento che per quanto si poteva al presente, io tenni in otto libri contro il *Sermone vero* di Celso. Appartiene ora al lettore e il giudicare della nostra difesa e dello scritto di Celso ed il pronunciare se nell'una o nell'altra scrittura ci sia uno spirito maggiore o di pietà o di amor di Dio o di quella verità che tende a condurre gli uomini ad una morigerata condotta (dalla pag. 757 alla 799). »

II. ALTRE OPERE D'ORIGENE

sull'antico e sul nuovo Testamento.

La prima e più considerabile opera sono gli *Esapli*, raccolta di versioni delle sacre Scritture, pubblicate infino a quella età. Origene le unì in un sol volume, che presenta in sei colonne parallele. 1.° Il testo ebraico in caratteri ebraici; 2.° lo stesso testo in caratteri greci; 3.° la versione di Aquila; 4.° quella di Simmaco; 5.° quella dei Settanta; 6.° quella di Teodozione (1). Esse non erano le sole che fossero comparse più o men complete, e tutte con differenze essenziali. Origene aveva avuto la ventura di scontrarne tre altre i cui autori ci sono ignoti (2). Egli le unì come in appendici e sotto nuove colonne ai diversi libri che in esse erano tradotti; e ciò estendeva il numero delle colonne fino a otto, a nove, onde ricevettero il nome di Octapli e di Enneapli;

(1) Sul *testo ebraico* si possono consultare le dissertazioni dell'abate de Vence nella Bibbia del P. Calmet, vol. I alla pag. 345 e seg. e vol. VII, pag. 34 e seg. Parigi 1750, in 4.°; sulla *versione dei Settanta* lo stesso abate de Vence, vol. I, pag. 81. Aquila, oriundo del Ponto e pagano di religione, si convertì al cristianesimo, che abbandonò dappoi per farsi ebreo. Egli tradusse la Bibbia verso l'anno 130 di Gesù Cristo colla mira non solo di screditare la versione dei Settanta, ma di oscurar le profezie che riguardano Gesù Cristo. — Simmaco verso la fine del secondo secolo od al principio del terzo diede una quarta versione della Scrittura men letterale di quella dell'Aquila, ma più chiara; egli si è di molto allontanato dai Settanta principalmente per ciò che riguarda la cronologia. Per maggiori schiarimenti si consulti il Duguet *Conf. eccles.*, tom. I, pag. 222 e seg., e gli editori di Origene.

(2) La prima in Gerico nel 217; essa somiglia spesso ad una parafrasi, anzichè ad una traduzione, principalmente nei dodici profeti minori. La seconda in Nicopoli sul capo d'Azio verso l'anno 228 di Gesù Cristo; essa sembra opera di un cristiano. La terza, sulla quale nulla ci si dice, fu composta da un ebionita e più delle altre manca di fedeltà.

ma l'antica denominazione prevalse (1). Il dotto autore non ristringe il suo lavoro ad una semplice compilazione. Essendosi introdotte molte mende nelle copie dei Settanta, per rendere questa versione e più corretta e più esatta la rivide sul testo ebraico colla precauzione di notar le varianti con obeli e con istellette. Questa grand'opera che ci pervenne nella sua integrità servì di modello alle nostre moderne poliglotte, che non la fecero obliare.

Non contento di ridurre in un sol corpo le edizioni diverse della Bibbia, di confrontarle, di correggerle le une per mezzo delle altre (lavoro immenso di cui si scorgono le difficoltà considerando principalmente il tempo in cui fu eseguito), Origene imprese a spiegarla tutta intera; e ne venne a capo sia collo schiarirne i testi con alcuni scolj, o con note corte ed erudite; sia con commentarj o dissertazioni che portano il nome di *Tomi*, con cui egli ne stabilisce i diversi sensi, attaccandosi all'allegorico con una predilezione che gli venne rimproverata (2); sia finalmente con omelie pronunciate nelle chiese d'oriente e d'Italia in numero di più di mille (3). Quivi egli, secondo la espressione di s. Girolamo, spiegando tutte le vele della sua splendida immaginazione e di una scienza in certa qual maniera inesausta, abbandona la terra e

(1) La più pregevole delle edizioni che furono pubblicate di quest'opera, è quella del P. Montfaucon, stampata a Parigi nel 1713, 2 vol. in fol.

(2) *More suo totus in allegoriæ interpretatione versatus est.* S. Hieron, *Prol. Comm. in Malach.* — *Allegoriis nimis indulsisse Origenem Patres clamant.* Huet, *Origen.*, tom. I, pag. 170.

(3) *Mille et eo amplius tractatus quos in ecclesia locutus est edidit.* S. Hieron., *Ep. ad Pammach.*, t. IV, cap. CCCXLVI. *Sena millia librorum.* S. Epiph., *Hæres.*, cap. LXIV, n.° 63. Ciò che fa dire a s. Girolamo ed a Vincenzo Lirinese: *Quis nostrum tanta potest legere quanta ille conscripsit?* S. Hieron., *Ep.*, XLI, *ad Pamm.*, tom. IV, col. 346. *Nemo mortalium conscripsit plura.* Vinc. Lirin., *Comm.*, pag. 351, ediz. Baluz.

sembra navigare nell'alto mare (1). S. Epifanio afferma che Origene aveva commentato tutta la Bibbia (2).

A queste grandi opere, che gli hanno meritato l'ammirazione degli stessi suoi nemici (giacchè bisogna pur confessarlo, per vergogna dell'umanità (3), che egli ne ebbe e di implacabili), si aggiungono alcuni trattati particolari sopra diversi punti di storia e di critica, come la sua *Risposta a Giulio africano sulla storia di Susanna;* di filosofia e di religione tanto sul dogma che sulla morale; di letteratura ed altre opere che noi non abbiamo.

Le principali che ancor ci restano sono:

Il *Peri-archon* o *Dei principj*, in quattro libri, il cui originale è perduto. S. Girolamo ne aveva fatto una traduzione; Ruffino ne pubblicò un'altra, che è la sola che ci resta e che ci abbia conservato l'opera di Origene (4). In essa il traduttore si propose di ristabilire la vera dottrina di Origene, corrotta dagli eretici del suo tempo, che coprivano i loro errori col nome di questo grand'uomo; artificio di cui si querela lo stesso Origene, e che i suoi apologisti ebbero ragione di svelare (5); 2.° un *Trattato della preghiera,* divenuto giustamente celebre; 3.° un'*Esortazione al martirio,* indiritta ad Ambrogio ed a Prototeclo sacerdote della Chiesa di Cesarea in Palestina, arrestati per la fede nella persecuzione di Massimino.

---

(1) *De vir. ill.,* cap. LVI, pag. 611.

(2) S. Epiph., *Hæres.* LXIV, cap. V. Cave, *Script.,* pag. 73.

(3) Vedi le giudiziose dissertazioni del Duguet su quest'argomento nelle sue *Confer. eccles.*, tom. I, pag. 203 e seg.; l'*Origenes defensus* del P. Halloix; il giudizio sopra Origene che ne pronunciano il P. Cellier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. II, pag. 774, e Tillem., *Mém.*, tom. III, pag. 384.

(4) Se ne leggono lunghi estratti nell'opera intitolata *Philocalia.*

(5) *In apolog. Pamph.*, pag. 251, tom. II. — Origen., *Oper.* — S. Hieron., ediz. — Huet, *Origen.*, pag. 196 e seg. — Cellier, tom. II, pag. 649.

Il primo motivo che egli propone nell'esortare al martirio è la speranza delle ricompense che Dio prepara in cielo a coloro i quali soffrono per la giustizia (1). Porta l'esempio dei santi patriarchi, che hanno rinunciato a tutto per seguir la voce di Dio, e particolarmente quello di Abramo. « La stessa voce che disse a questo patriarca: *Esci dalla tua terra* (Gen. XII, 1), ci dirà forse in breve: uscite da tutta la terra; e per noi è un bene l'obbedire, onde presto ci si mostrino i cieli (pag. 277). »

Il secondo motivo è la prova a cui Dio mette la carità de' suoi servi. « Egli vuole assicurarsi se in fatto voi lo amate, come dite, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima. Bisogna prepararsi al martirio con una vita pura, onde non porgere occasione al demonio, che tenta d'infettarci con malvagi pensieri, di indurci o ad abjurare o ad esitare. Bisogna guardarsi della minima parola che possa far sospettare della nostra fede; soffrir tutto dalla parte degli avversarj e scherni e minacce; tenere in nessun conto la compassione che essi affettano di mostrare per l'errore o pel fanatismo di cui ci accusano; sollevarci coraggiosamente al disopra degli affetti più dolci della natura e dell'amicizia (pag. 280 e seg.). »

Il terzo motivo è attinto dallo spirito del cristianesimo. « Il Vangelo dal principio alla fine ci predica la rinuncia a noi medesimi, il disprezzo della vita presente per una migliore. Il martirio è una strada sicura che conduce alla salute. » Indirizzandosi poi ad Ambrogio in particolare (pag. 283),

(1) L'edizione citata dal Guillon è quella di Basilea, *De exhort. martyr.* Basil. 1674; ma noi citiamo l'ediz. maurina nella quale l'*Esortazione al martirio* comincia colla pag. 274 del tom. I. L'esordio è preso da quelle parole di Isaia (cap. XXVIII, 9) *divezzati dal latte, staccati dalle mammelle*, parole appropriate benissimo a due fedeli che, strappati dalla assemblea dei confratelli, aspettavano nella carcere che calasse sopra di loro l'ultimo fendente. Il Trad.

dice « che quand' egli possedesse sulla terra tanti beni e più ancora di quelli che egli possedeva, desidererebbe di morir martire pel nome di Gesù Cristo, onde ricevere nel cielo tanto più, quanto maggiore sarà stato il sacrificio dei beni terrestri. In morendo martire desidererei di lasciar figliuoli e campi e case; onde divenir padre di una più numerosa e santa famiglia in faccia a Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, *da cui tutta la famiglia e in cielo e in terra prende nome* (Eph. III, 15); posciachè se è giusto che coloro i quali non furono sottoposti alla prova dei tormenti la cedano ad un altro la cui pazienza si segnalò sugli eculei, fra le torture e sui roghi, così se noi andassimo soggetti al martirio, essendo poveri, saremmo sempre inferiori a voi, che tutto avete abbandonato per l'amore di Gesù Cristo (pag. 283 e 284). »

Prendesi il quarto motivo dagli obblighi contratti nel battesimo. « Voi avete promesso al Signore di servirlo perchè egli è vostro Dio. Ora non è più tempo di deliberare sopra una scelta che voi avete già fatta. Allora voi dichiaraste che non avreste mai servito a Iddii stranieri nè avreste rinunciato mai al Signore, che è Dio vivo e vero.

» Non è già a' suoi nemici, ma a' suoi discepoli ed amici, che Gesù Cristo comanda di bere il suo calice e di portar la sua croce.

» Il nostro Signor Gesù Cristo non si è contentato di esortarci a soffrire, ma primo ce ne ha dato l'esempio; egli non giunse che per la via dei patimenti alla sua gloria immortale.

» E perchè mai dovremo noi essere attaccati alla vita, quand' essa ogni giorno ci è contesa da tanti accidenti, che incessantemente ci minacciano? E perchè paventar tanto la morte, quando verrà un momento in cui essa ci dee necessariamente afferrare? Forse Iddio non aveva prolungato la vostra vita fino a questo tempo di persecuzione che per lavar le vostre macchie nel vostro sangue. »

Un ultimo motivo non meno urgente « è il desiderio che la nostr' anima naturalmente ha di unirsi a Dio come ad un essere con cui essa ha affinità per la sua ragione e per la sua intelligenza. Perchè adunque temeremmo noi di essere spogliati di questo corpo terrestre e corruttibile, il quale non fa che aggravar l'anima, abbattere lo spirito sotto il peso delle cure da cui è agitato e impedirgli di girsene a godere in seno di Gesù Cristo del riposo che dee renderlo felice per sempre?

» Ecco l'istante di mostrare su qual fondamento noi abbiamo innalzato il nostro spirituale edificio; se sulla pietra o sull' arena. Se la violenza delle tempeste non lo scuote, è questa una prova che l'edificio è fondato sulla pietra angolare, che è Gesù Cristo. Mostriamo di aver ricevuto il seme divino della parola santa non già come le terre pietrose o quelle che sono cariche di spine, ma come quella buona terra di cui parla il Vangelo.

» La vostra morte non sarà sterile. La voce del vostro sangue, al pari di quella d'Abele, chiederà vendetta al Signore. Fors' anche alcuni potranno essere riscattati dal vostro sangue, come noi lo fummo da quello di Gesù Cristo. »

Sentenze cavate dagli altri scritti d'Origene.

Dal *Peri-archon* (1).

Le Scritture sacre sono ispirate da Dio e sono opera dello Spirito Santo. Si predica altamente nelle nostre chiese, che lo Spirito Santo ha dettato a

(1) Nella *Philocalia*, in seguito al *Trattato contro Celso*, ediz. di Spencer in 4.° Cambridg. 1658. Quattro libri, giusta la relazione di s. Girolamo, *Epist. ad Paul.* XXIX.

Il *Peri-archon* nell'edizione maurina comincia colla pag. 47. *Origenis* ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ, *idest de principiis*, lib. I. *Rufino interprete*. Sono quattro libri e terminano colla pag. 195. I libri sono divisi per capi.

ciascuno dei profeti e degli Apostoli tutto ciò che essi ci hanno tramandato. »

Origene conferma questa proposizione con diversi ragionamenti. Il primo è tratto dal consenso unanime di tutti i popoli nel ricevere la dottrina contenuta nell'antico e nel nuovo Testamento.

« Fra i Greci ed i barbari ci furono legislatori e scrittori i quali concepirono la speranza di condurre gli uomini alla cognizione della verità colla lor dottrina; e non ve ne fu uno il quale riuscisse a farla adottare da tutti i popoli. Gli stessi filosofi, con tutto l'apparato della lor dialettica e tutta la pompa della loro eloquenza, non poterono venire a capo di persuadere alcune popolazioni; non osarono nemmeno d'imprenderlo, tanto un simile disegno lor sembrava ineseguibile. Era riservato alle nostre sacre Scritture il sottomettere alla legislazione del Vangelo migliaja di Greci e di barbari; era riservato a quei divini libri l'ottenere da popoli interi il sacrificio dei loro antichi costumi, di tutti i loro pregiudizj ereditarj in fatto di religione, di tutti gli interessi per una novella disciplina, che essi non potevano abbracciare senza esporsi all'odio degli infedeli ed al pericolo di perdere la vita; e per poco che si rifletta sulla rapidità colla quale questa dottrina si è sparsa e stabilita nel mondo a traverso delle persecuzioni che minacciavano di annichilarla nel suo nascimento, non si potrà a meno di non riconoscere che un sì mirabile progresso era superiore alle forze umane. »

La seconda prova è tratta dal fedel compimento delle profezie.

« I profeti avevano annunciato che dopo Gesù Cristo non vi sarebbero più nè principi nè capi in Giuda; e noi veggiamo che fin dalla sua venuta il popolo ebreo è interamente desolato, che non ha più nè tempio nè culto nè sacrificio nè governo.

» I profeti, parlando del Messia, avevano detto che la grazia *era diffusa sulle sue labbra* e che la sua

lingua somiglierebbe per *la sua agilità alla penna d'un valente scrittore* (Ps. XLIX, 3); il suo carattere e la prontezza colla quale la sua dottrina si è diffusa hanno giustificata la predizione. Ora una conformità così perfetta tra le profezie e gli avvenimenti, chiarita che essa sia, prova evidentemente, secondo il mio parere, la divinità delle sacre Scritture. Ci voleva l'adempimento delle profezie perchè si potesse provar manifestamente la ispirazione dei sacri libri; giacchè quantunque portassero in sè medesimi i caratteri della ispirazione, non si poteva ciò dimostrare con argomenti positivi prima che fossero compiuti i vaticinj. Ma la venuta di Cristo mercè la sua incarnazione pose il sigillo dell'evidenza a quest'importante verità. Fin allora si poteva aver qualche apparenza di ragione per dubitarne; ma dappoi non v'avea nemmeno la possibilità. La luce che copriva Mosè, la quale splendeva come sotto un velo, brillò in tutto il suo splendore coll'apparire di Gesù Cristo.

» Se si scontrano in certi luoghi della Scrittura alcuni minuti racconti che sembrano contrarj alla maestà divina; se i caratteri della divinità si sottraggono talvolta ad intelletti meno sublimi, non è già questa una prova che la Scrittura sia difettosa. In quello stesso modo in cui nell'ordine delle cose naturali vi sono alcune parti che non si confanno alle nostre idee sul potere e sulla sapienza del creatore, e somministrano agli increduli alcune obiezioni di cui essi sanno ben prevalersi, quantunque con maggior riflessione vi si riconosca la stessa Provvidenza che governa ogni cosa; nello stesso modo bisogna esser compreso dal pensiero che tutto è divino nelle Scritture, ancorchè il senso letterale nulla presenti di sublime. È un tesoro che Dio si compiacque di chiudere in vasi di argilla per impedire che non si attribuisse al linguaggio umano ciò che esse rivelano della sovrumana possanza di Dio. In fatto, se non vi fosse di notevole in questi

divini libri che la pompa di un'eloquenza vivace ed insinuante, bisognerebbe attribuir l'onore della nostra fede alla sapienza umana, non già ad una virtù divina.

» Vi sono nei nostri libri sacri alcune oscurità: noi non le neghiamo; e ciò che è ancor più mirabile, i più semplici fedeli scoprono a traverso di queste oscurità alcuni misteri che spesso si sottraggono agli spiriti più penetrativi. Questi ultimi talvolta vogliono dare ad alcuni luoghi un senso, ed o si trovano obbligati a confessare la loro ignoranza o danno nel falso. Nè solo nell'antico Testamento ci troviamo arrestati da queste oscurità, ma anche il nuovo ha le sue, che si rischiarano mercè una grazia speciale, qual fu largita a colui che diceva (I, Cor. II, 16). *Chi ha conosciuta la mente del Signore, onde lo ammaestri? Noi però abbiamo il senso di Cristo.* E per recarne un solo esempio, si può forse leggere l'Apocalisse di s. Giovanni senza ammirare la profondità dei misteri che vi si scoprono? Le epistole istesse degli Apostoli non hanno forse anch'esse i loro luoghi oscuri e difficili per le più dotte persone?

» Come mai pretenderemmo noi di intendere sempre il senso nascosto delle divine Scritture, quand'esso si sottrae talvolta allo stesso Apostolo? Donde viene che voi lo udite sclamare (Rom. XI, 33). *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! quanto incomprensibili sono i suoi giudizj e imperscrutabili le sue vie!* Quantunque l'Apostolo dichiari l'impossibilità di comprendere i giudizj di Dio, pure ciò non impedisce che Dio ne abbia dato l'intelligenza alla sua Chiesa per la comune edificazione de' fedeli. »

Estratti della Risposta a Giulio africano (1) *e di varie omelie* (2).

« Con tutte le oscurità la Scrittura non lascia di esser utile a tutti coloro che la leggono, anche senza intenderla. In questo caso addiviene della lettura dei sacri libri come delle parole, la cui efficacia è riposta tutta in esse ed agisce independentemente da colui sul quale si pronunciano. Le lettere ed il suono delle parole formano una specie di alimento con cui si nutrono e si fortificano le buone disposizioni che già sono in noi nello stesso tempo che le cattive, trascinate e superate dalle contrarie, cedono insensibilmente alle segrete attrattive di questa santa lettura, da cui sono come sopite (H. II, pag. 442).

» Noi non ci stanchiamo mai della lettura dei libri divini, quantunque non ne comprendiamo il senso; ma chiediamo che ci avvenga secondo la fede, la quale ci persuade che ogni Scrittura ispirata da Dio è utile. Perciocchè alla fine o bisogna dire che la Scrittura non è ispirata da Dio, se non è utile, o che essa è utile, se si crede che sia ispirata da Dio (3).

---

(1) Giulio africano, così nominato perchè oriundo di questa parte del mondo, fu prima pagano; indi essendosi convertito al cristianesimo si applicò particolarmente alla storia ed alla cronologia, ma senza trascurare le altre parti della scienza. Anche s. Girolamo e Socrate vantarono la sua profonda erudizione (Hieron., *Ep. ad Magn.*, LXXXIII. — Socrat., *Hist. eccles.*, lib. II, cap. XXXV). Avendo assistito ad una conferenza sopra un argomento religioso, in cui Origene erasi appoggiato all'autorità della storia di Susanna, Giulio gli scrisse una dotta lettera, in cui ne attaccava l'autenticità. Origene gliene scrisse una ugualmente notevole per difenderla; e noi abbiamo ancora e l'una e l'altra.

(2) Noi abbiam fatto uso delle edizioni di Basilea, dell'Huet e del Genebrardo, distinguendo la prima colla lettera B, quella dell'Huet colla lettera H e quella del Genebrardo colla lettera G.

(3) *Concord.* del P. Marech., tom. II, pag. 125. — *Philocalia*, cap. XII, pag. 30.

» Perchè voi nulla v'intendete, non crediate già che questa sia colpa del libro; ma imputatelo a voi medesimo.

» I sacri oracoli non ci lasciano ignorare che le Scritture sono *chiuse* e *suggellate* (H. I, pag. 27).

» È questo che c'insegna s. Giovanni nel suo Apocalisse quando dice che il Salvatore tien *la chiave di Davide, che egli apre e che nessuno chiude; che egli chiude e che nessuno apre* (Apoc. V, 1); come quando egli parla del libro scritto al di dentro ed al di fuori, che nessuno può aprire, tranne il lione della tribù di Giuda. Ciò che si dee intendere non solo dell'Apocalisse di s. Giovanni, ma in generale di ogni Scrittura (H. I, pag. 220).

» Havvi nella natura un gran numero di cose che la nostra intelligenza non afferra che a stento e che essa non potrebbe nemmeno comprendere. Bisogna per ciò prendersela con Dio che le ha fatte? Noi non comprendiamo, a modo d'esempio, per qual ragione esistano veleni: abbiamo un bel cercare, non ne scopriremo mai il vero motivo. Sarà forse un grave sacrificio per la nostra ignoranza il rispondere che questo è un segreto di Dio? Non v'ha altra risposta a queste sorta di domande. Verrà un giorno in cui tutti gli enimmi della natura si sveleranno ai nostri occhi, se noi siamo degni di pervenire al celeste chiarore. Pronunciamo lo stesso giudizio delle oscurità che si scontrano nei libri sacri (H. I, pag. 40).

» Noi facciamo voti non solo perchè voi ascoltiate la parola di Dio nella Chiesa, ma anche perchè vi applichiate alla lettura della medesima nell'interno delle vostre case e meditiate giorno e notte la legge del Signore. Perocchè in essa principalmente si trova Gesù Cristo; e benchè egli sia presente dappertutto a quelli che lo cercano, lo è cionnullameno particolarmente nella legge divina: onde noi siamo del continuo occupati nel meditarla; in città, in villa, la notte e il giorno (G. I, pag. 66).

» Io pavento che la Chiesa non partorisca ancora in mezzo all'afflizione ed ai gemiti. Imperocchè non è forse per essa un argomento di dolore e di gemiti il vedere che i fedeli si allontanano dai nostri tempj, che sdegnano la parola di Dio, che si portano appena alle nostre assemblee ne' giorni festivi e che vi si portano non tanto per soddisfare ad un dovere di religione, quanto per un vano spirito di curiosità e soltanto per cercarvi una distrazione ed un sollazzo?

» Ove mai si scorgono al presente cristiani che si applichino alle scienze divine collo stesso ardore con cui attendono agli studj profani (G. I, pag. 20 e 60)?

» Il nutrimento dell'anima è la lettura dei libri sacri, che accompagna la frequente preghiera. Quest'è l'alimento che la sostiene, la fortifica, le dà vittoria sulla carne.

» Non dite più: io amerei di fare, ma non ne ho la forza; vorrei conservare la continenza, ma la fragilità della carne mi trascina. Voi stessi siete quelli che producete questo stimolo della carne, voi che lo destate in voi medesimi, voi che lo aguzzate contro lo spirito, che fortificate in voi la carne a spese dell'anima, nulla negando a quella e tutto ricusando a questa (*Philocalia,* pag. 41 alla 43).

» Non v'ha che un Dio solo, creatore dell'universo, spirito puro, scevro da ogni materia, la cui sostanza invisibile sfugge ai nostri sensi. *Nessuno*, dice l'Apostolo, *vide mai Dio* (Jo. I, 18), cioè nol vide mai cogli occhi del corpo. Quando adunque leggiamo che si è mostrato a Mosè, intendiamo non di una vista reale, ma spirituale ed interna, ciò che divien possibile ad ogni creatura ragionevole; e non ve n'ha alcuna cui egli non si manifesti colla bellezza delle sue opere e colla splendida decorazione dell'universo. È questa tuttavia una cognizione imperfetta che non si solleva infino alla

divina essenza. Essa resta velata qui al basso anche per le anime più pure e più illuminate.

» La sua provvidenza abbraccia tutto, governa tutto; e come noi confessiamo che Dio è incorporeo, onnipotente, invisibile, così riteniamo come domma costante ed invariabile che egli veglia sopra di noi e che nulla si fa nè nel cielo nè sulla terra se non per mezzo della sua provvidenza. Ma ricordate che noi diciamo semplicemente che nulla si fa senza la sua provvidenza e non senza la sua volontà; giacchè si fanno molte cose senza la sua volontà; e nulla v'ha, nulla assolutamente che addivenga senza la sua provvidenza (*Periarchon*, pag. 51 alla 78).

» La fede della Trinità è il fondamento sul quale poggia tutta la Chiesa. »

Un Dio in tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo. Una Trinità che si divide in tre persone realmente distinte; giacchè il Figliuolo è altri che il Padre, e lo Spirito Santo altri che il Padre ed il Figliuolo, senza che tuttavia non si dia differenza alcuna nè di natura nè di dignità nelle tre divine persone: e questo è un mistero in cui nulla l'infedele può comprendere. Noi stessi non lo comprendiamo perchè è superiore ad ogni intelligenza e temporale ed eterna. Tutto ciò che è fuori di questa sacra Trinità si misura coi secoli e col tempo; ma nella eternità non v'ha tempo. Una sola sostanza, una sola natura nella Trinità: le tre persone sono uguali in tutte le cose, in potenza, in operazioni, in perfezioni. Il Figliuolo e lo Spirito Santo parteciparono a tutto lo splendore della gloria di Dio Padre, una sola e medesima virtù nell'unità della Trinità (1) (H. II, pag. 163 alla 812).

(1) Notiamo qui le parole del testo. *Trinitatis fides, per quam sustinetur omnis Ecclesia* (*Hom.* IX *in Exod.*, n.° 3, pag. 165).

Substantia Trinitatis ex toto incorporea (*Periarch.*, lib. IV, n.° 27, pag. 189).

Alius a Patre Filius, et non idem Filius qui est Pater,

Dio Padre è da tutta la eternità padre del suo Figliuolo; giacchè egli non divenne Padre alla foggia degli uomini; ma essendo Dio perfetto e non potendo per conseguenza essere privato della qualità di padre, che è un bene per riguardo ad un figliuolo somigliante al suo, qual ragione avrebbe egli avuto di arrestarne l'esercizio e di non rendersi padre fin dal principio, se così ci possiamo esprimere (1)?

« La generazione eterna del Figliuolo non impedisce al Padre di essere sempre nel Figliuolo, come il Figliuolo è sempre nel Padre, perchè il Padre è inseparabile dal Figlio come il Figlio lo è dal Padre (H. I pag. 305 e 306).

» Non andate a cercare fra le cose umane alcun oggetto di paragone o d'avvicinamento: quest'è un mistero che non potrebbe essere raggiunto dallo stesso pensiero. Non è l'adozione che dà al Figliuolo la qualità di figliuolo di Dio; egli è tale per sua

---

alius et ipse Spiritus Sanctus a Patre et Filio; est ergo hæc trium distinctio personarum in Patre et Filio et Spiritu Sancto (*Hom.* XII *in num.*, n.° 1, pag. 312).

Cum confitearis unum Deum, cademque confessione Patrem et Filium et Spiritum Sanctum asseras unum Deum; quam inextricabile videtur hoc esse infidelibus (*Hom.* V *in Exod.*, n.° 3, pag. 145) *Sanctæ Trinitatis infinita cognitio... Supra omnem æternitatem intelligenda sunt ea quæ de Patre et Filio et Spiritu Sancto dicuntur* (*In ps.* CXLV, pag. 843. — *Periarch.*, lib. IV, n.° 28, pag. 145).

Una enim substantia est et natura Trinitatis (*Hom* XII *in numer.*, pag. 312). *Ut unitatem Deitatis in Trinitate cognoscas, solus Christus in præsenti lectione nunc peccata dimittit; et tamen certum est a Trinitate peccata dimitti* (*In Isai.*, tom. I, pag. 350). *Nihil in Trinitate majus minusve dicendum est* (*Periarch.*, lib. I, cap. III, n.° 7, pag. 63). *Non arbitror percipere aliquem posse omnem splendorem gloriæ Dei, nisi Filium Dei. Si ei addas etiam ejus Spiritum, optime; et absolutissime de Deo et dices et senties* (*In Jo.*, tom. II, pag. 416, ediz. Huet).

(1) Il Bossuet ha esteso mirabilmente questo pensiero nelle sue *Elevazioni sui misteri*, 2.° serm., 1.ª elevaz., tom. X delle *Opere compl.*, ediz. in 4.°, Parigi 1745, pag. 22 e seg.

natura, procedente dal Padre come lo splendore dalla luce; e siccome la luce non potè mai esistere senza lo splendore, così l'idea del Figlinolo è inseparabilmente unita a quella del Padre in guisa che non è possibile il concepire un sol momento in cui il Figliuolo non sia esistito (*Periarchon*, pag. 55).

» Il Dio che noi adoriamo è il Dio dell'antico e del nuovo Testamento, il Dio di tutti i giusti tanto dell'antica quanto della nuova alleanza. Se Enoc, Mosè, Aronne, Samuele invocavano il Signore, senza dubbio essi invocavano il Signor Gesù Cristo; e se invocare il nome del Signore è adorare il Signore, ne consegue che l'invocare il nome di Gesù Cristo è per questo stesso un adorar Gesù Cristo. Noi offriamo le nostre preci al Signor Gesù Cristo, come adoperiamo col Padre dell'universo, perchè lo stesso Verbo divino ci insegna che bisogna rendere lo stesso omaggio al Dio Padre ed al Figliuolo, come egli c'insegna nel Vangelo ad onorare il Figliuolo del pari che il Padre (G. 1, pag. 382).

» La fede che i santi Apostoli ci hanno tramandata sullo Spirito Santo ci dice che egli è uguale al Padre ed al Figliuolo in onore ed in dignità. È questo Spirito Santo che ha ispirati tutti i santi, i profeti e gli Apostoli; ed è da esso lui che furono dettate le Scritture divine (H. II, pag. 58).

» Gesù Cristo dopo la sua risurrezione è disceso nei luoghi bassi per liberare le anime dei santi che vi si trovavano rinchiuse. Quale sconcio vi può mai essere che un medico vada a visitare gli ammalati, che il sovrano medico sia disceso a coloro che avevan bisogno del suo soccorso? Egli vi è disceso non già per essere lo schiavo del tiranno che vi regnava, ma per combatterlo e per debellarlo; egli non ha cessato in que' luoghi d'essere il Cristo, il Figliuolo di Dio (H. I, pag. 101).

» Noi dobbiamo alla parola di Dio la stessa reverenza che al corpo ed al sangue del Signore;

giacchè la parola di cui si nutrono le anime nostre è una specie di secondo corpo di cui si è vestito il Figliuolo di Dio (H. II, pag. 171) (1).

» Voi lo sapete, voi che assistete ai nostri divini misteri, con qual precauzione e con qual reverenza voi riceviate il corpo di Gesù Cristo che vi è dato; voi tremereste se cadesse qualche particella di quel sacro dono, ed a buon dritto lo rimprovereste a voi medesimi come una colpevole negligenza. Ora se avete tanta cura di non perder nulla del corpo di Gesù Cristo, credete voi che sia una colpa minore il trascurare la parola di Dio?

» La manna che fu data agli Ebrei nel deserto non era che un nutrimento figurativo; ma qui la carne del Verbo di Dio è un nutrimento reale secondo le parole dello stesso Gesù Cristo, il quale diceva: *La mia carne è vero cibo* (Ivi pag. 176, 290).

» Allorquando ricevete il pane mistico, mangiatelo in un luogo puro ovvero non ricevete il sacramento del corpo del Signore in un'anima impura e macchiata dalla colpa, giacchè questo pane mistico è ciò che si appella il santo dei santi. Non si nomina semplicemente santo, ma il santo de' santi per mostrare che questo cibo non è indifferente, che non è per coloro i quali ne sieno indegni, ma solo pei santi.

» Noi diciamo a Dio secondo l'ordine che Gesù Cristo istesso ci ha dato: *Perdonateci le nostre colpe come noi perdoniamo a quelli che ci hanno offesi.* Ciascuno di noi adunque ha il potere di perdonar le offese che egli ha ricevute, ma coloro soltanto che Gesù Cristo ha consacrati hanno il potere di perdonar quelle che solo Iddio può condonare e di

(1) Questo pensiero forma la sostanza del sermone di Bossuet sulla relazione tra il mistero dell'Eucaristia e la parola di Dio. *Sermone per la 2.ª domenica di quaresima*, tom. IV, pag. 407. Egli vi cita la sentenza di Origene alla pag. 419 e 420.

legare i peccatori, le colpe de' quali non ammettono guarigione (H. II, pag. 255, 257).

Su quella sentenza del salmo XXXVII: *Io confesserò la mia iniquità*, Origene così si esprime. « Ecco ciò che c'insegna la sacra Scrittura: che non bisogna nascondere il peccato che si è commesso; posciachè in quello stesso modo che coloro i quali, travagliati da pienezza di umori, si sentono sollevati quando il loro stomaco ne sia sgombro, così anche il peccatore il quale ha confessato le sue colpe taglia la radice alla causa del suo male; solo importa lo sceglier bene la persona cui discopriate il vostro fallire (H. II, pag. 988). »

Dopo aver paragonati coloro che si discaricano dei lor peccati colla confessione con quelli che trovano un sollievo nel vomito, ed in questo rimedio il mezzo di guarentire il loro stomaco dalle indigestioni da cui era oppresso, Origene aggiunge che la nostra più grande inquietudine dee essere quella di fare una degna scelta di un sacerdote illuminato e caritatevole, al quale disveliamo la nostra coscienza. « La sola cosa, dic' egli, che voi dovete fare in quest'occasione è di esaminare con gran cura chi sia colui al quale dovete confessare i vostri peccati. Sperimentate seriamente il medico cui dovete esporre la causa della vostra malattia, e vedete se sappia indebolirsi coi deboli, piangere con quelli che piangono; se conosca in qual maniera bisogna compatire le afflizioni altrui e partecipare al lor dolore; affinchè, avendo mostrato nella sua condotta la prudenza e la compassione di un vero medico, voi seguitiate e pratichiate con fedeltà esattissima i consigli che egli vi avrà dati. Che se egli riconosce di più che la vostra malattia è bastantemente grave per essere esposta pubblicamente all'assemblea di tutta la Chiesa, e se egli giudica che questo rimedio sia necessario tanto per la edificazione degli altri, quanto per procurare più facilmente la vostra guarigione, voi dovete pur trattare

questa bisogna maturamente e lasciarvi condurre dai consigli di questo saggio medico (1).

» La confusione che soffrite innanzi agli uomini vi salverà da quella che dovreste un giorno soffrire in presenza dei santi angioli. E perchè mai avreste voi rossore di esporre agli occhi degli uomini ciò che ben sapete non essere nascosto a quelli del Signore? Perchè aspettare che vi accusi alcun altro fuorchè la vostra coscienza? Forse Iddio mi risparmierà, se io non risparmio me medesimo? Amate forse che il demonio si presenti come vostro accusatore al tribunale del sovrano giudice? Allora egli avrà per compagni del suo gastigo coloro che egli avrà convinti di essere i complici delle sue iniquità (G. I, pag. 295).

» Non è che dopo lunghe prove che si concede la remissione dei peccati; altrimenti si dischiude un libero arringo alla colpa. L'indulgenza si dee proporzionare alla penitenza che si è fatta (G. II, pag. 300).

» L'anima umana è di un pregio inestimabile, come quella che è creata ad immagine di Dio, ed è invisibile, spirituale, intelligente come il suo divino autore. Il domma della sua immortalità fu sentito da tutti i popoli cristiani, giudei, greci, barbari.

» Vi sono de' peccati commessi per ignoranza i quali saranno espiati temporaneamente in un luogo che la giustizia divina ha destinato a quest'uopo e che le anime le quali non hanno meritato di spiccare bentosto il loro volo verso il cielo abiteranno, ma senza rimanervi incatenate per sempre (*Periarchon*, pag. 420, 422).

(1) Origene esprime la stessa dottrina nell'*Omelia* III *sul Levitico*, pag. 70, tom. I, ediz. di Genebrardo. La fede della chiesa cattolica sulla confessione auriculare si trova solidamente appoggiata sull'argomento di prescrizione, sui testi precisi di s. Ireneo (*Adv. Hæres.*, lib. II, cap. VI), di Tertulliano (*Adv. Marc.*, lib. II, cap. XXV) e di s. Cipriano, come ben osserva il P. Cellier al suo articolo (*Stor. degli scritt. eccles.*, tom. III, pag. 41 e 199).

» Dio ha dato all'uomo il libero arbitrio. Tutte le anime ragionevoli hanno ricevuta dal Creatore questa prerogativa, e nessuna di esse è uscita difettosa dalle mani di Dio. Se adunque fra gli uomini si scorgono alcuni che abbracciano la virtù e praticano il bene, ed altri che s'attaccano al male e commettono la iniquità, questa differenza non dee essere imputata al creatore, che li ha fatti tutti somiglianti, ma bensì all'uso che tanto gli uni quanto gli altri hanno fatto della loro libertà. È il loro libero arbitrio che salva i primi, inducendoli ad imitar Dio, e perde gli altri, facendo loro trascurare il bene. Dipende da noi il condurre una vita lodevole o rea. Noi non siamo padroni di certi accidenti esterni che ci spingono sia verso il bene sia verso il male; ma tocca alla ragione il dirigere la condotta nell'uso che se ne dee fare. Commettendo il peccato l'anima si assoggetta ad un volontario servaggiò e rinuncia al privilegio dell'immortalità, che le fu conferito dal divin creatore. Noi siamo liberi di cedere o di resistere a ciò che ci porta sia al vizio sia alla virtù.

» Togliete alla virtù la libertà di scegliere, e voi le togliete il suo merito e la sua essenza (G. II, pag. 158).

» La grazia è talmente necessaria per fare il bene che senza di essa non si può nemmeno confessar Gesù Cristo nè praticare alcun altro comandamento di Dio. Nessuno ha mai potuto fare una buona azione se non assistito dal soccorso del Verbo divino. La natura umana è incapace per sè medesima di cercar Dio e di trovarlo puramente senza il soccorso di colui che essa cerca. Dio non si manifesta che a quelli i quali, dopo aver fatto tutto ciò che da lor dipende, riconoscono che hanno bisogno della grazia di colui che loro si fa conoscere. In tal guisa nessuno si lusinghi di riportar vittoria da sè, nessuno ne attribuisca l'onore a sè medesimo; si sa che è Gesù Cristo che la concede. È questo divin

Salvatore che combatte per noi contro i principati, contro le potenze di questo secolo tenebroso. Con ragione adunque i santi hanno per costume di cantare a Dio inni di rendimento di grazie quando hanno riportato qualche vantaggio sul nemico, persuasi come essi sono che solo per la grazia divina e non per virtù propria e personale di lor medesimi essi hanno trionfato (G. I, pag. 192, 217). »

» Indirizzandosi ai catecumeni così loro favella. « E chi vi ha adunati nella Chiesa? Che cosa è mai che vi ha fatto abbandonare le vostre magioni per unirvi a quest' assemblea? Noi non siamo venuti a cercare ciascuno di voi in particolare nelle vostre case per tirarvi nel luogo in cui siete: è il Padre onnipotente, che colla sua virtù segreta ha fatto sentire ai vostri cuori il moto anche involontario che vi chiamava alla fede. Ma appunto perchè noi ci possiamo lasciar condurre da queste impressioni sovrannaturali, è possibile anche che vi si resista (*Periarchon*, pag. 141).

» Non v' ha creatura umana che non abbia mai peccato, tranne Gesù Cristo, il quale, vestendo la natura umana, solo fra tutti gli uomini non conobbe il peccato. Nessuno, non eccettuato lo stesso infante appena uscito dell' utero della madre, si sottrae alla contagione ereditaria del peccato. Noi entriamo nel mondo sozzi della macchia che ci fecero contrarre genitori colpevoli; non v' ha, lo ripetiamo, non v' ha che il solo Redentore il quale sia stato scevro da ogni peccato. Tutti gli altri uomini sono rimasti per qualche tempo almeno sotto il giogo della colpa. Perchè battezziamo i fanciulli, se non per purificarli col bagno battesimale dalla sozzura che seco portarono in nascendo? Altrimenti a qual uopo applicar la grazia di questo sacramento, se nulla era in essi che avesse bisogno di remissione e d' indulgenza (G. I, pag. 90)?

» Dio fece agli Ebrei il comando della circoncisione, non già come di una pratica buona per sè

medesima, ma come di un segno che li distinguesse dalle altre nazioni; come di un' impronta che il ferro caldo imprime sulla fronte degli animali per impedire che cogli altri si confondano: e sì che essa non doveva essere praticata che per un determinato tempo.

» V' ha al presente un'altra circoncisione ma spirituale che dee imprimersi non già sovra una parte della carne, ma su tutti i membri, più rigorosa ancora della prima (G. II, pag. 394).

» Ogni atto che non ha Dio per oggetto e per principio è vano ed illusorio. Avete un bel praticare esternamente la legge divina; se operate internamente con un amore di vana gloria per piacere agli uomini voi siete ben lontani dall'andar esenti da rimprovero: quest' è lo stesso che un voler fare ingiustamente opere di giustizia.

» Considerate le disposizioni della divina sapienza. Dio non ha decretato nel Decalogo pene contro i prevaricatori della legge; perchè vuole che si osservi non per timore ma per amore; egli chiede una obbedienza filiale. Altrove egli punisce colla morte questi stessi prevaricatori per insegnarci che se noi disprezzeremo i suoi ordini, egli ci punirà come ribelli e ci tratterà come schiavi e non come figliuoli (G. I, pag. 135, 248).

» Ma Dio non lascia senza ricompensa sulla terra gli atti di virtù operati dal solo movimento della naturale giustizia. Quantunque questo non sia l'olio di un profumo ben soave, pure non lascia di avere il suo pregio presso al Signore (G. II, pag. 110).

» Senza la fede è impossibile l'essere salvo. Nella Chiesa v' ha una sola fede, la quale è come il vincolo che unisce i fedeli fra loro e coi loro pastori (G. I, pag. 183; G. II, pag. 45).

» Non v' ha altra misura nell' amore che si dee a Dio, tranne quella di amarlo senza misura. Amarlo è un consacrarsi a lui tutto intero e senza riserva (G. I, pag. 337).

» Per quanto un uomo perfetto sia nella fede, se manca la vostra potenza, o Signore, la sua fede sarà reputata come un nulla. Quand' uno fosse perfetto nella pudicizia, se non ha la pudicizia che vien da Dio, nulla possiede. Se qualcheduno è perfetto nella giustizia ed in tutte le altre virtù, e non ha la giustizia, e tutte le altre virtù che provengono da voi, o mio Dio, tutto ciò è reputato per nulla. In tal guisa il saggio non si gloria nella sua sapienza, nè il forte nella sua forza; perocchè tutto quello che può arrecar gloria non è già nostro, ma è puro dono di Dio; ed è da lui che vien la forza e tutto il resto (1).

» L' angelo disse a Lot dopo che fu uscito da Sodoma: *Salva la tua vita: non voltarti indietro nè ti fermare in tutto il paese circonvicino; ma salvati al monte affinchè tu pure non perisca* (Genesi XIX, 17). Voi avete abbandonato Sodoma, non ci tornate più; avete abbandonate le vostre colpe, non vi ravvolgete più in esse. Ma non basta per la salvezza il non guardare indietro, se non si ha cura oltracciò di non rimanere in tutta questa contrada; che è quanto dire che riuscirebbe inutile il cominciare a porsi nel cammino della virtù se si rimanesse ancora nei confini del vizio, e se non si corresse a salvarsi fin sulla montagna su cui soltanto si trova la salute, che è Gesù Cristo (G. II, pag. 9).

» Si nota nel libro dei Numeri (VI, 20) che i nazarei, i quali si consacravano a Dio con un voto particolare, non dovevano mai ber vino nè altro liquore che potesse inebbriare. Ma siccome, ad onta di questo divieto, essi potevano essere tentati di berne e di violare il loro voto, Dio per impedire che questa passione non li portasse a far ciò che loro proibiva, non permise nemmeno ad essi di bere aceto,

(1) Questo luogo fu tradotto da Bossuet, *Difesa della tradiz.*, lib. XII, cap. XXVII, tom. III, delle *Opere postume* in 4.°, pag. 467, 468.

che è formato col vin corrotto, nè di mangiar uve o fresche o secche nè verun' altra cosa che venisse dai grappoli della vite. Mirabile condotta! e che dee insegnarvi che, se volete giungere alla perfezione e conservare la grazia che avete ricevuta, dovete talvolta mortificare le vostre passioni con cose permesse, onde non vi trasportino alle cattive. L'aceto non è per nulla grato alle labbra che lo bevono: non importa; esso è formato col vino: le uve sono acerbe ed insipide, non importa; se voi non mortificate in questo il vostro appetito, passerete bentosto i limiti, e le vostre passioni, che sono insaziabili ed infinite, vi trascineranno a spiacevoli estremità (1).

» *Abbiate nelle vostre mani lucerne ardenti* (Luc. XII, 35). Il fuoco della fede brilli sempre in voi, e la lucerna della scienza vi sia sempre accesa.

» L'uso che noi seguiamo di pregare vôlti all'oriente v'invita a riguardar del continuo quella parte ove si solleva per voi il sole della giustizia, e donde viene incessantemente la luce della fede; affinchè voi siate sempre circondati dal suo splendore, e la luce della fede risplenda incessantemente innanzi a voi (2).

» La continenza della carne priva delle altre virtù non è una vittima da presentare al Signore.

» Mettete alla vostra carne il freno della continenza; sacrificatela innanzi al Signore colla mortificazione di tutte le vostre membra: finchè noi siamo soggetti a questa carne corruttibile è una vera necessità il gastigarla.

» Come si può mai trovare il mezzo di conservare una castità rigorosa, se non ci appoggiamo alla stretta osservanza del digiuno? E come applicarsi alla meditazione della Scrittura se non col mezzo dell'astinenza (G. I, pag. 187 e 299)?

---

(1) *Domin.*, di Joly vescovo d'Agen, tom. I, pag. 178, ediz. di Parigi, 1734.

(2) Bossuet, *Serm. su la vigilia crist.*, tom. I, pag 267.

» Non vi persuadete che basti il rinnovarsi una sola volta; bisogna rinnovare la novità medesima (1). »

Parlando contro la maldicenza in occasione di Maria sorella di Mosè, Origene fa le seguenti osservazioni. Quest'esempio è un'istruzione salutare la quale insegna che bisogna guardarsi dal parlar male non solo contro i santi, ma anche contro il prossimo, chiunque egli sia. Dal gastigo con cui Dio punisce questo peccato, impariamo a conoscerne la enormità. Non è questa la sola testimonianza che ci diano i nostri sacri libri dell'avversione che il Signore ha per la maldicenza. Facciamo uso di questi esempj come di spade a due tagli per troncare dai nostri cuori il vizio della maldicenza, a meno che non vogliamo sottometterci alla lebbra spirituale, che ne diventa il giusto gastigo.

Anna ottenne colla preghiera il dono della fecondità e la ventura di essere la madre di Samuele. Quante anime sterili non andarono al par di essa debitrici alla preghiera del beneficio di partorire discorsi salutari e pieni di verità!

Io non mi ricordo che con ispavento di quella sentenza della Scrittura: non vi caricate di un peso che non possiate portare; e di quell'altra: non cercate di diventar giudice per tema che non possiate togliere le iniquità del popolo. Che cosa mi servirà l'essere autorevolmente assiso sopra una cattedra e ricevere gli onori della preminenza, se non sono

(1) Il Bossuet ha molte volte citato questo precetto di Origene dietro la sentenza dell'apostolo; *Serm.*, tom. III, pag. 464; tom. VII, pag. 28. Il commento più giudizioso che egli ne faccia a nostro parere si legge alla pagina 80 del *Sermone sulla risurrezione*, tom. VIII. « È poco lo spogliarsi de' proprj peccati e purificarne la coscienza; bisogna andare alla radice dei pravi desiderj; bisogna recidere quelle abitudini viziose che la colpa ha lasciato in noi quando ritirossi, come un germe; con cui essa spera di rivivere bentosto, come un avanzo di radice che farà bentosto ripullulare quest'erba cattiva. »

innalzato tanto al dissopra degli altri colla santità della vita, quanto lo sono per la eminenza della dignità? E non deggio aspettarmi di essere tanto più tormentato, quanto che, essendo un peccatore, riceverò da tutti quegli omaggi i quali non sono dovuti che al giusto (G. I, pag. 207, 401).

« Eppure che veggiamo noi al presente? Vescovi che vogliono superare il fasto dei principi. Avremmo quasi bisogno di guardie al par dei re, e ci rendiamo formidabili ed inaccessibili principalmente ai poveri. Trattiamo quelli che ci domandano grazia come i tiranni più duri e più feroci. Sembra che l'ordine sacerdotale divenga un titolo d'orgoglio perchè non si conosce in che consista la sua vera grandezza. Si veggono sacerdoti che perdono la memoria dell'umiltà dal momento in cui sono ordinati, come se non avessero ricevuto l'ordine che per cessare di esser umili, dovechè avrebbero dovuto divenirlo tanto più, quanto più grandi erano divenuti nella Chiesa (H. I, pag. 420). »

Il vescovo dee predicare ai fedeli quello che ha imparato da Dio, e non quello che conosce da sè (G. I, pag. 84).

La luce della scienza si oscurerà se voi non somministrate olio alla lucerna; ed accaderà per vostra colpa ciò che dice il Signore nel Vangelo, che *se un cieco conduce un altro cieco, cadranno amendue nel precipizio.* Affinchè dunque la luce della scienza rimanga nei sacerdoti, e questa lucerna sia sempre accesa, adempite ciò che lor dovete. Che se, ricevendo da voi abbondevolmente le cose necessarie, essi trascurano di applicarsi all'istruzione, toccherà ad essi a render conto a Dio delle vostre anime.

Non è il sacerdozio in sè medesimo che salva il sacerdote, ma la purezza de' suoi costumi: la sua dignità lo santifica, ed egli onora la sua dignità.

Volete voi sapere qual differenza passi tra i sacerdoti di Faraone e quelli del Signore? Il re dell'Egitto arricchisce i suoi dando loro delle terre

(Deut. XVIII, 2); Gesù Cristo non dà ai suoi altro retaggio che sè medesimo (G. I, pag. 199).

La legge ordina di offrire ai sacerdoti le primizie e delle frutta e del bestiame; ed io son d'avviso essere necessario anche al presente di osservare letteralmente questa legge. È conveniente e vantaggioso ai fedeli l'offerire queste primizie ai sacerdoti del Vangelo. Lo stesso Gesù Cristo lo ha ordinato, volendo che quelli i quali annunciano il Vangelo vivano del Vangelo, e che quelli che servono l'altare vivano dell'altare (1). Siccome adunque è degno e convenevole il dare questo segno di riconoscenza ai ministri di Gesù Cristo, così io penso al contrario che sia cosa indegna ed empia il volerneli privare (G. I, pag. 130, 131).

V'ha nell'anima del peccatore una semenza del demonio che durante tutto il tempo in cui essa vi rimane lo distorna dall'operare alcun bene. Se il mio peccato non era scritto che coll'inchiostro, forse io verrò a capo di cancellarlo; ma è con uno stilo di ferro che lo ha improntato nel mio cuore così fortemente, che vi resta attaccato, e che mi accompagnerà innanzi al tribunale di Gesù Cristo.

I peccati che noi commettiamo restano impressi nella nostr'anima (finchè non sieno cancellati dalla penitenza (2)). Nel giorno dell'estremo giudizio essi ricompariranno perchè sieno i nostri accusatori innanzi al tribunale del supremo giudice. Se voi avete commesso un omicidio, vi siete arruolato sotto le bandiere del demonio; se un adulterio, vi siete venduti al demonio; è questa la immagine e la iscrizione del principe al quale voi vi siete dati: ecco la sua moneta e la sua effigie. Questi peccati si sono impressi nella vostr'anima come col bulino; e si mostreranno nel gran giorno pel fedele compimento

(1) *Ita et Dominus ordinavit iis qui evangelium annuntiant de evangelio vivere* (I, Cor. XI, 14).

(2) Si vegga la nota in fine della pag. 656 del P. Cellier, tom. II, della sua *Storia degli scritt. eccles.*

di quella sentenza di Gesù Cristo: *Nulla v'ha di celato che non si debba rendere manifesto* (Matth. X, 26).

Siccome la giustizia s'ingenera dalla giustizia e la castità dalla castità, in guisa che colui il quale non è a prima giunta che leggermente casto lo diventa ogni giorno sempre più, conservando il lievito divino di questa virtù; nella stessa guisa colui il quale ha una volta ricevuto il lievito, benchè leggiero dell'iniquità, diviene di giorno in giorno più malvagio se non ha cura di rigettare questo lievito (A. I, pag. 157).

A quel solo può appartenere l'incarico di offrire il sacrificio perpetuo, che è dedicato ad una perpetua castità (G. I, pag. 193).

Ditemi o voi che non assistete alla chiesa che nei giorni di festa, gli altri giorni non sono forse anch'essi festivi?

Infra gli uomini gli uni inorgogliscono per essere usciti da stirpe reale, da distinte famiglie; altri traggono vanità dal potere che hanno di fare il male; altri vanno altieri delle loro ricchezze, dei loro poderi e dei lor palazzi. Tutti questi uomini o si gloriano vanamente o si lodano vergognosamente od a torto si adulano. Ve ne sono altri i quali sembrano aver ragioni più plausibili di gloriarsi, gli uni per la lor sapienza o per la purità della loro vita, alcuni pei patimenti che han potuto sostenere pel nome di Gesù Cristo. Questa è gloria solidissima; ma noi non possiamo nemmeno gloriarcene con giustizia, se amiamo la verità, posciachè s. Paolo istesso con tante ragioni che aveva di gloriarsi non ha potuto ciò nullameno farlo senza pericolo, ed *affinchè la grandezza delle rivelazioni non lo levasse in altura, gli è stato dato lo stimolo della carne, un angelo di Satana che lo schiaffeggi* (II, Cor. XII, 7).

Osservate qualche discepolo di Marcione, di Valentino o di qualche altro eretico: quanto premurosamente voi lo vedrete coprire con una maschera,

di dolcezza e di purità gli idoli che egli si è formati, cioè le sue false opinioni! Io son d'avviso che un eretico di cattivi costumi possa far maggior male di un altro, perchè egli ha maggiore autorità di colui che si smentisce e scredita sè stesso colle sue azioni; onde noi dobbiamo guardarci diligentemente da quegli eretici, la cui condotta sembra così esemplare, e di cui si può dire che la vita è regolata non già dallo spirito di Dio, ma da quello del demonio; giacchè in quella stessa maniera che gli uccellatori presentano agli uccelli un' esca che serve a pigliarli più facilmente, nello stesso modo, se così ci è permesso di esprimerci, v' ha una certa santità diabolica, di cui fa uso lo spirito maligno per tirar l' uomo nell' errore ed invischiarvelo sempre più (G. I, pag. 405).

Voi non dovete prestar fede agli uomini che vi dicono: *Ecco il Cristo con noi:* mentre essi non sono in questa nostra chiesa, tutta risplendente di luce dall' orto all' occaso e tutta piena di vivissimo lume; in questa nostra chiesa, io dico, che dal momento in cui ha cominciato ad esistere in nome di Gesù Cristo si dee mantenere infino alla consumazione dei secoli (G. II, pag. 93).

« Tale, dice Bourdaloue, era l' idea che si formava Origene della pretesa severità de' farisei, allorquando egli applicava così ingegnosamente agli eretici il rimprovero che Dio faceva al suo popolo nel profeta Ezechiele di aver presi gli ornamenti del suo santuario per vestirne gli idoli. Giacchè mirate, diceva quel dotto uomo, con quale regolarità un Marcione, un Valentino digiunano, si mortificano e domano la loro carne: ora che cosa sono mai tutte queste cose, fuorchè gli ornamenti del santuario e del tempio di Dio, con cui essi coprono i lor costumi, che sono propriamente i loro idoli (1)? »

(1) Bourdaloue, *Serm. sulla severità crist., Dominic.*, tom. II, pag. 360, ediz. Rigaud.

Perchè mai, domanda Origene, quel dolore profondo in cui Gesù Cristo è immerso là nell'orto degli ulivi? e risponde che egli pensava allo scarso frutto che gli uomini in generale dovevano ritrarre dalla sua passione; ed al gran numero di anime che non lascerebbero di essere condannate (1).

Quando noi diciamo nelle preghiere della Chiesa: *Dio onnipotente metteteci a parte coi vostri profeti e con tutti gli Apostoli del vostro Cristo*, io non so se ben comprendiamo ciò che domandiamo; giacchè gli è come se dicessimo in fatto al Signore: Fateci soffrire ciò che soffrirono i profeti, fate che noi siamo odiati dagli uomini, come lo furono i profeti, e fateci annunciare agli uomini la vostra verità in guisa che essa ci tragga addosso la lor persecuzione; altrimenti il dire a Dio *metteteci a parte con essi* e non voler soffrire al par di essi sarebbe un fargli una domanda ingiusta ed irragionevole.

Allorquando Iddio non si mostra adirato contro i peccatori bisogna dire che per isdegno li risparmia (2).

Se Dio non fosse che buono, noi disprezzeremmo la sua bontà; e se egli non fosse che severo, la disperazione della salute alla vista di tanti peccati commessi ci precipiterebbe nell'abisso di tutti i vizj.

Sulla fuga del peccato Origene si esprime in questa sentenza. Noi dobbiamo faticare nello sradicarne perfino i germi più nascosti. Voi dovete abbattere questa casa che, infetta dalla lebbra, è condannata ad essere rovesciata. Nè ciò basta: tutto dee essere distrutto in questa casa, perfino le pietre, perfino le stesse rovine per tema che il demonio non vi

---

(1) La Colombière, *Sermoni*, tom. I, pag. 275.

(2) Il Bossuet ha magnificamente spiegato quest' idea nel suo discorso *sull' importanza della salute*, *Serm.*, tom. I, pag. 227 e seg.

trovi dei materiali, con cui egli ben saprebbe ricomporre un'altra casa di iniquità.

La tentazione suppone due parti: l'una che attacca, l'altra che contende; ed ove non v'ha resistenza, non v'ha, propriamente parlando, tentazione. Ora infra quelli che infiammati vanno in traccia dei beni temporali quanti sono que' che risparmiano al demonio la fatica perfino di assalirli!

Per quanto strano sembri il desiderio di s. Paolo *vorrei essere anatema*, ecc., non bisogna stupirsi che lo schiavo voglia essere anatematizzato dai fratelli, posciachè il padrone volle perire per mano de' suoi schiavi (1).

Origene morì nel 253 sotto l'impero di Gallo e di Volusiano; lasciando una memoria immortale, perchè riguardato fin da quando viveva come un portento di erudizione. La sua rinomanza ben lungi dall'affievolirsi non fece che crescere col tempo, avendo le prevenzioni che oscuravano la sua gloria ceduto a poco a poco allo splendore delle discussioni (2).

Se Origene non ebbe l'onore di esser martire,

---

(1) Fromentières e Senault hanno desunto dal nostro autore questi due ultimi pensieri: il primo nel *Quaresimale*, tom. I, pag. 92 ed il secondo ne' *Panegirici*, tom. III, pag. 507.

(2) *Cujus vitia, si quæ sunt in scriptis, potest eorum quæ fideliter scripsit luminosus quidam ac cœlestis splendor exsuperare* (Haymond, Halberstad. episc., *Breviar. hist. eccles.*, lib. VI, cap. III, pag. 208).

Sugli errori che gli si rimproverarono giova consultare gli scrittori che ne parlarono con minor leggerezza de' suoi critici, e fra gli altri Dufossé nella Vita da lui pubblicata d'Origene e di Tertulliano, Huet, Halloix, Petit-Didier, Duguet nelle dotte Apologie che diedero della vita e delle opere di quell'illustre difensore della verità cristiana. Si può riguardar l'elogio che ne hanno fatto i Centuriatori di Magdeburgo (*Eccles. hist., centur.* III, cap. X, pag. 268 e seg.) come una confutazione anticipata dei sarcasmi che il ministro Saurin si è permesso contro Origene (*Serm.*, tom. II, pag. 219, ediz. Lausanne, 1749). Bourdaloue, Bossuet non citano mai il suo nome senza aggiungervi i titoli di *pio*, di *dotto*, di *mirabile*.

non gli si può ricusare il titolo di confessore (1); egli morì nella città di Tiro in età di 69 anni.

---

(1) Questo grand'uomo lo era stato fin dall'età di 17 anni; e dalla parte sua egli sarebbe stato pronto a versare fin d'allora il suo sangue pel nome di Gesù Cristo. La sua vita tutta intera appartenne alla religione, e pochi uomini hanno potuto dire coll'Apostolo, come egli, che il mondo era stato crocifisso per lui, ed egli pel mondo. Nell'ultimo anno della sua vita egli dovette soffrir molto per la persecuzione di Decio. Eusebio ne parla così nella versione di Ruffino: *Ita ut mille mortibus vexatus sit, nec tamen una ei, quam exoptabat, accideret, persecutore summo studio id gerente ut nec interitus præstaretur, nec pœna cessaret.*

SEZIONE SECONDA

APOLOGISTI LATINI.

I. TERTULLIANO

Tertulliano, sacerdote di Cartagine, pubblicò il suo *Apologetico* verso l'anno 194 di Gesù Cristo sotto l'impero di Severo. Egli lo indirizzò ai magistrati romani, sia a quelli che risiedevano nella capitale dell'impero e del mondo, sia al proconsole ed agli altri uffiziali che tenevano il lor tribunale in Cartagine (1).

Tutti i fedeli cristiani si mostrarono concordi nel porre quest' opera nel primo grado dei capolavori che l'antichità cristiana ci ha tramandati. La sua rinomanza si estese bentosto così lungi come la Chiesa

(1) «Gli uni hanno preteso che egli non fosse in Roma quando scrisse quest' opera, e che la dirigesse ai senatori di Cartagine; e ciò li ha obbligati a supporre che nell'Africa vi fosse un campidoglio, un circo, dei pontefici, costumi e luoghi che essa non vide mai (Vassoult, *Prefazione alla traduzione francese dell'apologetico*).» Era questa in fatto la opinione del Pamelio, uno de' più dotti editori di Tertulliano. Enrico di Valois e Tillemont, che l'hanno combattuto (*Storia eccles.*, lib. V, cap. V) furono seguiti da Petit-Didier (*Osserv. sulla biblioteca del Dupin*, tom. I, pag. 163) e dal novello traduttore dell'apologetico abate di Gourcy (*Prefazione*, pag. 18). Si potrebbe anche spargere dei dubbj sulla data che ordinariamente si assegna alla pubblicazione di quest' opera. Il Dupin la fissa all' anno 200 di Gesù Cristo (*Bibl.*, tom. I, pag. 230); il Gourcy la ritira indietro due anni. Queste sorta di discussioni ci sono aliene; e le indichiamo senza sottoporle ad esame.

istessa, cioè come narra Eusebio fino alle estremità dell'universo (1). « L'*Apologetico*, dice l'abate Fleury, è la più ampia e più famosa di tutte le apologie dei cristiani (2). » S. Agostino e s. Girolamo vantarono la portentosa erudizione dell' autore, la sua eloquenza maschia e generosa, riposta tutta nei raziocinj, nelle immagini e nei patetici movimenti (3). Alta e maestosa essa attacca lo spirito coll'elevatezza dei principj, colla profondità e talvolta anche coll'ardimento dei pensieri ed il cuore con una specie di melanconia cupa e quasi drammatica, che la rende ancor più importante: essa è la eloquenza di un eroe placido ma sensibile, che va alla morte affrontando con coraggio i suoi carnefici, ma deplorando la iniquità de' suoi giudici. Nessun autore si è mai distinto meglio nelle sue opere di quel che abbia fatto Tertulliano. Sappiamo che s. Cipriano, il quale lo chiamava suo maestro, non lasciava passare un solo giorno senza leggerlo (4). Ed in un secolo più recente il Bossuet ha mostrato quai discepoli si possano formare da un tale maestro. Vincenzo Lirinese lo appella senza difficoltà il primo scrittore della Chiesa latina; ma si noti che egli non ha potuto parlare di s. Agostino. Egli non vede a chi paragonarlo dalla parte dell' erudizione così sacra come profana; e si compiace nel lodare la sua vivacità di spirito, la veemenza trionfatrice della sua dialettica sempre irresistibile sia nell'attacco, sia nella difesa, l'energia inimitabile del suo stile e lo splendore delle sue sentenze (5). La sua penna è una folgore; lampeggia, tuona, rovescia e non lascia che

---

(1) Euseb., *Hist. eccles.*, lib. I, cap. II.

(2) *Storia eccles.*, lib. V, n.° 4, pag. 15, tom. II, ediz. in 12.°, Parigi, 1725.

(3) S. Aug., tom. VIII, ediz. Bened., pag. 24, tom. VI, pag. 372. — S. Hieron., tom. IV, pag. 656, ediz. Martianay.

(4) Dupin., *Biblioteca degli autori ecclesiastici*, tom. I, pag. 282, dietro s. Girolamo, *De vir. illust.*, cap. LIII, pag. 284.

(5) *Commonitorium*, lib. I, cap. XVI, pag. 345, ediz. Baluz.

rovine nei luoghi che essa colpisce. La sua critica non è soltanto una luce che illumina, ma una fiamma che divora. Lattanzio, che giudica più severamente del suo stile, non rende minore omaggio alla sua portentosa scienza ed ai servigi che essa ha renduti (1). Noi non negheremo in fatto che lo stile di Tertulliano sia duro (2) a forza di vigore, oscuro a forza di precisione, gonfio anche, se così si vuole (3); perchè l'idioma che egli parla, per quanto sia ricco, secondando male la grandezza del suo pensiero ed il calore del suo sentimento, egli esce dalla regola e dall'uso per crearsi un novello linguaggio. Del resto questi difetti che dipendono così dal paese come dall'ingegno (4) sono compensati da tante bellezze che possono essere anche esagerati senza nuocere alla fama dell'autore. « Confessiamo ai più delicati che il suo stile è di ferro, disse un moderno scrittore; ma eglino ci confessino anco che con questo ferro egli ha fabbricate eccellenti armi, e che ha difeso l'onore e la innocenza del cristianesimo (5). »

(1) *Divin. instit.*, lib. V, cap. I, pag. 459, ediz. Leyden, 1660. — Angelo Poliziano, *Epist.*, lib. IV, pag. 143, ediz. Amsterdam, 1644.

(2) Lo stesso Bossuet, che lo ammirava con tanta franchezza, lo confessa. Questo *duro africano*, dic' egli parlando di Tertulliano forse per allusione così a' suoi principj, come al suo linguaggio (*Vita di Bossuet* del signor di Beausset, tom. I, pag. 85, ediz. Le Bel.

(3) Fenelon, *Dial. sull' eloq.*, pag. 226, ediz. Parigi, 1740.

(4) Houteville, *Relig. prova coi fatti, disc. prelim.*, pag. 36.

(5) Balzac, lib. V, lett. II, al sig. Rigault. — Uno scrittore di una grande rinomanza non ha parlato di Tertulliano in termini così onorifici. Se si dovesse prestar fede al P. Malebranche, l'autore dell'*Apologetico*, delle *Prescrizioni*, dei *Libri contro Marcione, contro gli spettacoli, non sarebbe stato che un visionario* (*Ricerca della verità*, lib. II, cap. III, tom. II, pag. 500); e ne reca per prova il suo libro *De pallio*. Più volte si è ritorto l'epiteto contro lo stesso accusatore. Noi non crediamo che il rimprovero sia meglio fondato per l'uno che per l'altro. Forse Tertulliano si potrebbe difendere più facilmente di Malebranche. Del resto la censura del Padre non si riferisce che ad un piccolo trattato, il quale non è che una satira, un' arguzia, e ciò non ostante non si può ancora appellare l'opera di un visionario.

Digitized by Google

Quanto alla condotta dell'opera essa è irreprensibile; il metodo ne è regolare, vivo ed incalzante l'andamento, e saggiamente disposte a gradi le materie. Le conseguenze più decisive vi sono sempre concatenate ai principj più luminosi. L'argutezza, il buon giudizio, la erudizione vi si fanno ugualmente osservare. L'immaginazione viva e splendida dell'autore fa all'improvviso scaturire dal suo pensiero luminose espressioni, e spesso tratti di peregrino ingegno, che riesce difficile il trasportare in verun'altra lingua.

L'*Apologetico* e le *Prescrizioni*, già soventi volte pubblicate in francese, lo furono con una notevole superiorità dall'abate di Gourcy vicario generale di Bordeaux e membro dell'accademia di Nancy. Egli diè principio con queste due opere alla *Collezione degli apologisti* richiesta dall'assemblea del clero del 1775. La sua traduzione apparve nel 1780 in un volume in 12.° (1).

Noi mettiamo in fronte a tutte le opere di Tertulliano le sue difese del cristianesimo contro i varj nemici che lo combattevano; poi le sue opere sul dogma e sulla morale. Terminiamo col libro delle *Prescrizioni* unito al trattato di s. Cipriano sull'*Unità della fede*.

Abbiamo raccolto le principali imitazioni che si fecero dai predicatori francesi. I nostri giovani oratori impareranno con questo metodo quanto la lettura dei Padri possa loro riuscire proficua.

---

(1) L'edizione di cui ci siamo giovati è quella di Nicola Rigault. *Q. Septim. Florentis Tertulliani opera cum adnotationibus Nic. Rigaltii jurisconsulti*. Parigi 1634 e 1664. Nicola Rigault, più letterato che giureconsulto, ha scritte alcune note le quali non debbono esser lette che con diffidenza.

OPERE DI TERTULLIANO.

1. *Apologetico.*
2. *Contro i gentili.*
3. *A Scapula.*
4. *Della testimonianza dell' anima.*
5. *Contro la idolatria.*
6. *Della corona.*
7. *Contro i giudei.*
8. *Contro Marcione.*
9. *Contro Ermogene ed i valentiniani.*
10. *Contro Prassea.*
11. *Della carne di Gesù Cristo.*
12. *Della risurrezione della carne.*
13. *Dell' anima.*
14. *Dell' orazione domenicale.*
15. *Del battesimo.*
16. *Della penitenza.*
17. *Del digiuno.*
18. *Degli ornamenti delle donne.*
19. *Che le vergini debbon essere velate.*
20. *Libri alla moglie.*
21. *Esortazione alla castità.*
22. *Trattato della monogamia.*
23. *Della pudicizia.*
24. *Della pazienza.*
25. *Ai confessori.*
26. *Lo scorpiaco.*
27. *Della fuga in tempo di persecuzione.*
28. *Del mantello.*
29. *Degli spettacoli.*
30. *Trattato delle prescrizioni.*

Digitized by Google

I. APOLOGETICO (1).

I. Se non è lecito a voi, o presidenti dell'impero romano, che quasi nel più alto e cospicuo soglio, anzi quasi nella cima stessa (2) della città a giudicare assistete, il considerare alla scoperta e pubblicamente esaminare ciò che di chiaro si trovi nella causa de' cristiani che a condannare quelli v'astringa: se in questo solo la vostra autorità teme o si vergogna di scrutinare in palese le ragioni del suo procedere per dare il diritto alla giustizia; mentre per avere pur troppo, come ultimamente è accaduto, nelle domestiche sentenze operato per la sola inimicizia che avete con questa setta (3), è stato precluso il sentiero alla sua difesa; sia lecito almeno alla verità per la tacita via delle lettere di pervenire alle vostre orecchie. Questa invero per la sua causa non vi prega perchè nemmeno della sua sorte si maraviglia; mentre, sapendo d'esser peregrina in terra, non ignora che ritrova fra gli estranei facilmente i nemici; ma essendole noto che la sua stirpe, la fede, la speranza, la grazia e la dignità tiene nel cielo, solo alle volte s' adopera, acciocchè senza esser

(1) Il Guillon si è giovato nella sua Biblioteca della versione dell'abate di Gourcy dicendo che *sarebbe stata dal canto suo una vanità ridicola il pretendere di far meglio.* Ripetendo le stesse parole noi dichiariamo di aver seguita la traduzione unica che esista nell'italico idioma; quella cioè della piissima e dottissima Maria Selvaggia Borghini dama pisana, la quale fu pubblicata primamente in Roma dal celebre monsignor Bottari, e ristampata non ha guari in Milano (1821), per cura del canonico teologo D. Pietro Rudoni. M. Bottari confessa nella prefazione di essersi preso « la libertà di farvi qualche mutazione, certissimo che gliene sarebbe saputo grado da quella modestissima signora, la quale le avrebbe fatte da per sè stessa, se si fosse abbattuta nelle edizioni più corrette del testo latino, alcune delle quali sono state fatte posteriormente alla sua traduzione. » Le note segnate E. sono degli editori dell'accennata traduzione. Il Trad.

(2) Si vuol intendere nel Campidoglio. E.

(3) I gentili denominavano setta la cristianità. E.

conosciuta non resti condannata (1). Che cosa ne anderà alle leggi, che sono in vigore nel loro regno, se essa è udita? Forse si glorierà maggiormente la potestà di quelle, perchè esse condanneranno la verità senza ascoltarla? Ma se la condanneranno senza udirla, oltre al biasimo d'iniquità, meriteranno il sospetto di non retta coscienza, non volendo saper quello che, saputo, non potrebbero poi condannare (2). Laonde vi opporremo per prima causa della vostra poca equità l'odio che portate a' cristiani. Ed invero una tal sorta di poca equità dal titolo medesimo, che è l'ignoranza, onde sembra che accusata sia, vien caricata e convinta; poichè qual cosa è più di lungi dall'equità, quanto che gli uomini abbiano in odio ciò che non sanno se in fatti merita l'odio loro? Poichè dir si può che lo merita quando la cagione di meritarlo è palese. Non vi essendo dunque la notizia di tal merito, come si potrà difendere la giustizia d'un simil odio, la quale si dee provare non dall'odiare, ma dal sapere perchè si deve odiare? Onde essendo che gli uomini odiano senza che ad essi noto sia che cosa sia quella che hanno in odio, non può egli essere che essi medesimi odiino ciò che non debbono? Così da ogni parte restan convinti o mentre ignorano quello che

(1) « Tutto il diritto che essa può aver da sè medesima sulla terra è quello di poter, per così dire, percorrere la sua via, e terminare in pace il suo viaggio. » (Bossuet, pag. 583, vol. VI, dei *Serm.*, ediz. di Versailles, Lebel, 1816)

(2) « Il rimprovero che Tertulliano faceva ai filosofi del suo tempo, che essi non combattevano la fede se non perchè non la conoscevano nè la volevano conoscere, non si addice meno agli increduli dei nostri giorni. » (Il P. Carlo di Neuville, *Avvento*, pag. 383) « Si potrebbe dare a coloro i quali ci vantano incessantemente i loro dubbj sulla religione la stessa risposta che Tertulliano dava un tempo ai pagani su tutti i rimproveri che essi facevano ai misteri ed alla dottrina di Gesù Cristo. Essi condannano, dicea questo santo Padre, ciò che non intendono. » (Massillon, *Dubbj sulla religione, Quaresimale,* tom. III, pag. 239 alla 241) Tutto questo squarcio è eloquentissimo.

Digitized by Google

odiano, o mentre odiano ingiustamente quello che ignorano; e questo è il testimonio della ignoranza, la quale mentre scusa la poca equità, la condanna. Poichè tutti coloro che per lo passato odiarono, non sapendo ciò che fosse lo scopo dell'odio loro, subito che abbandonarono l'ignoranza parimente cessarono d'odiare. Di questa sorta di gente si fanno i cristiani (1), cioè di chi, deposta l'ignoranza con l'informarsi, incomincia ad odiare quello che furono e professare quello che odiarono: e son tanti quanti vedete che noi siamo. Vociferano che la città è assediata e circondata; e che nei campi e nell'isole, e ne' castelli ogni sesso, ogni condizione, ogni età, ogni grado a questa setta se ne passi, e se ne attristano come d'un grave danno; e ad ogni modo, questo vedendo, non si fanno a considerare se questo mai fosse un bene occulto, non essendo loro lecito di sospettare più rettamente e più da vicino scrutinare. Qui solo la curiosità umana s'impigrisce: amano d'ignorare mentre gli altri godono di sapere. Quanto più Anacarsi taccerebbe questi imprudenti che giudicano de' prudenti, che i disarmonici che giudicavano dei musici (2)! Non vogliono informarsi perchè sono impegnati a odiare; però quel che non sanno giudicano alla cieca esser tale: che se lo conoscessero, non lo potrebbero odiare; dove che, non trovando motivo d'odiare, ottima cosa è cessar d'odiare a torto. Se poi la ragione d'odiare è palese, allora niente si diminuisca quest'odio ma più s'accresca e si perseveri in esso, operandosi così coll'autorità della giustizia medesima. Dicono però costoro: non è buona cosa, perchè questa setta molti tira al suo partito, mentre quanti sono gli scellerati! Quanti quegli che dal retto sentiero traviano?

(1) Che prima erano idolatri. E.

(2) Parlava Anacarsi degli ignoranti nell'arte che volevano giudicare degli artefici. S. Girolamo a Pammachio scrive che felici sarebbero le arti e prospererebbero se di esse giudicassero i soli artefici. E.

E chi lo nega? Contuttociò quello che è veramente male, neppure da que' medesimi che da esso rapiti sono per cosa buona è difeso. La natura ogn'opera biasimevole fa che sia accompagnata dal timore e dal rossore di chi la commette; finalmente gli uomini cattivi si affaticano di nascondersi e s'ingegnano di non apparire quel che ei sono. Sorpresi tremano, accusati negano, e tormentati non sempre confessano con facilità, condannati s'attristano, si scolpano e accusano gli impeti d'una non ben disciplinata inclinazione, il destino e le stelle, e non vogliono che sia suo quello che riconoscono per male.

Ma qual somiglianza hanno costoro co' cristiani? Di questo alcuno non si vergogna, alcuno non si pente, se non di non essere stato per lo passato cristiano. Se è biasimato, si gloria; se è accusato non si difende; interrogato, anche alle volte spontaneamente confessa: condannato, ringrazia. Or che sorta di male si dirà mai questo, nel quale non si trova la natura del male? Cioè nè timore nè vergogna nè tergiversazione nè penitenza nè doglianza. Che sorta di male, dico, del quale il reo si allegra, l'accusa del quale si brama, la pena del quale per felicità si considera? Non puoi dire che sia pazzia, perchè sei convinto di non giugnere a tal cognizione.

II. Pure se noi siamo colpevoli, perchè non ci trattate da pari nostri, cioè come gli altri colpevoli? Al delitto istesso conviene l'istesso trattamento. Noi siamo creduti rei come gli altri; ma essi o della propria bocca o di mercenarj difensori si servono per provare l'innocenza loro. Possono rispondere ed altercare, non essendo lecito che senza punto esser uditi e difesi siano condannati. Ma a' soli cristiani non è permesso di fiatare, onde si purghi la causa e si difenda la verità perchè il giudice non sia ingiusto. Solo si attende quello che è lo scopo del pubblico odio, cioè la confessione del nome e non l'esame del delitto. Se si tratta d'altro reo, al solo

nome d'omicida, d'incestuoso, di sacrilego o di pubblico inimico, acciocchè io parli degli elogi di che voi ci favorite, non date sentenza, ma richiedete e ricercate le circostanze convenevoli, la qualità del fatto, il numero, il luogo, il tempo, i complici ed i compagni. Con noi poi non fate così; ancorchè bisognerebbe pure chiarirsi di quello che falsamente si va di noi vociferando, cioè quanti infanticidj (1) fatti abbiano per imbandire i conviti, e quanti incesti tra le tenebre si sian commessi, quali siano stati i cuochi ed i cani (2) assistenti. Qual gloria sarebbe di quel presidente, se poteste venire in chiaro che alcuno avesse divorato cento infanti! Ma certamente anche il carcere a nostro danno è proibito. Imperciocchè Plinio Secondo mentre reggeva la sua provincia, condannati alcuni cristiani, alcuni dal suo posto rimossi, turbato alfine per tanta moltitudine, scrisse a Trajano allora imperatore che, fuori dell'ostinazione di non volere sacrificare agli idoli, niente altro aveva delle loro cerimonie scoperto che alcune adunanze avanti giorno tra loro praticate per cantare inni a Gesù Cristo, come a Dio, e per confermare il loro istituto, che poibiva l'adulterio, la fraude, la perfidia e l'altre scelleraggini. Rescrisse allora Trajano che genti di tal sorta non si dovevano cercare, ma che, denunziate, di punirle era d'uopo. O sentenza confusa dalla necessità! Nega che si debbano ricercare come innocenti: e comanda che si puniscano come rei! Perdona e incrudelisce! dissimula e condanna! Tu da te medesimo nel biasimo vai a inciampare. Se gastighi, perchè non ricerchi?

---

(1) I cristiani erano calunniati da' gentili d'uccidere nelle loro adunanze un infante e poi mangiarselo; calunnia fondata sul mistero della santa Eucaristia. E.

(2) Altra calunnia che i cristiani nelle adunanze notturne suddette legavano a ogni candelliere un cane e alla fine di esse mostrando loro il pane, i cani, rovesciando i candellieri, venivano a smorzare i lumi acciocchè ognuno facesse mille laidezze. E.

Se non ricerchi, perchè non assolvi (3)? S'inviano per le provincie i soldati a sorprendere i ladroni, e contra i rei di lesa maestà ed i pubblici nemici ogni uomo si stima soldato, e tale inquisizione a compagni ed a' consapevoli s'estende. Non è lecito ricercare il cristiano, ma ritrovato è lecito di presentarlo al tribunale, quasi che altro sia per far l'inquisizione che presentare. Dunque condannate uno che vi è stato presentato ma che niuno di voi volle cercare, il quale, come penso, certo non meritò la pena perchè in lui fosse colpa alcuna; ma perchè fu ritrovato, senza che vi fosse chi di ricercarlo si affaticasse. Coll'istessa forma di giudizio non trattate con noi come con coloro che negano; poichè con essi usate i tormenti; e co' cristiani li adoperate quando confessano. Se il nostro fosse delitto, noi lo negheremmo anche noi: e voi ci sforzereste a confessarlo coi tormenti medesimi. Nè è già che voi pensiate che sieno da tralasciare le inquisizioni per venire in chiaro delle scelleraggini commesse, stante il supporre che dalla sola confessione del nome cristiano venissero quelle provate; perchè oggi ancora da un già noto omicida, ancorchè sappiate qual sia questo suo delitto, pure col mezzo de' tormenti cercate di sapere l'ordine e il modo del suo misfatto. Laonde eziandio più perversamente contra di noi vi portate; mentre benchè già per la confessione del nome nostro ci condanniate per rei, pure ci sforzate co' tormenti medesimi d'allontanarci da questa confessione, acciocchè, negato il nome, vengan da noi parimente negati i delitti che dalla confessione del nome in noi medesimi presumete. Ma, secondo che

(1) Questo passo nel testo è di una tal robustezza che merita di essere qui riferito. *O sententiam necessitate confusam! Negat inquirendos, ut innocentes; et mandat puniri, ut nocentes. Parcit et sævit; dissimulat et animadvertit..... Si damnas, cur non et inquiris? Si non inquiris, cur non et absolvis?* E.

io penso, voi non volete che periamo, perchè pessimi ci crediate; perchè voi non solete dire ad un omicida: nega; ma comandate che sia lacerato un sacrilego se avrà perseverato a confessare. Laonde se così non vi portate contra di noi nocenti, innocentissimi ci giudicate, mentre quasi come innocentissimi non volete che in quella confessione duriamo la quale sapete che dalla forza della legge e non dalla giustizia da voi si vuol condannare. Dice un uomo: son cristiano. Egli dice quello che è; tu vuoi udire quello che non è. Talchè voi che presedete alla ricerca della verità da noi soli vi affaticate di sentire la bugia. Io sono, dice, quel che tu cerchi s' io sono; perchè mi dai i tormenti affinchè io neghi? Confesso e mi tormenti. Che faresti tu se io negassi? Certamente s' altri negano, non così di facile credete loro; e a noi, se avremo negato, subito prestate fede. Vi sia invero sospetto un tal capovoltar l'ordine del giudizio, suspicando che qualche perfidia occultamente in sè nasconda, mentre del vostro ministero si serve in pregiudizio della forma e della natura di giudicare e delle leggi medesime. Imperciocchè, s' io non m' inganno, comandano le leggi che i malfattori si pubblichino e non s'ascondano: si prescrive la condanna di quelli che confessano e non l'assoluzione. Ciò definiscono i decreti del senato ed i comandi de' principi; questo ordina l' impero di cui voi siete ministri; civile e non tirannica è la vostra potestà ed appresso i tiranni anche i tormenti servon di pena: appresso di voi solamente si usano a misura dell' esame. La vostra legge li adoperi fino alla confessione; e se questa quelli previene, essi più non s'adoprino perchè allora c' è solo bisogno della sentenza. Il reo conviene che si punisca colla pena dovuta e non involarlo da essa; nè vi è chi s' affatichi d' assolverlo, nè ciò è lecito desiderare; però niuno a negare è sforzato. Ti affatichi per quanto puoi che il cristiano neghi; e pure da te è creduto macchiato

di tutte le scelleraggini, stimato nemico degli Dei e degli imperatori, delle leggi e dei costumi e di tutta la natura; e, per assolverlo, a negare lo (1) costringi, il quale assolver non puoi, se non nega. Tu prevarichi contra le leggi. Vuoi dunque che egli neghi d'esser reo per poterlo fare innocente contro sua voglia, benchè per avanti non reo. Donde mai tal sovversione? Forse non considerate che più creder si debbe ad uno che volontariamente confessa, che a quello che per forza nega? Chi è forzato a negare, non negherà con buona fede; talchè indi assoluto e partito dal tribunale si riderà della vostra persecuzione e da capo sarà cristiano. Adunque in tutte le cose disponendo voi diversamente da quello che contra gli altri colpevoli usate, instando solo che da noi al nome nostro si rinunzi; a cui rinunziamo, se facciamo quello che fanno coloro che non sono cristiani; potete bene capire che non è alcuna nostra scelleraggine quella che perseguitate, ma il nome per solo motivo di rabbiosa inimicizia. Questo sovra ogn'altra cosa facendo che gli uomini non amino di sapere di certo quello che di certo fanno di non sapere, perciò di noi credono quello che non si prova, e che non vogliono che se ne ricerchi; perchè non si provi che non sia ciò che vogliono piuttosto credere che sia; acciocchè il nome che odiate come nimico della vostra maniera d'invidia, presupposti e non messi in chiaro i delitti, per la sola confessione di esso nome si condanni. Così noi confessando siam tormentati, e perseverando siam puniti, e negando siamo assoluti; perchè finalmente questa è una guerra di puro nome. In fine scrivendo su la tavoletta la condanna d'alcuno di noi, chiamandolo cristiano, perchè non lo chiamate anche omicida? e se omicida e cristiano, perchè non

(1) I rei erano dalle leggi costretti co' tormenti a confessare; perciò Tertulliano prova che i gentili facevano contro le leggi. E.

incestuoso e macchiato degli altri delitti che credete che in noi siano? Noi soli, e non voi, abbiamo rossore di pronunziare fin il nome di tali scelleratezze. Talchè se il cristiano non è nome d'alcun delitto, è necessità che il suo nome sia infinitamente odioso, mentre il solo nome si valuta per delitto.

III. Anzi la maggior parte degli uomini a occhi chiusi vanno ad inciampare nell'odio di quel nome; poichè se lodano alcuno, non lasciano di rinfacciargli questo nome. Cajo Sejo è buon uomo, ma è cristiano. Parimente dice un altro: Mi stupisco; Lucio uomo sapiente in un subito s' è fatto cristiano. Niuno ripensa ed esamina la cosa dicendo: È forse buono Cajo e prudente Lucio perchè sono cristiani? O per questo appunto son cristiani perchè son prudenti e buoni? Lodano quelle cose che sanno, biasimano quelle che non sanno, e corrompono quello che sanno con quello che ignorano, essendo più giusto il giudicare dalle cose manifeste le occulte, che dalle occulte condannare le manifeste. Altri vi sono che quelli che, avanti al prender il nome di cristiani, avevano per vili e scellerati, ora, biasimandoli, danno loro lode per la cecità dell' odio, non s'accorgendo di venire ad approvarsi. Quella donna in prima quanto lasciva, quanto lusinghiera! Quel giovane quanto rilassato, quanto damerino! Che maraviglia, se si son fatti cristiani? Così il nome che importa correzione, loro s' imputa a colpa...... Se dunque finalmente questo non è altro che odio di nome, quale è mai il reato de' nomi o la taccia de' vocaboli?......

Ma odiate la setta certamente a cagione del nome del loro autore. Ma che maraviglia, se qualche setta dal suo maestro prendesse il nome per li suoi seguaci? Forse i filosofi platonici, epicurei, pitagorici non si chiamavano con tali nomi dagli autori loro? E da' luoghi delle loro adunanze e delle loro stazioni stoici ed accademici non sono nominati? Parimente i medici da Erasistrato, ed i gramatici da

Aristarco, e fino i cuochi da Apicio traggono i loro titoli. Contuttociò niuno s'offende della professione d'un nome trasmessa coll'istruzioni dal suo autore. Se poi vi è chi prova quella setta esser cattiva, ei proverà esser anche l'autore cattivo, siccome cattivo il nome e degno d'odio per le macchie della sua setta e del suo autore. Laonde avanti l'odio del nome conveniva riconoscere la setta dal suo autore e l'autore dalla setta. Ma qui nel caso nostro, non curata la ricognizione nè dell'uno nè dell'altra, il solo nome si combatte, condannando, senza sapere il perchè, l'ignota setta e l'ignoto autore per il nome solo, non perchè di male alcuno si trovino convinti (1).

IV. Io prima ho ragionato di queste cose per far nota l'ingiustizia dell'odio pubblico contra di noi, e adesso difenderò la causa dell'innocenza, non solo cioè confutando quello di che noi siamo accusati, ma quello di che noi siamo accusati ritorcendo contro gli avversarj: perchè ciascuno sappia che ne' cristiani non sono quelle cose che essi sanno essere in lor medesimi; e perchè, pessimi che ei sono, si arrossiscano nel querelare non solo gli ottimi, ma, a detta loro, i pari suoi. Risponderemo ad una ad una a quelle accuse di che si dice che in occulto noi siamo rei e di che siamo accusati di commetter palesemente; per le quali reità noi siamo reputati scellerati, vani, dannabili e dispregevoli. Ma perchè a tutto ciò si fa incontro la nostra verità, si caccia fuori contr'ad essa l'autorità delle leggi, o perchè si dica che dopo di quelle nulla conviene esaminare,

(1) « Chi dice un cristiano, crede di dire un ossesso, uno spergiuro, un sacrilego, il nemico del cielo e della terra, del principe e della patria, della ragione e dei costumi. La qualità di cristiano è tenuta in conto di empietà, di omicidio, di ribellione; sembra che nell'assumerla si sieno abbandonate tutte le virtù e che si voglia consacrarsi a tutti i vizj. » (Carlo di Neuville, *Sermone sullo stabilimento della religione. Quaresimale*, tom. XIV, pag. 166)

o perchè anche contro voglia la necessità dell'ubbidienza dovuta alle leggi si preferisca alla verità. Prima dunque altercherò con voi delle leggi, come se delle leggi foste difensori. Quando in primo luogo stabilite legalmente: non è lecito che voi siate cristiani; e senza alcuno esame amorevole definite, voi fate violenza ed esercitate un tirannico dominio, mentre negate che sia lecito, perchè così volete, non già mica perchè convenga che non sia lecito. Che se perchè non si dee fare, però non volete che sia lecito, senza dubbio non debbe esser lecito perchè è male; siccome per la ragione medesima quello che dee esser lecito, dee esser tale perchè è giudicato buono. Se dunque troverò che sia buono quello che proibì la tua legge, non è egli vero che per quella sentenza non mi si può proibire? Perchè se male fosse, allora giustamente lo proibirebbe; che se la tua legge errò, non debbo crederla piovuta dal cielo, ma concepita da un uomo. Sarà forse appresso di voi maraviglia che un uomo abbia potuto errare nel far la legge, o che si sia corretto nel riprovarla? Forse le leggi dell' istesso Licurgo non furono corrette da' Lacedemoni, onde tanto rammarico al loro autore apportarono, che in esilio da sè stesso d' inedia si condannò a morire? E voi giornalmente per molte esperienze, che le tenebre illustrano dell'antichità, non tagliate e troncate colle nuove scuri de' rescritti e degli editti principeschi la vetusta e squallida selva (1) delle leggi? Non furono dopo la vecchiezza di tanta autorità l'altro dì da Severo, il più costante di tutti i principi, escluse le vanissime leggi Papie, che forzavano ad aver figliuoli prima del tempo che le Giulie (2) permettessero il matrimonio? Le leggi comandavano che i falliti fossero segati in pezzi da' creditori loro;

(1) Ossia farragine delle leggi. E.

(2) La legge Giulia permetteva il maritare le fanciulle di 12 anni. E.

ma poi per pubblico consenso fu abolita tanta crudeltà e colla cessione de' beni la pena della vita fu trasmutata in nota di vergogna; volendosi piuttosto che il sangue dell' uomo apparisca nel rossore sul volto, che si rimiri versato fuor delle vene. Quante leggi stanno nascose per doversi vagliare e ripurgare, le quali nè il numero degli anni commenda nè la dignità de' loro autori, ma commenda la sola equità. Laonde, quando inique si riconoscono, meritamente son condannate, benchè esse condannino gli altri. Ma che dich' io inique? Anzichè, se puniscono il solo nome, le denomineremo anche stolte. Se poi queste gastigano i fatti; perchè per lo solo nome sono in noi puniti i fatti che in altri son gastigati non per lo solo nome, ma provati chiaramente d'esser stati commessi, son sostenuti? Son io incestuoso? Perchè non lo ricercano? Infanticida? Perchè non tentano d'esigerne il vero? Ho io commesso contra gli Dei, contra i Cesari qualche male? Perchè non son sentito, avendo con che giustificarmi? Nessuna legge vieta che non sia discusso quello che ella proibisce di commettere; perchè nè il giudice giustamente punisce, se non conosce che sia stato commesso quel che non è lecito commettere, nè il cittadino obbedisce fedelmente alla legge ignorando quello che la legge giustamente punisce. Non vi è legge che alla sola coscienza debba render conto della sua giustizia, ma a quegli ancora dai quali esige l' obbedienza. Del rimanente sospetta è quella legge che non permette d' esser ponderata; e iniqua se vuole, senza esser esaminata, dominare.

V. Per trattare dunque della origine delle leggi di tal sorta dirò, che v' era un antico decreto che dall'imperatore non si consecrasse alcuno per Iddio che non fosse approvato dal senato. Così fece Marco Aurelio del suo Dio Alburno. Questo ancora fa al proposito nostro, mentre appresso di voi secondo l' arbitrio umano si pesa e si esamina la divinità. Talchè se qualche Dio non piacerà al senato, non

potrà esser giammai Dio. L'uomo dunque oggimai dovrà esser propizio a Dio; onde Tiberio, nel cui tempo il nome cristiano venne al mondo, significategli dalla Siria e dalla Palestina quelle cose che colà avevan rivelato la verità di quella divinità, la deferì al senato col dare egli in prima il suo voto favorevole. Il senato, perchè non l'aveva approvata, la rigettò. Cesare nondimeno rimase nel suo parere, e minacciò le pene agli accusatori de' cristiani. Leggete le vostre memorie; ivi troverete che Nerone fu il primo che inferocisse colla spada di Cesare contro tal setta, che allora grandemente in Roma sorgeva. Ma anche ci gloriamo di un tal inventore delle nostre persecuzioni e condanne; mentre chi lui conosce, abbastanza intende che da esso non poteva esser condannato se non qualche gran bene. Aveva ciò tentato anche Domiziano, che si poteva dire una porzione di Nerone per la sua crudeltà; ma perchè anche aveva dell'uomo, tralasciò l'impresa, richiamando quelli che egli aveva relegati. I nostri persecutori sono stati sempre di tal sorta, ingiusti, empj, abbominevoli; i quali voi stessi foste soliti di condannare, e i condannati da loro assolvere. Ma di tanti altri principi fino all'odierno, periti del jus umano e divino, qual altro fu debellatore de' cristiani? Noi per lo contrario vi scopriremo il difensore, se si cercheranno le lettere di Marco Aurelio, gravissimo imperadore, nelle quali attesta la sete nella Germania estinta per la pioggia caduta dal cielo alle preghiere de' soldati cristiani che ivi a caso si trovavano (1). Quegli siccome alla scoperta da tali uomini non rimosse la pena, così

(1) Questo fatto è attestato non solo dai nostri autori cristiani, ma anche dagli stessi pagani. Eusebio cita la testimonianza di Apollinare, alla quale altre se ne possono aggiungere, come fecero il de Valois nelle sue erudite note sul cap. V del lib. V di Eusebio, ed il P. Ruinart nelle sua *Prefazione degli atti dei martiri*, pag. 41 e 42 (Vedi Bullet, *Stabilim. del cristianesimo*, pag. 15, 220 e seg.).

in altro modo la tolse via, aggiungendo agli accusatori de' cristiani il gastigo, e certo più tetro. Quali adunque sono queste leggi che contro di noi esercitano gli empj solamente, gl' ingiusti, gli abbominevoli, i crudeli, i vani, i forsennati? Le quali in gran parte abolì Trajano col vietare che si cercassero i cristiani, e che nè alcuno Adriano, benchè andasse in cerca di tutte le curiosità, nè alcuno Vespasiano, benchè debellatore de' giudei, nè alcuno Pio, nè alcun Severo promulgò. Più facilmente certo dagli ottimi, come da' loro emuli, che dagli uguali si giudica che si debbano sradicar i pessimi.

VI. Adesso i più scrupolosi e protettori e osservanti delle leggi e de' paterni istituti bramo che mi rispondano della lor fede, onore ed obbedienza verso i decreti de' maggiori, se mai da essi se ne allontanarono, e se ancora da' necessarj riti e più convenienti al buon costume traviarono. Dove andarono quelle leggi che, le superfluità delle spese e l' ambire proibendo, comandavano che non più che cento danari si spendessero in una cena, e che solo una gallina, e questa non molto pingue, si ponesse in tavola; e che un (1) patrizio possessore di maggior somma di libbre dieci d'oro fosse, come ambizioso, dal senato rimosso? Dove, dove quelle che i teatri nascenti, depravatori de' costumi, tosto gettavano (2) a terra, e che non permettevano che alcuno s' usurpasse temerariamente e senza pena i contrassegni di dignità e d'onesti natali? Imperciocchè io vedo in oggi le cene centenarie, così dette dalle centinaja de' sesterzi in quelle profusi; i piatti dell' intere argentee cave formati per servizio non dirò de' senatori, che in fine poco sarebbe, ma dei

---

(1) Allude a Cornelio Rufino, escluso dall' ordine senatorio perchè aveva un vasellame d'argento di dieci pesi, come narra Valerio Massimo. E.

(2) Scipione Nasica fece vendere all'incanto tutti gli arnesi d'un teatro e distruggerlo (Valerio Massimo, lib. II, cap. 4). Tiberio cacciò gli istrioni (Dione, lib. LVII).

servi fatti liberi che quasi tuttavia gemono tra le battiture. Vedo de' teatri non essere abbastanza un solo nè scarso d'adornamenti, mentre, acciocchè nell'inverno l'impuro piacere non raffreddi, sono stati i primi gli Spartani che nei giuochi inventarono il goffo cappotto. Vedo tra le matrone e le sgualdrine non esser differenza nel portamento. essendo oggimai aboliti quegli statuti de' maggiori che nelle medesime proteggevano la modestia e la sobrietà. Niuna conosceva altr' oro che quello dell' anello de' suoi sponsali: ed esse cotanto stavan lontane dal vino che fu fatta morir di fame una matrona scoperta d'avere dissigillato i vasi della cantina. Regnando Romolo fu da Mecenio impunitamente trucidata la moglie per averne ella appena gustato un sorso; onde le donne allora erano necessitate a salutare col bacio i parenti, perchè dal loro fiato si potesse giudicare della loro sobrietà. Ove è adesso quella felicità da' matrimonj originata, e fortificata da' buoni costumi delle maritate in tal maniera che per seicento anni continui dall' edificazione di Roma non vi fu casa in cui fosse praticato alcun ripudio? Adesso poi nelle femmine non è membro che non sia aggravato dall' oro, e non è più il loro saluto testimonio della lor sobrietà, ed ora uno si può aspettare il ripudio come frutto del matrimonio. Parimente voi medesimi, già verso i vostri Dei obbedientissimi, da quelle cose v' allontanate le quali da' padri vostri erano state con giusto antivedere stabilite. I consoli coll' autorità del senato non solo da Roma, ma dall'Italia tutta cacciarono il padre Libero (1) co' suoi misteri. Pisone e Gabinio, consoli anch' essi e certo non cristiani, non vollero Serapide (2) ed Iside ed Arpocrate col suo Cinocefalo

(1) Il padre Libero, cioè Bacco, fu cacciato d'Italia con tutto il suo culto e co' suoi empj sacrifizj. E.

(2) Dei d' Egitto. Arpocrate, Dio del silenzio. Cinocefalo, perchè aveva il capo di cane. E.

in Campidoglio, cioè nella curia degli altri Dei, e rovinati i loro altari li spogliarono della divinità, raffrenando i vizj di oziose e di vergognose superstizioni. Voi, restituitili nel grado primiero, avete renduto loro ogni maggior culto. Ove è dunque la religione, ove la venerazione dovuta a' maggiori? Coll' abito, col vitto, colla disciplina; co' sentimenti ed in fine col parlare medesimo rinunziate agli avi vostri. Lodate sempre l'antichità, ma di giorno vivete alla moderna. Per la qual cosa si dimostra, mentre da' buoni costumi traviate degli antichi, che praticate e custodite quelle cose che custodir non dovete; poichè quelle che dovevate custodire avete poste in dimenticanza. Parimente a suo luogo dimostrerò che da voi è sprezzato, trascurato ed abolito contra l' autorità de' maggiori vostri quel che, lasciato da' loro, vi pare da voi con esatta fedeltà osservato, la diligenza io dico dell'onorare gli Dei, dalla qual cosa s'allontanò l'antichità, nel che principalmente giudicate per rei i cristiani, sebbene a Serapide, oggimai romano, rifabbricati gli altari ed a Bacco, anch' egli divenuto italiano, abbiate sagrificato le vostre furie. Ora poi risponderò a quell'infamia delle occulte scelleraggini di che da voi tacciati siamo, per poter poi alle più manifeste farmi la strada.

VII. Voi ci chiamate scelleratissimi per la superstizione degli infanticidj, delle cui carni nei conviti imbandite affermate che noi cibiamo, e per gli incesti dopo il convito, de' quali divenuti mezzani i cani rovesciatori de' lumi, procurano che tra le tenebre si sfugga il rossore di tante empie disonestà. Così sempre siamo tacciati, nè però voi che ci tacciate procurate di chiarirvi. Adunque o chiaritevi, se credete; o non vogliate credere, se prima non vi chiarite. Da questa vostra dissimulazione si può concludere che non è vero ciò che voi neppure di ricercare siete arditi. Tutta diversa è l' incombenza che date al carnefice da esercitare contra i cristiani,

non perchè dicano quello che commettono, ma perchè neghino quello che sono. Una forma di sì fatto procedere ebbe il nascimento regnando Tiberio, come già dimostrato abbiamo, e allora la verità fin dal suo principio apparve altrui odiosa e nemica. Tanti sono i contrarj di essa quanti gli stranieri infedeli (1), e per astio più propriamente i giudei, per le violenze il soldato, e per natura i domestici nostri. Giornalmente da questi siamo assediati, giornalmente siamo traditi e giornalmente per lo più nelle nostre adunanze medesime e nelle nostre congregazioni siamo oppressi. Or chi mai sopraggiunse al pianto dell'infante (2)? Chi le nostre facce insanguinate, come quelle de' ciclopi e delle sirene, riserbò per far vedere al giudice? Chi nelle consorti i contrassegni sorprese di qualche immondo delitto? Chi, avendo scoperte tali scelleratezze, potè celarle corrotto dal danaro? Se sempre siamo stati nascosi, come mai fu scoperto quello che commettemmo? anzi da chi potè essere fatto noto? Da' rei medesimi, certo che no: in ogni mistero per ordinario entrandoci il secreto. Si tengono secreti i misteri samotraci (3) e gli eleusini; or quanto più quelle cose che, rendute cognite di presente, provocano l'odio umano, mentre al divino a suo tempo son riserbate? Se i complici dunque non son traditori,

---

(1) « Al comparire nel mondo la cristiana religione suscitò l'odio pubblico e vi trovò un disprezzo uguale all'odio: *Cum odio sui simul cœpit esse veritas: tot inimici, quot extranei.* Opposta a tutto, tutto ad essa si oppone; tanti ostacoli quante erano le passioni degli uomini; tanti nemici, quanti erano i gentili e gli Ebrei; tante persecuzioni quante essa ne ha potuto soffrire senza esserne distrutta; ecco i principj di questa religione. » (Moinier, *Serm. scel.*, tom. I, 2.ª parte, pag. 255.)

(2) Il che dovrebbe seguire, se fosse vera la calunnia dell'uccidere e mangiare un bambino. E

(3) I misteri samotraci erano celebrati dai Coribanti nell'isola di Samo presso la Tracia, secondo alcuni in onore di Ecate, secondo altri, dei Lari e dei principali numi dell'Olimpo. Gli eleusini erano i sacrifizj di Cerere. E.

ne segue che di ciò siano rivelatori gli stranieri. Ma donde a loro tal notizia pervenne? Mentre anco dalle pie e sacre funzioni si tengono lontani i testimoni e quelli che in essi non han parte; se non se forse meno temono gli empj. La natura della fama a tutti è nota, ed è vostro detto (1): *La fama è un mal di tutti il più veloce.* Perchè è male la fama? Perchè è veloce? Perchè scopre? Forse perchè per lo più è mendace; mentre anche allora che narra qualche cosa di vero, vi mescola la bugia, ora dalla verità togliendo, ora alla verità aggiungendo, ora la verità cambiando. Anzi che ella è di tal condizione che, se non mentisce, non dura, e vive fintanto che, adempito da essa l'uffizio suo di narrare, si dà per cosa fatta quel che di poi universalmente è creduto e di cui senza dubbiezza si ragiona. Nè alcuno dice verbigrazia: si dice questo e questo esser seguito in Roma; ovvero: è fama che il tale abbia avuto il governo d'una provincia; ma il tal ha avuto il governo d'una provincia: in Roma è seguita la tal cosa. La fama è di quello che è incerto, nè ha luogo ove la cosa sia certa. Or chi crederà alla fama, se non qualche trascurato? Mentre il sapiente senza fallo non presta fede sull'incerto. Ognuno può osservare da qual genio essa abbia avuto l'origine, e con quale asserzione fortificata ne resti. Perchè da qualche uomo principale alle volte derivando, è forza che per lo canale degli orecchi e delle lingue vada serpendo. Onde dal vizio d'un piccol seme sì oscura resta la natura sua, che niun pensa poi, se quella prima bocca che la sparse, abbia seminata la menzogna; il che accade sovente o per istinto d'emulazione, o perchè ivi il proprio sospetto ne guida, o per uno non nuovo, ma ingenito piacere che è in alcuni di dir bugie. Util cosa è ben poi che il tempo discopra il tutto, ed i vostri proverbj

(1) Virgil., *Æneid.*, lib. IV. *Fama malum quo non aliud velocius ullum.*

medesimi e le vostre sentenze lo testificano; e questo segue per disposizione della natura, la quale non vuole che lungo tempo si celi anche quello che la fama non propalò. Meritamente dunque la fama sola per tanto tempo è stata consapevole delle scelleraggini dei cristiani. Questa è quella che voi citate contro noi, alla quale non è stato possibile di provare finora quanto ha già vantato e per tanto spazio fortificato nell'opinione degli uomini.

VIII. Ma per allegare la testimonianza della natura medesima contra coloro che presumono che le imposture che a noi sono date, come vere si debbano credere; ecco che noi proponghiamo per mercede di queste scelleraggini l'eterna vita. In tanto fate conto di crederle. Ora io dimando se tu che hai creduto stimi cosa degna il pervenire con tal coscienza a quella vita? Vieni, immergi il ferro nella gola d'un bambino non nemico d'alcuno, d'alcuno non offensore, e di tutti (1) figliuolo: o se far questo ad altri s'aspetta, tu almeno assisti a quest'uomo che muore prima che sia vissuto: aspetta che trapassi quell'anima novella; ricevi quel sangue di poco entrato nelle vene; intigni in esso il tuo pane; volentieri te ne ciba. Indi al convito assiso adocchia il posto, ov'è la madre o la sorella: notalo pure con diligenza, acciocchè, venendo le tenebre (2) canine, tu non erri: mentre sarebbe delitto, se tu non commettessi un incesto. Consagrato con tali cerimonie e di tali marche segnato viverai in perpetuo. Or bramo che tu mi risponda se l'eternità meriti d'esser comprata con tal prezzo (3). Se ciò non lo merita, nè meno lo dêi credere: e se tu pure il credessi, nego che lo volessi: e se

(1) Perchè i piccioli bambini si amano e accarezzano da tutti, come fossero proprj figliuoli. E.

(2) Perchè procurate dal cane attaccato al candelliere (Vedi la nota del cap. I). E.

(3) Cioè a prezzo di tante e sì enormi scelleraggini. E.

anche lo volessi, nego che tu avessi poi tanto cuore da farlo. Come dunque gli altri possono, e voi non potete? E perchè non potete voi, se gli altri possono? È d'uopo che noi siamo cinofani (1) e sciapodi, d'altra natura formati, e d'altri ordini di denti forniti e d'altro vigore per così sregolate sfrenatezze. Quel che credi poter fare un uomo, tu ancora hai possanza di fare; uomo sei, e sei l'istesso che 'l cristiano; onde quello che far non puoi, nè meno creder lo devi d'altrui. Il cristiano è uomo parimente come tu. Ma agli ignoranti si danno ad intendere tali imposture, perciocchè sanno che nessuno può affermare nulla di queste cose de' cristiani; e pure è vostro uffizio con ogni vigilanza osservarle, ed investigarle. Colui che apprender vuole un sacro rito, secondo che penso, è solito che al padre e presidente di quello si porti, acciocchè gli descriva ed insegni ciò che in tali occorrenze abbisogna. Egli dirà primieramente esser necessario, che tu provveda un bambino nato di poco, il quale non conosca la morte e rida sotto il tuo coltello; che tu prepari il pane per inzuppar nel sangue; i candellieri e le lumiere, i cani e le ciambelle, perchè per arrivarle essi gettino a terra i lumi a cui son legati. Prima però d'ogni cosa colla madre venir dêi e colla sorella. Ma se non vorranno venire, o se pure tu non le avrai? Se finalmente i cristiani verranno soli? Certo al parer mio cristiano legittimo non sarà, se non è fratello o figliuolo. Ma che? Direte che tali scelleratezze si propongono a chi non sa altro. Ma dopo pure le conoscono, le sostengono e le scusano. Temeranno d'essere puniti quelli che meritano d'esser difesi, se ne facessero romore. Anzi piuttosto

(1) Cinofani, cioè faccia di cane, o cane risguardante; e sciapodi, cioè che si parano, per non vedere, co' piedi, e con essi si fanno ombra. D'uomini tali parla Plinio, lib. VII, cap. II. Vuol dire che bisognerebbe esser come cani per poter reggere a una vista sì crudele, o impedirsi e pararsi per non vedere lo scempio barbaro d'un innocente. E.

vorranno spontaneamente perire che vivere con tal macchia. Or via temano allora; ma dipoi perchè perseverano in queste empietà? Perciocchè ne segue necessariamente che non si voglia esser più quello che, se da prima si fosse bene inteso, si sarebbe rifiutato di volere essere.

IX. Per più ribattere queste calunnie, dimostrerò chiaramente che da voi sono commesse parte in palese e parte in occulto queste scelleraggini; ond'è che facilmente siete indotti a credere di noi. In Africa i bambini erano alla scoperta sacrificati a Saturno, e si perseverò in questa sorta d'empietà sino al proconsolato (1) di Tiberio; per comando del quale gli alberi di quel tempio alla cui ombra erano commesse queste crudeltà furóno cangiati in croci vendicatrici di quei sacerdoti. Testimonio di tal fatto è la milizia della patria nostra, che da quel proconsole ebbe il carico di ciò eseguire. Questo scellerato sacrifizio in secreto ancor dura; sicchè non sono soli i cristiani a non far conto delle vostre proibizioni. Talchè dir si può che non si sradica affatto un delitto, e che nessun nume cangia i suoi costumi. Saturno (2), non avendo perdonato a' proprj figliuoli, non è maraviglia se persevera a non perdonare agli estranei, i quali da' padri stessi volentieri gli sono offerti; anzi nel punto di svenarli gli accarezzano, acciocchè periscano senza lagrime; e pure il parricidio è qual cosa di peggio dell'omicidio. Gli uomini fatti appresso i Galli si tagliano in pezzi in onore di Mercurio. Lascio le favole (3) tauriche a' lor teatri. Ecco che in quella religiosissima città de' pii discendenti d'Enea è un certo Giove (4) che nel tempo de' giuochi bagnano di

(1) Cioè fino al proconsolo mandato da Tiberio. E.

(2) Si finge da' poeti e da' mitologi gentili che Saturno si mangiasse i figliuoli. E.

(3) Gli Sciti Taurici sacrificavano a Diana gli ospiti (Vedi Lattanzio, lib. I, cap. XXI. Igin. fav. 120). E.

(4) Giove Laziale in Roma si venerava col sangue umano. E.

sangue umano. Voi direte: ma del sangue di un malfattore; il che non saprei se minor male lo reputi perchè d'un uomo, o più vergogna, perchè d'un cattiv' uomo. Basta che quel sangue si sparge per mezzo d'un omicidio. O Giove divenuto cristiano, solamente figliuolo di tuo padre, perchè sei crudele come egli (1)! Pure perchè niente importa, che l'infanticidio si commetta per rito sacro o profano, mentre nel parricidio c'entra l'omicidio, mi rivolgerò al popolo, interrogandolo di quanti di questi circostanti che aspirano al sangue de' cristiani vuole ch'io batta alla porta della coscienza, e di quanti siete tra voi stessi, presidenti giustissimi e severissimi contra di noi, i quali i proprj figliuoli uccidete. Ma con che genere di morte? Differente, ma più crudele; poichè togliete loro l'anima nell'acque o li esponete al freddo, alla fame ed ai cani. Talchè fatti grandi bramano piuttosto di morire di ferro che di tal morte. A noi però ogni volta che ci è interdetto l'omicidio, ne viene che neppure ci è lecito disperdere l'uomo mentre si sta formando per nascere: nè vi è differenza dal toglier l'anima o impedirla mentre è per nascere...

Noi nelle vivande non usiamo neppure il sangue degli animali, astenendoci da quelli che (2) furono soffocati e morirono di proprio male, per non contaminarci con qualche stilla di sangue, benchè fra le viscere sepolto. Tra i tentativi che fate ai cristiani non ponete voi loro avanti per cibo le

(1) Il concetto di Tertulliano è qui, come ci sembra, espresso con poca chiarezza. *O Jovem christianum, et solum patris filium de crudelitate!* L'autore vuol significare che Giove avrebbe dovuto esser tenuto cristiano dai gentili, i quali accusavano i seguaci del cristianesimo di essere divoratori di bambini dopo averli trucidati. Quindi gli interpreti chiosano. *O vere Jovem christianum, quia vere est infanticida, vere homicida, ut christiani dicuntur!* Il Trad.

(2) Continuarono i cristiani ad astenersi da' soffogati per molti secoli. E.

vesciche ripiene di sangue, certissimi che ciò ad essi è vietato, e così v'ingegnate di fare a' medesimi trasgredire le loro leggi? Come dunque creder potete che coloro che ben sapete che hanno in orrore il sangue delle bestie aspirano al sangue umano?....

Quanto siamo sicuri dopo il matrimonio dagli stupri e da ogni disonesto eccesso, tanto ancora siamo dall'incesto. Alcuni, anche più sicuri, con una verginale continenza tutta la forza abbattono di questo errore, portando fino agli anni estremi questa dote illibata, come nella loro prima età la portavano. Se poteste sperimentare in voi queste cose; non credereste che ne' cristiani fossero quelle di cui gli accusate. Gli occhi proprj vi avrebbono l'una e l'altra cosa dimostrato. Ma due specie di cecità facilmente insieme s'uniscono, cioè che coloro che non vedono quello che è par che vedano quello che non è. Io dimostrerò il tutto a parte a parte, rivolgendo adesso alle cose più manifeste il mio discorso.

X. Ci dite: voi non onorate gli Dei, nè per gli imperatori offrite i sacrifizj. Una volta posto che noi non crediamo nè veneriamo gli Dei, ne segue che non sacrifichiamo per gli altri con la istessa ragione per la quale non sacrifichiamo neppure per noi, e per questo come sacrileghi e rei di lesa maestà siamo accusati. Questo è il sommario della causa, anzi piuttosto la causa istessa, e certo degna che si riconosca, se la presunzione o l'iniquità non vogliano giudicare, l'una disperando, l'altra recusando di ritrovar la verità. Tralasciamo d'onorare i vostri Dei da quel punto che conoscemmo che non sono Dei. Questo dunque da noi dovete esigere, cioè che proviamo che gl'istessi Dei non siano Dei, e però indegni d'adorazione, perchè infine dovrebbono essere adorati, se Dei fossero; e allora a' cristiani starebbe bene la pena, se fossimo certi della divinità di essi Dei, ma non li adorassimo, pensando che

non fossero Dei. Ma voi seguitate a dirci che li credete Dei. Ora da voi ci appelliamo alla vostra coscienza. Essa ci giudichi, essa ci condanni, se potrà negare che non siano uomini tutti questi vostri Dei. Ma se anche essa lo negherà, sarà convinta dalle memorie delle antichità vostre, per le quali fino al presente s'apprende e le città dove nacquero, e le regioni in cui lasciarono i vestigi delle loro operazioni, e i luoghi dove si mostrano tuttavia sepolti. Non perciò di ciascheduno discorrerò a uno a uno, essendo tanti e tanti, moderni, antichi, barbari, greci e romani, forestieri, presi in guerra, adottati, proprj, comuni, maschi, femmine, villerecci, cittadini, marittimi, di guerra, che sarebbe un perder tempo a riportarne i titoli; onde ne farò una breve menzione in ristretto, non perchè voi gl'impariate, ma perchè ve ne risovvenghiate, giacchè vi portate da troppo dimentichi. Avanti Saturno nessuno appresso di voi è Dio, da lui cominciando ogni divinità o più eccellente o più nota. Or dalla qualità dell' origine si dee giudicare della posterità....

XI. E perchè non ardite negare che quelli siano stati uomini, cominciaste a sostenere che dopo morte siano stati cangiati in Dei; le cagioni, onde questo è succeduto nuovamente anderemo esaminando. E in primo luogo è necessario che concediate che vi sia qualche Dio più sublime che conferisca la divinità e che degli uomini faccia tanti Dei, altrimenti non si potrebbono prender da per loro la divinità che e' non hanno; nè un altro darla a chi n'è senza, se non la possedesse in proprietà. Del resto, se alcuno non vi fosse che facesse gli Dei, invano pretendereste che fossero stati fatti gli Dei, togliendo via il fattore di essi. Finalmente, se gli stessi Dei si fossero potuti fare da loro medesimi, non sarebbono mai stati uomini, possedendo la potestà di scegliersi una condizione migliore. Dunque se vi è chi gli Dei faccia, ritorno ad esaminare

la causa onde d' uomini si facciano Dei; nè alcuna io ne ritrovo, se per altro quel grande Iddio non ebbe bisogno di ministeri e d' ajuti per le sue divine opere. Primieramente è cosa indegna il persuadersi che a lui fosse d' nopo dell' ajuto altrui, ed in particolare d'uno già morto, mentre più degnamente avrebbe potuto farlo Dio, quando vivea, giacchè doveva aver di mestieri, dopo che era morto, dell'opera sua. Ma non veggo a qual opera gli bisognasse; perciocchè il corpo intero di questo mondo, o innato e non fatto secondo Pitagora, o nato e fatto secondo Platone, una sola volta certamente fu disposto, istrutto ed ordinato in questa forma che è ora, essendosi ritrovato subito fatto con ogni regola di esatta ragione. Quello che perfettamente compì il tutto non potè essere imperfetto; nè aspettava per soccorso Saturno o la gente da lui discesa. E senza cognizione son gli uomini, e non son certi che fin da principio sien cadute le piogge, abbiano raggiato le stelle, siano scintillati i lumi, abbiano mugghiato i tuoni, e che lo stesso Giove non si sia inorridito a quei fulmini i quali voi gli ponete in mano. Parimente che ogni ricolta avanti Bacco, Cerere e Minerva, anzi avanti a quel primo uomo, sia germogliata dalla terra; perchè niente si potè produrre di quel che era stato previsto dover esser necessario a mantener l'uomo dopo prodotto; onde le cose necessarie a questa vita si dicono trovate e non formate. Ma ciò che si trova fu avanti, e quello che avanti fu non si dice fatto da chi lo trovò, ma da chi gli diede l'essere, poichè era avanti che si trovasse. Che se Bacco per avere mostrata la vite è reputato Dio, è stato trattato male Lucullo, il quale di Ponto in Italia fu il primo che portasse le ciliege, se non è stato deificato come autore di un nuovo frutto, perchè solo ne fu l' inventore e quei che lo mostrò. Laonde se da principio è stata ordinata e distribuita tutta la università delle cose colle regole certe degli uffizj da esercitare, manca

in questa parte la causa di cambiare in divinità l'umanità; perchè il posto e le facoltà che a questi nuovi Dei distribuite, tanto furono prima, quanto sarebbono state, ancorchè voi non gli aveste creati Dei. Ma voi vi rivolgete a un'altra cagione, rispondendo che gli avete fatti Dei per remunerarli de' benefizj. Quindi è che concederete, conforme penso, che quel Dio che fa gli Dei sia d'un' eccellente giustizia, il quale nè temerariamente, nè indegnamente, nè prodigamente avrà conceduto un tanto premio. Voglio dunque annoverare i meriti di coloro per vedere se son tali che gli abbiano innalzati al cielo, oppure piuttosto sommersi nel profondo tartaro delle pene infernali, che voi concedete con molti. Poichè colà gli empj sogliono essere sospinti che furono incestuosi, adulteri, stupratori, che incrudeliscono, che uccidono, che furano, che ingannano, ed ogn'altro finalmente simile ai vostri Dei, niuno de' quali senza peccato e senza vizio potete provare, se non negherete che sia uomo. E che voi possiate negare che fossero uomini, queste tacce che si son dette non lo permettono; anzi non permettono che si creda che dipoi sian fatti Dei. Imperciocchè se voi, che presedete a' tribunali per punire tal sorta di persone, se vi guardate come buoni di conversare, di parlare e di convivere coi cattivi e co' disonesti; avendo quel Dio aggregato al consorzio della sua propria maestà persone eguali a questi, a che proposito condannate coloro i compagni de' quali voi adorate? Vergogna è del cielo questa vostra giustizia, mentre fate Dio ogni scelleratissimo per piacere a' vostri Dei, a cui è onore l'aggregazione degli uguali. Ma, per non rammentare un'opera di tanta indegnità, siano pure stati puri, buoni e meritevoli coloro: quanti uomini segnalati lasciate poi ne' luoghi infernali! Vi fu alcuno che nella sapienza vincesse Socrate, nella giustizia Aristide, nella milizia Temistocle, nella sublimità Alessandro, nella felicità Policrate, nell'eloquenza Demostene?

Chi di questi vostri Dei è più grave e più saggio di Catone, più giusto e più guerriero di Scipione? Chi più sublime di Pompeo, più fortunato di Silla, più ricco di Crasso, più eloquente di Tullio? Quanto più degnamente avrebbe aspettato per elevare alla divinità costoro, egli che di certo sapeva che dovevano nascere ed essere tanto migliori? Mi vado immaginando che egli corresse troppo a furia a fare gli Dei: dopo poi alla fine chiuse il cielo per vergogna; e al presente quei che erano senza fallo migliori stiano nell'inferno a rammaricarsi.

XII. Ma questo adesso tralascio, sapendo che colla stessa verità io dimostrerò quel che non sono i vostri Dei, facendo vedere quello che sono. In ordine dunque ad essi io leggo solo i nomi d'alcuni antichi già morti, ed odo le favole circa ad essi inventate, e dalle favole riconosco la loro superstiziosa divinità. De' loro simulacri poi altro non trovo, se non che sono formati d'una materia madre e sorella dei vasi e degl'istrumenti comuni, o formati da quei medesimi vasi ed istrumenti rotti, e quasi colla consacrazione, mutando la loro sorte, trasfigurandogli il capriccio dell'arte sacrilega ed ingiuriosa per verità nell'opera stessa; talchè a noi che per questa sorta di Dei siam tormentati, può essere di sollievo alle nostre pene il considerare, che essi le stesse cose soffrono per esser fatti Dei..... Se le statue, l'immagini fredde, similissime a' morti non adoriamo, le quali conoscono per quel che elle sono fino gli avoltoi, i topi ed i ragni; non meriterà più lode che pena il rigettare un errore già conosciuto? Mentre e come parrà che offendiamo quelli chè siamo certi che in alcun modo non sono? Chi è non può far male a chi non è.

XIII. Ma voi dite: questi sono i nostri Dei. E come dunque vi ritroviamo sacrileghi ed empj ed irreligiosi verso di quelli? Come mai disprezzate coloro che tenete per numi? Come mai annichilate coloro che voi temete? Schernite coloro che voi

difendete? Guardate se mentisco. In primo luogo, onorandone voi alcuni, offendete quelli che non onorate; la prelazione d'uno non potendo procedere senza l'ingiuria dell'altro, perchè l'elezione non è mai senza riprovazione degli altri (1). Quelli dunque che riprovate, voi disprezzate, i quali col riprovare non avete avuto timore d'offendere; poichè, come sopra abbiam detto, l'essere di ciascuno Dio dipendeva dall'approvazione del senato. Non era Dio quegli che l'uomo, richiesto in ciò del suo parere, non voleva che fosse Dio, e col non volerlo aveva condannato.

I seguenti capi trattano delle diverse famiglie degli Iddj adorati dai pagani, dell'idea che ne danno i poeti ed i filosofi, dell'empietà del paganesimo nelle sue superstizioni, ne' suoi libri e ne' suoi spettacoli. (cap. XIV, XV.)

Certo siete più religiosi nel teatro, dove sopra il sangue umano e le lordure delle pene degli sventurati ballano i vostri Dei (2), somministrando gli argomenti e l'istorie da rappresentarsi da' rei condannati; se non che spesso anche questi rei medesimi rappresentano travestiti gli Dei vostri. Noi alcuna volta abbiamo veduto mutilare uno (3) per rappresentare Ati di Pessinunte, ed un altro fare da Ercole, ardendo vivo. Abbiamo riso di Mercurio, che tra' giuochi crudeli (4) del mezzo giorno col ferro infocato esaminava se in verità gli uccisi in essi giuochi erano morti: e vedemmo poi il fratello di Giove (5) che col martello o uncino strascinava i

(1) Poichè gli Egizi, i Greci, i Romani ecc. avevano i loro Dei proprj, e rigettavano gli altri. E.

(2) Cioè gl' istrioni vestiti da numi. E.

(3) Un reo di morte mutilato o abbruciato vivo per rappresentare, Ati Dio di Pessinunte, ed Ercole furioso. E.

(4) I gladiatori meridiani combattevano nudi e dovevano uccidersi. E.

(5) Plutone. E.

cadaveri dei gladiatori. Or chi potrebbe a parte a parte investigare queste cose tutte che rinversano l'onore della divinità e gettano a terra la sublimità de' numi e ridondano in ludibrio tanto di quelli che le fanno, quanto di quelli per cui si fanno? Questi però in fine son giuochi; ma se aggiungerò di poi di quelle cose che non meno alle coscienze di tutti sono note, cioè che ne' templi si tramano gli adulterj, tra gli altari si trafficano gl' infami maneggi, ed il più delle volte ne' tabernacoli de' sagrestani e de' sacerdoti, sotto le bende stesse e berrette sacerdotali, sotto le porpore ed al fumo degl' incensi che ardono, si mettono in esecuzione le libidini; io non so se i vostri Dei più di voi lamentar si debbano, o de' cristiani. Certo che i sacrileghi sempre si scoprono tra la vostra gente; poichè i cristiaui non entrano nei templi nè pur di giorno. Forse essi ancora gli spoglierebbono, se gli adorassero. Ma che cosa adorano quelli che tali cose non adorano? È chiaro che son veneratori della verità coloro che non sono della bugia; nè più commettono ciò che una volta hanno cessato di commettere, riconosciuto il proprio errore. Prima capite questo, e quindi imparate tutto l' ordine dei nostri istituti, ma rigettate prima da voi le false opinioni.

Nel capo seguente (XVI) Tertulliano ribatte la calunnia apposta ai cristiani di adorare una testa d'asino od il sole.

XVII. Quello che noi adoriamo è un Dio solo, il quale questa macchina e l'apparato degli elementi, dei corpi e degli spiriti, colla parola con che comandò, colla ragione con che dispose, colla virtù con che potè, ha creato di niente in ornamento della sua maestà; onde i Greci diedero molto propriamente il nome di *Cosmon* (1) al mondo. Questo Dio

---

(1) *Cosmon* vale *ornato*. E.

è invisibile, ancorchè per l'opere sue si veda; incomprensibile, ancorchè per grazia all'intelletto nostro si rappresenti; inestimabile, ancorchè dagli umani sensi si stimi: tanto è vero e tanto è grande. Per altro quello che comunemente si può mirare e si può stimare è minore degli occhi, dai quali è veduto, e delle mani, dalle quali si maneggia, e de' sensi, da' quali si stima. Ciò che è immenso, noto è solo a sè stesso. Questo suo modo d'essere fa che si stimi Dio, mentre stimar non si può. Così per l'immensità della sua grandezza è noto agli uomini ed ignoto. E questa è la somma del delitto di coloro che non vogliono riconoscer quello che non possono ignorare. Volete voi che noi lo dimostriamo dall'opere di lui tante e tali, dalle quali siamo circondati, sostenuti e ricercati e talvolta atterriti? Volete il testimonio dell'anima medesima, benchè oppressa dalla carcere del corpo, benchè assediata da' cattivi insegnamenti, spossata per l'inordinate brame e per li rei desiri, benchè serva de' falsi Dei? Contuttociò, quando ritorna in sè da qualche crapula o sonno o da qualche infermità, e riacquista la sanità, nomina Dio con questo nome solo, perchè questo è il proprio del vero Iddio: *Grande Iddio, Dio buono!* Ed è voce comune: *Dio ce lo conceda.* Lo chiama anche giudice, dicendo: *Dio vede, mi raccomando a Dio: Dio mi rimeriterà.* Oh testimonio dell'anima naturalmente cristiana! E tali cose finalmente pronunciando; non verso il Campidoglio, ma verso il cielo riguarda, imperciocchè conosce la sede di Dio vivo, da cui ella ebbe l'origine.

XVIII. Bene è vero che, acciocchè più pienamente e più profondamente lui stesso e le sue disposizioni ed il suo volere incontrassimo, l'ajuto vi ha aggiunto della letteratura, onde possa ciascuno, se vuole, cercare Dio, e cercato trovarlo, e trovatolo crederlo, e credutolo servirlo; mentre uomini per giustizia ed innocenza degni di conoscere Dio e

dimostrarlo ha mandati al mondo ripieni di Spirito Santo, che predicassero Dio unico, che tutte le cose ha create, ed ha formato di terra l'uomo, essendo egli il vero Prometeo (1) che ha ordinato il secolo con certe disposizioni e termini de' tempi; indi mostrassero quali segni della sua maestà giudicate abbia dati per mezzo dei diluvj e del fuoco e quali insegnamenti abbia stabiliti per lo suo culto, il quale voi ignorate ed abbandonate; e quali premj abbia destinati agli osservatori delle sue leggi, come quelli che nel fine del tempo è per chiamare i suoi adoratori alla ricompensa dell'eterna vita, ed i profani al fuoco parimente perpetuo ed eterno, risuscitando tutti quelli che in prima erano morti, e restituitigli alla forma primiera per lo conseguimento di quanto, secondo le opere loro o buone o ree, meriteranno. Queste cose noi deridemmo come voi, quando fummo de' vostri, perchè i cristiani non nascono, ma si fanno (2). Coloro che abbiamo chiamati predicatori, si chiamavano profeti dall' uffizio di predire. Le voci loro ed i miracoli che operavano per far fede della divinità ne' tesori si conservano delle Scritture: nè queste adesso sono nascose. Anzi il più erudito de' Tolomei, che Filadelfo fu cognominato, scrutiniatore d'ogni letteratura, emulando, come penso, nello studio della libreria Pisistrato, tra le altre memorie che l'antichità o la curiosità rendevano famose, per suggerimento di Demetrio falereo, il più approvato di tutti i grammatici, il quale egli aveva fatto soprantendente alla sua libreria, dimandò ai giudei i loro libri, cioè le Scritture proprie e distese nella lor lingua, che essi soli avevano. Poichè i profeti, che erano dei loro,

---

(1) Prometeo formò l'uomo di creta e, preso il fuoco del cielo, gli diede l'anima, secondo le favole. Usa Tertulliano le favole per rendersi più intelligibile ai gentili, ai quali parlava. E.

(2) *De vestris fuimus; fiunt, non nascuntur, christiani.* (Vedi Neuville, *Serm.*, tom. IV, pag. 174.)

ad essi avevano predicato, come a gente confidente di Dio per la grazia de' padri suoi, da prima Ebrei e ora appellati giudei; onde il linguaggio e le Scritture erano ebraiche. E perchè la notizia di quelle non mancasse, di più furono allo stesso Tolomeo mandati settantadue interpreti, e per divina provvidenza si ammirò da Menedemo filosofo essere stati tutti con maraviglia unanimi. Queste cose anche Aristea ci ha affermato; e così ne sono chiaramente in lingua greca restate le memorie. Al presente si mostrano insieme colle Scritture medesime ebraiche nel tempio di Serapide, ov' è la libreria di Tolomeo ed anche i giudei in pubblico spesso si leggono; pagando per aver questa libertà un dazio, costumandosi in ciascun sabato l'andare a questa lettura. Chi udirà troverà Iddio, e chi s'industrierà d'intendere, sarà anche sforzato a credere.

XIX. La somma antichità dà a queste Scritture l'autorità principale: ed appresso di voi ancora il prestar fede a' tempi antichi è come una specie di religione; onde tutte le sostanze, tutte le materie, le origini, gli ordini, le vene di qualunque vostro antico stile, le più genti e le città insigni e le istorie, e le memorie più vecchie, ed infine la stessa forma delle lettere, indicatrici e custodi delle cose, e gli stessi Dei vostri (e parmi di dir meno) gli stessi templi ed oracoli ed ogni altra cosa sacra è superata di più secoli dallo scrigno d'un sol profeta, nel quale si vede collocato il tesoro di tutto il misterio giudaico e indi anche del nostro. Chè se udiste mai parlare d'un certo Mosè, esso è contemporaneo d'Inaco argivo, perchè di quasi quattrocento anni, mancandone solamente sette, è più antico di Danao, che è appresso di voi il più antico ed è avanti alla strage di Priamo intorno a mille. Potrei dire ancora che di mille cinquecento supera Omero, e avrei chi seguitare. Gli altri profeti, benchè furono dopo Mosè, presi anche gli ultimi, non si trovano meno antichi de' primi vostri sapienti e

legislatori ed istorici. Il provare queste cose con qualche metodo non è a noi tanto difficile, quanto di smisurata fatica; nè tanto scabroso, quanto di lungo tempo. Su molti istrumenti dobbiamo calcolare con istorcimenti di dita (1) e con grande applicazione: si debbono aprire gli archivi d'antichissime genti, d'Egizj, di Caldei, di Fenicj; cercare l'ajuto di paesani, donde le notizie a noi provengono, da Manetone egizio, da Beroso caldeo, da Giromo fenice, re di Tiro, e parimente dai seguaci di quelli, Mendesio, Tolomeo e Menandro efesio e Demetrio falereo, dal re Giuba ed Appione e Tallo, e chi questi approva o ribatte, cioè Giuseppe, ebreo nativo, sostenitore delle giudaiche antichità . . . .

XX. Più cose però col prender tempo mettiamo in campo; mentre si propone la maestà delle Scritture, quando non vi fosse l'antichità. Le proveremo divine se si dubitasse della loro vecchiezza, e questo nè più tardi nè d'altronde si dee conoscere. Abbiamo avanti agli occhi quelle cose che ce lo insegneranno, cioè il mondo, il secolo ed il suo fine (2). Ciò che si fa di presente, per avanti fu predetto: ciò che di presente si vede, per avanti s'udiva. Perchè se i terremoti ingojano le città; se i mari assorbiscono l'isole; se l'interne e l'esterne guerre ci divorano; e se i regni tra loro si rovinano; se la fame e le pesti e le altre stragi particolari e le spesse stragi sui monti devastano tutto; se gli umili sono sublimati, ed abbassati i sublimi; se la giustizia scema, e cresce l'iniquità; se la cura delle buone arti impigrisce; se gli uffizj de' tempi

(1) Gli antichi facevano i loro computi sulle dita. (Vedi Plinio, lib. XXXIV, cap. VII, — Apulejo nell'Apologia, — s. Girolamo nell'Epistola a Geronzia e contra Gioviano, lib. I, — s. Ambrogio, *De Tobia*, cap. VII.) E.

(2) Si consulti tutto il sermone di Molinier sulla *Verità della religione cristiana* (*Serm. scelti*, tom. II, pag. 165 e seg.). Egli conchiude con Tertulliano. *Idoneum opinor testimonium divinitatis veritas divinationis.* (pag. 251.)

e l'operazioni degli elementi traviano; se la forma delle naturali cose dai mostri e da' portenti è turbata, sono parole della provvidenza. Mentrechè soffriamo queste cose, si leggono: mentre le riconosciamo, s'esperimentano. Idoneo testimonio della divinità mi pare la verità della profezia. Quindi è che a quello che venir dee sicuramente possiamo prestar fede, già avendolo provato, mentre è stato predetto insieme con quelle cose che si esperimentano alla giornata. Tutte le voci dicono lo stesso: le Scritture lo stesso contengono: lo spirito lo stesso inculca. Un tempo solo (1) ha la profezia nel predire agli uomini le cose future, benchè a caso si distingua da noi, mentre ella s'adempie, e mentre si conghiettura dal futuro il presente, e quindi dal presente il futuro. Ora diteci di grazia in che maniera manchiamo, se crediamo il futuro, mentre che abbiamo imparato a credere per mezzo di questi due gradi?

XXI. Ma perchè si è detto che questa nostra setta (2) alle Scritture antichissime de' giudei si appoggia, benchè insorta ne' tempi di Tiberio, conforme i più sanno e come noi ancora confessiamo; forse per questo titolo sarà da trattare nuovamente di essa, quasi che sotto l'ombra d'una insignissima religione e senza fallo lecita (3) qualche presunzione propria nasconda: o perchè, lasciata da parte l'antichità, nè nell'eccezione de' cibi, nè nelle solennità de' giorni, nè nella circoncisione, nè nel nome convenghiamo co' giudei, il che certo sarebbe necessario servendo allo stesso Dio. Ma il volgo già stima Cristo come uno della schiera degli uomini, quale lo giudicavano i giudei: per la qual cosa più facilmente vi è chi ci crede adoratori degli uomini.

(1) Cioè il presente. E.
(2) Cioè del passato e del presente, che veggiamo verificati. E.
(3) Cioè tollerata da' Romani. E.

Noi però non ci vergogniamo di Cristo, mentre ci giova per lo suo nome d'esser citati e condannati; nè di Dio crediamo diversamente dagli Ebrei. È necessario adunque ch'io dica alcune poche cose di Cristo come Dio. Già ne' tempi andati i giudei erano tanto in grazia di Dio, per una segnalata giustizia e per la fede de' loro originarj autori, che fioriva tra essi e la grandezza della prosapia e la sublimità del dominio e quella gran felicità; laonde dalle voci di Dio erano ammaestrati delle cose, che ad esso gli rendeva amici e di quelle che potevano a lui farli nemici. Ma gloriandosi de' padri loro e divenuti superbi, e proclivi a traviare dal retto sentiero della vera disciplina, profanamente s'allontanarono; ed ancorchè ciò ora non confessassero essi medesimi, il fine loro odierno ne farebbe un'intera fede. Vagano essi pel mondo dispersi, esuli dal cielo e dal suolo natìo, senza uomo e senza Dio, che sia loro re; a' quali non è lecito neppure all' uso de' forestieri dare nel proprio suolo un sol passo. Queste cose molto avanti dalle sante voci de' profeti a loro minacciate, da tutti il medesimo s'inculcava loro, che sarebbono un giorno accadute, quando in fine negli ultimi corsi del secolo da ogni parte e da ogni popolo e da ogni luogo doveva Iddio eleggersi adoratori assai più fedeli, ne' quali fosse trasportata una grazia più abbondante per la capacità del loro autore e maestro della nuova disciplina. Veniva adunque profetato l'arbitro di questa grazia e il maestro di questa dottrina, l' illuminatore e la guida del genere umano; e questo fu il figliuolo di Dio. Non però generato in tal forma che si debba arrossire del nome di figliuolo o della generazione paterna (1): nè ha avuto un Dio padre incestuoso

(1) Senault estende in tal guisa il pensiero di Tertulliano. « Egli vuole che il seno che lo porta sia l'immagine del seno di suo padre, in cui egli riceve l'essere senza corruzione, ed ove, nascendo dalla sua sostanza, egli porta senza confusione il nome di figliuolo. *Ita quidem genitus ut non erubescat in filii nomine.* » (*Panegir.*, tom. II, pag. 244.)

colla sorella o colla figliuola o violatore della moglie altrui. Del rimanente questo figliuolo di Dio non ha madre per via impudica, e quella (1) che apparve sua madre non fu maritata. Ma avendo ragionato della sostanza dell'essere suo, s'intenderà adesso qual veramente sia stata la qualità del suo nascimento. Già dicemmo che Dio col verbo, colla ragione e colla virtù ha formato questa macchina del mondo: ed anche ai vostri sapienti è noto che il verbo e la ragione sembra l'artefice del tutto. Perocchè Zenone lo stabilisce facitore, e lo appella e Dio e fato e anima di Giove e necessità di tutte le cose. Cleante il tutto allo spirito appropria, il quale afferma che questa università giri. E noi ancora al sermone, alla ragione ed alla virtù, per lo cui mezzo già significammo che Dio il tutto ha creato, ascriviamo lo spirito per propria sostanza, in cui sia innato il sermone, con cui pronunzia e comanda, e la ragione assistente, con la quale dispone e ordina, e la virtù, con cui compisce e perfeziona. Imparammo essere questo propagato da Dio, e per tal propagazione generato e perciò figliuolo di Dio e appellato Dio per l'unità della sostanza, perciocchè Dio è spirito anch'egli. Il raggio che dal sole deriva è una porzione del tutto; ma il sole è nel raggio, perchè il raggio è del sole, nè si separa la sostanza, ma solamente s'estende: tal dallo spirito deriva lo spirito, e da Dio Iddio. E come il lume dal lume è acceso e lascia intera e indeficiente la sorgente, benchè quindi più lumi, propagazioni delle qualità medesime, tu ne traessi; così quello che da Dio è derivato e prodotto, è Dio e di Dio figliuolo,

---

(1) Tertulliano non si spiega chiaramente, perchè parlava a' gentili, a' quali era vietato, come anche ai catecumeni medesimi, il rivelare i misteri più profondi della nostra fede, secondo la nota disciplina dell'arcano. È di fede che la Vergine madre di Gesù era moglie a Giuseppe, vergine anch'esso e custode della verginità della sua santissima sposa. E.

e ambidue sono una cosa stessa. E così dallo spirito lo spirito, e da Dio Dio; differente non per numero, ma pel modo; non per la sostanza, ma pel grado; nè dall'origine si dipartì, ma solo s'estese. Or questo raggio di Dio, come per l'addietro era stato predetto, disceso in una certa vergine e nell'utero di lei fatto carne, nasce uomo insieme e Dio. La carne dallo spirito animata si nutrisce e cresce, parla, insegna ed opera, ed è Cristo. Ricevete adesso questo per favola, e vedete se è simile alle vostre; e frattanto dimostriamo in che modo Cristo si provi. La sapevano eziandio coloro che inventarono favole di simil sorta per distruggere una tal verità. Sapevano anche i giudei che era per venir Cristo, come ad essi i profeti favellavano, e però anche al presente aspettano la sua venuta; nè altra disputa è tra noi, se non che non credono, che egli sia già venuto. Poichè essendo loro spiegate le due maniere con che egli venir doveva, cioè quella di già adempita sotto l'umiltà della condizione umana, la seconda che sovrasta nel finire del mondo, nella sublimità della manifestazione del divino esser suo; non intendendo essi la prima, sperano la seconda, come più chiaramente predicata, reputando amendue una sola. Il loro delitto meritò che non intendessero la prima venuta, la quale se avessero intesa, l'avrebbero creduta, e avrebbero, credendola, conseguita la salute. Essi medesimi pure leggono scritto che dovevano esser puniti coll'esser lor tolta la sapienza e l'intelligenza, e privati dell'uso degli occhi e degli orecchi. Talchè dunque colui che reputarono solamente uomo per la sua bassezza, in cui era apparito, ne seguiva che lo reputassero mago per la sua potenza; mentre colla sua parola cacciava dagli spiritati i demonj, illuminava i ciechi, purgava i lebbrosi, fortificava i paralitici, e con una parola i morti restituiva alla vita, riduceva in servitù gli elementi medesimi, poichè placava le tempeste, passeggiava sul mare, scoprendo d'essere il

Verbo di Dio, quel Verbo eterno, accompagnato da virtù e da ragione, dallo spirito sostenuto, quello che ogni cosa colla parola faceva ed aveva fatto. Ma essendo che i maestri della legge e i principali giudei eran convinti della sua dottrina, s'inasprivano di mala maniera, massime vedendo gran moltitudine ad esso rivolgersi, talchè condottolo avanti a Ponzio Pilato presidente allora della Soria per li Romani, colla violenza de' voti storsero da lui che a lor fosse dato per crocifiggerlo. Egli medesimo però aveva predetto che così erano per fare; e poco sarebbe stato questo, se anche i profeti per l'addietro non l'avessero profetato. Contuttociò crocifisso mandò fuori con la parola lo spirito, prevenendo l'uffizio del carnefice stesso. Sul bel mezzodì disparve la luce, chiudendo il sole la faccia dell'universo. Fu creduto un deliquio del sole, non una naturale eclisse, da quegli ancora che non sapevano che tali cose fossero state predette di Gesù Cristo; e non comprendendone la cagione, lo negarono; e pure voi nei vostri archivj conservate registrato questo caso dell'universo (1). Toltolo poi i giudei di croce e ripostolo nel sepolcro, con gran diligenza di sentinelle militari s'assisero alla custodia del corpo, acciocchè, avendo egli predetto di dovere il terzo giorno risorgere da morte, i discepoli, involando il cadavere, non ingannassero i già sospettosi. Ma eccoti che il terzo giorno, in un subito scuotendosi la terra, e rivolta la lapide che chiudeva il deposito, e sbarazzate per lo spavento le guardie, senza che ivi comparissero i discepoli, nulla dopo fu trovato

(1) « Fra i pagani Flegone, autore greco e liberto d'Adriano, nota esattamente l'eclisse del sole accaduto nel diciottesimo anno del regno di Tiberio, tempo preciso della morte del nostro Salvatore. Gli annali di Roma facevano menzione di questo prodigio; i registri dell'impero lo avevano solennemente notato. Da ciò viene che i nostri antichi apologisti al par dei nostri primi martiri rimandavano ad essi ordinariamente i pagani. » (Fromentière, *Quares.*, tom. II, pag. 187.)

nel sepolcro, fuori che le spoglie del sepolto. Nientedimeno i principali, ai quali importava di divolgare questa scelleraggine a lor modo, a far sì che il popolo; sottoposto loro e quasi schiavo, non credesse, vociferarono che dai discepoli fosse stato involato; poichè egli al volgo non si rendè palese, perchè gli empj non fossero liberati dal loro errore, e perchè la fede, a cui un premio non mediocre è riserbato, costasse ancora qualche difficoltà. Ma, egli poi, essendosi con alcuni suoi discepoli trattenuto appresso alla Galilea, regione della Giudea, per quaranta giorni, insegnando loro le cose che ad altri insegnare dovevano, ed ordinatigli all' uffizio della predicazione per tutto il mondo, sopra una chiara nube fu rapito al cielo con verità molto maggiore di quella che appresso di voi i Procoli (1) affermarono ciò dei Romoli. Tutte queste cose Pilato, già nella sua coscienza cristiano, fece intendere a Tiberio allora Cesare (2); onde anche i Cesari avrebbero

---

(1) Giulio Proculo affermò essergli apparito Romolo e avergli comandato che avvisasse il popolo romano che lo venerasse come Dio. (Vedi s. Agost., *De C. D.*, lib. III, cap. XV.) E.

(2) Fin dai primi secoli della Chiesa esistevano alcuni *Atti* di Pilato creduti autentici. Consistevan essi in una relazione che quel reggitore della Giudea faceva a Tiberio su tutto ciò che accadde nell'occasione della morte di Gesù Cristo: oltre il processo, vi si contenevano diverse circostanze della vita e della risurrezione del Salvatore, dei miracoli che se ne pubblicavano e dell' opinione che si aveva della sua divinità. Abbiamo queste notizie da Eusebio, che nulla trovava di maraviglioso in questa condotta di Pilato; essendo costume religiosamente osservato dai governatori delle provincie di avvertire l' imperatore di tutto ciò che in esse accadeva d' importante. (*Hist. eccl.*, lib. II, cap. II.) S. Giustino martire aveva avuto cognizione di questi atti: essi non rimasero intatti per lunga pezza; s. Epifanio ci narra che gli eretici vi mescolarono colpevoli interpolazioni, che li screditarono. (*Haeres.* L, cap. II). I pagani terminarono di corromperli e vi aggiunsero anche alcune bestemmie contro Gesù Cristo. L'imperatore Massimino fece spargere questi atti in tutte le parti dell'impero, ordinando che si leggessero pubblicamente ovunque esistessero cristiani.

creduto a Cristo, se i Cesari non fossero stati al secolo necessarj, ovvero se i cristiani avessero potuto esser Cesari (1). Sparsi intanto per l'universo i discepoli ubbidirono al comando di Dio lor maestro; ed in fine avendo molte cose sofferte dai giudei persecutori per la fiducia della verità che predicavano, in ultimo per la crudeltà di Nerone sparsero in Roma il sangue cristiano (2). Ma noi per testimoni idonei di Cristo produrremo quegli stessi che voi adorate; il che sarà una gran cosa, servendoci (3), perchè voi fatti cristiani crediate, a cagione de' quali a' cristiani non credete. Or questo è l'ordine della nostra religione; e questo notifichiamo e la serie del nome e della setta col suo autore insieme. Nessuno ci vituperi, nessuno creda che le cose stieno altrimenti, poichè non è lecito a nessuno di mentire in fatto di religione (4). Mentre

---

(1) Monsigoor Bossuet ha traslatata questa celebre sentenza di Tertulliano nel *Panegirico di s. Tomaso di Cantorbery*, tom. VI, ediz. di Versailles 1816. « I Cesari sarebbero cristiani se il secolo che ci perseguita potesse far senza dei Cesari iosieme e cristiani. » Questa sentenza dee essere modificata (ossia ridotta ai soli Cesari di Roma, dei quali parlava Tertulliano, e che furono per lo più tiranni di tutt'altro capaci che di diveoir cristiani); e Bossuet lo fece con pari aggiustatezza che eloquenza. Fenelon la cita nel suo *Discorso per la consacrazione dell'elettore di Colonia*, 1.ª parte. Il P. Lenfant ne ha fatto un bell'uso applicandola all'esempio nel suo sermone relativo a quest'argomento, tom. IV, pag. 319 e 320. « Tertulliano non osava assicurare che la corte dei Cesari potesse divenir cristiana: *Si Cæsares potuissent esse christiani.* Dipenderebbe forse dalla maggior parte dei grandi che oggidì se ne dubitasse? » (Cardinale di Neuville, *Quaresim.*, tom. I, pag. 299.)

(2) Il testo dice: *sanguinem christianum seminaverunt.* I grandi predicatori hanno sentito tutta la energia di questa metafora.

(3) Vale a dire prevalendoci di quegli stessi per testimoni a cui voi facilmente credete, cioè di Orfeo, di Museo, di Melampo, di Numa, come in seguito. E.

(4) « La religione, diceva Tertulliano, è cosa sacra, io cui non è mai permesso di mentire, posciachè le minime menzogne, i minimi sutterfugi vi si caogiano in sacrilegi. » (Il

chi dice d'adorare altra cosa che quella che adora, nega quello che adora: ed il culto e l'onore trasferisce in un altro; e trasferendolo più non adora quel che ha negato. Noi il tutto confessiamo, e lo confessiamo in pubblico; e mentre voi ci tormentate, laceri e grondando sangue gridiamo che adoriamo Dio per mezzo di Cristo. Credetelo pure uomo; tuttavia Dio per lui ed in lui vuol essere riconosciuto ed adorato. Ma per rispondere ai giudei, eglino pure per mezzo di Mosè impararono ad adorare Iddio: e per rispondere ai Greci, Orfeo in Pieria, Museo in Atene, Melampo in Argo, Trofonio in Beozia ammaestrarono gli uomini nel divin culto. E perchè a voi anche mi rivolga o dominatori della terra, uomo fu Numa Pompilio, il quale caricò i Romani di gravosissime superstizioni. Molto più dunque sarà stato lecito di parlare a Cristo della divinità sua propria dote, non per rendere docili gli uomini ancora ignoranti e rozzi facendoli prima storditi con una sì gran moltitudine di Dei, che bisognava cattivarsi, come fece Numa Pompilio; ma per far ad essi già raggentiliti e dalla stessa urbanità ingannati aprire gli occhi alla verità. Cercate dunque, se è vera la divinità di Cristo; che se è tale che conosciuta faccia tosto a ciascheduno migliorar costume, ne segue che si abbia per falsa ogni altra trovata ad essa contraria; e principalmente quella che, nascondendosi sotto i nomi e le immagini dei morti, con alcuni prodigi, maraviglie ed oracoli tenta di far mostra della divinità.

Nei capi XXII e XXIII Tertulliano spiega i portenti dei pagani coi prestigi de' demonj. Tutte le loro opere non hanno che un solo scopo, cioè la rovina dell'uomo. *Operatio eorum est hominis eversio* (Vedi

---

ministro Claudio nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 191.) « Morivano i cristiani anzichè fingere di essere pagani per riscattare la loro vita. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 220.)

Bossuet, che cita questa parola di Tertulliano, *Serm.* tom. IV, pag. 195.) Gli Iddj del paganesimo non sono che demonj, ed eccone le prove.

Si presenti dunque ai vostri tribunali chi sia dal demonio agitato: comandigli qualche cristiano che parli: quello spirito tanto confesserà d'esser demonio dicendo il vero, quanto altrove si spaccerà di esser Dio dicendo il falso. Parimente comparisca uno di quegli che da qualche Dio si reputano agitati, i quali (1) respirando su gli altari, tra quei suffumigi si riempiono di divinità e s'incurvano per mandar fuori i vaticinj, e ansando profetizzano: anzi venga codesta vergine (2) celeste che promette le piogge; codesto Esculapio stesso ritrovatore della medicina e somministratore di rimedi singolari a chi aspettava la morte il giorno dopo. Se interrogati anch'essi, non avendo ardimento di mentire a un cristiano, non confesseranno che son demonj, voi nello stesso luogo spargerete pure il sangue di quel temerario cristiano (3). Or che cosa può essere più manifesta, che cosa più fedele di questa prova? La schiettezza della verità è già in chiaro; ad essa assiste la virtù propria, nè ci è luogo a varj sospetti. Direte che ciò segua per arte magica o per altra sorta d'inganno? Ma gli occhi vostri e le vostre orecchie non ve lo permetteranno. Che cosa si può opporre contra a questo che con nuda sincerità a voi si palesa? Dall'altra parte, se sono veri Dei, perchè fingono d'esser demonj? Forse per farci servizio? Dunque la vostra divinità è soggetta ai cristiani; nè per divinità si dee spacciar quella che

---

(1) Tutti gli atti sconci e strani che facevano i sacerdoti degl'idoli nel dare le risposte da oracoli. E.

(2) Cioè Giunone, venerata da' Cartaginesi per nume tutelare. E.

(3) Vedi ancora Bossuet nello stesso discorso, pag. 197; ed ancor meglio la eloquente versione che egli fa di questo passo, *Serm. della prima dom. di quar.* (*Serm.* t. IV, pag. 238 e seg.)

è suddita all' uomo e per di più agli emuli suoi, perchè anche questo serve a maggiormente disonorarli. Dall'altra parte se son demonj o spiriti maligni, perchè rispondono che altrove sogliono far da Dei? Perciocchè siccome quegli che sono reputati Dei non vorrebbono essere chiamati demonj, se veramente fossero Dei, per non degradare dalla maestà loro; così quegli che a dirittura conoscete per demonj, non ardirebbero far altrove da Dei, se fossero veri Dei quegli dei cui numi essi si servono per fingere la divinità; poichè temerebbono senza dubbio d'abusarsi d'una maestà ad essi superiore e ad essi terribile; tanto non è divinità quella che tenete per divinità, perchè se fosse, nè dai demonj si mendicherebbe affettatamente con professarla nè dagli Dei si negherebbe. Concorrendo dunque l'una e l'altra parte nel confessare che non sono Dei; vedete dunque che sono solamente demonj, come ambedue, e voi e noi confessiamo con verità. Oggimai cercate gli Dei, perciocchè coloro che presumevate che fossero Dei si è veduto che sono demonj. Or coll'opera nostra stessa non solo scoprendosi che gli Dei vostri non son Dei, ma che nemmeno vi sono altri Dei; incontanente ancora conoscete chi sia il vero Dio, e se è quell' unico che i cristiani professano, e se si debba credere e adorare in quella guisa che ordina la fede e la dottrina dei cristiani. Diranno qui: e chi è questo Cristo colla sua favolosa storia? Ma non diranno che è uomo di comune condizione e mago; dopo morto in croce dai discepoli involato; e finalmente sceso all'inferno: anzi piuttosto esser ne' cieli, donde tosto ha da venire con isconvolgimento dell'universo, con orrore del mondo, con pianto di tutti, ma non de' cristiani; come virtù e spirito di Dio e sermone (1) e sapienza e ragione e figliuolo di Dio. Tuttociò che voi deridete lo deridano pur anco i demonj.

(1) Cioè Verbo. E.

Neghino che Cristo sia per giudicare ogn'anima restituita alla fine del secolo al suo corpo. Dicano (1) avanti al tribunale, se secondo l'opinione di Platone o dei poeti, Minos e Radamanto hanno avuto in sorte quest'uffizio, ribattano almeno la taccia dell'ignominia loro e della loro dannazione. Rinunzino all'essere immondi spiriti, come omai dee esser certo, e dal pascersi di sangue e di suffumigi e di putridi roghi di bestiami, e per l'impurissime lingue de' loro stessi indovini. Neghino di non essere stati per la loro malizia anticipatamente al giorno dell' estremo giudizio gia condannati co' loro cultori e seguaci. Ma comechè tutto questo nostro dominio e potestà sopra di loro a noi deriva dal nome di Cristo e dal ricordare ciò che da Dio per mezzo di Cristo arbitro stanno aspettando, temendo Cristo in Dio, e Dio in Cristo, ai servi di Dio si sottopongono. Così al nostro contatto e dal nostro fiato atterriti, rimembrando e rappresentandosi il fuoco eterno, forzati dal nostro impero escono dai corpi, dolenti; e per la vostra presenza vergognosi. Credete dunque ad essi quando il vero dicono di sè, mentre credete loro, quando dicono la menzogna. Niuno mentisce per suo disonore, ma anzi per suo onore. Con maggior facilità si dà fede a coloro che contro di sè stessi testificano, che a quegli che negano in lor favore. Or i cristiani sono stati soliti di addurre questa testimonianza de' vostri Dei, perchè nel credere ad essi crediamo nel Signore Iddio. Gli stessi illustrano la fede delle Scritture nostre, edificano e fanno forte la fiducia della nostra speranza. Ma, come penso, satollandoli voi col sangue cristiano, che in loro onore versate, non vorrebbero perdervi, essendo voi tanto utili ed officiosi al culto loro, e per non essere da voi divenuti cristiani

(1) Avanti a' tribunali de' tiranni, dove i cristiani in faccia a' tormenti professavano Gesù Cristo, i demonj erano più che altrove forzati a confessare la verità. E.

dipoi una qualche volta messi in fuga; se per altro fosse lecito a loro di mentire in presenza d'un cristiano che volesse provar a voi la verità.

XXIV. Tutta codesta confessione de' demonj, colla quale negano d'essere Dei e rispondono che altro Dio non v'è fuori che un Dio solo, di cui noi siamo servi, è bastante a ribattere il delitto incaricatoci di lesa religione, particolarmente della romana; perciocchè se certamente non son Dei, certo non è religione la loro; la quale non vi essendo, perchè non son veramente Dei, noi senza fallo non siamo rei di lesa religione, ma per lo contrario sopra di voi ricaderà l'accusa, mentre, coltivando la bugia, non solo col non curare la vera religione del vero Dio, commettete un delitto di vera irreligiosità. Ora, se restasse chiaro che quelli fossero Dei, non concedete voi secondo il parer comune che tra di loro ne è uno più sublime e più potente, quasi il principale del mondo e di perfetta potenza e maestà? Poichè la maggior parte così s'immagina che la divinità sia ordinata in guisa che l'imperio del sommo dominio sia appresso d'un solo, ed appresso di molti gli uffizj di esso. Quindi è che Platone descrive il gran Giove accompagnato da un esercito d'altri Dei e di demonj; il perchè fa d'uopo riverire questi procuratori, perfetti e presidenti. Or quale scelleraggine adunque commette colui che ogni sua opera ed ogni sua speranza ripone nel farsi merito appresso Cesare col non dare ad alcun principe il nome d'imperatore, reputando delitto capitale dare questo titolo a un altro fuori che a Cesare, e poi accomuna il nome di Dio? Altri adori pure Dio, altri Giove, altri alzi le mani supplichevoli al cielo, altri all'altare della fede, altri numeri, come voi vi sognate, le nubi orando (1), altri i soffitti, altri offra in sacrifizio al suo Dio l'anima sua, altri gli doni quella d'un caprone. Poichè voi vedete che

(1) I cristiani erano accusati d'adorare le nuvole. E.

è un lodare e promovere l'irreligiosità il togliere la libertà della religione (1) e interdire la scelta della divinità in modo che a me non sia lecito di onorare chi voglio, ma che io sia forzato a render culto a chi non voglio. Non si trova nè pur uno, ancorchè puro uomo, che volentieri riceva l'adorazioni per forza. E pertanto agli Egizj ancora fu permessa la scelta d'una sì vana superstizione in consacrare per Iddj gli uccelli, e le bestie, e di punire colla morte gli uccisori di alcuna di queste sorte di deità. Ogni provincia, ogni città ha il suo Dio, come la Siria (2) Atargate, l'Arabia Dusare, il Norico Beleno, l'Africa Celeste, la Mauritania i suoi Regoli. Queste al parere mio son pur provincie romane, ma non però romani gli Dei loro, perchè in Roma non hanno maggior culto di quel che n'abbiano quelli, che anche nella Italia stessa sono reputati Dei per una speciale consacrazione. Dio particolare de' Casinesi è Delventino, de' Narniesi Visidiano, de' (3) Fiesolani Ancaria, di quei di Bolsena Norzia, di quei d'Otricoli Valenza, di quei di Sutri Ostia, de' Falisci, in onore del padre Curi, Giunone, donde prese il soprannome. Ma a noi soli è proibita la nostra propria religione, ed offendiamo i Romani, nè romani siam reputati perchè non adoriamo il Dio de' Romani, benchè Iddio sia di tutti; a cui, vogliamo o non vogliamo, tutti siamo sottoposti. Appresso però di voi è lecito d'adorare ogni cosa, fuori che il vero Dio, quasi non sia tanto più Dio di tutti quelli del quale siamo tutti noi.

XXV. Parmi invero d'avere abbastanza provato e

---

(1) Vedi la *Politica sacra*, lib. VII, art. III, X.ª propos., pag. 471 del tom. VII, in 4.°, edizione di Parigi del 1745. « Nessun umano potere può forzare la trincea impenetrabile della libertà del cuore. » (Fenelon, *Discorso per la consacrazione dell'elettore di Colonia*, 2.ª parte.)

(2) Alcuni testi leggono *Astarte*, dea nominata nella Sacra Scrittura. E.

(3) Così legge l'Avercampo: altri leggono *degli Esculani*. E.

la falsa e la vera divinità, mentre ho dimostrato che la prova consiste non solo nelle dispute e nelle argomentazioni, ma ancora nelle testimonianze di quei medesimi che voi credete Dei, talchè pare che altro in questa disputa non ci resti da dire. Contuttociò venendosi a far propriamente menzione del nome romano, non tralascerò di rispondere all'obiezione che ci fa la presunzione di coloro che dicono che i Romani in riguardo della religiosissima lor pietà sono stati sublimati a tanta altezza che hanno il dominio del mondo intero: e che è tanto vero esservi gli Dei che sopra gli altri fiorirono coloro che più degli altri li venerano. Or se tal mercede è stata per gratitudine dispensata dagli Dei ai Romani, Sterculio e Mutuno e Laurentina (1) sono stati quelli che innalzarono l'impero; perchè non penso mai che i numi forestieri avessero voluto più favorire le genti straniere che le proprie; e quel paterno suolo dove nacquero, dove crebbero, dove furono nobilitati e sepolti, concedere a quelli di là dal mare..... Avrebbe mai anche Giunone voluto che la città di Cartagine, più che Samo a lei diletta, da' discendenti d'Enea fosse gettata a terra? Sapendo io che

Qui pose l'armi sue, qui pose il carro,
Qui di porre avea già disegno e cura
(Se tale era il suo fato) il maggior seggio
E lo scettro anco universal del mondo (2).

Pure quella misera consorte e sorella di Giove non potè resistere al destino, mentre ancora

L'istesso Giove è sottoposto al fato.

---

(1) Sterculo (che si chiamava anche *Stercuzio*) era lo Dio dello sterco o del letame: Mutuno era presso i Romani ciò che Priapo presso i Greci: Larentina o Laurenzia moglie del pastore Faustolo, sovrannomata *Lupa*, diede origine al vocabolo di *lupanare*.

(2) Virgilio, *Eneid.*, lib. I. Abbiamo fatto uso della versione del Caro, più elegante di quella della Borghini. Il Trad.

Contuttociò i Romani non tanto onorarono i fati, che contra il volere e il desiderio di Giunone stessa avevano ad essi data Cartagine, quanto onorarono quella prostitutissima meretrice Laurentina..... Ma quanto è vano l'attribuire a' meriti della religiosità la grandezza del nome romano, mentre dopo l'impero, o il presente regno la religione si avanzò?... Dunque i Romani non furono prima religiosi che grandi, e perciò non grandi, perchè religiosi. Anzi come grandi per la religione, se ogni loro grandezza derivò dalla irreligiosità? Perchè, se non m'inganno, ogni regno ed ogni impero colle guerre s'acquista, e colle vittorie si propaga, e le guerre e le vittorie consistono per lo più in città prese e distrutte, il che non segue senza ingiuria degli Dei. Si gettano a terra le mura insieme ed i templi, si fanno uccisioni di cittadini e di sacerdoti: nè dissimili sono le rapine delle sacre e delle profane ricchezze. Talchè son tanti i sacrilegi de' Romani, quanti i trofei: tanti i trionfi delle deità, quanto delle genti: tante le spoglie, quanti i simulacri che ancor si serbano dei numi prigionieri. E questi dunque soffrono d'essere adorati da' suoi nemici? Ed a' quegli stabiliscono un perpetuo impero? Quanto piuttosto dovrebbero contraccambiare l'ingiurie, che remunerare le adulazioni! Ma quelli che nulla sentono tanto impunemente s'offendono, quanto vanamente s'adorano. Non si può dunque credere che siano cresciuti pel merito della religione coloro che, come abbiamo detto, crebbero coll'offendere la religione e col crescere l'offesero. Quegli ancora i regni dei quali s'aggiunsero alla somma del romano imperio, quando perderono il lor dominio, non furono senza religione.

XXVI. Vedete dunque se non forse quei dispensi i regni che è padrone del mondo in cui si regna e dell'uomo stesso che regna: se abbia ordinato le vicende de' dominj ne' tempi determinati nel secolo colui che fu avanti ad ogni tempo ed ha fatto il

secolo capo di tutti i tempi: e se innalza o deprime le città chi una volta anche senza le città ebbe sotto di sè il genere umano...... Se le religioni romane danno i regni, per l'addietro non avrebbe mai regnato la Giudea, sprezzatrice universale di codeste deità, il Dio della quale tempo fa voi altri Romani colle vittime onoraste e il tempio co' doni, la gente colle confederazioni, nè mai eravate per dominarla, se la medesima nella persona di Cristo in ultimo non avesse offeso Dio.

XXVII. Or questo sia abbastanza contra il presupposto delitto di lesa divinità, perchè per mostrare che noi non l'offendiamo, abbiamo provato che ella non è; perlocchè, instigati a sacrificare, ci tiriamo a dietro seguendo i dettami della nostra coscienza, per cui si sa a chi in fine giungano codeste adorazioni sotto la prostituzione d'immagini, e la deificazione di nomi umani. Vi sono però alcuni che reputano pazzia che noi, potendo di presente sagrificare e andarcene impuniti, tenendo forte nell'animo il primo proposito, nondimeno noi anteponiamo l'ostinazione alla salute. Certamente ci date un consiglio, col quale noi potremmo ingannarvi. Ma conosciamo bene da chi sia suggerito e chi tutto questo macchini: e come ora coll'accortezza del persuadere, ora colla durezza dell'incrudelire tenda a gettare a terra la nostra costanza. Questo spirito, già angelo, ora demonio, emulo nostro per la sua ribellione, invidioso dell'esser noi in grazia di Dio, a noi fa guerra con una occulta ispirazione nelle vostre menti, accordate e subornate a tutta quella e perversità di giudicare ed iniquità d'incrudelire, come fin da principio abbiamo ragionato. Perchè, sebbene a noi sia sottoposta tutta la potenza de' demonj e degli spiriti (1) di tal sorta, contuttociò

(1) Alcuni antichi ammettevano due specie di demonj: infernali ed aerei; e questi sono talvolta nominati da Tertulliano *angeli*. (Vedi s. Agostino, *De C. D.*, lib. II, cap. 33) E.

questi come cattivi servi mescolano sovente col timore la contumacia, e s'affaticano d'offendere coloro che per altro sogliono temere, perciocchè anche dal timore suole l'odio avere il suo nascimento: oltrecchè la disperata condizione di quelli reputa sollievo, intanto che indugia la pena che aspettano, il soddisfare alla loro malignità; benchè sorpresi, restano oppressi e decadono dalla loro condizione. Talchè quegli stessi i quali di lontano assaltano si raccomandano poi da vicino. Laonde quando, a guisa di malcontenti e di ribelli che dagli ergastoli o dalle carceri o da' metalli o da altro genere di penal servitù, fanno impeto contro di noi, quantunque abbiamo sopra di loro ogni potere, ed essi anche sian certi di essere a noi di forze disuguali, e però sia più scoperta la loro debolezza; di mala voglia contro i medesimi e quasi per forza come uguali resistiamo e repugniamo, perseverando forti in quello che non vorrebbero, nè mai meglio di quelli trionfiamo che quando per la costanza nella fede siam condannati.

XXVIII. Ma perchè facilmente rassembra cosa iniqua che gli uomini liberi siano a forza sospinti a sacrificare (perciocchè per altro l'animo volentieri si tira al divin culto) e certo si stimerebbe cosa stolta che alcuno da un altro fosse necessitato ad onorare gli Dei, i quali di suo volere per proprio bene dovrebbe placare, talchè non avesse per ragione di libertà in pronto il poter dire: Io non voglio Giove propizio; tu chi sei? Mi riconvenga Giano (1) irato da qual fronte più gli piace. Che cosa hai che far meco? Però voi siete stati subordinati da quei medesimi spiriti, acciocchè ci sforziate a sacrificare per la salute dell'imperatore. Ma tanto a voi è imposta l'autorità di costringerci, quanto a noi l'obbligazione di esporci a ogni prova. Si è dunque venuti al secondo punto circa l'offesa di

(1) Giano si rappresentava con due fronti. E.

una più augusta maestà, perchè con maggior paura e timidità più studiata riverite Cesare che lo stesso Giove regnatore dell'olimpo; e con ragione invero, se conosceste ciò che fate. Imperciocchè chi è mai tra i viventi che più non vaglia di qualunque uomo morto? Ma voi non fate questo mossi da alcuna ragione, ma dal rispetto di quella potestà che avanti agli occhi vostri si rappresenta. Talchè per questo vi troviamo empj verso i vostri Dei, mentre con più timore venerate l'umana autorità; e piuttosto spergiurate il nome di tutti i vostri Dei che quello di Cesare solo.

XXIX. Si accerti dunque prima se questi a cui si sacrifica possano agl'imperatori o a qualunque altro uomo dar la salute, ed allora fateci rei d'empietà. Perchè se i demonj pessimi spiriti fanno qualche benefizio: se, ancorchè perduti, conservano gli altri: se condannati liberano: ed infine se i morti (il che rimetto alla vostra coscienza) difendono i vivi; certochè per la prima cosa custodirebbero le loro statue, le loro immagini ed i loro templi, che per mezzo de' soldati di Cesare, siccome penso, sono guardati. Anzi io m'immagino che le materie stesse onde si formano i medesimi, si traggano da' metalli di Cesare, e dai cenni di Cesare dipendano i templi loro. Finalmente molti Dei provarono ancora Cesare irato. Or questo appunto fa al proposito nostro, mentre talora anche lo sperimentarono propizio, quando conferì ad essi i privilegi e i doni della sua liberalità. Laonde quelli che sono sotto la protezione di Cesare e che sono tutti suoi come mai avranno la salute di Cesare in lor potere, in maniera che paja che conceder possano quello che ad essi sarà più facile conseguire da lui? Perciò dunque pecchiamo contra la maestà degl'imperatori, perchè non li sottoponghiamo alle cose loro, non ischerzando nel punto importantissimo della lor salute, mentre non crediamo che quella sia riposta nelle mani impiombate. Voi bensì siete religiosi,

mentre la cercate dove non è: la chiedete a chi non la può concedere, lasciate addietro quello che l'ha in suo potere. Di più perseguitate coloro che sanno dimandarla, e che eziandio la possono impetrare, mentre sanno dimandarla.

XXX. Conciossiachè noi per la salute degl'imperatori invochiamo Iddio eterno, Iddio vero, Iddio vivo, il quale gl'imperatori stessi sopra gli altri vogliono a sè propizio. Sanno chi loro ha dato l'impero: sanno perchè son uomini e chi ha dato loro l'anima: sentono che egli solo è Dio, e che eglino sono nella potestà di lui e che sono a lui secondi e dopo lui i primi avanti a tutti gli uomini e sopra tutti gli Dei. Forse non è così? Certo che sì, essendo gl'imperatori sopra tutti gli uomini, che, essendo vivi, contano più dei morti (1). Essi pensino fino a dove giungono le forze del loro impero, e così intendano Dio, contra cui non hanno vigore. L'imperatore debelli un poco il cielo, porti il cielo prigioniero in trionfo, metta le guardie al cielo, e al cielo imponga dazj. Egli non lo può fare. Intanto è grande, in quanto solo è minore del cielo; perciocchè egli stesso è di colui di cui è il cielo ancora. Chi lo fece imperatore, quegli parimente lo fece uomo, ch'è prima dell'essere imperatore: e chi gli diede il dominio gli diede l'anima. Volgendo colassù gli occhi noi cristiani colle braccia aperte, perchè innocenti, col capo scoperto, perchè non abbiamo onde arrossire, senza bisogno di rammentatore, perchè di cuore facciamo orazione, preghiamo sempre un lungo vivere ai Cesari tutti, un impero sicuro, una casa senza disgrazie, eserciti forti, senato fedele, popolo costumato, l'universo in pace e tutto quello che sa desiderare di lecito l'imperatore, e come uomo e come sovrano. Queste cose io

---

(1) Una bella imitazione di questo passo si legge nel Larue, *Sermone pel giorno del santo Natale. — Avvento*, pag. 404 e 405.

non posso chiedere ad altri se non a colui da chi posso conseguirle, perchè egli è quegli che solo può darle, ed io son quegli che le dee impetrare: di lui son servo, lui solo adoro e per la sua legge sono ucciso: che offro ad esso un'ostia pingue, la vittima maggiore che egli abbia ordinato, cioè l'orazione col corpo pudico e coll'anima innocente, l'orazione che viene dallo Spirito Santo; nè gli presento pochi grani d'incenso, che non vagliono un quattrino, che gemono da un albero d'Arabia, o due stille di vino, o il sangue d'un bue rifinito che sta per morire; e dopo queste porcherie una coscienza lorda: ond'io mi maraviglio che, mentre si esaminano le vittime dai viziosissimi sacerdoti, perchè più s'esaminano le interiora delle medesime vittime che quelle di coloro che sacrificano. Laonde gli uncini di ferro ci sbranino pure così a Dio rivolti, le croci ci tengano sospesi e inchiodati, le fiamme ci brucino, le spade ci scannino, le bestie ci assalgano: è preparata ad ogni supplizio la stessa positura del cristiano che sta orando (1). Fate questo, buoni presidenti: cacciateci di corpo l'anima che Dio supplica per l'imperatore. Questo sarà il delitto nostro, cioè la verità e la divozione verso Dio.

XXXI. Adesso noi, secondo l'opinione vostra, abbiamo adulato l'imperatore e finto d'aver questi desiderj di che parlammo per isfuggire le violenze. Tale inganno veramente ci giova, sì, che voi ci permettete di provare qualunque cosa noi vi affermiamo! Tu dunque che pensi che niente c'importi la salute dei Cesari, osserva le voci di Dio, cioè le Scritture nostre, le quali noi non occultiamo e varj casi hanno date in mano agl'infedeli. Sappi che da esse ci vien comandato per una soprabbondante benignità che si preghi Dio anche per li

(1) Il Bossuet così traduce questa sentenza: « La sola positura del cristiano che prega affronta tutti i vostri supplizj. » (*Serm.*, tom. VIII, pag. 94.)

nemici e si desideri del bene ai persecutori. Or chi sono più nemici e persecutori de' cristiani che quegli a cagione dei quali siamo condannati come rei di lesa maestà? Ma anche nominatamente questo carico ci è imposto in quel comando: *Pregate per li re, per li principi e per le potenze, perchè tutte le cose vi vadano quiete;* perciocchè, sconvolto l'impero, si sconvolgono ancora tutti i membri di quello; e noi certamente, benchè dalle turbe siamo alieni, entriamo a parte di quelle vicende (1).

XXXII. Noi parimente giuriamo non già per li genj dei Cesari, ma per la salute loro, la quale è più augusta di tutti i genj.... E noi riguardiamo il giudizio di Dio nell'imperatore, che lo diede alle genti per dominatore. Sappiamo che è in loro quello che Dio volle: e quel che Dio volle vogliamo che sia salvo: e questo a noi serve d'un gran giuramento. Del rimanente siamo soliti di scongiurare i demonj, cioè i genj, per cacciarli da dosso agli uomini, ma non già giurare per il nome loro, per non conferire ad essi l'onore divino.

XXXIII. Ma a che proposito parlar di vantaggio della religione e della pietà cristiana verso l'imperatore, il quale di necessità dobbiamo ossequiare e riverire, come quello che il nostro Dio ha eletto? Talchè sto per dire che è più nostro che vostro imperatore, perchè ci è dato dal nostro Dio. Laonde m'affatico più io per la sua salute, non solo perchè la dimando a chi può dargliela, o perchè io che la dimando, son tale che merito d'impetrarla; ma ancora perchè dando il suo luogo alla maestà di Cesare sotto quella di Dio, a Dio lo raccomando, al

---

(1) Vedi il vescovo di Langres, *Istr. past.*, pag. 46; e più ancora la sostanza di questa dottrina espressa eloquentemente dal Bossuet, *Difesa della dichiaraz. del clero*, lib. II, cap. III. — *La politica sacra*, il XV libro delle *Variazioni*, ed il V *Avvertimento ai protestanti*. Dappertutto il vescovo di Meaux si appoggia al nome ed al linguaggio di Tertulliano.

quale lo sottopongo; ma lo sottopongo ad uno a cui certo non lo pareggio. Perciocchè io non chiamerò giammai l'imperatore dio, o perchè non so mentire, o perchè non ardisco deriderlo, oppure perchè egli stesso non vorrà esser chiamato dio. Essendo uomo, conviene l'uomo cedere a Dio: e reputi abbastanza l'essere appellato imperatore, essendo assai per sè grande questo nome, perchè ad esso è conceduto da Dio. Chi lo chiama dio non lo conosce per imperatore, perchè se non è uomo, non è imperatore; anzi che egli sia uomo ne viene ammonito in quel sublimissimo carro del suo trionfo, mentre gli viene alle spalle suggerito: *Voltati addietro e ricordati d'esser uomo* (1); ed invero tanto smoderatamente si rallegra di risplendere in tanta gloria che è d'uopo rimembrargli la sua condizione. Minore sarebbe quella gloria, se allora fosse detto dio, perchè non si direbbe con verità; ed è maggiore quando è avvertito di non considerarsi un dio.

XXXIV. Augusto, fondatore dell'impero, non permetteva neppure d'essere chiamato signore; perciocchè questo titolo conviene solo a Dio. Io certamente chiamerò l'imperatore signore, ma secondo il comun costume e quando non sarò necessitato a chiamarlo signore in vece di chiamarlo dio. Del resto io non son suo schiavo; poichè il mio Signore è uno, onnipotente, eterno, quel medesimo ch'è suo Dio. Quegli che è padre della patria, come può esser padrone? Più grato riesce il nome di pietà che non riesce il nome di dominio; anche i capi delle famiglie, anzi padri che signori si chiamano: e tanto è lontano, che l'imperatore debba chiamarsi dio che non si può ciò fare senza una non solo sporchissima, ma anco dannosissima adulazione (2). Come se

---

(1) Una bella applicazione di questo fatto si legge in Senault. (*Panegirico*, tom. III, pag. 78.)

(2) « O principi, nessuno vi manca di rispetto più che coloro i quali osano di far suonar la menzogna alle vostre sacre orecchie. Chiunque vi adula, vi tradisce. » L'antico vescovo di Sénès, *Serm.*, tom. I, pag. 75.

tu avendo un imperatore, un altro chiamassi con lo stesso titolo. Non ti faresti reo per tal cagione di una grandissima ed imperdonabile offesa verso quello che era tuo imperatore, da temersi non solo da te, ma ancora da colui cui tu dài il nome d'imperatore (1)? Sii verso Dio religioso tu che brami Iddio propizio all'imperatore. Tralascia d'onorare e di credere un altro per iddio e di chiamare dio quello che ha bisogno di Dio. Se l'adulazione non arrossisce della menzogna, chiamando dio un uomo di tal sorta; tema almeno delle disgrazie che le sovrastano. Perciocchè è cosa condannata e interdetta il chiamar Cesare col nome di dio avanti che sia stato per tale canonizzato.

XXXV. Perciò dunque i cristiani son chiamati pubblici nemici perchè agl'imperatori nè vani nè falsi onori consacrano: perchè uomini dotati di vera religione anche le cose loro solenni celebrano, secondo che par loro che convenga in coscienza, piuttosto che con una vana superfluità. Per certo è un grande ossequio mettere fuori in pubblico (2) i focolari e i letti, banchettare per ogni strada, abolire il vestire cittadinesco usando gli abiti da taverna, far fango col versare il vino, a torme scorrere qua e là a risse, a dissolutezze, a disonesti sollazzi. Così forse per mezzo del pubblico disonore si manifesta il pubblico gaudio? Nei solenni giorni dei principi convengono quelle cose che negli altri giorni son vergognose? Coloro che per rispetto di Cesare si mostrano disciplinati, i medesimi poi per li Cesari lasciano ogni costumatezza? Sarà reputata cosa pia la licenza dei cattivi costumi? si stimerà religione l'occasione della lussuria? O noi (3) veramente degni

(1) Molti che si arrogarono il nome d'imperadore, a cui fu dato per forza da' soldati, per questo rimasero uccisi. E.

(2) Tutte queste cose facevano i gentili per sacrificare a' loro Dei e ne' giorni di festa e d'allegria. E.

(3) Tertulliano parla per ironia deridendo i gentili. E.

di condanna, perchè adempiamo le solennità dei Cesari, e le loro feste casti e sobri e buoni! Perchè nei giorni d'allegria non pariamo di verdi allori le porte, nè (1) co' lumi facciamo oltraggio al giorno! Tu reputi cosa onesta, mentre la festa pubblica lo richiede, che la tua casa apparisca un nuovo postribolo (2). Contuttociò mi piace ancora in questa vostra religione verso la maestà degl'imperatori, che vengono dopo gli Dei, per cui come d'un sacrilegio di secondo ordine siamo noi cristiani riconvenuti, perchè non celebriamo con voi le solennità de' Cesari in quel modo che celebrarle nè la verecondia, nè la pudicizia permette, ma bensì persuade la congiuntura del piacere più che una buona ragione; mi piace, dico, dimostrare la fede e la sincerità vostra, per vedere se a sorte ivi ancora siano peggiori de' cristiani quelli che non vogliono che siamo reputati romani, ma nemici dei principi romani. Io chiamo qui gli stessi Romani e la stessa plebe, nativa abitatrice de' sette colli, acciocchè confessino se quella romana lingua ha perdonato ad alcuno de' suoi Cesari. Testimonio n'è il Tevere (3) e i combattimenti colle bestie. Se la natura avesse ricoperto gli umani petti con qualche materia trasparente, onde si potesse vedere l'interno, nel cuore di chi non si vedrebbe scolpito una scena che rappresentasse un Cesare e poi un altro, desiderato ad ogni poco nuovo, che presedesse alla distribuzione del donativo, anche in

---

(1) Di questo costume passato a' cristiani, vedi le *Osservazioni alle sculture e pitture della Roma sotterranea*, tom. III a carte 61, 67 e 139. E.

(2) I predicatori francesi, e Molinier tra gli altri hanno fatto bellissime applicazioni di questo luogo pieno d'anima od alla profanazione delle domeniche od alle allegrie dissolute dei giorni che precedono la quaresima.

(3) Quelli che motteggiavano gl' imperadori erano da essi fatti gettare nel Tevere o esposti alle fiere negli spettacoli. E.

quell' ora medesima che prorompono in quella acclamazione:

Giove t'accresca parte de' nostri anni.

Il cristiano non sa fare queste acclamazioni, ma nè meno sa concepire desiderj d'un nuovo Cesare. Tu dirai: è il volgo che fa questo. Ma il volgo è composto di Romani, nè altri mai è più avido del sangue dei cristiani che il volgo. E poi sì, che certamente gli altri ordini per sostenere la loro autorità sono tenacemente e di cuor religiosi: sì che non macchinano niente d'ostile i senatori, i cavalieri, i soldati e i palatini. Ma donde insorsero i Cassj, i Negri, gli Albini (1)? Donde coloro (2) che tesero insidie a Cesare, mentre si credeva in maggior sicurtà? Donde quelli che si esercitavano nella palestra per istrangolarlo (3)? Donde gli armati che invasero il palazzo, più audaci (4) dei Sigerj e dei Partenj? Se non m'inganno, da' Romani insorsero e non dai cristiani. E tutti questi fin a quel punto in cui erano per fare scoppiare la loro empietà (essendo diversi nell'interno da quel che mostravano nelle parole) per la salute dell'imperatore offerivano i sacrifizj e giuravano pel genio di lui, e davano frattanto ai cristiani la taccia di pubblici nemici. Ma anche al presente quelli che furono scoperti o per compagni de' congiurati o per applauditori, dopo la vendemmia e strage fatta di essi, essendoci restata l'ultima (5) raccolta da farsi dei parricidj, di

(1) Numera alcuni che si usurparono l'impero o uccisero, o tentarono d'uccidere i Cesari. E.

(2) Forse allude a Caligola, ucciso da Cherea mentre dava il nome militare per le guardie e mentre parlava con certi ragazzi asiatici che si preparavano a recitare una commedia. E.

(3) Accenna la morte di Commodo strangolato da un palestrita. E.

(4) Uccisori di Domiziano. Ma qui parla di Pertinace ucciso sulle porte del palazzo. E.

(5) Allude al gastigo di morte e all'uccisione fatta da Severo di coloro che ammazzarono l'imperador Pertinace. E.

quanti freschi e ramosi allori adornano le porte? Al fumo di quanti altissimi e risplendentissimi lumi (1) annuvolano l'ingresso delle case, e con quanti ornatissimi e superbissimi letti si dividono il foro, non perchè abbiano in animo di celebrare le pubbliche allegrezze, ma per imparare a solennizzare l'adempimento de' proprj voti; augurandosi nell'altrui solennità l'esempio e l'immagine della propria speranza, mutando nel lor cuore il nome del principe? Simili ossequj tributano all'imperatore quelli che vanno a consultare gli astrologi e gl'indovini, gli auguri e i maghi sopra la vita del principe; le quali arti, siccome dagli angeli disertori ritrovate e da Dio proibite, neppure nelle proprie cause si esercitano dai cristiani. Ma chi ha bisogno d'indagare della salute di Cesare, se non quelli da cui qualche cosa si macchina o si brama contro di lui o qualche cosa dopo lui si spera o s'attende? Perciocchè al parer mio non coll'animo medesimo si consulta delle persone care che dei signori; altra essendo la curiosa sollecitudine della vita de' parenti, altra quella della servitù.

XXXVI. Se queste cose così stanno, cioè che coloro che erano chiamati romani sono scoperti nemici, perchè a noi, che nemici riputati siamo, si nega il nome di romani (2)? Noi invero non possiamo non esser romani ed esser nemici, mentre si trova esser nemici coloro che si stimano romani. La pietà, la religione, la fedeltà agli imperatori dovuta, non consiste negli uffizj di questa sorta, dei quali l'ostilità può servirsi per velame di sè medesima, ma bensì in quei costumi che la civiltà dee

(1) Cioè essendoci restati da punire i congiurati contro Severo, questi, per parere innocenti, facevano i fuochi d'allegrezza per la salute dell'imperatore, che avrebbero voluto uccidere. E.

(2) Il nome romano era una difesa di cui non si giovò invanamente s. Paolo.

dimostrare necessariamente con sincerità tanto verso l'imperatore, quanto verso di tutti; perchè quest'opere di buona mente non si debbono esercitare da noi solamente verso gl' imperatori, ma con tutti, non essendo noi soliti di far bene altrui con eccettuarne alcune persone; conciossiachè facciamo il bene per noi e per nostro pro, mentre non dall' uomo attendiamo o lode o premio, ma da Dio, esattore e remuneratore d'una benignità indifferente. I medesimi siamo verso gl' imperatori che coi nostri prossimi: e ci è vietato far male, voler male e dir male di chicchessia egualmente. Tutto ciò che non c'è lecito contra l'imperatore nemmeno c'è permesso contra gli altri e forse molto meno contro quello che da Dio è sollevato a tanta altezza.

XXXVII. Or se ci è imposto d'amare i nemici, come sopra si è detto, chi dobbiamo noi odiare? Parimente, se, essendo offesi, ci è proibita la vendetta, acciocchè coll' opera non siamo simili all' offensore, a chi mai possiamo nuocere? Voi medesimi ne potete restar capaci. Perciocchè quante volte contra i cristiani incrudelite, parte di vostro volere, parte per obbedire alle leggi? Quante volte, senza riguardo a voi, di sua autorità l'inimico volgo ci assale colle pietre e cogl' incendj? Nelle furie dei baccanali non si perdona neppure ai cristiani già defunti, anzi quegli estraggono dal riposo del sepolcro, dall' asilo sicuro della morte, già divenuti un'altra cosa e non interi, e li lacerano e li dispergono; contuttociò di questi, per altro intrepidi, così da voi trattati, quali offese potete contare? Da questi cotanto uniti e disposti fino al morire per questa ingiuria, come vi è corrisposto? Quando anche una sola notte con poche facelle potrebbe aprir la strada ad una larga vendetta, se fosse lecito a noi ricompensare il male col male. Ma non fia mai che una religione che ha del divino, con fuoco umano vendichi i suoi torti e che si dolga di soffrire quel male il quale fa prova della sua virtù.

Che se noi volessimo farla da nemici scoperti, non da occulti vendicatori, ci mancherebbe egli la forza della moltitudine e degli armati? Son forse in maggior numero i Mauri, i Marcomani, gli stessi Parti o le altre genti, qualunque siano, purchè d'un sol luogo e dei suoi confini, che le genti d'un mondo intero? Noi siamo stranieri, e pur abbiamo ripieno tutte le cose vostre, le città, l'isole, i castelli, tutti i luoghi di vostra dipendenza, le congreghe, gli eserciti stessi, le tribù e le decurie, il palazzo, il senato, il foro. Solamente vi abbiamo lasciato i templi (1). A qual guerra non saremmo idonei e pronti, anche ineguali di numero, noi che tanto volontieri ci lasciamo trucidare; se non che secondo la dottrina nostra si stima più lecito l'esser ucciso, che l'uccidere? È stato in nostro potere, disarmati e non ribelli, ma solamente separandoci da voi altri, il combatter contra di voi; mentre se tanta moltitudine d'uomini si fosse distaccata da voi e ritirata in qualche remoto angolo del mondo, certamente avrebbe la perdita di tanti cittadini, qualunque noi siamo, svergognato il vostro impero; anzi collo stesso abbandonarlo l'avrebbe punito. Senza dubbio vi sareste atterriti per la vostra solitudine, per lo silenzio delle cose, per un certo stupore del mondo: e quasi avreste cercato a chi comandare. Sarebbero a voi rimasi più nemici che cittadini. Di presente avete meno nemici per la moltitudine dei cristiani quasi tutti vostri cittadini, anzi quasi cittadini di tutte le città. Ma voi piuttosto avete voluto chiamarli nemici del genere umano. Chi però da quegli occulti nemici che devastavano per ogni parte la vostra mente e la salute, vi scamperebbe; dalle invasioni, io dico dei demonj, i quali noi senza premio e senza mercede da voi cacciamo? Sarebbe alla nostra vendetta bastato lasciare agl'immondi spiriti

(1) Una bella applicazione fece l'abate de Poulle nel *Sermone sui doveri della vita civile.*

libero il possesso di voi. Nondimeno, non riflettendo alla ricompensa di tanto ajuto a voi prestato, noi, che siamo un genere di persone non solo a voi molesto, ma necessario, avete voluto stimare nemici, mentre che siamo certo nemici non del genere umano, ma bensì dell'umano errore.

XXXVIII. Quindi è che non era una troppa condiscendenza l'annoverare questa setta tra le fazioni lecite, dalla quale nulla si commette di quello che dalle fazioni illecite si suol temere; mentre, se non m'inganno, la cagione di proibire tali fazioni deriva dalla provvidenza e quiete pubblica, acciocchè la città non resti divisa in parti, la qual cosa facilmente inquieterebbe i congressi, le diete, le curie, i parlamenti, gli spettacoli ancora colle sollevazioni del favorire o l'una o l'altra parte; essendo che già gli uomini (1) hanno cominciato a tenere in conto di guadagno l'opere della loro violenza mercenaria e venale. A noi però, freddi ad ogni ardore di vanagloria e di dignità, non è d'uopo d'adunanze, nè alcuna cosa c'importa meno, quanto le pubbliche cose (2). Stimiamo il mondo, come una repubblica comune a tutti, ed intanto rinunziamo ai vostri spettacoli, in quanto sappiamo l'origine loro derivare dalla superstizione, anzi non curiamo le cose stesse che son la materia degli spettacoli. Nulla abbiam che dire nè che vedere nè che udire nella pazzia del circo, nell'impudicizia del teatro, nell'atrocità dell'arena, nella vanità del portico. Fu lecito agli epicurei il costituire a suo modo il vero piacere; noi dunque in che vi offendiamo, se ci prendiamo altri piaceri? È nostro danno, se pure è

---

(1) Per le fazioni del circo i nobili pericolavano nella roba e nella vita. E.

(2) « Sapete voi, dice Tertulliano, che sia un cristiano? Eccone la definizione in due parole: gli è un uomo freddo per la gloria ed indifferente agli onori del secolo. » (Fromentières, *Quares.*, tom. I, pag. 339.)

danno, e non vostro, se rigettiamo quello che a voi piace. Nemmeno a voi dilettano le cose nostre.

XXXIX. Ora io finalmente mostrerò quali siano gli affari della fazione (1) cristiana, perchè, siccome ho confutato i mali ad essa apposti, faccia noti i beni della medesima; e dirò il vero. Siamo un corpo unito dalla religione e da una dottrina divina e da una confederazione piena di speranza. Siamo soliti di congregarci, acciocchè, orando avanti a Dio, quasi, per dir così, fatto uno squadrone, l'assediamo colle preghiere (2). Questa violenza però è grata a Dio. Preghiamo anco per l'imperadore, per li ministri suoi, per le potestà secolari, per la quiete delle cose, per lo ritardamento della fine del mondo. Ci uniamo per rammemorare le divine Scritture: se la qualità de' presenti tempi ci necessita ad insegnare e a riconoscere la verità. Nutriamo la fede con le sante cantilene, innalziamo la speranza, stabiliamo la fiducia; e nondimeno anche con reiterati ricordi inculchiamo la dottrina de' maestri. Ivi parimente si fanno esortazioni, si gastiga e si corregge da parte di Dio; poichè quivi si giudica, ma con gran riguardo, come certi della presenza di esso (3). Talchè è un gran contrassegno della futura dannazione per colui che in tal modo pecca, che si venga a relegarlo dalla comunione dell'orazioni e da queste adunanze e da ogni santo commercio. Presiedono alcuni buoni uomini, i più vecchi, i quali non con prezzo alcuno, ma per pubblica

---

(1) I gentili chiamavano fazioni le adunanze dei cristiani. E.

(2) « Uniamoci tutti insieme; facciamo, secondo la espressione di Tertulliano, una specie di lega contro la giustizia del cielo per disarmarla. » (L'abate Clément, *Quaresim.*, tom. II, pag. 153).

(3) « La Chiesa ha il suo potere, le sue leggi ed il suo spirituale reggimento: essa ha i suoi ministri ed i suoi magistrati, per mezzo dei quali esercita, al dir di Tertulliano, una censura divina contro tutti i delitti. » (Bossuet, *Panegir. di s. Tomaso di Cant.*, pag. 584.)

approvazione hanno acquistato tale onore; perciocchè le cose di Dio non hanno prezzo; e se pure abbiamo una sorta di cassetta, non è di disonore il danaro che vi si raccoglie, quasi che si compri la religione; mentre in un giorno del mese ciascuno vi pone qualche danaro, quando gli piace o se gli piace o quando ei può; poichè niuno è costretto, ma lo dà di proprio volere: e questi sono depositi di carità; poichè quel danaro non s'impiega in conviti o in sbevazzare nè in odiosi mangiatorj; ma bensì serve per nutrire i mendichi e per seppellirli, per le fanciulle e per li fanciulli privi di averi e di genitori, per li vecchi domestici e per gl'inabili, per li naufraghi e per chi è condannato alle miniere dei metalli o nell'isole e nelle prigioni solamente per la confessione della divina religione che professano. Tutte queste opere e sopra ogni cosa la carità che è tra noi ci rende appresso alcuni degni di biasimo. Vedi, dicono, come scambievolmente s'amano (1)! (poichè eglino scambievolmente s'odiano.) C'infamano perchè ci stimiamo tra noi fratelli, non per altra ragione, mi persuado, se non perchè appresso di loro ogni nome di parentela è finto per affettazione. Siamo ancora vostri fratelli per jus di natura, madre comune; benchè voi siete poco uomini, perchè siete cattivi fratelli. Ma quanto più degnamente si chiamano e stimano fratelli coloro che hanno conosciuto Dio per unico loro padre e si sono imbevuti d'un solo spirito di santità e, dall'unico seno della medesima ignoranza usciti, sono restati abbarbagliati da una stessa luce

(1) Non v'ha moderno scrittore il quale non abbia rammentata questa testimonianza renduta alla carità dei primitivi cristiani. Bourdaloue se ne serve per fare un bel contrasto coi costumi dei novelli cristiani. (*Serm. sulla carità*, tom. III, pag 298, ediz. Rig.) Vedi anche mons. vescovo di Senez. (G. B. M. C. di Beauvais) *Serm.*, tom. III, pag. 34 — Poulle, *Serm.*, tom. I, pag. 107 — Larue, *Quaresimale*, tom. II, pag. 102.

di verità! Ma forse tanto meno siamo reputati legittimi, perchè non vi è tragedia che faccia strepito della nostra fratellanza o perchè siamo fratelli rispetto a' nostri beni e alla nostra roba, la quale appresso di voi quasi sempre rompe la fratellanza. Noi però, perchè abbiamo un volere e un cuor solo, non abbiam difficoltà ad accomunare gli averi; laonde tra noi tutto è indiviso, fuori che la moglie. Sciogliamo circa a questo solo affare la comunità, nel che il restante degli uomini pratica la comunità, i quali non solo usurpano i matrimonj degli amici, ma pazientissimamente agli amici concedono i suoi; seguendo, come io credo, quella dottrina degli antichi e sapientissimi uomini: cioè del greco Socrate (1) e del romano Catone (2) che cogli amici accomunarono le lor mogli, le quali pure prese avevano in matrimonio per cagione d'aver prole e per averne con altri, non so anche se contra il volere di esse. Ma come potevano elle aver cura della propria castità, se i mariti così facilmente le avevano donate altrui? O nobile esempio dell'attica sapienza e della gravità romana! Un filosofo ed un censore son divenuti mezzani d'amori! Che maraviglia se con tanta carità da noi si fanno de' conviti? Anche le nostre povere cene, oltre ad averle infamate per iscellerate, da voi son tacciate di prodighe. Veramente a noi calza quel detto di Diogene: i Megarensi mangiano come se dovessero morire il giorno dopo, e fabbricano come se non dovessero morir mai. Ma si vede la festuca negli occhi altrui e non si vede nei suoi la trave.... La nostra cena col proprio vocabolo rende buon conto di sè, perciocchè è detta *Agape*, che appresso i

(1) Socrate, come si ha da Luciano nell'*Incanto delle vite*, ammetteva la comunità delle mogli, dogma empio e strano, rinnovato dagli eretici del primo secolo della Chiesa. E.

(2) Catone uticense cedè ad Ortensio la propria moglie Marzia e poi la riprese. E.

Greci suona quello che suona carità appresso di noi; talchè, sia di qualunque dispendio, è da reputarsi guadagno mentre si spende per la pietà; poichè certamente con questo sollievo ajutiamo anche i mendichi, non per la vanagloria di renderci schiavi gli uomini liberi, come appresso di voi succede, arrolandosi i parassiti anche a ricevere ingiurie per ingrassare il ventre, ma perchè appresso a Dio è in gran conto la considerazione che si ha delle persone bisognose. Laonde se la causa del convito è onesta, argomentatene l'ordine rimanente della dottrina essere secondo che l'obbligo della religione ci prescrive. Non ci ha luogo nè la viltà nè l'immodestia. Non ci mettiamo a tavola prima d'aver fatto a Dio un poco d'orazione. Uno si ciba quanto basta per secondare alquanto la fame; si beve, quanto giova ad uomini pudichi, onde si satollano in maniera da non si scordare di dovere nella notte levarsi ad adorare Dio. Discorrono in quella guisa che discorre chi sa che il suo Signore l'ascolta; poichè, data l'acqua alle mani e posti i lumi, è invitato ciascuno a cantare al Signore o qualche cosa delle divine Scritture o di proprio genio; quindi si prova come veramente abbia bevuto. Parimente l'orazione scioglie il convito, di dove s'esce dipoi non per andar tra le truppe di coloro che fanno alle coltellate nè tra le schiere di chi va girando a far delle insolenze o delle disonestà, ma bensì ad attendere alla cura medesima della modestia e della pudicizia, come quelli che nella cena non cibarono solo il corpo di vivande, ma l'animo ancora di santi ricordi. Oh questa è l'adunanza de' cristiani, la quale dire si può illecita, se si rassomiglia ai ridotti illeciti! con giustizia condannabile, se alcuno di quella si duole; per la ragione stessa onde delle fazioni suol farsi querela. In danno di chi ci aduniamo mai? Congregati, siamo gli stessi che siamo disuniti, ed in comune siamo gli stessi che soli: nessuno da noi s'offende, nessuno da noi si contrista. Quando i

giusti, i buoni, i pii, i casti insieme s'adunano, non si dee chiamare fazione, ma adunanza, dove del ben comune si tien consiglio.

XL. Per lo contrario il nome di fazione a coloro conviene che cospirano in odiare i buoni e gli uomini dabbene e gridano contra il sangue degl'innocenti, ricoprendosi per difesa dell'odio loro anche con quella falsità di stimare che i cristiani d'ogni pubblica strage, d'ogni popolare disastro sian la cagione. Se il Tevere gonfio monta sopra le muraglie, se il Nilo non sormonta i seminati, se il cielo non manda le piogge (1), se la terra trema, se la fame, se la peste ne assale, subito si grida: i cristiani si gettino al leone. Tanti a dar pascolo ad una fiera? Ma avanti Tiberio, cioè prima della venuta di Cristo, quante furono le stragi che messero sottosopra e Roma e il mondo? Noi leggiamo che Giera e Anape e Delo e Rodi e Coo isole con molte migliaja d'uomini andarono in perdizione: e Platone rammenta che la maggior parte dell'Africa e dell'Asia nell'onde dell'atlantico restò sommersa. Un tremuoto rasciugò il mare di Corinto, e la forza dell'acque avendo la Lucania staccata dall'Italia, le diede il nome di Sicilia. Queste cose veramente non poterono accadere senza danno degli abitatori. Ma dove erano non dirò i cristiani spregiatori de' vostri Dei, ma i vostri Dei medesimi, quando il diluvio distrusse il mondo o, come crede Platone, ricoperse solo i luoghi piani? Mentre per posteriori a quella strage li attestano le città medesime e dove son nati e dove son morti e quelle ancora che fabbricarono; perciocchè non altrimenti fino al giorno d'oggi starebbero in piedi, se esse medesime non fossero state posteriori a tanta rovina.... Sempre l'uman genere si portò male con Dio, prima

(1) Il cardinale Maury richiama eloquentemente queste parole nel suo *Panegirico di s. Agostino*, che è posto in fine del suo *Saggio sull'eloquenza del pergamo.*

col non rendere ad esso il divin culto, e poi col non cercare di bene intender quello che abbastanza non conosceva, inventando da sè medesimo altri Dei per adorarli (1). Quindi, non ricercando il maestro, onde apprendesse l'innocenza, e il giudice e l'esattore delle male opere, s'immerse in tutti i vizj e in tutti i delitti. Perchè se l'avesse cercato ne seguiva che l'avrebbe riconosciuto e riconosciutolo l'avrebbe venerato e veneratolo l'avrebbe sperimentato più propizio che adirato. Adunque di presente ancora dee provarlo sdegnato come era tuttora avanti che si nominassero i cristiani. Se ha goduto de' beni compartitigli avanti che inventasse gli Dei; or come non intenderà che da esso gli provengono i mali, i cui beni non conobbe provenire da lui? È reo appresso di quello a cui per lo passato fu ingrato. Contuttociò se l'antiche stragi paragoniamo colle presenti, son più leggieri, dappoichè il mondo ha ricevuti i cristiani da Dio, mentre l'innocenza loro ha temperato l'iniquità del secolo ed ha principiato ad esserci chi possa pregare Dio. Quando il cielo nega le piogge, sicchè la state s'attacca con l'inverno e l'anno sembra febbricitante, voi certamente avendo tutto dì crapulato e pronti a crapulare nuovamente, essendovi trattenuti ne' bagni, nelle taverne, ne' lupanari, sacrificate a Giove per impetrar l'acqua ed ordinate al popolo che venga a piedi scalzi. Cercate il cielo appresso il campidoglio, attendete le nuvole da' soffitti, voltando le spalle al vero Dio e al vero cielo. Ma noi, secchi pe' digiuni, consumati da ogni specie di continenza, privi d'ogni comodo, coperti di sacco e di cenere, facciamo forza al cielo e penetriamo il cuor di Dio; ed avendo

(1) « Ciò che dice Tertuliiano è verissimo: che gli uomini si sono avvezzati già da lungo tempo a mancare al rispetto che debbono a Dio ed a trattar con poca reverenza le cose sacre: *Semper humana gens male de Deo meruit.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 280.)

ottenuto da esso misericordia, Giove poi da voi s'adora, e si mette in non cale il vero Dio (1).

XLI. Dunque voi siete i disturbatori delle umane cose, voi i rei de' pubblici incomodi; e sempre origine de' mali voi che sprezzate Dio e adorate le statue. Poichè è ben più credibile che quegli che è vilipeso, s'adiri piuttosto che gli Dei che sono onorati: o certamente i medesimi sono iniquissimi, mentre per cagione de' cristiani nuocono ancora ai suoi cultori, tra' quali pure dovrebbero far distinzione, essendo tanto diversi i loro meriti da quelli de' cristiani. Voi dite: questo appunto è da imputarsi contro del vostro Dio che lascia che per li profani anche i suoi adoratori sian flagellati. Ammettete prima le sue divine disposizioni ed in lui non potrete ciò ritorcere; perciocchè quegli che una volta dopo il fine del secolo ha destinato il giudizio, non precipita avanti al fine del secolo la segregazione, la quale è la condizione del giusto giudizio. Frattanto si mostra uguale sopra tutto il genere umano; compiacendo e gastigando e vuole che tutti i comodi e gl'incomodi siano comuni a' profani ed a' suoi, acciocchè in pari unione tutti sperimentassimo e la piacevolezza sua e la severità; ed avendo conosciuto queste cose, amiamo la dolcezza e della

(1) « Paragonerete, diceva un tempo Tertulliano ai pagani, le stragi commesse nell' impero colla tranquillità di cui esso gode al presente? Donde viene questo cangiamento? Non avvenne ciò forse dappoichè Iddio ha dati al mondo i cristiani? *Ex quo christianos a Deo orbis accepit.* Posciachè il Vangelo ha mostrato alla terra uomini giusti che offrono al Signore fervide preghiere pei principi e pei re, i Cesari sono più felici, l'impero più florido, i popoli più tranquilli; noi soli siamo che, alzando mani pure al cielo, lo pieghiamo colle nostre grida; ma quando abbiamo ottenuto le grazie alla terra, Giove ne riscuote tutto l'onore ne' vostri animi: *et cum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur.* » (Massillon, *Mescolanza dei buoni*, ecc. — *Quares.*, tom. II, pag. 342. Vedi anche Le Chapelain, Lenfant, *Sugli ordini religiosi.* — Beauregard, *Analisi*, pag. 102, Parigi, 1820.)

severità abbiam timore (1). Voi per lo contrario l'una e l'altra parte disprezzate; quindi ne segue che tutte le disavventure che a noi forse per ammonirci ne accadono, a voi da Dio provengono per gastigo. Ma noi in nessun modo ne proviamo danno, primieramente perchè niente in questo mondo abbiamo più a cuore che quindi presto partire: ed in secondo luogo, se ci accade qualche disgrazia, si dà la colpa a' vostri demeriti. Ma se noi, comechè viviamo con voi, ne siam tocchi qualche poco, ci rallegriamo, riconoscendo avverate le divine predizioni, dalle quali è confermata la fede e la speranza nostra. Ma se da coloro che voi adorate, per cagione di noi medesimi vi sopravvengono le disgrazie, a che proposito perseverate nell'onorare dei tanto ingrati ed ingiusti, i quali pure ne' travagli dei cristiani vi dovevano giovare e difendere?

XLII. Ma di più con un altro titolo ingiurioso noi siamo accusati, cioè come inutili per ogni affare (2). In che modo di questo ci fate rei, che pure con voi viviamo, che abbiamo il vitto ed il vestire stesso e le medesime necessità della vita? Perciocchè nè siamo Bracmani nè Ginnosofisti degl'Indi, abitatori delle selve, o staccati dalla vita comune. Abbiamo in mente quanto siamo tenuti a Dio, al Signore e creatore nostro. Non rigettiamo alcun frutto delle sue opere. Bene è vero che siamo temperanti, per non servircene smoderatamente e fuori di regola; onde si vive da noi nel secolo

---

(1) Vedi un' eloquente sposizione di queste parole in Bossuet, *Sermone della* 3.ª *domenica di Pasqua*, tom. VIII, pag. 296.

(2) La stessa accusa, già confutata da Origene (lib. VIII della sua *Risposta al filosofo Celso*), si è riprodotta in epoche moderne. Bayle la sostenne, e Montesquieu gli ha risposto nel suo *Spirito delle leggi*. (lib. XXIV, cap. VI, tom. II, pag. 337, ediz. Bastien.) L'autore del *Contratto sociale* ha rinnovato la lotta ed ha trovato un avversario non men robusto nell'abate Barruel. (*Helviennes*, tom. IV, nota pag. 376.)

senza il foro, senza il macello, senza i bagni, senza botteghe, senza officine, senza alberghi e mercati e senza altri commerci bisognevoli. Navighiamo anche noi in vostra compagnia, militiamo e coltiviamo e mercanteggiamo insieme. Le arti e le opere nostre accomuniamo al vostro uso. Io non so in che maniera vi sembriamo infruttuosi ne' vostri negozj, co' quali e dei quali viviamo. Ma se non frequento le tue cerimonie, contuttociò anche in quel giorno son uomo (1). Non mi bagno avanti giorno nelle feste di Saturno per non perdere la notte e il dì. Contuttociò all'ora debita e giovevole mi bagno per conservarmi il calore ed il sangue. Intirizzire ed impallidire dopo la lavanda, posso farlo ancor dopo (2) morte. Non mi metto a mensa pubblicamente nei giuochi di Bacco, perchè è costume de' combattenti con le fiere che cenano per l'ultima volta. Tuttavia quando io ceno, compro la roba da voi altri. Quando però mi cibo, non compro la corona pel mio capo; ma comprando non ostante i fiori, che importa a te del come io me ne serva? Non compriamo incensi; e se l'Arabia si lamenta, sanno i Sabei che le loro

(1) « Si udivano un tempo gli idolatri rimproverare ai primitivi cristiani che essi erano oziosi nel mondo. E chi mai appellate voi ozioso? domandava Tertulliano. Io non partecipo alle vostre feste, ai vostri disordini, ai vostri superstiziosi banchetti. I bagni di Saturno e le pompe di Bacco, diceva egli, sono un nulla per me. Se non corro con voi agli spettacoli licenziosi; se non fo uso della mia argutezza per lacerare la riputazione altrui; se non porto al giuoco il più puro dei miei beni; se non ho cuore di arricchirmi col sangue dei poveri, nè faccia da indurirmi alle grida de' miei creditori; se non mi fo di tutte queste altrettante necessità chimeriche, non sono forse per ciò uomo d'onore, men fedele, meno obbligante, men atto al servizio dello stato, ai doveri della vita civile? *Si ceremonias tuas non frequento, attamen et illa die homo sum.* (Larue, *Avvento*, pag. 54.)

(2) I saturnali si celebravano d'inverno, perciò chi si lavava innanzi dì, metteva a rischio la salute e s'intirizziva per freddo e impallidiva come i morti, che si lavavano anco secondo l'uso de' cristiani. E.

merci hanno più spaccio presso di noi e migliore, servendocene per dar sepoltura ai cristiani, non per affumicare gli Dei. Certo voi dite: calano di giorno in giorno l'entrate (1) de' templi. E chi omai vi getta più un quattrino di limosina? Ma noi però non siamo bastanti a riparare agli uomini e a' vostri Dei mendicanti, nè crediamo di dover dare la limosina, se non a chi la chiede. Del rimanente, se la vuole, porga Giove la mano e prenda la limosina; essendo che frattanto la nostra misericordia più spende per le strade che la vostra religione per li templi. L'altre imposte ringraziano i cristiani per la fedeltà con cui sono pagate puntualmente, essendo noi lontani dal defraudare quel d'altrui. Talchè se si considera, quanto si perde per la frode e per la bugia delle vostre professioni, si farà facilmente il conto che la querela che ci fate in ordine ad una spezie di cose vien compensata dal comodo degli altri dazi che da noi medesimi ricavate con tutta esattezza.

XLIII. Ora confesserò chi siano quelli che si posson lamentare con verità, se pur alcuni vi sono del contegno dei cristiani. I primi saranno gl'infami mezzani e che conducono a mal fare e i loro dipendenti; come anco i sicarj, i fabbricatori de' veleni, i maghi, gli indovini, gli aruspici, gli astrologi, da' quali non si cava frutto, se non quando sono infruttuosi e non fanno nulla (2). Contuttociò

(1) I gentili pagavano alcuni dazi per mantenimento de' templi, i quali dazi scemavano a misura che era abbandonato il culto dei falsi Dei e crescevano i cristiani che facevano limosine per le strade a' poveri. E.

(2) Questo passo fu imitato da Massillon nella *Verità di un avvenire*. — *Quaresimale*, tom. I, pag. 204. — nel *Rispetto umano*, tom. II, pag. 108. — *Dubbj sulla religione*, tom. III, pag. 228; da Bourdaloue e da tutti i predicatori della sua scuola nei sermoni contro gli increduli, contro i detrattori della pietà, contro gli spettacoli; ma in nessun luogo, che io mi sappia, fu imitato con maggior calore che in un sermone del P. Beauregard.

qualunque danno a voi ne accada, da noi in qualche forma si ricompensa; non dico perchè da noi avete chi da voi caccia i demonj e chi per voi porge al vero Dio le sue preghiere, perchè forse non credete a queste cose; ma perchè avete gente da cui non avete da temere alcun male.

XLIV. Ma al grande e vero danno della repubblica niuno rivolge l'occhio e niuno fa conto del pregiudizio che soffre la città, cioè che tanti giusti son dispersi e tanti innocenti, quanti di noi sono uccisi. Perocchè noi citiamo i protocolli di voi altri che presedete giornalmente a giudicare i prigioni, e secondo le relazioni date le sentenze, e tanti rei da voi si esaminano e si ripassano su le varie relazioni dei loro misfatti: qual sicario, qual borsajuolo, qual sacrilego, qual violatore di femmine, qual ladro de' bagni è del numero de' cristiani? O se pure alcuni cristiani per l'accusa del solo nome sono condannati, chi è tra essi macchiato di que' delitti de' quali tanti son rei? Sempre de' vostri è calcata la carcere, da' vostri sempre si sospira nelle miniere de' metalli, de' vostri s'ingrassano le fiere. Coloro che nutriscono greggi interi di condannati per esporli negli anfiteatri agli spettacoli, li raccolgono tra voi altri. Ivi non è alcun cristiano, se non unicamente perchè è cristiano; che se è per altro delitto, non è più cristiano (1).

XLV. Noi dunque soli siamo innocenti. E che maraviglia, se siamo tali per necessità? E di vero per necessità siamo tali. Poichè essendoci stata da Dio insegnata l'innocenza, la conosciamo perfettamente come revelataci da un perfetto maestro: e fedelmente da noi è custodita come comandataci da

---

(1) « Tutti i principj della religione sono così strettamente uniti a quelli della probità, che mancare all'una sarebbe un mancare all'altra; e si cessa di essere cristiano quando si cessa d'essere onest'uomo. » (Cambacérès, *Serm.*, tom. I, pag. 215.)

uno, la cui vista non dee disprezzarsi, perchè non può sbagliare. A voi però una dottrina puramente umana insegnò l'innocenza, un umano comando ve l'impose; quindi è che non possono essere compiti nè tremendi gl'insegnamenti che dovrebbero insegnare la vera innocenza nè così da rispettarsi. E che cosa è la prudenza dell'uomo per mostrare il vero bene e che cosa è l'autorità per esigerlo? tanto è facile quella ad ingannarsi, quanto questa ad essere sprezzata (1); che però che cosa è più compiuta? il dire: non ammazzare, o insegnare che neppure l'uomo s'adiri? Che cosa è più perfetta? proibire l'adulterio, o volerci lontani ancora dalla sola concupiscenza degli sguardi? Che cosa è più bene intesa? vietarci il far male, o eziandio il dir male? Che cosa è meglio fondata? non permettere che si taccia ad alcuno ingiuria, o che nemmeno ad alcuno che ci abbia ingiuriato si renda il contraccambio? Talchè perciò ben sapete che le vostre leggi stesse, le quali pare che tendano all'innocenza, hanno accattata dalla divina legge, come più antica, la loro forma (2). Già abbiamo detto dell'età di

(1) « Io diffiderei, dice Bossuet, di una prudenza, e scuoterei il giogo di un'autorità puramente umana: quella è troppo soggetta all'errore, e questa troppo esposta al disprezzo: *Tam illa falli facilis, quam ista contemni*, dice Tertulliano. » (*Serm.*, tom. III, pag. 400.) Altrove egli traduce: « La prudenza degli uomini è troppo imperfetta per iscoprire il vero bene alla nostra ragione, e la loro autorità è troppo per poter nulla esigere dalla nostra credenza. La prima è la prudenza, ed è poco sicura; la seconda è l'autorità, ed è di lieve momento. » (*Serm.*, tom. IV, pag. 368.) Questi principj estesi alle virtù mondane diedero a Bourdaloue la sostanza della prima parte di quel suo bel sermone sulla *Religione* e sulla *Probità*, e di molti discorsi del ministro Saurin, tom. IV, pag. 363 e seg.

(2) Vedi i pensieri di questo capo dell'Apologetico esposti ed illustrati dall'antico vescovo di Senez, *Serm.*, tom III, pag. 29; dal vescovo di Langres, cardinale della Luzerne, *Istruz. pastor.*, pag. 25, ediz. in 4.°; dall'abate Poulle, *Sermone*, tom. I, pag. 92, 97; da Cambacérès, tom. I, pag. 213 e tom. III, pag. 36 e seg.

Mosè. Ma quanta è l'autorità delle leggi umane, mentre all'uomo succede scamparne la pena con ascondere le mancanze di esse e sovente disprezzarle peccando o involontariamente o necessariamente: considerata ancora la brevità di qualunque supplicio che oltre la morte non s'estende? Così Epicuro ogni tormento, ogni dolore dispregia, dicendo che il piccolo non si dee curare e che il grande non dura. Noi soli però, che dalla potenza di Dio spettatore di tutte le cose siamo giudicati e che da esso possiamo attendere il supplicio eterno, con ragione abbracciamo l'innocenza, e per la pienezza della scienza di lui e per la difficoltà di potersi nascondere e per la grandezza d'un tormento non lungo ma sempiterno; temendo noi quello che temer dee colui parimente che giudica quelli che temono e temendo noi Dio, non il proconsole.

XLVI. Ora, secondo che penso, ci siamo fortificati contra la taccia di tutti i delitti, la quale chiede istantemente il sangue dei cristiani. Abbiamo notificato tutto lo stato nostro e in che forma possiamo provare d'esser tali, quali abbiam detto, cioè per mezzo della fede e dell'antichità delle divine Scritture e parimente della confessione stessa degli spiriti infernali. Chi dunque ardirà di convincerci, il dovrà fare non coll'arte delle parole, ma con quella forma stessa colla quale noi abbiamo provato il vero. Ma mentre a ciascheduno si manifesta la verità che è dal canto nostro; l'incredulità che resta convinta dalla bontà di tal setta (il che con l'uso e col commercio (1) s'è fatto noto) non la vuol stimar divina, ma piuttosto una certa sorta di filosofia. Di queste stesse cose (si dice) ammoniscono i filosofi e professano l'innocenza, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la pudicizia. Ma per qual ragione se siamo ad essi fatti eguali nella dottrina, non siamo poi agguagliati nel permetterci la medesima

(1) Veggasi sopra il cap. XLII. E.

dottrina e nel lasciarci impuniti? O perchè coloro, come pari nostri, non sono necessitati a fare gli uffizj pubblici, e noi, perchè non li facciamo, stiamo tra tanti pericoli? Poichè chi sforza un filosofo a sacrificare o a giurare o a metter fuori le lucerne vanamente nel bel mezzo dì? Anzi che questi filosofi piuttosto alla scoperta gettano a terra i vostri Dei e nei loro scritti accusano le vostre superstizioni; e voi li lodate. Molti ancora abbajano contra ai principi, e voi lo comportate; e li rimunerate anzi con eriger loro delle statue e con lo stipendiarli, anzichè condannarli alle fiere. Ma con ragione, perchè si chiamano filosofi e non cristiani. Questo nome di filosofo non fuga i demonj. E perchè? Perchè i filosofi dopo gli Dei immediatamente onorano i demonj, essendo voce di Socrate: Se piace al demonio. Il medesimo, allorchè conosceva qualche poco la verità, negando gli Dei, contuttociò in fin di morte comandava che si sacrificasse un gallo ad Esculapio, forse per onore di suo padre (1), mentre Apollo aveva pubblicato Socrate per lo più sapiente di tutti gli uomini. O Apollo inconsiderato! Rendè testimonianza della sapienza d'un uomo che negava che gli Dei fossero. Quanto odio incontra la verità, tanto ne incontra quegli che di vero cuore la professa. Ma chi l'adultera e la finge acquista grazia per tal motivo appresso i persecutori della medesima, essendo eglino di essa schernitori e sprezzatori. I filosofi all'uso dei mimi affettano la verità e l'alterano coll'affettarla, poichè cercano la gloria vana. I cristiani però necessariamente l'appetiscono e pienamente la professano, come quelli che hanno solo cura della propria salute. Talchè noi non andiamo del pari coi filosofi, come voi vi pensate nella scienza e nella disciplina. Che cosa di certo pronunziò Talete principe dei fisici a Creso che della divina natura l'interrogava, dopo aver più volte

(1) Apollo padre d'Esculapio. E.

invano perduto il tempo concedutogli per ricercarne? Ogni cristiano, anche semplice manifattore, trova Iddio e lo dimostra (1): e tutto ciò che si cerca in Dio fa che in fatti apparisca chiaro: e benchè Platone l'affermi per facitore dell'universo, dice che non è facile a trovarsi e che trovato è difficile a spiegarsi a tutti. Ma se in ordine alla pudicizia siamo sfidati, io leggo una parte della sentenza pronunziata contra Socrate dagli Ateniesi come corruttore della gioventù. In ciò non inciampa il cristiano, non abusandosi nè pure delle femmine. Mi è noto l'operato di Frine con Diogene: ed ho inteso d'un certo Speusippo della scuola di Platone che morì mentre peccava. L'uomo cristiano nasce per la sua sola moglie. Democrito, privandosi degli occhi, confessa la propria incontinenza col rimedio da lui usato, mentre non poteva mirar le femmine senza desiderarle, e troppo si doleva, se non ne poteva far acquisto. Il cristiano con occhi indifferenti vede la donna, essendo solamente cieco nell'animo contro la sfrenatezza. Se vogliamo gareggiare di probità, ecco che

---

(1) « Infra noi il più zotico artigiano è più istruito de' suoi doveri di quel che non lo sia il più dotto dei filosofi. Gli elementi della religione che noi mettiamo tra le mani dei fanculli rinchiudono un corpo di morale e di teologia più esteso, più spiegato e più preciso di tutti gli scritti sì vantati e sì voluminosi dei sapienti dell'antichità. » (Monsig. vescovo di Langres, *Istruzione pastorale*, pag. 23.) Egli cita Tertulliano. Come mai Bayle ha potuto affermare che Tertulliano non aveva riportato che un trionfo immaginario sopra i sapienti del paganesimo? Questo scettico si querela che il nostro apologista esalti la scienza del più meschino artefice cristiano al disopra di quella dei più famosi filosofi pagani, e non prova qui che la sua mala fede. Chi oserebbe al presente sostenere che i più bei trattati di morale composti da Socrate e da Platone rinchiudano tante verità e cognizioni positive sulla nostra origine, sui nostri doveri, sui nostri destini, quante ne contiene non dirò già il Vangelo, ma il semplice catechismo che si insegna ai fanciulli? Così quella specie di disfida che Tertulliano propone qui alla umana sapienza fu le mille volte ripetuta dai pergami cristiani di tutte le comunioni; e la vittoria rimase dal lato del nostro difensore.

Diogene co' piedi fangosi calpesta le superbe tappezzerie di Platone con altrettanta superbia. Il cristiano neppure col mendico usa superbia. Se si tratta della modestia, si considera Pitagora appresso i Turj, Zenone appresso i Prienensi, che aspirano alla tirannide. Il cristiano non cerca nè anche (1) l'edilità. Se contendiamo della moderazione d'animo, Licurgo amò morir di fame perchè i suoi Spartani avevano emendate le sue leggi: ed il cristiano anche condannato ringrazia i suoi giudici. Se della fedeltà facciamo paragone, Anassagora negò il deposito ai suoi ospiti; ed il cristiano è fedele anche con quelli d'altra religione. Se si ragiona della semplicità, Aristotele cacciò vergognosamente dal posto Ermia suo familiare; il cristiano non offende neppure il proprio nemico. Lo stesso Aristotele tanto adula vergognosamente Alessandro suo discepolo, consegnato al suo governo, quanto Platone contra il suo decoro si vendè a Dionisio per saziare la gola. Aristippo sotto il manto della porpora e sotto una bella scorza di gravità stravizia: ed Ippia incontra la morte mentre alla città tramava insidie. Non v'è cristiano che ciò abbia tentato per li suoi compagni, ancorchè uccisi con tutta l'atrocità. Dirà alcuno che anche tra noi vi è chi travia dalle regole della nostra dottrina. Questi però appresso di noi non si reputa più cristiano. Ma questi filosofi con tali macchie pure perseverano presso di voi ad esser chiamati e onorati per sapienti. Che dunque ha che fare il filosofo col cristiano? Il discepolo della Grecia con quello del cielo? Il trafficatore d'una caduca fama con quello dell'eterna vita? Il parlatore coll'operatore? L'edificatore col distruttore? Chi fa traffico dell'errore con chi difende la verità? Il ladro col custode della medesima verità?

XLVII. L'antichità così ben provata della divina

(1) L'edilità era una magistratura di poco conto alla quale potevano aspirare anco i plebei. E.

Scrittura anche qui mi giova, perchè più facilmente si creda che essa è il tesoro di qualunque posterior sapienza; se io non volessi moderare la fatica d'un volume omai già grande, potrei ancora prolungarlo in provarlo. Chi è dei poeti, chi è dei sofisti che non abbia bevuto al fonte dei profeti? Quindi i filosofi hanno abbeverata la sete del loro ingegno: per questo siamo appariti simili a loro, perchè hanno preso dai nostri (1)... Solo bramosi di gloria e di eloquenza, trovando delle cose che facessero al loro proposito e quindi rifriggendole come fanno i curiosi, le inserirono nelle loro opere, non credendole abbastanza divine, se non le alteravano, nè intendendole abbastanza; essendochè anche ai giudei, benchè paressero di loro proprietà, erano oscure e adombrate. Talchè se vi era qualche semplice verità, tanto più gli uomini sofistici, non prestandole fede, dubitavano di essa; per lo che il certo che avevan trovato mescolarono con l'incerto. Poichè, avendo solamente trovato Dio, non disputarono in qual modo l'avevano ritrovato; ma mossero controversie e della qualità e della natura e della fede di lui. Altri l'affermarono incorporeo, altri corporeo, come i platonici e gli stoici: altri d'atomi, altri di numeri, come Epicuro e Pitagora, altri di fuoco, come è paruto ad Eraclito. I platonici vogliono che a tutto provveda. Gli epicurei all'incontro lo fanno ozioso e sfaccendato e per gli affari dell'uomo quasi non ci fosse. Gli stoici lo vogliono fuori del mondo e che, qual vasajo, estrinsecamente giri questa macchina. I platonici lo pongono ad esempio d'un piloto entro a quel legno che dee guidare. Non

(1) Prima di Tertulliano si era fatto lo stesso rimprovero ai poeti gentili da Giustino, da Taziano, da s. Clemente d'Alessandria, come abbiamo veduto nel primo volume di questa biblioteca. I nostri moderni eruditi Huet, Fourmont, Thomassin, Lavaur, Guerin du Rocher hanno portata questa verità fino alla dimostrazione.

meno intorno al mondo stesso son discordi, se sia nato o non nato: se finirà o se durerà. Con egual varietà son usi di ragionare dello stato dell'anima; altri volendola divina ed immortale, altri dissolubile; talchè conforme ciascuno la intendeva, così ne cavava le conseguenze e riformava la santa Scrittura (1). Non è dunque maraviglia, se gl' ingegni de' filosofi hanno stravolto il Testamento vecchio. Dalla semenza di costoro alcuni altri (2) colle loro opinioni hanno stravolto il Testamento nuovo per accomodarlo alle filosofiche sentenze; ed un' unica via hanno diviso in molti sentieri storti ed inestricabili. Del che io ho fatta menzione, acciocchè ad alcuno, a cui sia nota una tal varietà in questa setta, non sembri di doverci in questo ancora paragonare ai filosofi, ma la moltiplicità stessa di tante sette, prova che essi si sono dipartiti dalla verità. Noi, senz'altro frapporvi, rispondiamo con dar questa eccezione alle adulterazioni della nostra dottrina che quella sola è regola di verità che viene da Cristo e che a noi è stata trasmessa per mezzo dei discepoli di lui, ai quali si proveranno alquanto posteriori questi che l'alterano (3). Tutte le cose che sono contro la verità dalla verità medesima son ricavate per opera degli spiriti maligni che muovono questa gara contra la nostra legge. Da questi ancora s' introducono le adulterazioni d' una tale salutar disciplina ed alcune favole, che coll' essere verisimili

(1) Nessuno dopo i Padri meglio del vescovo di Meaux ha fatto risaltare le contraddizioni delle antiche scuole nel suo *Trattato della concupiscenza*, cap. XVIII.

(2) Accenna l'eresie insorte nella chiesa cattolica. E.

(3) « Noi prescriviamo in generale contro ogni nuova interpretazione con questa sola parola di Tertulliano: non si interpretava così in tutti i secoli precedenti. Con questo mezzo la nostra fede è invariabile, la nostra fede è certa: noi la riceviamo dalla Chiesa, che la ricevette da Dio medesimo; e per questa maniera noi siamo uniti ai nostri padri ed a tutti i secoli dopo Gesù Cristo. » (Molinier, *Sermoni scelti*, tom. IV, pag. 147.)

indeboliscono la fede della verità o quella piuttosto tirano dalla sua, acciocchè non vi sia chi pensi che si debba credere ai cristiani, perchè nemmeno si crede ai poeti ed ai filosofi o pure si stimi che sia da prestar fede ai poeti ed ai filosofi, perchè non sono cristiani. Laonde siamo scherniti predicando che Dio verrà a giudicare, mentre anche i poeti pongono un tribunale nell'inferno. Siamo derisi non meno, se si minaccia che vi è un luogo che è una sotterranea caverna di fuoco invisibile, mentre anche appresso i morti vi è Flegetonte, cioè un fiume ripieno di fiamme. Se ragioniamo del paradiso, luogo di divina amenità, destinato a ricevere le anime dei santi, separato dalla notizia del nostro mondo per un muro d'una zona infocata (1), ne cavano argomento per dar fede alla favola dei campi elisi. Ma donde, vi prego, hanno i filosofi ed i poeti ricavate tali cose tanto alle nostre consimili, se non dalle nostre Scritture? Ma se da queste, queste, come prime, saranno pur più fedeli e più credibili, mentre anche l'immagini di esse trovano fede: e poi, se le son cavate di testa, non v'è dubbio che i nostri misteri saranno reputati immagini di quelle; il che la forma delle cose non comporta, essendo quelle certamente posteriori, mentre l'ombra non precede mai il corpo, nè l'immagine della verità va avanti alla verità.

XLVIII.... Si dura fatica a concepire la risurrezione dei corpi, e si dice: come sciolta la materia potrà poi ridursi all'esser suo? O uomo, considera te stesso, e presterai fede a ciò; pensa qual sei stato avanti che tu fossi, chè certamente nulla eri; che se tu fossi stato qual cosa, te ne ricorderesti. Tu dunque, che nulla eri prima che tu fossi, tu

(1) Allude alla spada di fuoco che teneva in mano il cherubino posto da Dio alla custodia del paradiso terrestre, come si legge nella Genesi. E.

medesimo ridotto in nulla (1), perchè non potrai dal nulla ritornare ad essere, quando avrai cessato d'essere, per la volontà di quello stesso autore che volle che tu fossi di nulla? Che cosa di nuovo ti accaderà? Tu che non eri, fosti fatto: e di nuovo sarai fatto, quando più non sarai. Rendi, se puoi, la ragione per la quale tu fosti fatto, ed allora cerca la ragione per cui sarai rifatto. Contuttociò con più facilità tornerai ad essere quello che una volta fosti, perchè ugualmente non fu difficile che tu fossi fatto quel che già non fosti mai. Si dubita, per quel che penso, della potenza divina che questo corpo grande e tanto fatto dell'universo formò da quello che non era, non meno che dalla morte e dal vacuo del non esser nulla e l'animò insieme collo spirito di tutte le anime che in esso sono e lo pose per modello dell'umana risurrezione, perchè sempre agli occhi nostri ne fosse come un testimonio (2), Giornalmente la luce spenta ritorna a risplendere; e le tenebre, a vicenda partendo, di nuovo succedono alla luce: le stelle tramontate, risorgono: i tempi terminano dove ricominciano: i frutti si consumano e ritornano: i semi, se non sono corrotti e sciolti, non germogliano fecondi: e tutte le cose con perire si conservano e colla morte son ravvivate. Tu, uomo, nome sì grande, se ti consideri e ti riconosci, secondo il detto dell'oracolo, signore di tutte quelle

---

(1) Ridotto in nulla quanto al corpo. E.

(2) Questo passo è molto più energico e chiaro nella versione francese. *Révoqueriez-vous en doute la puissance de Dieu, qui, en créant de rien ce vaste corps du monde, commandoit au néant comme il commandera à la mort, répandoit dans la nature l'esprit de vie qui l'anime, et de sa main divine imprimoit autour de vous les images frappantes de la future résurrection?* Ma nemmeno la traduzione francese pareggia la robustezza del testo. *Dubitatur credo de Dei viribus, qui tantum corpus hoc mundi de eo quod non fuerat non minus quam de morte vacationis et inanitatis composuit animatum spiritu omnium animarum animatore, signatum et ipsum humanae resurrectionis exemplum in testimonium vobis.* Trad.

cose che periscono e che risorgono, morirai sol per perire? Dovunque tu sarai disfatto in cenere, qualunque materia t'averà distrutto, assorbito, cancellato, ridotto in nulla, ti restituirà. Il nulla è di quello stesso di cui è il tutto (1). Adunque, tu mi dirai, sempre si dovrà morire e sempre risuscitare (2)? Se così avesse determinato il Signore del tutto, sarebbe d'uopo che anche contra il tuo volere tu soffrissi la legge della tua condizione. Ma egli non ha destinato altrimenti di quello che ha predicato. Quella ragione che ha composto l'università da cose diverse, acciocchè una sola fosse, benchè formata di sostanze contrarie, cioè di vacuo e di solido, d'animato e d'inanimato, di comprensibile e d'incomprensibile, di luce e di tenebre e della stessa vita e morte; la medesima ha disposto l'età con una condizione così fissa e distinta che sino dal principio delle cose questa prima parte di essa, nella quale ora ci troviamo, collo scorrere dell'età venga al suo fine, ma la seguente, la quale s'aspetta, in una infinita eternità si propaghi. Quando adunque sarà giunto il nostro fine e il termine che si frappone ed indi ancora si muti questa scena del mondo, parimente temporale anch'essa, la quale si frappone come una tenda tirata avanti allo stato dell'eternità; allora risusciterà tutto l'uman genere per saldare i conti di quello che averà meritato in questo tempo o di bene o di male, per saldarlo in quella immensa perpetuità degli anni eterni. Laonde allora

---

(1) « Tertulliano ben si appone dicendo che il nulla è di quello stesso di cui è il tutto. *Ejus est nihilum ipsum, cujus est totum.* » (Bossuet, *Sermone pel giorno dei morti*, tom. I, pag. 181.)

(2) « Voi, o abissi e fiamme divoratrici, e tu, o terra, madre comune e sepolcro di tutti gli uomini, restituirete quei corpi che avete inghiottiti. » (Bossuet, *Serm.*, tom. VIII, pag. 48. — Le Chapel, *Sermone sull'immortalità*, tom. V, pag. 249. — Lenfant, *Sulla resurrezione del nostro Signore*, tom. VIII, pag. 108.)

non più morte nè più resurrezione, ma saremo sempre gli stessi che ora siamo nè dipoi altri mai. Quelli che Dio onorano, resteranno appresso a Dio rivestiti dell'eterna durazione; ma i profani, infedeli a Dio, peneranno in un fuoco egualmente perpetuo che terrà dalla sua natura, cioè dalla divina, una incorruttibilità somministratagli. Conobbero ancora i filosofi la differenza di questo fuoco rivelato dal fuoco nostrale, perchè molto diverso apparisce quello che serve all'uman uso dall'altro che per divino giudizio o scocca dal cielo in fulmini o erutta dalla terra per le cime dei monti: perciocchè questo non consuma ciò che abbrucia, ma consumando restaura; onde i monti ardenti sempre rimangono; e colui che è toccato dal fulmine, resta intero, sicuro di non essere incenerito per altro fuoco (1). Questo è il testimonio della fiamma eterna e l'esempio mantenitore dell'eterno giudizio e nutritore della pena. Ardono i monti e durano: or che faranno i rei nemici di Dio?

XLIX. Queste son quelle che in noi soli s'addimandano prevenzioni, e nei filosofi e nei poeti scienza ed altezza d'ingegno. Quelli prudenti, noi sciocchi: quelli d'onore meritevoli, noi di derisione, anzi più, degni di pena. Or false siano le cose che difendiamo e veramente prevenzioni, ma però son necessarie: sciocchezze, ma però utili, perchè rendono migliori coloro che ad esse credono e per la tema dell'eterno supplizio e per la speranza dell'eterno conforto. Laonde non conviene chiamarle false nè reputarle sciocche, ma presumerle vere, non essendo convenevole per alcun titolo condannar ciò che tanto giova. In voi pertanto è prevenzione quella che le cose utili condanna, le quali però non possono nemmeno essere sciocchezze. E se pur false e sciocche, a niuno però nocive, perciocchè sono simili

(1) Forse allude al rito de' Romani di non bruciare i cadaveri di coloro che erano uccisi dal fulmine. E.

a molt'altre, alle quali non date alcun castigo; e sebbene le tacciate per vane e favolose, non però da voi son punite e accusate, come se fossero innocenti. Ma l'errore di tal sorta, seppure fosse errore, merita d'esser deriso, non merita le spade e il fuoco e le croci e le fiere. Per la quale iniquità di genio crudele non solo il cieco volgo esulta ed insolentisce, ma alcuni dei vostri, dai quali si usurpa il favore del volgo per mezzo dell'iniquità, si gloriano, quasi che non sia di nostro arbitrio tutto quello che potete contra di noi. Poichè io son cristiano perchè io voglio. Tu dunque mi condanni, se pure vorrò essere condannato, essendo che ciò che in me puoi, non lo puoi, se non lo voglio; laonde oggimai dipende dal mio volere, non dalla tua potestà quello che puoi. Per lo che il volgo vanamente si rallegra della nostra persecuzione; onde pur questa è nostra allegrezza, la quale ciascuno di noi per sè medesimo si procaccia, volendo essere da voi piuttosto condannati che decadere dalla grazia di Dio. Per lo contrario coloro che ci odiano, dovrebbero dolersi e non rallegrarsi, conseguendo noi ciò che noi medesimi ci siamo eletti.

L. Adunque (voi dite) perchè vi dolete, se vi perseguitiamo, mentre voi stessi amate di patire, dovendo anzi amar coloro, per mezzo de'quali voi patite quel che volete? Certamente vogliamo patire, ma in quella forma che la guerra, la quale niuno invero volentieri patisce, essendo necessità il temere e il correr pericolo; nondimeno con tutta la forza si combatte, e vincendo nella battaglia si rallegra quegli che si doleva della battaglia, perchè ottiene poi la vittoria e la preda. È per noi battaglia l'esser citati ai tribunali, acciocchè col pericolo della vita combattiamo per la verità; ma è vittoria ottenere quella cosa per cui si è combattuto e tal vittoria è la gloria di piacere a Dio e la preda è il vivere eternamente. Noi siamo veramente condotti al patibolo, ma allorchè abbiamo vinto. Adunque

vinciamo essendo uccisi e col morire siamo salvi, benchè ci chiamate *Sermenticj* e *Semiassj* (1), perchè avvinti ad un tronco alto d'un mezzo piede, circondati da sermenti ci ardete. Questo è l'abito della nostra vittoria, questa è la veste palmata (2), e su tal carro trionfiamo. Con ragione dunque non piacciamo ai vinti, e perciò ci reputano disperati e perduti. Ma questa disperazione e questa perdita pure appresso di voi innalza bandiera di gloria e di fama mondana. Muzio (3) lascia volentieri sull'altare la propria destra. Voi esclamate: o sublimità d'animo! Empedocle si getta tutto negl'incendj d'Etna presso Catania. O vigore di mente! Una certa fondatrice (4) di Cartagine offre sè stessa ed il secondo matrimonio al rogo. O onore di castità! Regolo (5) per non cambiare la sua vita colla vita di molti nemici della sua patria, soffre in tutto il corpo le croci. O uomo forte e nella prigionia vincitore! Anassarco (6) pestato in un mortajo a guisa d'orzo mondo: Pesta, pesta, diceva, la scorza d'Anassarco, chè non pesti mica Anassarco. O magnanimità di filosofo che così scherzava in una morte di tal sorta! Tralascio gli altri che col proprio ferro o con altro genere di morte più dolce si procacciarono lode... O gloria lecita, perchè umana! La quale non si taccia nè come una miserabile prevenzione nè come una persuasione disperata, benchè disprezzi il morire

(1) Da questo si raccoglie che così spesso legavano i cristiani a un palo alto pochi palmi e circondati di sermenti li ardevano, che vennero loro questi soprannomi. E.

(2) La veste palmata era l'abito de' trionfanti. E.

(3) Muzio Scevola, di cui vedi la storia in T. Livio. E.

(4) Didone. E.

(5) Attilio Regolo volle piuttosto soffrire un'atrocissima morte che persuadere a' Romani il restituire a' Cartaginesi i prigionieri di guerra. (Vedi s. Agostino, *De C. D.*, lib. I, cap. XV.) E.

(6) Anassarco fu fatto pestare in un mortajo da Nicocreonte, come dice Diogene Laerzio, lib. IX. E.

e le atroci pene d'ogni sorta: alla quale è lecito il patire tanto per la patria, per l'impero e per l'amicizia, quanto non è lecito patire per Iddio. E tuttavia ai già detti innalzate statue, dedicate immagini, scolpite iscrizioni all'eternità, per quanto potete colle memorie vostre; e così voi stessi in un certo modo venite a fare una tal resurrezione dei morti; e nondimeno chi spera la vera da Dio, se soffre per Iddio, da voi è giudicato insano. Ma proseguite pure, buoni presidenti; che sarete più accetti appresso il popolo, se a lui sacrificate i cristiani: tormentateci, straziateci, condannateci, riduceteci in polvere. La vostra iniquità è la prova della nostra innocenza. Perciò Iddio permette che soffriamo queste cose; e voi stessi poc'anzi, avendo condannata una cristiana ad esser condotta al postribolo piuttosto che ad un leone, avete confessato che appresso di noi la macchia della pudicizia è più atroce d'ogni pena e d'ogni morte. Non però qualunque vostra più atroce crudeltà molto vi giova, servendo per allettamento ad abbracciare la nostra religione che tanto più germoglia, quanto più da voi si miete, essendo il sangue de' cristiani una sorta di semenza (1). Molti appresso di voi esortano alla tolleranza del dolore e della morte, come Cicerone nelle Tusculane e Seneca nel libro *De fortuitis*: come Diogene e Pirrone e Callinico. Non però trovano tanti discepoli le lor parole, quanti ne trovano i cristiani insegnando coll'opere. Quella ostinazione stessa che

---

(1) « Quanto più voi fate scorrere il sangue, tanto più il campo della Chiesa diventa fertile e si copre di copiose messi. Per uno de' suoi figliuoli che voi le rapite, mille si presentano e si affrettano di succedergli. » (Carlo di Neuville, *Stabilim. della relig. Quaresim.*, tom. IV, pag. 179.)

« Non v'ha che la legge cristiana per cui il sangue de' suoi seguaci sia stato, secondo la sentenza di Tertulliano, come una feconda semente: *Sanguis martyrum semen christianorum.* » (Bourdaloue, *Sermone sulla santità e sulla forza della legge crist. Domin.*, tom. I, pag. 316, ediz. Rig.)

voi calunniate, n'è la maestra; mentre e chi mai, ciò considerando, non è sospinto a ricercare che cosa infatti ella intrinsecamente sia? Ma chi è che dopo averne ricercato, a noi non s'unisca, ed unito non brami di patire per acquistare intera la divina grazia e per ottenere il perdono col prezzo del proprio sangue? Perciocchè dal martirio sono cancellati tutti i delitti. Onde avviene che parimente ringraziamo le vostre sentenze, mentre al contrario di quello che s'opera dagli uomini, s'opera da Dio; poichè quando siamo da voi condannati, siamo assoluti da Dio.

AGGIUNTA ALL'APOLOGETICO.

Tertulliano nel cap. II rammenta la lettera di Plinio a Trajano sui cristiani. Essa è la novantesima settima del decimo libro, e si può leggere in francese alla pag. 8 della *Storia dello stabilimento del cristianesimo* di Bullet (vol. 8 in 8.°, Parigi 1814), poscia in latino pag. 205 (1).

(1) Questa lettera ha esercitato l'ingegno de' più eruditi personaggi, come del Fabricio (*Bibl. lat.* II, 22), del Boemero (*Dissert. juris eccles. antiq.*, Lips. 1711), dello Scheffero, dell'Ernesto, del Gierig (*In notis ad hanc epist.*) e di molti altri; e bello certamente parve il vedere con ogni maniera di chiosa illustrato il più celebre monumento che un peregrino ingegno di Roma ha innalzato alla innocenza dei primitivi cristiani. Noi presentiamo questa lettera traslatata nella italiana favella da Giovanni Tedeschi. Il Trad.

PLINIO ALL' IMPERATORE TRAJANO.

Io ho per istituto inviolabile, signore, di esporti tutti i miei scrupoli. Imperciocchè chi può meglio o determinarmi o istruirmi? Io non ho giammai assistito alla cognizione del processo contra dei cristiani: onde non so veramente sopra che cosa cada l'inquisizione che si fa contra loro, nè insino a dove debba estendersi la lor punizione. Io mi trovo sospeso non poco sopra la differenza delle età. Bisogna sottoporli tutti alla pena senza distinguere i più giovani dai più attempati? Deesi perdonare a colui che si pente? Oppure è inutile il rinunziare al cristianesimo, quando una volta è stato

Nei capi XXXVI e XXXVII della stessa opera il nostro apologista afferma che i cristiani non sanno

---

abbracciato? È il solo nome che si punisce, oppure i misfatti sono inseparabili da questo nome? Tuttavia eccoti la regola che ho seguitata nelle accuse intentate avanti di me contra i cristiani. Io li ho interrogati se fossero cristiani. Quei che l'hanno confessato sono stati interrogati per la seconda e per la terza volta, ed ho minacciato loro il supplicio. Quando essi hanno perseverato, io li ho condannati. Imperciocchè, di qualunque natura fosse ciò ch'essi confessavano, ho creduto che non poteva mancarsi di punire in essi la loro disubbidienza e la loro invincibile ostinazione. Se ne trovano altri della medesima setta che ho riservati per mandare a Roma, perchè sono cittadini romani. Poi, venendo questo delitto a diffondersi, come ordinariamente succede, se ne sono trovate più sorte. Mi è stato presentato un memoriale senza nome dell'autore, in cui differenti persone erano accusate di essere cristiane, le quali negano di esser e di essere state giammai. In prova di ciò hanno in mia presenza e ne' termini che io loro prescriveva invocati gli Dei ed offerto incenso e vino alla tua immagine che io avea fatta portare apposta colle statue delle nostre Deità. Oltracciò si sono avanzati ancora alle imprecazioni contra Cristo. Alla qual cosa dicono di non poter giammai indurre coloro che sono veramente cristiani. Io dunque ho creduto che bisognava assolverli. Altri, denunziati da un delatore, hanno alla prima confessato di esser cristiani, ma incontinente l'hanno negato, dichiarando che per verità erano stati, ma che hanno cessato di esserlo; gli uni da più di tre anni, gli altri da maggior numero di anni; alcuni da più di venti anni. Tutta questa gente ha adorata la tua immagine e le statue degli Dei. Tutti hanno caricato Cristo di maledizioni. Affermavano che tutto il loro errore o il loro delitto consisteva in questi punti: che un giorno prefisso si adunavano avanti il levar del sole, e vicendevolmente cantavano inni in lode di Cristo, come se egli fosse un Dio: che si obbligavano con giuramento di non commetter nè furto nè adulterio nè alcun altro misfatto, di non mancar punto alla lor promessa, nè a negar punto il deposito: che dopo ciò avevano per costume di separarsi e poi di adunarsi per mangiare in comune dei cibi innocenti: che avevano poi cessato di proseguir quest'uso in vigor dell'editto che io feci pubblicare per ordine tuo, in cui veniva proibita ogni sorta di adunanza. Ciò mi ha fatto giudicar tanto più necessario di cercar la verità con la forza dei tormenti a due schiave giovani che dicevano esser nel ministero del loro culto. Ma io non vi ho scoperto che una malvagia superstizione portata all'eccesso, e

Digitized by Google

respingere la persecuzione colle armi e noi abbiamo notato che i nostri controversisti si appoggiano particolarmente alla sua testimonianza per istabilire questa proposizione coll'autorità dei primi secoli. È questa una verità provata nel modo più splendido col martirio della legione tebana. Richiamando questo fatto, che non può mai esser di troppo ripetuto, noi abbiamo un motivo particolare analogo allo scopo di un'opera quale è questa consacrata alla gloria dell'eloquenza cristiana. Questa supplica o rimostranza che tutta la legione tebana presentò all'imperatore Massimiano per mezzo di due de' suoi tribuni, Maurizio ed Exupero potrebbe esser posta onorevolmente fra le arringhe che Tucidide, Tito Livio, Sallustio ci hanno trasmesse. Ecco l'avvenimento che

---

per questa ragione ho sospeso tutto per avere i tuoi ordini. L'affare mi è paruto degno della tua riflessione per la moltitudine di coloro che sono involti in questo pericolo. Imperciocchè un gran numero di persone di ogni grado, di ogni sesso, sono e saranno sempre comprese in questa accusa. Questo mal contagioso non ha solamente infettate le città, ma si è ancor dilatato pe' villaggi e per le campagne. Io credo però che vi si possa applicare il rimedio e che possa essere arrestato. Ciò che vi ha di certo si è che i tempj, che erano quasi deserti, sono frequentati, e che i sacrificj, da lungo tempo tralasciati, ricominciano. Vendonsi da per tutto vittime, che trovavano prima pochi compratori. Donde si può giudicare la quantità della gente che può esser ricondotta dal loro errore, se si ammette al pentimento.

L'IMPERATORE TRAJANO A PLINIO.

Tu hai, mio carissimo Plinio, seguitata la strada che dovevi nel formare i processi dei cristiani che ti sono stati denunziati: imperciocchè egli non è possibile di stabilire una regola certa e generale in questa sorta di cause. Non bisogna farne perquisizione; ma se sono accusati o convinti bisogna punirli. Se l'accusato nega di esser cristiano e che lo provi colla sua condotta, voglio dire, invocando gli Dei, bisogna perdonare al suo pentimento per qualunque sospetto di cui sia stato per l'innanzi caricato. Nel resto in nessun genere di delitto debbono riceversi denunziazioni che non siano da alcuno sottoscritte; imperciocchè questo è di un pernicioso esempio ed assai lontano dalle massime nostre.

vi diede occasione. Verso l'anno 286 essendo l'imperatore Massimiano passato nelle Gallie per combattere contro alcuni popoli ribelli, fece venire dall'Oriente la legione tebana tutta composta di soldati cristiani; la quale accampossi alle falde del monte s. Bernardo in un luogo detto un tempo *Agaunum*, donde ha origine il nome di *martyres agaunenses* che rimase nei loro atti (1). Avendo quivi ricevuto l'ordine di voltar le armi contro i cristiani che si trovavano sparsi in quel territorio eglino vi si rifiutarono rispondendo che lo erano anch'essi. Massimiano comandò a prima giunta che fossero decimati per ben due volte; finalmente dietro l'iterato rifiuto di sacrificare agli idoli tutti furono trucidati in numero di seimila seicento (2) senza la minima resistenza dalla loro parte (3).

« Noi siamo vostri soldati, o signore, ma siamo anche servi di Dio e lo confessiamo con franchezza: dobbiamo a voi il servigio militare, a lui l'innocenza: da voi riceviamo lo stipendio e da lui abbiamo ricevuto la vita: non possiamo obbedire ai vostri ordini quando sono contrarj a' suoi nè rinunciare al nostro Signore, che è pure il vostro, quando voi lo voleste. Finchè nulla ci si domandò che a lui potesse dispiacere, voi ci avete veduto obbedire ai vostri ordini con gioja: ma quando sarà d'uopo disobbedire ad uno di questi due signori noi obbediremo piuttosto a lui che a voi. Potete ben

---

(1) Ruynart, *Act. martyr*, pag. 290. — *Difesa della verità del martirio della legge teb.*, del P. Giuseppe Delisle, 1737, in 8.° — *Schiarimenti sul martirio della legione teb.*, del signor Rivaz, Parigi 1779, in 8.°; ove la verità della storia è vendicata invincibilmente contro le obiezioni di alcuni protestanti.

(2) Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. IV, pag. 423.

(3) Un sì crudele supplizio non era senz' esempio presso i Romani. Dione Cassio riferisce nel lib. LXIV della sua storia che Galba, molto men crudele di Massimiano, fece trucidare in un sol giorno settemila pretoriani che si erano ammutinati e fece decimare tutto il restante.

impiegare le nostre armi contro i nemici dello stato ed i vostri, ma noi non le tingeremo mai col sangue degli innocenti. Potreste voi far conto sulla nostra fedeltà, se noi fossimo abbastanza vili per non mantenerla a Dio? Noi abbiamo prestato il giuramento a lui prima di prestarlo a voi: nè certo potreste confidare nel secondo, se noi fossimo capaci di violare il primo. Voi ci ordinate di cercare i cristiani per punirli: eccoci, noi lo siamo, non bisogna cercarne altri. Tutti confessiamo un Dio Padre, autore di ogni cosa, Gesù Cristo, suo figliuolo, e lo Spirito Santo. Abbiam veduto scannare i nostri compagni senza compiangerli e ci siamo rallegrati dell'onore che essi ebbero di morire pel loro Dio. L'estremità alla quale siamo ridotti non può spingerci alla ribellione. Abbiamo le armi in mano, ma non sappiamo che cosa sia resistere, perchè amiamo di morire innocenti, anzichè vivere colpevoli. »

Dopo l'*Apologetico* seguono altri scritti dello stesso Padre in difesa del cristianesimo.

II. I DUE LIBRI AI GENTILI.

Questi due libri non presentano che una ripetizione dell'*Apologetico* imperfetta e mutilata; e non sembrano che la prima bozza di quest'opera. Vi si trova lo stesso fondo di idee e perfino le stesse espressioni con pochi mutamenti.

« Come mai si distinguono i cristiani? Con una sapienza simile a quella dei tempi primitivi, che loro vieta di adorare iddj immaginarj, fatti dalla mano degli uomini; colla severità della loro giustizia, che non permette ad essi di desiderar ciò che loro non appartiene; con una purezza di costumi, che teme perfino gli sguardi capaci di corromperla; con una generosa libertà, che sanno conservare in morendo per essa. Bisogna ricorrere a questi caratteri per imparare a conoscerli. (lib. I, cap. IV.)

Intorno alle dicerie popolari così si esprime. « Si mentisce con maggior successo foggiando calunnie crudeli ed atroci, e si crede più facilmente ad un male falso che ad un bene verace (1). (cap. VII.)

» Non solamente, dice Tertulliano, noi deludiamo la vista degli altri, ma anche la nostra coscienza: *Nostram quoque conscientiam ludimus* (2). » Il delitto sfrontato cammina a' nostri tempi colla testa alta, disprezzando e la luce del giorno ed il silenzio della notte, affrontando perfino gli sguardi del cielo; e l'impunità che lo protegge è tale che non si sa più che cosa sia colpa. (cap. XVI.)

III. SUPPLICA A SCAPULA (3).

Quest'opera può essere posta nel numero delle apologie, giacchè il cristianesimo vi è difeso contro le calunnie di cui era aggravato.

« Inviammo questo libretto a voi, non già per noi temendo, ma per voi e per tutti i nemici nostri, non che per gli amici, essendo precetto della nostra legge l'amare chi ci odia e pregare per chi ci perseguita. Il che certo è perfezione e bontà nostra propria, non comune ad altra setta; mentre è proprio di ciascheduno amare gli amici, ma amare gli inimici è proprio solo dei cristiani. Che perciò, dolendoci della vostra ignoranza, compassioniamo l'errore in che voi uomini siete involti; e vedendo anche da lontano qual castigo vi aspetta, anzi rimirando già tutto il giorno i segni della prossima sua venuta, è necessario che incontro a voi ci facciamo e per questa guisa vi significhiamo quelle cose a cui in palese voi fate i sordi.

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. V, pag. 413.
(2) *Id.*, tom. VI, pag. 224, e 241.
(3) Proconsole dell'Africa. Si crede comunemente che quest'opera sia stata scritta l'anno di Gesù Cristo 211 e verso l'ultimo del regno di Severo. (Tillemont, *Mem.*, tom. III, pag. 227.)

» Noi adoriamo un solo Iddio, il quale voi ancora naturalmente avete conosciuto, a' cui tuoni, a' cui folgori pur tremate, dei cui benefizj pur godete. Voi poi vi sognate altri Dei, i quali noi sappiamo che son demonj. Contuttociò, essendo jus e potestà naturale di ciascheduno l'onorare chi si reputa d'onor degno nè ad uno giovando o nocendo la religione che l'altro professa, non è alla religione conveniente far forza alla religione, la quale si conviene abbracciare spontaneamente, non per forza; da un animo libero dovendosi esigere l'offerte (1). »

L'Apologista discolpa i cristiani dal doppio delitto di sacrilegio e di lesa maestà colle stesse parole dell'*Apologetico* ed anche con maggior concisione.

« Il cristiano non è nemico d'alcuno, non che dell'imperatore, il quale sapendo essergli dal suo Dio costituito per superiore, reputa necessità riverirlo, onorarlo e volerlo salvo con tutto l'impero romano che fino a quanto starà in piedi il secolo, durerà. Noi adunque onoriamo l'imperatore in quella forma che a noi è lecito ed a lui conviene, considerandolo il primo uomo dopo Iddio e che ha conseguito da Dio quello che ha e di Dio solo minore; ed egli pure se ne contenterà, perchè è maggior di tutti, quando è minor del solo Dio vero. Quindi egli è da più degli stessi Dei, poichè anch'essi sono sotto il dominio di lui. Laonde per la salute dell'imperatore sacrifichiamo, ma al nostro e suo Iddio, e, come Iddio comanda, colla purità delle preghiere; non avendo Iddio fabbricatore dell'universo bisogno di fumi e del sangue di chicchessia, poichè questo

(1) « Può forse la forza persuadere gli uomini? Può forse far sì che essi vogliano ciò che non vogliono? Nessuna potenza umana può sforzare le trincea impenetrabile della libertà di un cuore. » (Fenelon, *Discorso sulla consacrazione dell'elettor di Colonia*, tom. IV, pag. 303, Parigi, 1821, ediz. in 8.°)

è pascolo da diavoli. Noi però rinunziamo ai demonj, anzi li incateniamo e giornalmente li beffiamo cacciandoli dagli uomini, come a moltissimi è noto. Talchè noi, più che ogn'altro, preghiamo per la salute dell'imperatore con frutto, domandandola a quello solo che veramente a lui dar la può. E certamente vi può essere abbastanza chiaro che coll'esercizio d'una pazienza più che umana noi ci portiamo, poichè noi, tanta moltitudine d'uomini che bene spesso siam la maggior parte d'ogni città, viviamo in silenzio e con modestia, e ciascuno di noi è più noto per sè stesso che tutti insieme e non è d'altronde conosciuto, che per l'emendazione de' vizj primieri. Poichè non sia però mai vero che mal volentieri sopportiamo quelle cose che noi desideriamo soffrire, e che da noi si macchini alcuna vendetta, la quale aspettiamo da Dio solo.

Tuttavia è necessario che ci dolghiamo, perchè niuna città andrà impunita dallo spargimento del sangue nostro, come si vide, sotto il presidente Ilariano, quando a furia di popolo fu gridato che si negassero l'*aree* ai cristiani, cioè la sepoltura; e l'aje (1), dove si fa la raccolta del grano non bisognarono, poichè non raccolsero niente. Inoltre l'ostinata pioggia che l'anno trascorso cadde dal cielo ben dimostrò il castigo che il genere umano meritava, cioè un diluvio qual fu per lo passato a cagione della incredulità e della iniquità degli uomini. Quelle fiamme che sopra le mura di Cartagine di notte con tanto orrore sovrastarono ciò che minacciassero il sanno quei che le videro: e quei primieri tuoni ciò che intonassero è assai noto agli ostinati. Tutti questi segni sono dell'imminente ira di Dio, la quale è pure necessità che noi in quel modo che ci è permesso annunziamo e predichiamo,

---

(1) I cimiteri de' cristiani si chiamavano *aree*. Vedi le *Osservazioni alle sculture e pitture della Roma sotterranea*, tom. I, nella prefazione. E *aree* si chiamavano l'aje da battere il grano. E.

supplicando il Signore che almeno ad un sol luogo ella si ristringa, mentre l'universale ed ultima abbastanza proveranno coloro un giorno che son usi diversamente interpretare tali prodigi. Perciocchè il sole che nelle vicinanze d'Utica estinse poco meno che tutto il suo lume, fu tanto più portentoso, quanto meno, essendo egli nella sua altezza e nel domicilio suo, doveva soffrire quest' ecclisse. Voi avete astrologi da poter riscontrare se dico il vero. Possiamo parimente porvi avanti il fine doloroso di alcuni presidenti che in punto di morte confessarono d'aver peccato nell'avere co' cristiani esercitata la loro crudeltà. Vigellio Saturnino, che qui prima d'ogni altro sfoderò contra di noi il ferro nemico, rimase cieco. Claudio Erminiano, nella Cappadocia, malamente soffrendo che la sua moglie avesse a questa setta fatto passaggio, trattando fieramente i cristiani, nel suo pretorio egli solo fu assalito da una straordinaria peste, per cui bollendogli nella carne i vèrmini lo divorarono vivo. Fate che nessun lo sappia, ei diceva, acciocchè i cristiani, speranzati, non ne godano. Di poi, riconosciuto il suo male operare, poichè a forza di tormenti aveva fatto ad alcuni mutar proposito, quasi cristiano finì i suoi giorni. Cecilio Cappella in simil guisa in quella disavventura di Bisanzio gridò: *Allegri, cristiani!* Quelli però che ti pare che abbiano scampato il castigo, giungeranno a quel giorno in cui il divino giudizio li aspetta. Noi poi desideriamo, o Scapula (1), che tu sperimenti solo l'ammonizione che ti è stata fatta, allorchè desti in preda alle fiere Adrumetico Mavilo, dopo di che soffristi gran travagli; e ora nuovamente il sangue nostro sparso non cessa di gridar vendetta. Abbi dunque a mente e pensa per quello che ti si riserba in avvenire (2).

---

(1) Scapula era stato sorpreso da fieri dolori. E.

(2) Il Bossuet si è giovato di queste idee nel suo *Panegirico di s. Tomaso di Cantorbery*, pag. 600. Quel grande

» Quanti presidenti, anche più ostinati e crudeli, in cause simili dissimularono? Cincio Severo stesso insegnò a Tistri il come dovessero rispondere i cristiani, perchè potessero essere rilasciati. Vespronio Candido assolvè un cristiano col pretesto di non far tumulto nel soddisfare il popolo. Aspro, dopo avere alquanto tormentato un uomo, tosto che il vide caduto, non lo costrinse a sacrificare, anzi alla presenza di molti avvocati ed assessori si dolse d'esser necessitato di porre le mani in tali processi. Pudente ancora ad un cristiano a lui rimesso diede la libertà, avendo, nell'accusa contra di lui fatta, riconosciuta la violenza, e stracciò l'accusa medesima, negando di voler dare orecchio a querele che non avessero più giusto accusatore secondo le sue commissioni. Tutte queste cose possono essere suggerite a voi dal proprio uffizio vostro e da quelli che vi assistono che pure eglino ancora hanno sperimentato i benefizj dei cristiani; benchè essi poi vadano altrimenti propalando i fatti, come più loro aggrada. Imperciocchè un notajo d'uno di essi ed un piccolo figliuolo lor parente, dal demonio tartassati, per mezzo de' cristiani rimasero liberi. E quanti altri onesti uomini (per non ragionare dei plebei) ossessi dai demonj o infermi per malattia, furono risanati! Ma lo stesso Severo padre d'Antonino, dei benefizj dei cristiani ricordevole, ricercò di Procolo cristiano, per soprannome detto Torpacio, sopraintendente delle strade, che lo avea risanato con un certo olio e fino alla morte lo ritenne nel suo palazzo, conosciuto ancora da Antonino stesso che era stato da latte cristiano allevato. E parimente uomini e donne chiarissime, sapendo Severo che erano seguaci di questa setta, non solo non offese, ma egli stesso testificò onorevolmente a lor favore, e contra

---

vescovo aggiunse al testo queste parole. « Noi non siamo nè formidabili nè vili: non formidabili, perchè non sappiamo ordir cabale; non siamo vili, perchè sappiamo morire. »

il popolo infuriato (1) contro di noi pubblicamente fece fronte. Eziandio Marco Aurelio nella guerra germanica vide, per le orazioni dei soldati cristiani a Dio porte in quella terribil sete, cader l'acque dal cielo. E quando mai nella forma stessa, per le orazioni nostre e pei nostri digiuni non fu riparato alla siccità? Allora fu costretto il popolo stesso ad esclamare: Grazie al Dio degli Dei, ch'è il solo potente. Talchè sotto il nome di Giove confessò il nostro Dio. Oltre a queste cose che rendono i cristiani degni di riverenza, noi non neghiamo i depositi consegnatici: non oltraggiamo i matrimonj altrui; trattiamo con pietà i pupilli; porgiamo ai bisogni soccorso: e a nessun rendiamo male per male. Coloro che operano diversamente, smentiscono la nostra setta e noi non li conosciamo per nostri. Chi si duole di noi per altro motivo fuorchè pel nome? Per quale altra cagione soffre la persecuzione il cristiano, se non per causa della sua religione? La quale nessuno nè incestuosa nè crudele in così lungo tempo ha mai provata. Or dunque noi siamo arsi per tanta innocenza, per tanta bontà, per la giustizia, per la pudicizia, per la fedeltà, per la verità, per Iddio vivo; il che nè i sacrileghi nè i pubblici nemici nè i tanti rei di lesa maestà sogliono patire. Perciocchè anche adesso il presidente di Lione in Ispagna e della Mauritania perseguita fino al solo taglio della testa questo nome, in quella forma che sin da principio fu comandato di procedere contra di noi. Ma i premj più grandi seguir sogliono i maggiori conflitti.

» In fine la vostra crudeltà è gloria nostra. Solamente guarda, o Scapula, che per questo stesso non creschiamo di numero, per mostrare che queste

(1) Egli non perseverò per lungo tempo in queste pacifiche disposizioni. Orosio e Sulpicio Severo affermano che insorse verso l'anno decimo del suo regno una violenta persecuzione, che diede alla Chiesa una quantità di confessori e di martiri.

cose non temiamo: e che di vantaggio non prendiamo ardimento a sfidarle. Arrio Antonino nell'Asia ardentemente perseguitando tutti i cristiani che nella città si trovavano, ove egli aveva il suo tribunale, questi fatta un grossa truppa, se gli pararono davanti: ond'egli, comandando che pochi fossero ritenuti, rivolto al rimanente disse: O miseri, se avete brama di morire, voi avete pure dove precipitarvi o impiccarvi. Or se qui ancora avverrà che ti piaccia ciò fare che partito prenderai di tante migliaja d'uomini, sì maschi che femmine d'ogni ceto, d'ogni età e d'ogni dignità che ti si daranno nelle mani? Di quanti incendj, di quante spade ti sarà d'uopo? Che cosa non patirà la stessa Cartagine nel vedersi decimare? Non mirerà ivi ciascuno i suoi compagni, i suoi parenti e forse ivi eziandio personaggi e matrone del vostro ordine e principali soggetti amici e parenti dei proprj amici? Deh perdona a te, se non vuoi perdonare a noi: perdona a Cartagine, se non a te: perdona ad una provincia che, scoperta la tua crudele intenzione, è fatta bersaglio de'soldati e di ciascuno de'suoi nemici. Noi non abbiamo altro maestro che Dio solo. Questi è davanti a te, nè mai nasconder si può, ma contra di esso non puoi far nulla. Quelli che tu credi tuoi maestri sono uomini che pure una volta debbon morire; e questa setta non sarà mai per mancare, anzi tanto più edificherassi, quanto più pare che ella sia per esterminarsi, mentre ciascuno mirando tanta tolleranza, come da uno stimolo sospinto, s'accende di desiderio di scoprire la cagione che ci fa forti; e poi conosciuta la verità egli stesso tosto la seguita (1). »

---

(1) In virtù di questi scritti mandati a Scapula e diramati a Roma e altrove cessò alquanto nel corso di quel secolo la persecuzione. (Morcelli, *Africa christiana.*) E.

IV. DELLA TESTIMONIANZA DELL'ANIMA.

Noi diciamo soventi volte che non si conosce il cristianesimo; che è un calunniarlo il supporre in esso una dottrina lontana dalla natura; che il Vangelo, secondo i termini del divino legislatore, non è che il perfezionamento della stessa; che la maggior parte de' suoi dogmi si trovano impressi nel fondo di tutti i cuori; che la coscienza, legge primitiva, essenziale porta in sè medesima il testimonio delle verità principali di cui tutte le altre non sono che una conseguenza; tali sono l'esistenza e l'unità di Dio, i suoi principali attributi, l'immortalità dell'anima, il cui intimo presentimento si lega all'avversione che noi tutti abbiamo alla morte ed alla brama di sopravvivere a noi medesimi. S. Paolo l'aveva detto in una sola parola: *Opus legis scriptum in cordibus* (Rom. II, 15). Tertulliano c'insegna la maniera di sporre queste verità sul pergamo. Questo principio, che egli aveva già indicato nel suo *Apologetico* (1) e che ripete con affetto nella maggior parte delle altre sue opere, riceve qui un'estensione più oratoria.

« Di molta curiosità e d'assai più memoria c'è bisogno, se alcuno dalle scritture ricevutissime de' filosofi e dei poeti, maestri della dottrina secolare, desidera trar le testimonianze della cristiana verità, acciocchè gli emuli ed i persecutori di essa colle loro proprie armi restin convinti d'esser rei dell'errore che con sè medesimi prendono e dell'iniquità che contro noi praticano. Certo che alcuni, i quali, fatti cristiani, ritennero la fatica delle ricerche e la forte memoria dell'antica letteratura, hanno appresso di noi compilato opere dirette ai gentili, in cui

(1) *Vultis ex animæ ipsius testimonio comprobemus? cum resipiscit, Deum nominat hoc solo nomine, quia proprio Dei veri.* Deus magnus! Deus bonus! *et* quod Deus dederit! *omnium vox est. Judicem quoque contestatur illum:* Deus videt, *et,* Deus commendo, *et,* Deus mihi reddet. *O testimonium animæ naturaliter christianæ!* (Cap. XVII.)

rammemorando e combinando l'origine, la tradizione e gli argomenti delle sentenze degli avversarj, chiaro apparisce che da noi cristiani nulla di nuovo e di portentoso s'è intrapreso; che i comuni e pubblici documenti non patrocinino con la loro approvazione, se abbiamo rigettato qualche errore o qualche cosa giusta, abbiamo ammessa. Ma nè pure ai lor maestri, per altro approvatissimi e sceltissimi, gli uomini nell' incredulità indurati hanno voluto prestar fede, allorchè nelle ragioni della cristiana difesa si sono incontrati. Allora son vani i poeti quando colle favole hanno i loro Dei alle passioni umane soggettati, ed allora son pertinaci i filosofi quando hanno battuto alle porte della verità. Prudente e sapiente sarà reputato colui solamente che dalle massime dei cristiani non s'allontana. Ma se poi mostrerà prudenza o sapienza col rigettare alcune cerimonie e detestare la licenza del secolo, come cristiano sarà mostrato a dito. Non sarà però mai commercio o unione alcuna tra noi e le lettere e la dottrina d'una perversa felicità, a cui più nel falso che nel vero è prestato fede. Vadano in pace pure anche coloro che parlano in favore del vivo ed unico Dio. Anzi facciam conto che non abbian detto nulla che i cristiani riconoscano per suo, perchè da noi non sia loro rinfacciato, perchè quello che sinora s'è detto tutti non lo sanno, e quelli che lo sanno, non s'assicurano che veramente sia così. Tanto é lontano che gli uomini aderiscano alle nostre scritture; poichè chi non è già dentro di sè medesimo cristiano non ci s'accosta. Io addurrò un testimonio nuovo, anzi d'ogni letteratura il più noto, il più discusso d'ogni dottrina, il più divulgato d'ogni editto, di tutto l'uomo il maggiore, cioè tutto quanto è l'esser dell'uomo. Vieni qui in mezzo, o anima; o cosa divina (1) ed eterna tu sii secondo il

(1) *Consiste in medio, anima*, etc. Vedi Bourdaloue, *Avvento, Sermone dell'estremo giudizio*, pag. 69. Cambacérès

più dei filosofi, che tanto più non saprai mentire; o non divina, perchè mortale, come parve al solo Epicuro, che tanto meno dovrai mentire; o discesa dal cielo o concetta dalla terra o fatta di numeri o d'atomi; o che cominci col corpo o dopo nel corpo già formato tu sii introdotta, o donde ed in qualunque modo, fai l'uomo animale ragionevole capacissimo di senso e di scienza. Ma io non chiamo già te che, addottrinata nelle scuole, esercitata nelle librerie, istruita nelle accademie e nei portici ateniesi, sputi sentenze. Ma io cito te semplice, rozza ed ignorante e idiota, tale quale è in coloro che hanno te sola, cioè quella propria presa dai cantoni delle strade e dai trebbi e da una bottega di tessitore. Della tua imperizia ho bisogno, perchè a te delle opinioni altrui in ogni ancorchè piccol grado imbevuta, nessuno ha fede. Di quelle cose io ti dimando che teco introduci nell'uomo e di quelle che da te medesima o da qualunque tuo autore imparasti a credere. Non sei, ch'io sappia, cristiana, perchè il consueto è che tu sii fatta cristiana e non che tu nasca tale. Nondimeno adesso i cristiani ti vogliono per testimonio, come straniera contra dei tuoi, acciocchè arrossiscano in faccia tua, perchè in riguardo di quelle ragioni stesse, delle quali al presente consapevole ti ritengono dentro di sè, ci odiano e ci scherniscono. (cap. I.)

» Noi non piacciamo, predicando con questo unico nome un Signore unico, dal quale tutto proviene e sotto il quale tutto riposa. Di' ora, o anima, se così senti, mentre pure, con quella libertà che a noi non

fa lo stesso appello alla coscienza dell'incredulo, *Serm.*, tom. I, pag. 213. Di tutti i sacri oratori che fecero belle applicazioni di questo slancio Massillon è quello che ci sembra più eloquente. Egli interroga l'anima nel momento della morte, spogliata di tutti i prestigi con cui l'aveano fin allora circondata le illusioni della carne e della vanità. Il passo di Tertulliano vi è tradotto per intero. (*Quareș.*, tom. III, pag. 234 e seg.)

è lecito in casa e fuori di casa, in tal guisa ti ascoltiamo favellare: *Faccia Iddio: Se Dio vorrà.* Con queste voci tu confessi che c'è qualche Dio e a lui tu arroghi ogni potestà, mentre alla volontà di lui hai riguardo: e parimente tu neghi che vi siano altri Dei, poichè chiami coi loro vocaboli Saturno, Giove, Marte e Minerva, confermando per iddio quello solo il quale unicamente nomini Iddio; e se pure talvolta appelli gli altri col nome di Diò, sembra che tu ti serva d'un titolo non suo e preso in presto. La natura di Dio, quale appunto noi la predichiamo, non ti è nascosa, essendo tue parole: *Dio buono, Dio ci comandi bene!* E certamente così tu dici ancora che l'uomo è cattivo con proposizione contraria, rimproverandolo di traverso e per una figura di parlare, quasi tu dicessi: perciò è cattivo l'uomo, perchè s'allontana da Dio. Inoltre perchè si vegga che in Dio è riposta ogni benedizione di bontà e di benignità, tu pronunzi facilmente, come farebbe un cristiano, quella sommamente sacra formola che è tra' nostri ammaestramenti e tra le nostre costumanze: *Dio ti benedica.* Così convertendo la benedizione in maledizione, tuttavia vieni a confessare, come appunto noi cristiani, tutta la padronanza e l'intero dominio che Dio ha sopra di noi. Vi sono però alcuni che sebbene non negano Iddio, non lo credono tuttavia osservatore ed arbitro e giudice nostro: nel che a noi sono in tutto contrarj, quasi che per timore di questo decantato giudizio a questa religione ci siamo ascritti di volo, reputando essi stessi di dare a Dio onore coll'assolverlo dalla cura di badare a noi e dalle molestie del giudicarci col non ascrivere ad esso l'ira. Perchè dicono essi: se Dio si adira, dunque è corruttibile e tocco dalle passioni. Ma chi alle passioni è soggetto e alla corruttibilità è anche capace di morte, di cui Iddio non può esser capace. Questi però, confessando l'anima esser divina e dataci da Dio, inciampano nel testimonio dell'anima stessa, da ritorcersi

Digitized by Google

contra l'opinione suddetta. Perchè se l'anima è divina o dataci da Dio, senza dubbio ella conosce il suo creatore: e se lo conosce, finalmente teme un creatore sì grande. Non si teme forse quello che si brama piuttosto propizio che irato? Da qual cagione dunque nasce il timore naturale dell'anima verso Dio, se non crede che Dio si degni? In che modo si teme chi non s'avvede d'essere offeso? E che cosa si teme, se non l'ira? E donde l'ira ha la sua origine, se non dall'esame dei falli umani? Donde questa disamina se non dal giudizio? E donde giudizio tale, se non da una suprema potestà? Or chi ha questa suprema potestà, se non Dio solo? Di qui dunque, o anima, la tua propria coscienza in casa e fuori di casa, senza che niuno ti schernisca, ti suggerisce di dire pubblicamente: Dio vede tutto: A Dio ti raccomando: Dio tel meriti. Da qual parte a te non cristiana ciò mai deriva? E questo ancora il più delle volte allorchè sei cinta dalle bende di Cerere e acconcia col pallio di Saturno e coi panni lini d'Iside. In fine negli stessi tempj d'Esculapio, e pregando Giunone di bronzo dorato, e la celata di color fosco calcando in testa a Minerva (1), tu implori Dio solo e niuno dei presenti numi invochi per testimonio. Nel tuo foro d'altronde chiami il giudice e soffri nei tuoi templi un altro Dio. O testimonianza della verità, che appresso agli stessi demonj è testimonio a favore dei cristiani! (cap. II.)

„ E non solo affermiamo che ci siano i demonj; ma anche si prova abbastanza, mentre da noi soli dai corpi umani sono cacciati. Alcuno seguace di Crisippo, come cosa vana gli schernisce; ma le tue imprecazioni rispondono che essi ci sono e che soffrono le vostre abominazioni. Chiami col nome di demonio l'uomo immondo e macchiato di malizia o di qualunque cosa strana che noi ai demonj appropriamo o che lo rende degno per necessità di

(1) Allude ai riti de' gentili. E.

averlo in odio. Chiami il diavolo per detestazione e per disprezzo con quello stesso sdegno che noi lo chiamiamo angelo di malizia, artefice di tutti gli errori e sovversore di tutto il mondo; da cui il primo uomo fin dalla sua creazione aggirato, perchè trasgredisse il precetto di Dio, fu dato in preda alla morte; onde dipoi tutto l'uman genere da esso propagato e infetto, lui riconosce come autore della sua dannazione. Conosci dunque chi t'ha perduto: e sebbene i soli cristiani o altra setta che al Signore s'appressa lo conoscono, tu però non meno lo conosci, mentre l'hai in odio. (cap. III.)

» Ma, per giungere omai alla più necessaria opinione che riguarda il vero esser tuo, noi affermiamo che dopo il fine di questa vita tu resti in essere e che aspetti il giudizio per ottenere secondo i meriti tuoi o la pena o il conforto, l'uno e l'altro sempiterno. Le quali cose acciocchè tu sperimenti, è necessario che in te ritorni la primiera sostanza e la materia e la memoria dell'uomo medesimo; perchè non puoi sentir niente di bene o di male senza il mezzo della carne passibile (1), non si dando forma di giudizio, se non si esibisce quel che meritò l'effetto del giudizio medesimo. Tal cristiana opinione, benchè più onesta della pitagorica, che nelle bestie ti trasmuta; benchè più piena della platonica, la quale a te ancora rende la dote del corpo; benchè più grave dell'epicurea, che dalla morte ti difende; contuttociò, per essere cristiana, a cagione del suo nome solo, di vanità, di goffezza e, come si dice, di prevenzione vien tacciata. Noi però non ci arrossiamo, se la nostra prevenzione si unirà teco. Poichè primieramente, se di qualche defunto ragioni, lo chiami *meschino,* non perchè dei beni della vita sia privo, ma perchè è già sottoposto alla pena ed al giudizio. Altre volte dando tu

(1) Questa opinione di Tertulliano è stata rigettata dalla Chiesa e da lui medesimo. E.

ai morti il titolo di *sicuri* (1), confessi gl'incomodi del vivere ed il benefizio che dal morire si ricava. Certamente tu li chiami *sicuri*, qualora, per soddisfare piuttosto a te stessa con cibi e scelte vivande, ritorni fuori di porta (2) a solennizzare sulle tombe la lor memoria e quando ritorni dalle tombe bene abbeverata. Ma io voglio sentir il tuo parere quando sei sobria. Chiami *meschini* i morti quando parli di cuore e quando sei lontana da loro; perciocchè in quei conviti, dove pare che essi quasi presenti stiano teco a mensa, non puoi rinfacciar la sorte loro, ma debbi adularli che per cagione di loro vivi più lauta. Misero dunque chiami chi nulla sente. Or perchè maledici qualche morto, come fornito di senso e di cui fai memoria col rimproverargli qualche offesa e pregando al suo cenere la terra grave e nell'inferno tormento? Per lo contrario poi quando sei stata beneficata da qualcuno, preghi all'ossa e alle ceneri del tuo benefattore refrigerio e brami che riposi bene nell'altro mondo? Se dunque secondo te dopo il morire non v'è pena nè senso alcuno, se infine non sei più dove hai lasciato il corpo, perchè mentisci dentro di te, quasi che tu possa patire qualcosa in avvenire? Anzi perchè in tutto e per tutto temi la morte, se dopo la morte non hai cosa da temere, poichè dopo morte non sentirai nulla? Perchè sebbene puoi dire che la morte è da temersi, non perchè alcuna cosa ci minacci dopo, ma perchè il bene del viver nostro ci toglie; pure in gran parte mitiga il timore di morire il guadagno che si fa, essendo tanti più gli incomodi della vita; che invero non si dee temere la perdita dei beni, quando si compensa con un altro bene maggiore che è il fine dei fastidi. Non

(1) Nelle iscrizioni si trova: *Memoriæ et securitati perpetuæ*. E.

(2) Era costume in Roma di sotterrare i morti fuori della città e far banchetti sulle loro tombe. E.

è da temersi quel che ci fa esenti da ogni timore. Se temi patir di vita, perchè la conoscesti buona; certo non dêi temere la morte, perchè non sai che sia cattiva: ma se tu la temi, dunque la credi cattiva. Ma non la crederesti cattiva nè la temeresti, se non ti fosse palese che dopo morte vi è cosa che, facendola cattiva, la rende degna del tuo timore. Ma tralasciamo adesso quell'istinto naturale di temere il morire; niuno tema quello da cui non può scampare; e dall'altra parte rivolgiamoci alla lieta speranza del godimento dopo morte. Quasi tutti hanno in sè la brama di vivere nella memoria altrui ancorchè estinti. Lungo perciò sarebbe il rammentare i Curzj e i Regoli o i Decj, di cui si fanno innumerabili encomj, perchè per guadagnarsi un chiaro nome disprezzarono la morte. Chi è quello che per acquistarsi una memoria perpetua dopo la morte, non si brighi o con iscritti di letteratura o con una semplice lode di buoni costumi o con sontuosi sepolcri conservare il suo nome? Donde avviene che l'anima cerchi di conseguire e di prepararsi per dopo morte qualcosa per servirsene appresso il fine della vita? Non si curerebbe dell'avvenire, se ad essa fosse noto dell'avvenire? Ma forse tu t'assicuri più del senso dopo la morte, che della resurrezione da seguire una volta, per la quale noi siamo creduti intestati. Ma pure anche ciò s'afferma dell'anima. Perchè se d'alcuno già morto è ricercata da chi lo crede ancora vivo, ha in pronto la risposta: *Se n'è andato e dee ritornare.* (cap. IV.)

» Queste testimonianze dell'anima quanto vere, tanto semplici; quanto semplici, tanto volgari; quanto volgari, tanto comuni; quanto comuni, tanto naturali; quanto naturali, tanto divine, non credo che possano parere cose frivole e da nulla, se si considera la maestà della natura, da cui l'autorità dell'anima prende l'origine (1). Quanto credito darai

(1) Il Bossuet ha detto a questo proposito. « Non so quale

alla maestra, tanto ne attribuirai alla discepola: la natura è maestra, e discepola l'anima. Tutto quanto quella insegnò o imparò questa, provenne da Dio cioè dal maestro della stessa maestra. Quel che possa l'anima ripromettersi dal principale suo istitutore, il puoi intendere da essa che è in te. Ascolta quella che fa che tu ascolti: riconoscila nei presagi indovina, nei prodigi augure, negli eventi presaga. Che se fu data da Dio, che maraviglia che ella poi ci sappia presagire? È forse da stupirsi, se conobbe da chi ella è stata data? Anche ingannata dal suo avversario si rimembra del suo autore, della bontà e del decreto di lui, dell'esito proprio e dell'avversario (1). Così anche non è maraviglia, se, data da Dio, fa note quelle cose che Dio ai suoi diede a conoscere. Ma chi tali trasporti dell'anima non reputò esser dottrina della natura e taciti impulsi di una ingenita e congenita coscienza, li dirà piuttosto un uso comune di parlare e ventilate e discusse opinioni del volgo e quasi un vizio di così ragionare corroborato e incallito. Certamente però prima fu l'anima che le lettere, prima il parlare

---

ispirazione, di cui non conosciamo l'origioe, ci insegni ad invocar Dio in tutte le necessità della vita. In tutti i nostri affetti, in tutti i nostri bisogni un segreto istinto solleva i nostri occhi al cielo, come se noi sentissimo in noi medesimi che quivi risiede l'arbitro delle cose umane. E questo sentimento si osserva in tutti i popoli del mondo, nei quali è rimasta qualche traccia di umanità a motivo che non è tanto studiato quanto naturale, e nasce nelle nostre anime non tanto per dottrina quanto per istinto. Quest'è il cristianesimo della natura o, come lo chiama Tertulliano, la testimonianza dell'anima naturalmente cristiana.» (*Serm.*, tom. III, pag. 5, 6.)

(1) L'antico vescovo di Sénez spiega del pari questo pensiero nel suo *Sermone sull' immortalità dell' anima*, tom. I, pag. 172 e seg. Il Bossuet, con una magnificenza di immagini e di espressioni che lo sollevano al di sopra di ogni paragone, lo ha spiegato nel suo *Serm. per la Vallière*, pag. 564 e 570 del tomo VIII dell'ediz. di Parigi, 1744, ed in tutta la seconda parte del suo *Sermone sulla morte e sull' immortalità*. (*Serm.*, tom. V.)

che i libri, prima il senso che le scritture, prima l'uomo stesso che il filosofo ed il poeta. Forse creder si dee che avanti la letteratura e la pubblicazione di essa, senza tali parlari gli uomini fossero muti? Nessuno forse parlava di Dio e della bontà sua, nessuno della morte, nessuno dell'inferno? Mendico dunque era il parlare, anzi non c'era di maniera alcuna, mancando allora anche quelle frasi senza le quali di presente, che è più felice, più ricco e più prudente, non può sussistere. Or se queste cose, che sono oggi tanto facili, tanto frequenti, tanto in pronto ed in un certo modo nate sulle labbra stesse, per l'addietro non furono, avanti che germogliassero le lettere nel mondo, avanti che, per quello che penso, Mercurio fosse nato; donde l'ordine alle lettere derivò e il conoscere e il promulgare per l'uso del parlare quello che mente alcuna non avea concepito o lingua alcuna pronunziato o orecchia alcuna udito? Certo che le Scritture divine, che si trovano appresso di noi e dei giudei, nel cui ulivo domestico (1) noi altri selvatici siamo stati innestati, precedono le secolari dottrine di molto tempo e non di poca età, come per far fede della verità delle medesime a suo luogo abbiamo mostrato; onde se quelle forme di parlare l'anima ha prese dalle lettere, certamente convien credere che dalle nostre e non dalle vostre, l'abbia prese, perchè più assai atte furono ad istruire l'anima le prime che non furono le posteriori, le quali dalle prime attendevano l'insegnamento. Che sebbene vogliamo conceder che l'anima sia istruita dalle vostre, alle nostre, come ad origine primiera, s'ascriva la tradizione. Ora stando in tal modo il fatto, non molto importa, se da Dio sia stata data all'anima la

(1) Allude al cap. II dell'epistola di s. Paolo a' Romani, dove dice che i gentili, come rami d'ulivo selvatico, furono innestati nella religione del vero Dio, ch'era propria degli Ebrei, i quali egli paragona all'ulivo domestico. E.

cognizione o dalle Scritture d'Iddio. Perchè vuoi tu dunque, o uomo, che dalla opinione umana della tua letteratura queste si siano introdotte nell'uso comune ed invecchiato? (cap. V.)

» Credi perciò alle tue Scritture e molto più per mezzo delle nostre credile divine. Ma per giudizio dell'anima stessa credi quindi alla natura. Eleggi quale di queste due (1) tu riconosca esser sorella più fedele della verità. Che se dubiti dei tuoi libri, Dio però e la natura non mentisce; ed acciocchè tu creda a Dio ed alla natura, credi all'anima; e così avverrà che a te ancora tu creda. L'anima senza fallo è quella che tu stimi tanto, quanto ella ti fa stimare, da cui tu sei tutto e che a te la medesima è il tutto: senza la quale nè puoi vivere nè morire: per la quale sprezzi Dio. Poichè quando tu temi di farti cristiano, consigliati seco e domandale perchè adori un altro e poi nomini e invochi Dio? Perchè, denotando gli spiriti meritevoli di maledizione, li appella demonj? Perchè chiama in ajuto il cielo e maledice verso la terra? Perchè serve a uno e ricerca il sostegno da altri? Perchè giudica de' morti? Perchè favella con le frasi dei cristiani, i quali non può nè vedere nè soffrire? O perchè ci diede tali insegnamenti, o perchè li ricevè da noi? Perchè o gl'insegnò o gl'imparò? Abbi per sospetta la concordia della loquela in tanta discordia di costumi. Vano sei, se solo a questa lingua o alla greca, che tra di loro hanno della corrispondenza, vuoi tanto attribuire che neghi l'università della natura. Non ai soli Latini o ai soli Argivi vien l'anima dal cielo. L'uomo è lo stesso in tutte le nazioni, uno il nome, una l'anima, varia la voce; uno lo spirito, vario il suono; e ciaschheduno ha il proprio parlare, ma la materia del parlare è comune. Iddio e la bontà di Dio è in ogni luogo: il demonio e la maledizione del demonio

(1) Cioè o la natura o l'anima. E.

in ogni luogo: l'invocazione del giudizio divino per ogni dove: la morte da per tutto e da per tutto la testimonianza di tutto ciò. Ogn'anima di sua propria ragione pubblica quelle cose che a noi non è lecito di pronunziar tra i denti. Con ragione dunque ogn'anima è rea e testimonio (1): tanto rea di errore, quanto è testimonio di verità. Starà dunque avanti al trono di Dio nel giorno del giudizio, senza saper che si dire quando le sarà rinfacciato (2): Tu predicavi Iddio e non lo cercavi: abominavi i demonj e gli adoravi: ti appellavi al divino giudizio nè credevi che dovesse venire: prevedevi gl'infernali supplizj e non te ne riguardavi: tu capivi il nome di cristiano e perseguitavi i cristiani (3). » (cap. VI.)

V. TRATTATO DELL' IDOLATRIA.

Il principio di quest'opera è pieno di splendidezza e di verità.

« Il principal delitto del genere umano, il maggior reato del secolo, ciò che forma il fondamento del giudizio che si istituisce sopra gli uomini è la idolatria. Imperocchè quantunque ciascuno de' nostri delitti abbia la sua specie ed il suo giudizio particolare, pure esso va sempre a finire nell'idolatria.

(1) « Ogni anima peccatrice, al dir di Tertulliano, è tutt'insieme e reo e testimonio: *Merito omnis anima et rea et testis est.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. I, pag. 288.)

(2) « L'uomo, dice Tertulliano, apparirà innanzi al trono di Dio senza aver nulla da dire. » (Bossuet, *Ivi*, pag. 293.) Massillon (*Sermone sull' evidenza della legge*) ha fatto un'eloquente parafrasi di queste stesse parole. (*Quares.*, tom. IV, pag. 20).

(3) Queste eloquenti parole furono cento volte citate, e non invecchieranno mai. (Vedi Bourdaloue, *Avvento*, pag 48.) Una delle più notevoli imitazioni è quella che ne fece il P. Beauregard in un *Sermone sul peccato*, pag. 118. Analisi, Parigi, 1820.

Non si guardi ai nomi, ma si riconoscano le opere; l'idolatra è anche omicida. Domandi forse chi egli abbia ucciso: non già uno straniero, non un nemico, ma sè stesso. E con quali insidie? Con quelle del suo errore. Con qual ferro? Coll'offesa di Dio. Con quante ferite? Con quanti sono gli atti idolatri da esso lui commessi. Solo chi nega che l'idolatra sia perito potrà negare che l'idolatra abbia commesso un omicidio. In lui potrai riconoscere anche l'adulterio e lo stupro; giacchè chi serve a false divinità è senza alcun dubbio adultero della verità, perocchè ogni falsità è adulterio. In tal guisa s'immerge anche nello stupro; giacchè chi sta cogli spiriti immondi come mai non si può essere turpato? Perciò le sacre Scritture fanno uso della parola stupro allorquando debbono rimproverare la idolatria. (cap. I.)

» Alcuni credono che l'idolatria consista semplicemente nell'ardere incensi, nell'immolar vittime e nel contaminarsi con cerimonie sacerdotali. Sarebbero a questi somiglianti coloro che facessero consistere l'adulterio nell'atto di consumarlo, l'omicidio nella sola effusione del sangue e nella morte, mentre Cristo gli dà una maggiore estensione qualificando adulterio il semplice sguardo fermato criminosamente; omicidio, ogni parola ingiuriosa al prossimo, ogni provocazione alla vendetta. Ed il suo evangelista disse secondo i suoi dettami: *Chiunque odia il proprio fratello è omicida* (I, Jo. III, 15). Sarebbe un ridurre a ben poco e la profonda scienza del demonio negli attacchi che ci dà ed i mezzi della salute che la bontà divina ci ha somministrati per resistervi, il pretendere di non avere a render conto che dei delitti condannati dai pagani medesimi. E come mai la *nostra giustizia sarebbe più abbondante di quella degli scribi e de' farisei* (Matth. V, 20), se non riconoscessimo fin dove si estende la malignità del suo contrario, cioè dell'ingiustizia?..... Io chiamerò idolatria ogn'arte che forma

un idolo, sia la plastica o la cesellatura o la pittura; giacchè nulla importa la materia, e se l'idolo sia formato col gesso, coi colori, col sasso, col bronzo, coll'argento.... (cap. II e III.)

» L'umano errore adora tutte le cose, tranne il creatore di tutte le cose (1). » (cap. IV.)

Tertulliano condanna pel delitto dell'idolatria tutti quelli i quali se ne rendono complici colle professioni che la servono.

« Non è più permesso di fabbricare un idolo di quel che sia d'adorarlo. Si suol comunemente far questa obbiezione: -- Non ho altra professione con cui vivere. -- Si può ben ribattere questa sentenza coll'altra: -- Tu hai la vita da Dio, e la devi condurre non già secondo i tuoi voleri, ma secondo le leggi di Dio.

» Ma osano di trarre in campo l'autorità dell'Apostolo, il qnale dice (I, Cor. VII, 24): *Ognuno, o fratelli, qual fu chiamato, si resti davanti a Dio.* Dunque, interpretando male questa sentenza, sarà lecito il perseverare nei peccati; giacchè nessuno di noi non fu trovato peccatore quando Cristo discese in terra non per altra cagione che per liberarci dai peccati.

» L'Apostolo ci dice anche che, secondo il suo esempio, ei *affanniamo a lavorare con le nostre mani* (I, Cor. IV, 12). Se con questo precetto si comanda ogni lavoro di mani, crediamo che da esso sieno giustificati i ladri, gli assassini, i falsarj che lavorano colle loro mani. Aprite dunque la Chiesa a tutti gli operaj che si nutrono colle loro mani, se non fate eccezione di quelle arti che sono da Dio riprovate. (cap. V.)

» Se nessuna legge di Dio avesse proibito di

(1) *Omnia colit humanus error, præter ipsum omnium conditorem.* — « Tutto era Dio, fuorchè lo stesso Iddio. » Così il Bossuet nel suo *Discorso sulla storia universale.*

formar idoli, pure il solo nome di cristiano basterebbe a vietarlo. Se è vero che sul sacro fonte battesimale voi avete rinunciato a satana ed a' suoi seguaci, come mai potreste permettervi somiglianti professioni? Può forse la tua lingua aver negato ciò che tu colla mano professi? » (cap. VI.)

Il seguente pensiero può essere applicato a tutti coloro che impiegano la loro penna od il loro ingegno nel servigio delle profane divinità.

« Ditemi: prestate voi fede a queste divinità? -- No. -- Voi avete dunque un motivo per non credervi: ne avete forse di più per onorarli? -- Meno ancora: tanto l'uno quanto l'altro sarebbe ugualmente ingiurioso alla maestà di Dio. Benchè più colpevoli ancora voi procurate adoratori a questi idoli; loro sacrificate non già vili animali, ma la vostra anima; voi loro immolate il vostro ingegno e le laboriose vostre veglie; siete per loro più che pontefici, moltiplicando i loro sacrificatori.

» O scelleraggine! I giudei una sola volta posero le mani addosso a Cristo; e questi ogni giorno strapazzano il suo corpo (1). (cap. VII.) Non sapreste voi impiegar meglio le vostre mani? Non potete voi scegliere fra tante diverse professioni? (cap. VIII.)

» Il Vangelo proscrive ugualmente ed il male che si commette e quello che si fa commettere altrui. Che importa che il delitto sia commesso da un altro quando sono io che gli ho dato occasione? Non mi è permessa la tale azione e per ciò appunto che essa è a me vietata debbo conchiuderne che mi è del pari ingiunto di impedire che essa si commetta. (cap. XI.) Nessun'arte, nessuna professione, nessun commercio che abbia relazione cogli

---

(1) Questo pensiero è spesse volte applicato al delitto della comunione indegna. Vedi tra gli altri Massillon, *Quaresimale*, tom. IV, pag. 267 e seg.

idoli va scevro dalla condanna fulminata contro l'idolatria. »

Tornando all'obbiezione: « io non ho altro mezzo con che vivere: » Tertulliano oe iocalza la confutazione coo questi geoerosi sentimeoti.

« Che dici tu? -- Sarò povero. -- Ma Dio chiama beati i poveri. -- Non ho con che vivere. -- *Non vi prendete affanno nè del vostro sostentamento nè del come aver da mangiare nè del vostro corpo onde aver da coprirvi* (Matth. VI, 25). Per riguardo al vestito *pensate come crescono i gigli del campo....* -- Io non sono che un operajo mercenario. -- *Nessuno può servire a due padroni.* Se vuoi essere discepolo di Dio bisogna che prenda la tua croce e che segua il Signore; che sottoponga il tuo corpo ad angustie ed a martirj; e per causa di Dio abbandoni, se fa d'uopo, genitori, moglie e figliuoli... Nessuno rispose a Cristo che lo chiamava: -- Non ho con che vivere. -- La fede non paventa la fame: anzi conosce che per Dio si dee disprezzar la fame non meno che qualunque altro genere di morte. Che se ha imparato a non tener conto della vita, quanto meno si curerà del vitto (1)! Ma chi adempie questi doveri? Quelle cose che riescono difficili agli uomini, sono facili quando Dio li sostiene. » (cap. XII.)

Passa Tertulliano al quesito: se sia lecito assistere alle feste profane o dei gentili.

« Laceriamo prima quelle pagine del Vangelo in cui sta scritto (Jo. XVI, 20): *Il mondo godrà, e voi sarete in tristezza.* Se godiamo col secolo dobbiamo

(1) Il Bossuet citando Tertulliaoo così si esprime. « Purchè egli muoja nel Signore, ogoi maniera di morire gli riesce gloriosa: la spada o la fame, tutto gli riesce uguale; e quest'ultimo genere di morte non dee essere più tremeodo di tutti gli altri. » (*Sermoni*, tom. V, pag. 302.)

temere anche di piangere col secolo: onde piangiamo mentre il secolo si rallegra, per rallegrarci mentre il secolo piangerà. Lazaro all'uscir della vita è accolto nel seno di Abramo; il ricco al contrario è precipitato nel fuoco: ecco l'alternativa che compensa i mali ed i beni di questa vita; bisogna scegliere. (cap. XIII.) Mi si opporranno quelle parole dell'Apostolo (I, Cor. X, 33): *In tutto mi adatto a tutti.* Forse ciò dicendo s. Paolo celebrava coi gentili le calende di gennajo ed i saturnali? O piuttosto egli cercava di andare a grado agli uomini colla modestia, colla pazienza, colla gravità, coll'umanità, coll'integrità? Quando poi egli dice: *Mi sono fatto tutto a tutti per tutti far salvi*: dice egli forse che si faccia idolatra cogli idolatri, gentile coi gentili, mondano coi mondani? (cap. XIV.)

» La nostra legge ci vieta ogni commercio coi pagani e cogli adulteri. Possiamo vivere con loro, ma non morire (*Licet convivere cum ethnicis, commori non licet*). Abitiamo con essi, dividiamo con essi i piaceri della natura, ma nessuno di quelli della loro superstizione. Quel che ci è comune è la umanità, non la legge, il mondo, non già l'errore. Oh quanto più concorda con sè stesso il paganesimo! Esso si ritira da tutte le nostre feste; nè si vede alcuno de' suoi settatori unirsi a noi per celebrar le solennità della domenica o della Pentecoste; essi temerebbero di essere tenuti per cristiani; e noi non temiamo di essere confusi coi gentili. Bisogna che si dia uno di questi due casi: o non si saprà che voi siete cristiani, e la vostra coscienza dovrà rispondere di quest'ignoranza; o si saprà, ed in questo caso, oltre la tentazione cui vi esponete, fate sì che sia in pericolo la coscienza di un altro, il quale non vi riconoscerà più come tale. La vostra dissimulazione è un'insidia, un impegno. Da qualunque parte vi volgiate, vi rendete colpevole di sembrar che arrossiate di confessar Dio innanzi agli uomini. »

Tertulliano non vuole che i cristiani del suo tempo accettino dignità e magistrature civili; perchè la maggior parte degli ornamenti da cui erano accompagnate avevano la loro istruzione nell'idolatria. È questa la conseguenza della dottrina che egli aveva altrove manifestata e che Origene con esso lui divideva (1). La conferma egli coll'esempio del Salvatore, che ricusò ogni pompa esteriore.

« Egli ha giudicato che questi beni, questi diletti, questa gloria fossero indegni di lui e de' suoi. Se erano dignità e potenza reale, a chi appartenevano di diritto più che al Figliuolo di Dio? Chi le avrebbe più facilmente ottenute e con maggior magnificenza? Qual numeroso ed onorato corteggio avrebbe preceduti i suoi passi? Quale splendida porpora non avrebbe ornati i suoi regali omeri? Qual ricco diadema non avrebbe lucicato sulla sua fronte? Quali delizie non gli preparava tutta la natura, che obbedisce così esattamente a' suoi ordini? Ma no: egli ha creduto che, essendo questa grandezza falsa ed immaginaria, farebbe torto alla sua vera eccellenza; e così, non la volendo, la rigettò. Nè basta ancora: rigettandola l'ha condannata: va più oltre ancora: condannandola, lo dirò io? sì, non temiamo di dirlo, la pose fra le pompe del diavolo, alle quali noi abbiamo rinunciato nel santo battesimo (2)... » Ne sarete voi privati in questa vita? Consolatevi: Altri onori vi aspettano, non già sulla terra ma nel cielo. » (cap. XVIII.)

---

(1) Contro Celso, lib. VIII, n.° 47. (Vedi in questo volume l'analisi di quest' opera d'Origene.) L'uno e l'altro temevano ogni relazione, benchè indiretta, colle cerimonie del paganesimo, che da uno che vi assisteva in pubblico erano autorizzate colla presenza.

(2) Questo passo è esposto da Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag. 409; da Bourdaloue, *Sul carattere del cristiano. Dom.*, tom. IV, pag. 65; da Massillon, *Piccolo numero degli eletti. Quares.*, tom. II, pag. 305 e seg.

Tertulliano si pronuncia colla stessa energia contro l'uso delle armi; sempre sullo stesso principio che i vessilli di Gesù Cristo e quelli dell'idolatria non possono muoversi insieme e scontrarsi nelle stesse mani (cap. XIX): tale era l'opinione anche d'Origene.

Egli non permette sorta alcuna di giuramento, e non fa grazia a veruna di quelle locuzioni che s'avvicinano al giuramento, che l'uso ha introdotte nel discorso familiare ed in cui si trovano tramescolati i nomi delle divinità pagane; molto meno poi egli fa grazia a quelle che offendono la maestà del nome del vero Dio. (cap. XXI, XXII.)

Condanna ugualmente ogni menzogna; ogni dissimulazione gli sembra equivalente alla stessa menzogna. Da ciò si può ben vedere che egli non risparmia alcuna di quelle che si chiamano restrizioni mentali.

« -- Ho scritto, ma non ho proferito alcuna parola (1). -- È la lingua, non già la lettera, che uccide (al che l'autore oppone la doppia testimonianza della natura e della coscienza). La natura, perchè la mano nulla può scrivere, anche senza il concorso della lingua, che non provenga dalla intelligenza che ne ha concepito il pensiero o l'ha ricevuto da una straniera impressione. La coscienza poi mi risponda: chi mai fuorchè l'anima ha inteso ciò che ha dettato per trasmetterlo alla mano e quale ha potuto esser qui il ministero della lingua? Credevate adunque di dover conservare alcune cautele: il vostro cuore ve lo diceva. Voi non potete dunque addur per pretesto nè la ignoranza nè il difetto di volontà; voi lo sapevate, giacchè prendevate alcune precauzioni; e perciò non è minore per questo il vostro consenso. L'intenzione equivale al fatto; e vi riesce impossibile di sottrarvi ad una colpa con una più grave. » Non giurando io non ho

(1) *Scripsi, inquit, sed nihil dixi; lingua, non littera, occidit.* (cap. XXXIII.)

negato. « Voi non avreste fatto nè l'uno nè l'altro senza incorrere nella taccia di essere spergiuro, se il vostro cuore con voi se la intendeva. Non è forse un parlare anche lo scrivere? Non si possono proferir suoni senza muovere le labbra? Zaccaria privato per qualche tempo dell'organo della voce non cessa per questo dall'intertenersi con sè medesimo; e trionfando dell'impaccio della lingua supplisce col linguaggio delle mani per indicare il sentimento del suo cuore nè ha bisogno di voce per far udire il nome che egli dà al suo figliuolo. Egli parla scrivendo; la sua penna diviene più eloquente della sua bocca, ed i caratteri che la sua mano ha delineati hanno maggiore chiarezza delle parole che egli avesse articolate. (cap. XXIII.) Preghiamo il Signore di non permettere che siamo ridotti ad una simile necessità per tema che nel giorno del giudizio lettere menzognere non producano contro noi testimonianze che ci possano accusare al par delle parole (1). (cap. XXIV.)

» Fra tanti scogli e tante tempeste la fede sarà ferma, se paventosa, e navigherà sicuramente, se cammina sempre tremante ed atterrita da' suoi pericoli (2). »

VI. LIBRO DELLA CORONA.

Ciò che diede occasione a quest' opera di Tertulliano fu un esempio di coraggio dato da un soldato

(1) Questa morale non ha nulla d'alterato e non è che la sostanza del Vangelo, la dottrina predicata in ogni tempo dai nostri cristiani dottori e così eloquentemente spiegata da Bossuet, da Bourdaloue, da Massillon, Joly, ecc. Si possono consultare Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag. 178; ed a proposito delle colpe leggiere; la Colombiere, *Sermoni*, tom. III, pag. 164 e seg.; — Massillon, *Sull' immortalità della legge*; — Joly, *Sermoni*, tom. III, pag. 305 e seg.; ove egli cita Tertulliano, Montargon, *Dict. apostol.*, tom. III, pag. 322.

(2) Questa sentenza di Tertulliano fu esposta da Bossuet, *Sermoni*, tom. III, pag. 172.

cristiano. Essendosi presentato al tribuno per ricevere quella militare largizione che si distribuiva nelle feste degli imperatori, si notò che egli teneva in mano la corona che gli altri portavano sulla testa. Interrogato del motivo di questa singolarità, rispose che egli era cristiano: fu punito e chiuso in prigione. Tertulliano, che imprese a difenderlo, si fonda sul principio, il quale senza dubbio è esagerato, che ai cristiani è assolutamente proibito di portar corone. Ciò che per noi importa in questo libro non è già l'erudizione che vi si nota, ma il gran numero di sode istruzioni e di pensieri vivaci e profondi che vi si scontrano. Ne trascriveremo alcuni dei più notevoli iu quell'idioma medesimo in cui si trovano espressi con una energia che nel nostro non si può imitar che debolmente. Tertulliano disputa con coloro i quali non avevano già preso partito, ma cercavano di istruirsi (1).

« Interrogando le sacre Scritture, non se ne può arguire che esse vietino una siffatta usanza: ma dal silenzio di esse si potrà forse arguire che lo permettano? Si può anzi ritorcere l'argomento. (*Nam si ideo dicetur coronari licere, quia non prohibeat Scriptura: Æque retorquebitur, ideo coronari non licere quia Scriptura non jubeat.*) » (cap. II.)

Tertulliano non esita ad affermare che allorquando la Scrittura tace bisogna ricorrere alla tradizione.

« Come mai l'uso sarebbe in vigore, se non derivasse da questa sorgente? *Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius non est?* Quanti istituti in fatto non abbiam noi in favor dei quali non potremmo allegare alcun testo preciso della Scrittura, ma che giustifichiamo colla tradizione e col costume? » (cap. III.)

Egli arreca per esempio le cerimonie usate nell'amministrare il battesimo, le offerte pei morti, gli

(1) *Et ideo non ad eos erit iste tractatus quibus non competit quæstio, sed ad illos qui discendi studio non quæstionem deferunt, sed consultationem.* (cap. II.)

anniversarj dei martiri, l' uso frequente del segno della croce (1). (cap. III.)

« Se chiedete una legge nelle sacre Scritture che prescriva tali cerimonie, non la troverete. Vi si presenta in vece la tradizione *autrice*, la consuetudine *confermatrice* e la fede *osservatrice* (2). Anche nell'ordine civile la consuetudine si prende per legge, quando questa legge non esiste; e l'autorità è uguale tra la Scrittura ed il fatto, quando la ragione raccomanda la legge. (*Consuetudo etiam in civilibus rebus pro lege suscipitur, cum deficit lex: nec differt Scriptura, an ratione consistat, quando et legem ratio commendet.*) » (cap. IV.)

Discendendo alla applicazione particolare di questi principj all' argomento, così Tertulliano vien ragionando.

« Forse mi opporrai che anche Gesù Cristo fu coronato. Coronati alla stessa guisa e lo farai lecitamente. (cap. IX.)

---

(1) *Ter mergitamur ..... Eucharistiæ sacramentum etiam antelucanis cœtibus nec de aliorum manu quam præsidentium sumimus. Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus .... Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum et exitum, ad calciatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia quæcumque nos conversatio exercet, frontem crucis signaculo terimus.* (cap. III.)

(2) *Harum et aliarum ejus modi disciplinarum si legem expostules Scripturarum, nullam invenies. Traditio tibi prætendetur auctrix, consuetudo confirmatrix et fides observatrix.* (cap. IV.) Argomento invincibile, alla portata di tutti, che forma il baluardo della nostra cattolica fede; ed è quello stesso che sotto la penna del nostro apologista ha prodotto la sua bell' opera delle *Prescrizioni*; è quello stesso che vien esposto con tanto metodo e forza da Vincenzo Lirinese nel suo *Commonitorio*; da s. Basilio nel XXXII cap. del *Trattato dello Spirito Santo*, indiritto ad Anfiloco; da s. Agostino in tutte le sue controversie, e da tutti i nostri dotti teologi che rispondono alla chiesa che si pretende riformata.

» Che mai v'ha che sia più indegno di Dio di quel che è degno di un idolo? *Quid tam indignum Deo quam quod dignum idolo?* È ciò che è degno di un idolo lo è anche di un morto: giacchè in tal guisa sono incoronati i defunti; perchè subito anch'essi diventano idoli per la consuetudine e pel culto della consacrazione o dell'apoteosi (1).

» Il popolo si mostra colle corone sulla testa nelle pubbliche festività. La licenza sta spiando ordinariamente il tempo della pubblica gioja e non ne trova un altro che le sia più propizio (2).

» Non è già che una corona sia cattiva in sè medesima; ma è snaturata dall'abuso e dalla sua affinità colle cerimonie del paganesimo. Udite voi l'Apostolo che grida: *Fuggite l'idolatria* (I, Cor. VIII, 1)? Tutta dunque l'idolatria, tutta: *Omnem utique et totam.* È una densa foresta in cui sono nascoste spine innumerabili. Nè date ad un idolo, nè da esso ricevete: *Nihil dandum idolo, sic nec sumendum ab idolo.* La fede permette forse di posarsi sopra un idolo? No: e voi vi permettete di assumere le sembianze di un idolo? Qual comunione v'ha mai tra Cristo e Belial (II, Cor. VI. 11)?

» Bisogna fare un lungo divorzio coll'idolatria e non approssimarsi mai ad essa per qualsivoglia motivo. Il serpente attrae gli augelli anche da lontano. *Miei figliuoli,* dice s. Giovanni, *guardatevi dagli idoli* (Jo. V, 21), non solo dal culto idolatrico, ma da tutto ciò che ne presenta la immagine. Creati ad immagine dello Dio vivente, mal si addice a voi il ritrarre in voi medesimi l'immagine di un simulacro o di un morto. (cap. X.)

» Il cristiano non differisce mai da sè medesimo; un solo è il Vangelo, uno quel Cristo che innanzi

---

(1) Si legge una bella imitazione in Massillon, *Piccolo numero degli eletti. Quares.*, tom. II, pag. 312.

(2) *Est omnis publicæ lætitiæ luxuria captatrix.* (Bossuet, *Sermoni*, tom. VIII, pag. 277.)

al Padre non riconoscerà chi lo ha negato e confesserà chi lo ha confessato. Egli non distingue il servo che gli è infedele dal pagano che lo respinge. (*Nusquam christianus aliud est, Unum Evangelium; et idem Jesus, negaturus omnem negatorem, et confessurus omnem confessorem Dei.... Apud hunc tam miles est, paganus fidelis: quam paganus est miles infidelis.*

» Lo stato della fede non ammette alcuna scusa di necessità. Non v' ha necessità di delinquere per quelli che hanno una sola necessità di non delinquere. La gloria speciale della fede è questa che non v' ha legge di peccato, che essa non condanni e non riprovi fulminando l'anatema contro l'ingiustizia in qualunque persona o luogo essa apparisca, non rispettando in questo nè grado nè qualità, non avendo riguardo nè alle costumanze nè alla professione, non s'accomodando nè alla debolezza nè all'interesse, non cedendo nemmeno alla più incalzante di tutte le necessità, che sarebbe quella di morire (1). *Non admittit status fidei necessitates; ... ne moriendi quidem necessitati disciplina nostra connivet.* (cap. XI.)

» È impossibile il servire nello stesso tempo a Dio ed all'uomo; il padrone cui appartenete è Gesù Cristo. Siete scritti sui registri del Signore, ed il vostro laticlavo sta sulla sua croce. Stranieri al mondo voi siete cittadini della celeste Gerusalemme: conservate l'anima pura e Dio saprà coronarvi; giacchè lo vuole e vi invita: *Io darò la corona della vita a colui che avrà vinto.* Perchè condannar la vostra testa a cingersi di fragili corone quando voi aspirate ad un diadema immortale (2)? (cap. XIII.)

(1) Il Bourdaloue ha tradotto questo passo di Tertulliano, *Domin.*, tom. I, pag. 229; ed una bella sposizione di questa massima si trova pure in Molinier, *Sermoni scelti*, tom. I, pag. 123 e seg.

(2) Un volume intero non basterebbe per riferire le imitazioni che si sono fatte di queste belle massime. Bossuet, Larue,

» Conosciamo quali sieno gli artifizj del demonio; non v'ha segno di divinità che egli non affetti; gli si rendono nel mondo gli stessi onori che si rendono a Dio; gli si offrono sacrificj come ad un Dio; egli ha i suoi martiri al par di Dio; le sue leggi sono ricevute ed osservate più esattamente di quelle di Dio; ed egli si è posto in possesso di tutto ciò per confonderci un giorno innanzi a Dio, quando ci opporrà la condotta di quegli infelici che, acciecati dagli errori del mondo, si assoggettano a lui, e gli obbediscono come alla divinità del secolo (1). »

VII. CONTRO I GIUDEI.

Tertulliano imprende dapprima a provare che la legge di Mosè e le sue cerimonie non erano state date che per un tempo determinato e che esse dovevano terminare alla venuta di Gesù Cristo: indi che il Messia aspettato dagli Ebrei e predetto dai profeti è venuto ed è Gesù Cristo; ciò che egli mostra evidentemente coi profeti i quali aveano annunciato il tempo della sua venuta e le circostanze della sua vita e della sua morte. Nota che i giudei nol riconobbero, perchè confusero l'ultima venuta, in cui apparirà possente e glorioso, colla prima, in cui ha voluto umiliarsi ed abbassarsi alla condizione degli altri uomini. Si novera questo trattato fra le più belle opere di questo padre; ed in fatto esso è un capolavoro di logica e di eloquenza, ove la luce brilla con tutto il suo splendore. L'argomentazione viva, incalzante vi si trova sostenuta spesso dall'energia, spesso dalla magnificenza dell'elocuzione.

Tertulliano stabilisce dottamente che la promessa fatta ad Abramo si era avverata nel nuovo popolo

---

Bourdaloue, Joly, Fromentières sono quelli che ne fecero maggior uso. Questo d'altronde è tutto lo spirito di quella perfezione cristiana che tanto ci è raccomandata non solo come consiglio, ma anche come precetto.

(1) Bourdaloue, *Sull' estremo giudizio. Avvento*, pag. 43 e 44, riferisce il testo di Tertulliano dopo di averlo tradotto da gran maestro.

uscito dalla sua stirpe; che la prima alleanza puramente temporanea e condizionale doveva essere abrogata da una nuova alleanza ben superiore all'antica; che la vocazione dei gentili, predetta da tutti gli oracoli, si era verificata coll'istruzione e colla maravigliosa propagazione del popolo cristiano sparso fino alle estremità della terra; che il sacrificio levitico era il preludio del vero sacrificio, che è il solo propiziatorio, promesso ed aspettato da tutti i popoli. Egli discute con acutezza pari alla erudizione la profezia delle settanta settimane di Daniele, quella di Davide sul miracoloso parto della Vergine. Egli vede nei patriarchi e nelle figure dell' antico Testamento le vive copie di Gesù Cristo ed i principali avvenimenti della sua vita mortale; nel salmo XXI la storia della passione del Salvatore e nel salmo XLIV quella de' suoi trionfi sopra i suoi nemici. In occasione della profezia che segnava Betlemme come futura culla del Messia egli così si esprime.

« Se ancor si dee aspettare questo capo uscito dalla tribù di Giuda, che doveva secondo tutti gli oracoli nascere in Betlemme, ove è al presente quella reale famiglia di Giuda che dee regnare sopra Israele? Ov'è quella città di Betlemme notata per essere il luogo della sua nascita? giacchè Betlemme non esiste più; il suo popolo non ha nemmeno al presente la permissione di arrestarsi nelle vicinanze di questa città distrutta conformemente a quelle parole del profeta: *La vostra terra sarà deserta:* tutto il territorio dopo il disastro di Gerusalemme non è più che un ammasso di rovine; ed i giudei, respinti dalla loro terra nativa con un rigore che pur troppo meritarono non possono contemplarla che da lungi. Come mai, lo ripeto, il Messia nascerà da Betlemme poichè Betlemme non è più? Come mai riceverà l'unzione che gli imprima il suggello di Cristo, se non v'ha più tempio in cui sia deposto l'olio che consacra i re? » (cap. XIII.)

Ma il luogo più notevole di tutto questo libro è

quello in cui l'eloquente apologista si arresta sul quadro della propagazione del Vangelo. Si crederebbe che questo passo fosse sfuggito al Bossuet in una delle sue più belle ispirazioni.

« *Ecco*, dice il Signore per bocca del suo profeta Isaia, *ecco che io ho preso per mano il Signor mio Cristo per soggettare a lui le nazioni e porre in fuga i re e aprire davanti a lui le porte e le porte non saran chiuse* (Js. XLV, 1). Chi è costui che il Signore Iddio suo padre ha preso per mano, se non il figliuolo Gesù Cristo, a cui tutte le nazioni furono sottomesse, ovvero alla parola del quale tutte le nazioni hanno creduto; costui, gli apostoli del quale furono predetti da Davide ne' suoi divini cantici quando egli diceva: *Il loro suono si è diffuso per tutta quanta la terra e le loro parole sino ai confini della terra* (Ps. XVIII, 4)? Ora vi domando: tutti questi popoli del mondo in chi hanno mai creduto se non in Gesù Cristo già venuto? I Parti, i Medi ed i Persiani figliuoli di Elam, quelli che occupano la Mesopotamia, l'Armenia, la Frigia, la Cappadocia, il Ponto, l'Asia, la Panfilia e quelli dell'Egitto e quelli delle contrade africane poste al di là di Cirene e noi Romani e quelli della vostra nazione i quali abitavano allora Gerusalemme; andiam più oltre ancora, le popolazioni diverse confuse sotto i nomi di Getuli e di Mauri; le nazioni lontane che popolano le Spagne, le Gallie ed il paese dei Bretoni, inaccessibile alle aquile romane ed ora sommesso al giogo di Gesù Cristo; Sarmati, Daci, Germani, Sciti, tanti altri popoli ancora ignoti, tante regioni ed isole in cui non penetrammo giammai e di cui ignoriamo perfino il nome: tutti conoscono il nome di Gesù Cristo, tutti si soggettarono al suo dominio e gli rendettero omaggio (1) come al monarca venuto

---

(1) Non v'ha argomento più sublime della rapida propagazione del Vangelo narrata brevemente negli *Atti degli Apostoli* (*Act.* II, 9 e seg.). Questo sì grande avvenimento, espresso

per dare ad essi la legge; come a colui *alla presenza del quale tutte le porte si aprono e non son*

---

con semplice elevatezza nelle sacre carte, ha ispirato uno dei più celebri nostri poeti viventi, e gli ha dettati versi che tengon dal soggetto e dalla fantasia di chi lo trattò, un abito maestosissimo. Il Manzoni (*La Pentecoste. Inno*) così viene apostrofando la santa Chiesa.

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Ne la tua destra accese;
Quando segnal dei popoli
Ti collocò sul monte
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì;

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa;
Tal risonò moltiplice
La voce de lo Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
In suo sermon l'udì.

Adorator degli idoli
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima,
Odi quel santo grido.
Stanca del vile ossequio,
La terra a Lui ritorni:
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso
A la bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

Perchè, baciando i pargoli
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi
Invidiando mira?

chiuse; ed egli va innanzi ed umilia i grandi della terra; spezza le porte di bronzo e rompe i catenacci di ferro (Is. XLV, 2): espressioni del profeta che debbono intendersi in senso figurato; cioè che i loro cuori, incatenati in mille modi dal demonio, si sono aperti alla fede di Gesù Cristo. Ora la profezia si è adempita letteralmente, posciachè una sola non v' ha di queste contrade in cui non ci sia un popolo cristiano. Chi adunque avrebbe potuto stabilire il suo impero nel mezzo di esse se non il Cristo figliuolo di Dio, egli cui i divini oracoli avevano promesso l'impero universale? Salomone ha regnato, ma solamente sulla Giudea; ed il suo vasto dominio, che si estendeva da Bersabea infino a Dan, non andava più oltre. Dario comandava ai Babilonesi ed ai Parti, ma non annoverava tutti i popoli del mondo fra i suoi sudditi. Faraone e dopo lui tutti i sovrani di questo nome regnarono sull' Egitto, ma sul solo Egitto. Nabucodonosor, ajutato da' suoi luogotenenti,

---

Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

Nova franchigia annunziano
I cieli e genti nove;
Nove conquiste e gloria
Vinta in più belle prove;
Nova, ai terrori immobile
E a le lusinghe infide,
Pace, che il mondo irride,
Ma che rapir non può.

Oh Spirto! supplichevoli
A' tuoi solenni altari,
Soli per selve inospite,
Vaghi in deserti mari,
Da l'Ande algenti al Libano,
Da Ibernia a l' irta Haiti,
Sparsi per tutti i liti,
Ma d' un cor solo in te,

Noi t' imploriam, ecc. Il Trad.

spinse le sue conquiste dall' Indo all'Etiopia; e qui pure spirò la sua possanza. Alessandro il Macedone, signore per un istante dell'Asia intera e delle altre contrade, non lasciò punto il suo impero a' suoi successori. Il Germano indomito non permette allo straniero di oltrepassar le sue frontiere; l' orgoglioso Bretone è custodito dall' Oceano che lo circonda; il barbaro Getulo ed il Mauro impaziente di rallargarsi è contenuto a stento dalle legioni romane, che lo imbrigliano da tutte le parti; e questi stessi Romani, cui non bastano tutte le loro legioni per custodire le frontiere e per conservar l'impero, lo veggono limitato da queste stesse nazioni, inaccessibili a tutti i loro sforzi. Per riguardo a Gesù Cristo la sua potenza penetrò col suo nome in tutti i luoghi del mondo. Dappertutto a lui si crede; dappertutto si obbedisce alla sua legge; dappertutto ei s' invoca, ei si adora; dappertutto gli si paga un ugual tributo; non v' ha re che trovi presso lui maggiore o minor favore; non vi sono barbari che si compiacciano di sottrarsi al suo dominio; non privilegio di grado o di natali per francarsi dalla sua autorità. Lo stesso per tutti, egli comanda ugualmente a tutti; solo re, solo guidice, solo signore e padrone dell'universo (1). »

VIII. LIBRI CONTRO MARCIONE.

Marcione fu a prima giunta un cristiano zelante: un pubblico delitto di cui si rendette colpevole lo fece scomunicare. Cacciato dalla Chiesa attaccossi a Cerdone, imparò da lui il sistema dei due principj

(1) « Gesù regna dappertutto, dice il grave Tertulliano, e lo dice nel libro contro i giudei, da cui ho cavato quasi tutto quello che vi ho detto dell'estensione del regno di Dio, ecc. » (Bossuet, *Sermoni*, tom. III, pag. 46 e seg. — Vedi Molinier, *Sermoni scelti*, tom. II, pag. 187; IV, pag. 394; XIII, pag. 290 e seg. — *Sulla religione cristiana*; Larue, lo stesso soggetto provato colla rovina degli Ebrei. *Quares.*, tom. III, pag. 27 e seg.)

che unì colle idee pitagoriche, platoniche e stoiche. Il combatterlo era dunque un attaccare le scuole del Portico e dell'Accademia e respingere invincibilmente l'accusa di platonismo, di cui si volle aggravare i Padri (1).

Marcione supponeva un principio creatore essenzialmente cattivo, il quale aveva prodotto la materia e gli elementi, assoggettate le anime alla terra ed incatenate al male; era esso che aveva formato il mondo ed il corpo dell'uomo, e data la legge a Mosè. Pretendeva egli di mostrare un' opposizione assoluta tra il vecchio ed il nuovo Testamento; ed aveva già tentato di dimostrarlo in un libro cui avea dato il titolo di *Contraddizioni*. Per tenere in bilico l' impero del male Gesù Cristo, com' egli diceva, si era vestito delle apparenze dell'umanità, non aveva patito e non era realmente morto. Il merito adunque della redenzione era annichilato. Un critico dei nostri giorni osserva a proposito del signor Bayle, apologista indiretto di Marcione, che la maggior parte delle difficoltà sparse nelle opere moderne contro la religione non altro sono che ripetizioni di queste difficoltà che furono perfettamente sciolte dai Padri e che sono benissimo spiegate dai commentatori antichi e moderni, e tra gli altri da Tertulliano ne' suoi libri contro Marcione (2).

Questi libri sono cinque.

Il primo libro ha principio con una descrizione del paese in cui ebbe il nascimento quest' eresiarca, cioè del Ponto Eusino (3).

« Questo paese è abitato da popoli nomadi, più feroci delle altre nazioni confinate a questa estremità della terra; se pure è un abitare l'errar sempre sui carri: non v' ha fissa stanza; i costumi sono brutalissimi; uomini e donne vi si mostrano confusamente, senza pudore, come quelle che sono

(1) Saurin, *Sermoni*, tom. VII, pag. 213.
(2) Pluquet, *Diz. delle eresie*, tom. II, pag. 337.
(3) Egli era nato in Sinope, città della Paflagonia sul Ponto Eusino, per cui Tertulliano lo appella il *Pontico*.

scoperte; e s'invitano reciprocamente alla più infame prostituzione. Si nutrono della carne dei loro genitori scannati, che nei banchetti mescolano con quella degli animali: sarebbe una sventura il morir di morte naturale e senza portar con seco la speranza di essere divorato da' suoi. Le madri non sanno che sia l'allattare i lor bambini; esse preferiscono la guerra a tutte le dolcezze del vincolo conjugale. Quivi il cielo è di ferro al par dei cuori; quivi la luce del giorno non penetra che a traverso di spesse nebbie; il sole non vi lascia giungere i suoi raggi che a stento; l'aria pregna di vapori cupi e freddi vi fa regnare il verno in tutto l'anno. Non v'ha altro vento tranne quello cagionato dalle brine o dalle tempeste. I fiumi spariscono sotto i ghiacci che li arrestano, e le nevi ammonticchiate coprono le montagne. Nulla v'ha che annunci moto e vita; nulla che sembri animato, tranne la barbarie; onde la favola aveva scelto questa regione per formarne il teatro delle spaventose catastrofi che si rappresentano sulle scene; ma di tutte le produzioni uscite da quella sventurata contrada la più funesta è Marcione. » (cap. I.)

Tertulliano attacca e distrugge la chimera del doppio principio, stabilendo la unità di Dio sopra questi ragionamenti che non ammettono replica.

« Se Dio non è uno, egli non esiste (1); e si pronunzierebbe minor bestemmia col negare la sua esistenza che col supporlo diverso da quello che dee essere. Ora, per assicurarvi che egli dee esser unico, cercate la sua essenza, e troverete che non può essere altrimenti. Tutto ciò che l'umano intelletto può afferrare della essenza divina io lo riduco a questi semplici termini, all'espressione cioè della coscienza

(1) *Aut Deus unus aut nullus.* (Molinier, tom. VIII, pag. 368. — Bossuet, *Sermoni*, tom. IV, pag. 226, traducono Tertulliano.)

universale: Dio è l'essere sovranamente grande, necessariamente eterno, senza principio e senza fine. Ciò che io dico della sua eternità è ugualmente vero di ciascuno degli altri suoi attributi; posciachè l'idea di Dio porta con seco la perfezione più assoluta nell'essenza, nell'intelligenza, nella forza e nella possanza (1).

» Avere un' altra idea di Dio è un non conoscerlo, è un negarlo togliendogli ciò che essenzialmente lo costituisce. Come mai sarebbe egli sommamente grande se avesse un uguale? Ed egli ha un uguale, se esiste un secondo essere sommamente grande. Due enti che fossero grandi in supremo grado non potrebbero esistere nello stesso tempo, perchè l'essenza dell'essere sovranamente grande è di non aver uguale, e la prerogativa di non aver eguale non può convenire che ad un solo. L'essere sommamente grande cancella per necessità ogni altro ente, ogni rivale che voi pretendete di uguagliare a lui, per la stessa ragione che egli è sovranamente grande e che allora questo secondo essere, per quanto grande lo supponiate, non può più essere sommamente grande. Dio è dunque uno per essenza; e se nol fosse, egli non esisterebbe nè punto nè poco: e così lo ha definito la cristiana verità (2). » (cap. III.)

L'autore dopo alcune linee torna a parlare dell'eternità di Dio, ed afferma ciò che dopo lui disse il più profondo dei Padri (3).

---

(1) « La vera idea di Dio racchiude ogni perfezione, come provò Tertulliano contro l'eretico Marcione. » (Larue, *Sermone sull'amore di Dio. Quaresim.*, tom. I, pag. 109.)

(2) Questa verità cristiana si è manifestata colla più splendida pompa sulle labbra dei nostri dottori. (Vedi Bossuet, *Elevazione sui misteri*, tom. X, pag. 7, ediz. in 4.°; — Molinier, *Sul mistero della Trinità, Serm.*, tom. VII, pag. 505 e 575; — Carlo di Neuville, *Quaresim.*, tom. II, pag. 475. — Torné, *Sermoni*, tom. I, pag. 85.)

(3) S. August., tom. I, pag. 200; tom. IV, pag. 85, ecc.

« Non v' ha tempo nell'eternità; essa è tutto ciò che si appella tempo. Non v' è età in Dio perchè egli non ha potuto nascere; in lui nulla di antico, nulla di nuovo; la novità supporrebbe un principio, l'antichità un fine. »

Ed anche nel secondo libro.

« Non figuratevi tempo in Dio; egli esisteva prima del tempo perchè ha formato il tempo: nè vi figurate cominciamento in lui; egli esisteva prima d'ogni cominciamento, posciachè diede principio alle cose. (lib. II, cap. III.)

» Mi si dirà: un monarca ha nel suo impero la sovrana possanza; questo non impedisce che vi sieno altrove monarchi investiti di un' eguale autorità. »

Tertulliano non vuol di queste similitudini, le quali stremano la maestà del re dei re.

« Nessuna somiglianza v' ha tra Dio e l'uomo: Ammettete voi un simile ragionamento: E chi impedisce di far intervenire non dirò un terzo od un quarto Dio, ma altrettanti Iddj quanti sono i re sulla terra? -- No; l'essenza propria di Dio è quella di esser fuori d' ogni paragone. *Cui assimilabitis Dominum*. (Ezech. XXXI, 18. -- Is. XLVI, 7)? Domanda egli stesso per bocca del suo profeta (1). Altro è Dio, altro ciò che vien da lui. A qualunque grandezza si possa sollevare un monarca, non resta per ciò meno inferiore a Dio. Avvicinata a quella di Dio ogni grandezza si annienta: essa è

(1) Nel libro *De carne Christi*: *Deo nihil par est. Natura ejus ab omnium rerum conditione distat.* Lib. I, cap. III. E nel libro contro Ermogene con una ugual precisione: *Quod si Deus est, unicum sit necesse est. Quid erit unicum et singulare, nisi cui nihil adæquabitur? quid principale, nisi quod super omnia, nisi quod ante omnia et ex quo omnia?* (cap. IV.)

l'unico centro da cui emanano tutte le altre per diffondersi e dividersi gradatamente su questi re subalterni, *alterius formæ reges*, da cui rimontano fino al lor sublime principio. Ogni altro potere non è che preso in prestanza (1). » (cap. IV.)

Tertulliano combatte collo stesso vigore le altre contraddizioni dell'empietà sulla natura di Dio. Marcione lo appellava un Dio ignoto: ed egli così risponde.

« Dio non sarà mai nascosto nè mai mancherà di testimonianze (2). Si manifesta egli a ciascuno degli uomini colle opere delle sue mani, colla viva impronta della sua divinità, profondamente stampata in tutte le anime. In qualunque tempo egli si farà conoscere, sentire e percepire nel modo che più gli si addice. Ha per testimonianza tutto ciò che noi siamo, e questo mondo in cui viviamo, pieno zeppo delle maraviglie della sua magnificenza, che si profuse con tanta liberalità ai bisogni di ciascuna delle sue creature. (cap. XI.)

» Il mondo! risponde Marcione; vedete l'opera ammiranda! È questa forse una creazione degna di Dio? -- Pretendete voi che non ci sia in Dio possanza creatrice? -- Non dico questo. -- Dunque il mondo non è indegno di Dio; giacchè Iddio può forse far qualche cosa che sia indegna di lui, benchè l'abbia fatta non già per sè medesimo ma per l'uomo? Ogni opera val meno del suo autore;

---

(1) Il genio di Tertulliano ha somministrato ai nostri predicatori non solo le prove che recano d'ordinario in favore delle perfezioni di Dio, ma le splendide immagini e le energiche espressioni che essi adoperano. (Vedi Bossuet, *Elevaz. sui misteri*, tom. X, pag. 7, ediz. in 4.°; — Carlo di Neuville, *Quaresim.*, tom. II, pag. 475; — Molinier, *Sermone sulla santa Trinità*, tom. VIII, pag. 365 e 367. — Torné, *Sermoni*, tom. I, pag. 85.)

(2) Vedi Bourdaloue che cita Tertulliano, *Quares.*, tom. II, pag. 316; — Molinier, tom. XIII, pag. 382; — Superville nei *Pezzi scelti dei protestanti*, pag. 160.

eppure se è indegno di Dio il fare la tal cosa, non è forse più disdicevole che egli abbia operato alcune cose di lui poco degne? Ma per fare ancora qualche parola di quest'opera che si pretende poco degna di Dio, ne giudicavan forse così i filosofi più celebri, un Talete, un Anassimene, un Anassimandro, uno Stratone, un Zenone, un Platone ed i magi presso i Persiani ed i jerofanti nell'Egitto ed i ginnosofisti nelle Indie, i quali, ben lungi dal parlarne in termini così spregevoli, hanno espresso la loro ammirazione colle parole più pompose fino a deificarne le diverse sostanze (1)? Non risalite a tempi così remoti; abbassate i vostri sguardi sovra ciò che sembra ad essi sfuggire; il fiore nascosto nel cespuglio e quello che smalta il prato; la più piccola delle conchiglie al par di quella che ci dà la porpora; l'ala dell'ultimo degli insetti, così come il magnifico abbigliamento del pavone vi mostran forse nel Creatore un artefice così spregevole? Voi che sorridete per compassione su quegli stessi insetti, alla fievolezza de' quali riparò la mano maravigliosa di chi li ha fatti, dotandoli di destrezza o di forza, imitate, se pur lo potete, le costruzioni delle api, i granai della formica, il veleno della cantaride, il pungiglione della mosca, la tromba e la lancia del moscherino. Se così deboli creature o servono ai vostri bisogni o vi presentano nemici, quali sentimenti riserverete voi alle più grandi, voi che ricusate di riconoscere il Creatore nelle sue minime opere? Non uscite da voi medesimo; considerate l'uomo al di dentro, al di fuori di sè stesso: non troverà forse maggior grazia ai vostri sguardi quest'opera del nostro Dio, per cui egli ha voluto discendere dal cielo su questa miseranda terra e che ha amato al segno di morire per essa col supplizio della croce? Meno disdegnoso, egli non rigetta nè

(1) Imitato dal P. Lenfant, *Sermoni*, tom. II, pag. 415 e seg.; e prima di lui da Bossuet, *Sermoni*, tom. V, pag. 438.

l'acqua con cui rigenera i suoi, nè l'olio con cui li unge, nè il latte ed il mele mischiati insieme che ci sono dati nel momento in cui il battesimo ci rende suoi figliuoli, nè il pane nella sostanza del quale ci dà il suo proprio corpo. Ma voi, discepolo che volete saper più del maestro, servo che volete sorvanzare il vostro signore, siete forse fornito di più profondo consiglio, posciachè condannate quello che egli era venuto a cercare? Voi lo condannate; ma il fate di buona fede? Voi aspirate ad abitare un giorno quel cielo che ora spregiate; ad abitarlo, io dico, quando sarete sciolti dai vincoli del corpo: questa terra fu la vostra culla; e voi cavate dal suo grembo lacerato quegli alimenti che vi nutrono. Riprovate le onde, sì, le riprovate; ma non adoperate così colle produzioni delle medesime che vi danno ciò che voi chiamate un alimento più sano (1). Io vi presenterò una rosa, e voi osate di calunniare il creatore. (cap. XIII, XIV.)

» Ma Dio si è fatto conoscere con un altro mezzo, colla rivelazione. Si ardisca di dirci che questo mezzo non fu degno di Dio! (cap. XVIII.)

» Sia pur degno, soggiungeva Marcione; ma questa rivelazione non fu data se non dopo Gesù Cristo.

» Prima di Cristo esisteva un'altra legge; la quale (checchè ne dica Marcione) (2) non predicava un altro Dio diverso da quello della rivelazione. » (cap. XIX.)

I partigiani dell'eresia si davan cura di affermare che il lor maestro non aveva fatto alcuna innovazione e che solo aveva ricondotto alla sua prima istituzione la verità, che si era smarrita (3). La stessa

---

(1) I marcioniti si astenevano dalla carne degli animali terrestri, che riguardavano come più impuri dei pesci.

(2) Marcione separava la legge antica dalla nuova: *Separatio legis et Evangelii proprium et principale opus est Marcionis.* (cap. XIX)

(3) *Aiunt Marcionem non tam innovasse regulam quam retro adulteratam recurasse.*

pretesa si rinnova ai nostri giorni, e Tertulliano così risponde a tutti.

« O strana pazienza del nostro Signor Gesù Cristo, d'aver aspettato così lunga pezza a farsi conoscere (1)! »

Nel lor sistema Dio avrebbe abbandonato il mondo pel piacere di ripararlo un giorno. Che cosa diventava mai in quest'ipotesi la bontà inerente per essenza alla natura di Dio?

« Se così era, prosiegue Tertulliano, lungi dall'esser buono, egli sarebbe stato il più cattivo di tutti gli esseri. Poter fare il bene e non volerlo è un fare il male. E che! L'uomo fu condannato alla morte per aver côlto il frutto dell'albero vietato; da questa fatal sorgente derivarono tutte le colpe e tutti i gastighi. La posterità di Adamo è avviluppata nella disgrazia del suo primo padre benchè ignorasse l'albero fatale del paradiso terrestre; e Dio ha potuto od ignorarlo o soffrirlo! Bel merito nel Creatore di nòn essere buono se non perchè non è cattivo! Ma quale idea avreste voi di un medico che fomenta una malattia cui potrebbe guarire col rischio che l'ammalato gli si sottragga, e differisce di curarlo per acquistarsi una più gran rinomanza di abilità o per mettere i suoi servigi a più alto prezzo? (Ciò guida l'eloquente difensore alla consostanzialità del Verbo con Dio suo Padre, il quale non lasciò mai sè stesso senza testimonianza sulla terra, facendosi conoscere agli uomini per mezzo de' suoi profeti.) Il mio Dio è eterno e non cominciò da Tiberio: *Ab ævo Deus, et non a Tiberio.* (cap. XXII.)

» Marcione ha bisogno di un Dio il qual non sia che buono, di una bontà senza giustizia, di una bontà e di una dolcezza che non si alterino mai nè

(1) Vedi i cap. XXII e XXIX del libro delle *Prescrizioni.*

mai si snervino; egli ha d'uopo di una divinità che non si adiri, non condanni, non gastighi (1). Ma che cosa allor diventa la sua giustizia, attributo necessario in Dio del pari che tutti gli altri? Che diventa il giudice? Che sarebbe mai una divinità la quale stabilisse una legge di cui non guarentisse la osservanza, un Dio che facesse dei divieti e lasciasse impunite le mancanze per difetto dell'autorità necessaria onde giudicarle, un Dio in somma straniero ad ogni sentimento che determina la severità e la correzione? Perchè vietare di non commetter ciò che non potrebbe reprimere, quando sarebbe più saggio partito il non vietare ciò che sarebbe incapace di reprimere, anzichè lasciare invendicata la violazione? Io dico ancor di più: sarebbe stato un permettere direttamente il male il vietarlo senza avere il mezzo di reprimerlo. Non si vieta se non ciò che non si ama di veder fatto; sarebbe per conseguenza il colmo della follia il non essere offeso da ciò che non si ama di veder operato, quando l'offesa si trova opposta ad una volontà espressa. Se dunque uno è offeso bisogna che s'adiri e che punisca; giacchè la punizione segue il risentimento; il risentimento è una conseguenza dell'offesa e l'offesa è la trasgressione della volontà del legislatore. Ma nel sistema del nostro avversario Dio non punisce; dunque egli non si offende: e se non si offende, non si è trasgredita la sua volontà facendo ciò che egli aveva vietato di fare: anzi non si pecca che in conseguenza della sua volontà; giacchè non si resta reo innanzi alla volontà quando non si è violata. Che se si fa consistere o la virtù o la bontà divina nel non volere che si faccia la tal cosa e

(1) Vedi Bourdaloue, *Sermone sull'eternità infelice. Dom.*, tom. IV, pag. 133 e 134; — Carlo di Neuville, *Sermone sul peccato mortale. Quaresim.*, tom. IV, pag. 237; — Lenfant, *Sull'inferno*, tom. V, pag. 19; — Cheminais, *Sul timore dei giudizj di Dio. Sermoni*, tom. I, pag. 238, ecc.

nel vietarla, senza però essere sensibile alla trasgressione, basta questo per conchiudere che, opponendovisi, non era insensibile e che non si diventa poscia indifferente per punire la colpa, quando non si era prima indifferente per prevenirla. Coll'annunzio semplice della sua volontà Dio ha vietato la tal cosa; era questo un giudicarla ed un condannarla. Se non è degno di Dio il giudicare, o se a lui non conviene il giudicare se non in quanto condanna e vieta, non gli conviene di più il punire il prevaricatore. Nulla, al contrario, è meno adatto alla sua natura quanto il non badare se si osservino i divieti da lui fatti; prima perchè qualunque sia la legge da lui promulgata, egli ne dee assicurare la autorità e guarentir la obbedienza col timore del gastigo; secondariamente perchè questa è una conseguenza necessaria del non aver voluto che si facesse la tal cosa e, non volendola, d'averla proibita; altrimenti egli, non punendola, la autorizza, ed assolve il reo che la commise. Qual Dio sarebbe mai questo, prevaricatore della verità e abrogatore della sua propria legge! Temerebbe egli di condannare ciò che accusa, di odiare ciò che disapprova; permetterebbe dopo il fatto ciò che prima aveva vietato; e se ne starebbe pago all' indicare ciò che gli dispiace senza impacciarsi di giustificare i motivi del suo abborrimento. Una simile bontà in Dio non è che immaginaria (1): tutta la sua dottrina non sarebbe che delirio; la sua legge un vano spauracchio, una

(1) « Egli è buono, dice Tertulliano, perchè è il nemico del male ed è infinitamente buono, perchè ne è infinitamente nemico: *non plane bonus, nisi mali æmulus.* Non bisogna dunque concepire in Dio una bontà debole e che tutto soffra, una bontà insensata ed irragionevole; ma una bontà vigorosa che esercita l'amore che ha pel bene coll'odio che nutre contro il male e si mostra efficacemente bontà verace, combattendo la malizia del peccato che le è contrario. *Ut boni amorem odio mali exerceat; et boni tutelam expugnatione mali impleat.* » (Bossuet, *Sermoni*, tom. II, pag. 281.)

guardia pel delitto. Ascoltatemi, o peccatori, e voi che nol siete peranco, imparate a diventarlo: si è per voi immaginato un Dio favorevole, il quale nè si offende nè si adira nè punisce: egli non ha un luogo da proporvi in cui per punizione arda un fuoco divoratore e vi sieno tenebre densissime e stridore di denti: non sa far altro che esser buono; in somma egli è un Dio che vieta il peccare, ma solo nel testo della sua legge. Voi siete liberi; e se vi piace potete sottoscrivere una vana formola di sommissione per mostrar di rendergli un qualche onore; quanto al timore, egli non ne vuole nè punto nè poco. Tale è il vessillo dei marcioniti; un Dio che si professa di non temere. -- Il timore, dicon essi, è buono pel cattivo principio; ma l'altro principio non vuole che amore. -- Insensati! voi lo chiamate vostro Signore e gli ricusate l'omaggio del timore? Forse il solo nome della possanza può stare senza la tema? Amereste voi senza temere di non amare? Voi non lo riconoscete adunque per vostro padre, al quale sareste debitori e di tenerezza pe' suoi beneficj e di timore per le sue sante leggi. Andate adunque, o voi che non temete Iddio perchè è buono, itene ad immergervi nell'ebbrezza delle vostre passioni; giacchè è questo, come mi sembra, il maggior bene al quale aspirino coloro che non hanno il timor del Signore. Chi v'impedisce di darvi in preda a tutti gli scandali della scostumatezza e di arruolarvi fra i gladiatori per combattere con essi sopra una sanguinosa arena o di tramescolarvi ai giuochi infami del teatro? La persecuzione è aperta; il sacerdote vi attende coll'incensiere alla mano. Voi state per morire e siete cristiano! Chi vi arresta? -- Io apostata! -- gridate. Voi dunque temete di peccare; e con questo solo voi avete provato di temere colui che vieta la colpa. » (cap. XXVII, XXVIII.) (1).

---

(1) Il Guillon ha tratti questi maschj ragionamenti di

Essendo gli altri errori che Tertulliano combatte in questo primo libro, particolari ai marcioniti, ci sembra inutile il riferirne qui la confutazione. È piuttosto prezzo dell'opera l'osservare quanto questa vigorosa dialettica possa servire, come servì a Bourdaloue, a Larue, a Segaud, al P. Lenfant, in ogni discorso che tratti degli attributi e dei giudizj di Dio (1).

Il SECONDO LIBRO tratta in modo specialissimo dell'unione della bontà e della giustizia in Dio. Le grandi quistioni della metafisica vi si trovano rinnovate e discusse con una forza di logica e con una chiarezza di scioglimento che avrebbero renduto inutili molti libri, se una ragionevole curiosità avesse saputo contentarsi degli scritti che ci vennero su questo subbietto tramandati dall'antichità. Continuiamo ad estrarre da questo libro ciò di cui la sacra eloquenza può vantaggiarsi (2).

« Essendo impossibile il negare che Dio esiste, l'eresia se ne formò uno a suo capriccio, censurando le sue opere, a guisa di cieco o di ammalato, la cui vista vacillante, non potendo sostenere lo splendore della luce, vorrebbe un altro sole più temperato

---

Tertulliano da varj capi, e li ha ordinati in guisa che l'uno dia luce all' altro. Perchè i leggitori non perdano questo vantaggio di veder tanti e così luminosi raggi uniti in un solo centro, noi abbiamo calcate fedelmente le orme dell'autore francese. Il Trad.

(1) Vedi tra gli altri Larue, *Sermone sulla grandezza di Dio, Quaresim.*, tom. I, pag. 402, 403, in cui espone il sistema di Marcione e lo confuta con uno degli argomenti di Tertulliano; — Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, pag. 133; — Montargon, *Diz. apostol.*, tom. II, pag. 397; — Saurin, *Serm.* Oltre questa ricca sostanza di ragionamenti e di pensieri, di cui i nostri più illustri oratori hanno fatto uso sì felicemente, molti hanno tolto da lui argutissime sentenze: *Redundantia bonitatis*, i pietosi eccessi della divina clemenza. « La dote particolare della bontà divina è di essere sempre prodiga. » (Segaud, *Quaresim.*, tom. II, pag. 41.) *Timor hominis honor Dei*, commentato da Bourdaloue, *Mist.*, tom. II, pag. 41, ecc.

(2) Il Bossuet lo chiama un capolavoro di eloquenza e di dottrina. (*Serm.*, tom. IV, pag. 50.)

e più adatto alla fievolezza del suo organo. Insensati! Voi non potete sopportare i raggi di quell'unico sole che rischiara e penetra tutto l'universo: checchè voi ne diciate, esso non cessa per questo dall'essere una sorgente inesausta di beneficj. Lamentatevi del suo calore per voi soli importuno ed insopportabile; trovate pure macchie nel sole: esso non cessa dall'essere tutto ciò che è. La vostra debole vista non ne può sostener lo splendore: sosterrebbe essa meglio i raggi di un secondo sole, se ve ne fosse un altro, ed a più forte ragione potrebbe resistere a quello che lo ecclissa?

» Voi concedete che esista un Dio e gli ricusate ciò senza di che egli non esiste; la sua esistenza cesserebbe se l'uomo potesse comprenderlo.

» Isaia con uno spirito profetico vedeva già questi temerarj aggressori e per confonderli esclamava: *Chi mai conobbe i pensamenti del Signore? Chi ne fu il consigliere* (Is. XI, 13)? E l'Apostolo si esprime nella stessa sentenza (Rom. XI, 33): *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono incomprensibili i suoi giudizj ed imperscrutabili le sue vie!* Ciò vale per tutti gli altri, ma non per questi detrattori della divinità i quali vanno dicendo: Dio non doveva far così, ma piuttosto dovea condursi in questo modo: come se l'uomo potesse vedere qualche cosa nei consigli divini, che sono conosciuti dal solo spirito di Dio.

» Adamo ribelle al suo Creatore diede il primo segnale dell'eresia; ma non giunse a tale eccesso di dire a chi lo aveva creato: La vostra opera è difettiva. Confessò anzi di essere stato sedotto; disobbedì, ma non si lasciò trasportare a vomitar bestemmie contro il suo creatore. Adamo non era che un principiante nell'irreligione. (cap. II.).

» Risalendo alla creazione noi veggiamo l'autor di tutte le cose segnarle col sigillo della sua bontà e presentarle alla riconoscenza ed all'ammirazione dell'uomo coll'elogio che egli stesso si degnò di

farne: *et vidit quod esset bonum.* Non ignorava egli che almeno alla vista sarebbero apparite buone, ma veggendole quali sieno in sè stesse ha voluto insegnare a vederle cogli occhi medesimi. In tal guisa egli appellava buono ciò che aveva creato buono, volendo render segnalata la sua essenza con questo carattere particolare di bontà che si manifestava così nelle sue parole come nelle sue opere. L'albero piantato dalla mano del celeste agricoltore era buono: è una mano straniera che venne ad innestare una cattiva pianta. Spettava all'uomo creato ad immagine di Dio il non disonorare quest' augusta impronta. La divina bontà tutto aveva operato: il male non esisteva ancora in questi principj nè nel linguaggio nè nelle azioni. Dando Eva per compagna all'uomo, Dio ben sapeva quanto questo sesso diverrebbe proficuo a Maria ed in appresso alla sua Chiesa. Se in creando l'uomo gli impone una legge, così adopera per attaccarselo col suo proprio interesse; per formarne un essere libero e non uno schiavo della natura degli altri animali, che a lui debbon essere soggetti; perchè l'uomo avesse il diritto di gloriarsi che nessun altro, di lui in fuori, teneva la sua legge da Dio; e perchè dotato della ragione e della facoltà di discernere trovasse nel privilegio della sua libertà medesima la sua guida ed il suo freno sottomettendosi a colui che gli avea sommessi tutti gli altri esseri (1). La sua bontà provvida non volle che Adamo ignorasse a che si esponeva mancando

(1) Il Bossuet ha così tradotto questo ragionamento. « Bisognava che questa stessa bontà desse leggi all'uomo non già per privarlo della sua libertà, ma per mostrargli stima: altrimenti questa libertà di vivere senza leggi sarebbe stata ingiuriosissima alla nostra natura. Dio avrebbe mostrato di disprezzar l'uomo se non si fosse degnato di condurlo e di prescrivergli l'ordine della sua vita; lo avrebbe trattato come gli animali, cui non permette di vivere senza leggi se non pel conto che ne fa, e che non lascia vivere in questo modo non per disprezzo. » (*Sermoni*, tom. IV, pag. 50)

a questa legge per toglier preventivamente al fallo il pretesto dell'ignoranza. Se adunque l'uomo viene a prevaricare contro la legge, egli fu libero di obbedire o di violarla; e con sè solo, sì, con sè solo se la dee prendere. Qual più magnifico dono poteva egli ricevere dal suo Creatore di quello d'essere formato ad immagine della sua intelligenza? Libero al par dello stesso Iddio, padrone delle sue azioni, gli fu conceduto di goder della pienezza del suo libero arbitrio col potere o di perseverare volontariamente nel bene o di evitare il male volontariamente. Togliete questa volontà, riducetelo alla necessità di essere o buono o cattivo indipendentemente dalla sua propria scelta; ed allora non ci sarà più titolo nè per la ricompensa nè pel gastigo. (cap. V.)

» Con questa dottrina tutto si spiega: nulla si oppone alla bontà di Dio nè all'economia della sua sapienza nè alla sua prescienza od al suo potere. Perchè Dio prevedeva l'abuso di questa libertà bisognava che lo impedisse? Che diveniva allora il dono della libertà? Allora sì che Marcione avrebbe gridato a buon dritto alla contraddizione ed alla infedeltà. (cap. VI.) A qual uopo dare ad Adamo il libero arbitrio, se voleva incatenarlo? Se dunque l'uomo ha peccato, è l'uomo che lo ha voluto. (cap. VII e seg.) Se la prescienza di Dio aveva veduto la sua colpa, la bontà dello stesso Iddio aveva tentato di impedirla colla severità delle sue minacce; trattando altrimenti egli avrebbe distrutta l'opera sua propria. Infino a quel punto erasi mostrata la sua sola bontà; ora si mostrano gli altri suoi attributi.

» La colpa e la pena s'imprimono in tutta la natura. La donna partorisce ma in mezzo ai dolori; la terra è maledetta mentre prima aveva ricevuto la benedizione; l'uomo è condannato alla morte, mentre prima era fatto per la vita. La bontà aveva preceduto; la giustizia le tenne dietro. La onnipotenza divina non affligge le sue creature se non quando,

vi è sforzata dai delitti (1). Se non v' ha più giustizia, non v' ha più Dio. Separate la giustizia dalla bontà; non è più bontà, è ingiustizia. Il legislatore per esser buono dee forse essere ingiusto? dee forse porre nel suo codice solo indulgenza e non mai severità? In mezzo a tante seduzioni che ci spingono al male non dee forse l'uomo essere istruito di quel che può disprezzare impunemente e di quel che non può perdere senza grave pericolo? La via che conduce al male è pur sì larga e sì battuta; non la calcherebbero tutti se vi si potesse camminare senza inquietudine? Noi non ascoltiamo senza spavento la formidabile minaccia del creatore; eppure a stento fuggiamo dal male: e che avverrebbe se non vi fossero minacce? (cap. XIII.)

» Chiamerete voi male una giustizia che non è favorevole al male? Ricuserete il nome di bene a quella che provvede al bene? Voi non volete Dio tal quale dee essere: lo vorreste a vostro capriccio; vorreste un Dio sotto il quale i delitti potessero per qualche tempo starsene quieti; un Dio al quale il demonio avesse il diritto d' insultare. Giusta la vostra sentenza buono sarebbe quel Dio che meglio riuscisse a render l'uomo malvagio assicurandogli la impunità (2). Ma io vi domando: ov'è l'autore del

(1) Vedi Bossuet che cita Tertulliano, *Sermoni*, tom. III, pag. 77, 78.

(2) Io so bene che la giustizia divina ha due principali incarichi nell'universo; che essa vi guiderdona i buoni e vi punisce gli empj. So bene che il primo incarico le è più naturale del secondo: che essa ricompensa con piacere e punisce con rammarico; che previene talvolta le buone opere col guiderdonarle, ed aspetta sempre le cattive per punirle. Ma non ignoro altresì che, posciachè Iddio ha nemici, la giustizia ha fulmini per isterminarli, prigioni per chiuderli, inferno per punirli e fuoco per arderli. Essa è, dice Tertulliano, che vendica la misericordia allorquando è disprezzata: *Tutela bonitatis reputanda est.* Essa è che accoppiando la severità alla pazienza ed alla bontà di Dio le dà la sua piena ed ultima perfezione: *Plenitudo bonitatis;* posciachè se egli fosse sempre paziente autorizzerebbe il male e renderebbe insolenti i rei. » (Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 384, 385.)

bene, se non in colui che lo sanziona e lo vendica? ov' è l'opposto del male se non in colui che ne è il nemico? Chi ne è il nemico se non colui che lo perseguita? E chi lo perseguita se non colui che lo punisce (1)? (cap. XIV.)

» Esaminate la condotta del supremo giudice; provate, se il potete, che egli ha punito delitti non commessi; altrimenti, essendo giusti i suoi giudizj e meritate le sue pene, la sua severità medesima è giusta e lodevole con tutte le conseguenze che voi appellate eccessivo rigore. (Qui si notano le testimonianze desunte dal vecchio e dal nuovo Testamento.) (cap. XV.) Voi non fate il processo ad un chirurgo, voi non respingete gli stromenti di cui egli si serve per tagliare e per abbruciare, senza i quali non può esercitare la sua arte; ma lo condannate se taglia o brucia senza ragionevolezza e necessità. Applicate questo principio ai giudizj di Dio. (cap. XVI.)

» Noi fummo istruiti nella scuola dei profeti e di Gesù Cristo e non in quella d' Epicuro o degli altri filosofi; e per ciò noi siamo ben lontani dal pensare che la divinità non si prenda alcuna cura delle cose terrestri.

» Ma se Dio, rispondono gli eretici, va soggetto alla collera, se egli si vendica, è mutabile, corruttibile e mortale.

» Questi ragionamenti non isgomentano i cristiani, che credono in un Dio morto e che ciò nulla ostante vive in sempiterno. Ma quale stravaganza è mai quella di giudicar Dio coll'uomo, di trasportare alla divinità le nostre passioni e le nostre debolezze! Non ci lasciamo ingannare dalla somiglianza dei nomi: v' ha tanta diversità tra i sentimenti di Dio

(1) Vedi Bourdaloue, *Dominic.*, tom. IV, *Sull'eternità infelice*, I.ª parte, pag. 133; — Lenfant, *Sermone*, tom. V, pag. 24 e seg.; — Fromentières, *Quaresim.*, tom. I, pag. 162 e 400, ecc.

e quelli degli uomini quanta ve n'ha tra le due nature. Così si attribuiscono a Dio gli occhi, le braccia, le orecchie, quantunque nulla vi sia di somigliante nella divinità. Basta riflettere che Dio è il creatore degli uomini per allontanare da lui tutto ciò che sente la imperfezione e la debolezza umana. Dio ha senza alcun dubbio tutte le buone qualità dell'uomo; ma nel modo che si addice all'essere eterno e perfetto; senza commozione, senza mutamento, senza alterazione. In tal guisa il suo corruccio, la sua indegnazione, la sua gelosia si accendono contro gli ingrati ed i superbi e contro tutti i malvagi: in tal guisa egli è benigno coi deboli, paziente coi peccatori, giusto per tutti, generoso e magnifico coi buoni.

» I marcioniti non vogliono riconoscere nello stesso Dio la suprema giustizia e quella bontà universale e sovrana (1) che, giusta le parole di Gesù Cristo, *fa piovere sui buoni e sui cattivi, che fa nascere il suo sole sui giusti e sugli ingiusti* (Matth. V, 45). Indarno Marcione ha voluto cancellare dal Vangelo questa testimonianza renduta da Gesù Cristo alla bontà del Creatore: la cancelli adunque anche dal cuore di tutto l'universo, in cui è scolpita; la cancelli dal cuore di ciascuno di noi in cui la leggiamo. Quella stessa pazienza, che Marcione non vuol riconoscere, lo aspetta e lo giudicherà. Quanti esempj di sofferenza e di misericordia non ci somministrano i sacri libri!

» Da ciò passate ai diversi comandamenti della legge che egli ci ha dato; e mi fermate per dirmi che gli stessi comandamenti si trovano nelle umane leggi: ma prima di tutti i Licurgi e di (1) tutti i Soloni esisteva Mosè, esisteva Dio. (cap. XVII.)

» Questa legge antica, che voi attaccate con tanto

(1) *Catholicæ et summæ illius bonitatis*: bella espressione spesse volte adoperata da Segaud, Joly, Molinier.

(2) *Sed ante Lycurgos et Solones omnes Moses et Deus.*

accanimento, che sostenete esser opera del cattivo principio, è piena di precetti di giustizia, d'onestà, di pudore ed anche di bontà e di beneficenza. Gli animali stessi non vi sono obbliati; non già per sè medesimi, ma certamente per avvezzare i nostri cuori alla dolcezza ed alla compassione verso i nostri simili. Io non la finirei più se imprendessi a riferire tutte le massime e tutti i precetti della legge sulla beneficenza e sull'amore del prossimo; e perciò Cristo disse che *la legge ed i profeti erano rinchiusi nei precetti dell'amore di Dio e del prossimo* (Matth. XIX, 19). Ma io debbo giustificare la legge nei punti in cui essa è attaccata. La legge del taglione (*occhio per occhio, dente per dente*) non era già stata promulgata per autorizzare a render male per male, ma per prevenire e reprimere la violenza col terrore (Levit. XXIV, 20). Come mai persuadere ad un popolo grossolano ed incredulo di aspettare la vendetta del Signore secondo l'oracolo del profeta: *A me appartiene la vendetta, ed io la farò* (Rom. XII, 19)? La seconda ingiuria permessa impediva la prima e per conseguenza essa non era commessa. Nulla v'ha di così spaventoso per l'assassino e di così atto a frenarlo quanto la sicurezza di essere trattato come egli avrà trattato gli altri. (cap. XVIII.)

» Se la legge vieta alcune carni, se dichiara immondi alcuni animali, benchè benedetti fin dall'origine, il suo divisamento è quello di esercitare la temperanza, di porre un freno a quella ghiottoneria che desiderava i cocomeri ed i poponi dell'Egitto mentre le si presentava il pane degli angeli; essa voleva prevenire l'incontinenza ed il libertinaggio conseguenze ordinarie dell'intemperanza. Lo faceva anche per estinguere in parte la sete dell'oro, togliendo il pretesto del bisogno delle ricchezze per un nutrimento squisito e sontuoso; e finalmente per avvezzar l'uomo a digiunare col fine di piacere a Dio e per contentarsi degli alimenti più comuni.

» Per ciò che riguarda quella lunga, minuta e grave prescrizione delle cerimonie e dei sacrificj, Dio ci mostra chiaramente con qual occhio li riguardasse allorquando, a cagion d'esempio, egli dice (Is. I, 11): *Che bisogno ho io mai della moltitudine delle vostre vittime? È questo adunque ciò che io ho desiderato da voi?* Dio, il quale conosceva la inclinazione del popolo ebreo all'idolatria, voleva distornarnelo ed affezionarlo alla vera religione con una pompa di cerimonie esterne, di cui i suoi sensi avevano bisogno. Voleva con quei riti religiosi così diversi e ripetuti in tante circostanze tenerselo del continuo al suo cospetto, avvezzarlo a meditare giorno e notte quella legge divina, sorgente nello stesso tempo della felicità, della gloria e della innocenza dell'uomo (1). Nè parlo ancora dei sensi mistici di questa legge, che tutta intera consisteva in figure ed in profezie. » (cap. XIX.)

Bisogna spiegar queste figure; mostrar qual ne fosse il vero oggetto e giustificar l'apparente contraddizione delle due alleanze provando l'unità della condotta divina nell'economia della sua religione. Tertulliano non manca di farlo; e mostra sotto il velame di queste figure e nello stesso senso letterale delle profezie Gesù Cristo come Messia che opera dappertutto in nome di suo padre che appare nel mondo fin da' suoi principj che vive nella persona dei patriarchi e dei profeti, esprimendo da lungi colle sue vive immagini e rendendo già sensibile la sua futura umanità. Tertulliano considera queste diverse apparizioni come preludj dell'Incarnazione, come preparativi della grande opera che fin d'allora si cominciava.

« In questa guisa il figliuolo di Dio si avvezzava ad umani sentimenti; imparava per così dire ad esser uomo; si compiaceva di esercitare fin dall'origine del mondo ciò che doveva essere nella pienezza

(1) Questi pensieri sono esposti con molta aggiustatezza in Massillon, *Quaresim.*, tom. II, pag. 366.

dei tempi: *Ediscens jam inde a primordio, jam inde hominem quod erat futurus in fine* (1).

» Egli, disceso dalla destra di Dio suo Padre, è quel Dio di cui la Scrittura aveva detto: *Nessuno vedrà Dio senza morire* (Exod. XXXIII, 20); e lo ha mostrato nella sua persona. Figliuolo di Dio, per insegnarci a conoscere il Padre invisibile, in nome del quale egli parla ed opera da Dio, Cristo per noi, con noi identificato, divenne tutto nostro. Tutta la parte adunque che voi assegnate al grande Iddio noi la reclamiamo per la persona del Padre, invisibile, superiore ad ogni intelligenza, abitante nel seno di una pace inalterabile; sarà questo, se così volete, il Dio della ragione umana, il Dio dei filosofi: e ciò che nella vostra idea non si adatta alla sua grandezza applicatelo al Figliuolo nella sua carne mortale, associando nella sua persona l'uomo e lo Dio; Dio per lo splendore delle sue virtù, uomo per le debolezze della sua umanità; trasportando così all'uomo tutto ciò che sembra distaccare dalla divinità. Iddio è venuto ad abitar cogli uomini per insegnare agli uomini a vivere conformemente a Dio: venne a trattar l'uomo da uguale ad uguale per render l'uomo capace di trattar da uguale ad uguale con Dio: si è impicciolito per ingrandirci. Qual travolgimento di spirito nella vostra duplice idea di concepir la sua natura! Voi lo riconoscete per giudice; e quando egli esercita a titolo di giudice una severità proporzionata ai motivi che la provocano, lo accusate di durezza. Volete che egli sia sommamente buono; e quando la sua bontà misericordiosa lo fa discendere alla portata della nostra debolezza, voi gridate che egli si avvilisce. Non volete da lui nè la sua elevazione nè la sua condescendenza e

(1) Bossuet, *Sermoni*, tom. II, pag. 141. Lo stesso *Serm. sul carattere delle due alleanze*, tom. III, pag. 236. — Molinier, *Serm.*, tom. X, pag. 239 e seg.; e tutti i discorsi che trattano delle grandezze di Gesù Cristo

lo respingete sia come giudice, sia come amico. » (cap. XXVII.)

Nel corso della sua discussione Tertulliano non aveva lasciato senza risposta quest'obiezione. *Perchè mai Iddio disse ad Adamo nel paradiso: Ove sei tu? Egli dunque ignorava ove fosse.*

« Il Signore non poteva ignorare il luogo in cui egli era, come non ignorava il peccato che aveva commesso. Queste parole: *Ove sei?* non hanno relazione soltanto al luogo, ma sono un principio di rimprovero ed indicano lo stato orribile in cui Adamo era caduto. Nessun angolo del giardino, senza dubbio, poteva essere nascosto a colui che tien l'universo nella sua mano, che ha il cielo per trono e la terra per isgabello. E quando Dio domanda a Caino (Gen. IV, 9) ove sia il suo fratello Abele, egli aveva pur udita la voce del sangue di costui che gridava dal seno della terra. Ma volle dare ad Adamo il mezzo di confessare il suo delitto e di cominciare con questo ad espiarlo; permise al contrario che Caino mettesse il colmo al suo colla menzogna e coll'indurimento: così Iddio si mosse a pietà di Adamo e maledisse Caino e diede due grandi lezioni ai peccatori di tutti i secoli. » (cap. XXV.)

Nel TERZO LIBRO Tertulliano prova contro Marcione che Gesù Cristo si è mostrato in una carne reale e non fantastica.

« Negando la verità della sua carne voi smentite la certezza della sua morte, annichilate anche la verità della sua risurrezione; ed ecco che con questo è rovesciato tutto il fondamento della nostra fede. (cap. VIII.) Senza cristianesimo non v'ha più redenzione; la predicazione dell'Apostolo è illusoria; la morte di Gesù Cristo, i suoi patimenti, la sua risurrezione non sono che favole; la speranza della nostra propria risurrezione non è che una chimera, posciachè essa posa interamente sulla fede della

Digitized by Google

risurrezione di Gesù Cristo. Se egli non è veramente morto, se del pari immaginario fu il suo nascimento, se le testimonianze che attestano questi fatti sono altrettante menzogne, se la intera sua vita è una perpetua illusione; non v' ha più *Emmanuele, non più Dio cogli uomini*; tutta tutta la storia non è più che un problema (1). (cap. XII.)

» I profeti che annunciarono la venuta di Gesù Cristo l'avevano distinta col doppio carattere di queste umiliazioni e di queste grandezze. Le sue umiliazioni dovevano formare il retaggio della sua vita mortale. Tutta la pompa della gloria e lo splendore della sovrana maestà si riserbano alla sua venuta nella fine dei secoli, quando verrà a giudicare il mondo. » (cap. VII.)

Il nostro autore stabilisce la divinità di Gesù Cristo colle profezie, giustificando i vaticinj cogli avvenimenti. « Di lui parlava Isaia annunciando le future conquiste con quelle parole: *Antequam sciat puer*, ecc. Prima che il fanciullo sappia pronunciare il nome dei genitori, egli rapirà le spoglie di Samaria innanzi al re degli Assiri. Ben sappiamo che non bisogna prendere letteralmente tutte queste parole di Isaia, nè cadere nell'error grossolano dei giudei, che, al dir di Tertulliano, volevano che il Messia che si attendeva non fosse Gesù Cristo, perchè secondo questa profezia egli non aveva dato battaglie nè riportate spoglie fin dalla sua culla: *Hæc accipiunt verba quasi bellatorem portendant Christum*. Questo popolo carnale s' immagina che il profeta abbia promesso a Gesù Cristo, come ad un conquistatore di professione, che la guerra debba essere per esso lui un esercizio così naturale che i suoi vagiti abbiano la forza di far pigliar le armi a' suoi soldati, che le grida della sua infanzia dieno il segno della battaglia, che sollevato sulle braccia della sua nutrice possa già, come

(1) Lo stesso slancio si trova in Massillon, *Verità di un avvenire. Quaresim.*, tom. I, pag. 117, e nella maggior parte dei *Sermoni sulla risurrezione di nostro Signore*.

dall'alto di un baluardo, scoprire il nemico, e che mentre ancor pende dalla poppa soggioghi Samaria: *Quasi vagitu ad arma esset convocaturus infans; quasi de nutricis aut gerulæ suæ collo hostem destinaturus; atque ita Damascum et Samariam pro mamillis subacturus.* Ma se Tertulliano non vuole che all'intutto si prenda letteralmente questa profezia e che si immagini che Gesù Cristo debba far tutte queste azioni guerresche fin dalla culla egli vuole ciò nullameno che noi crediamo che egli non abbia per questo lasciato di essere un gran conquistatore. Sappiano i giudei, dice egli, che se il nostro Messia non versò sangue fin dalla nascita, non ha lasciato di riportar vittorie; che que' tre principi (i Magi) che egli ha tolti all'idolatria sono spoglie di Samaria; e che, avendoli obbligati a rispettare la sua infanzia ed a far omaggio del lor diadema alla sua debolezza, ha degnamente compito il vaticinio che ne era stato fatto. Perocchè ecco, dice egli, in qual maniera fa la guerra; ecco come fin dalla culla ha acquistato la qualità di conquistatore ed ha cominciato a rendersi padrone non solo di Samaria, ma di tutte le nazioni del mondo: *Sic bellipotens, sic armiger Christus non solius Samariæ spolia, sed et omnium gentium accepit.* » (Fromentières, *Sermone pel giorno dei re magi*, tom. I, pag. 43, 44.)

Queste splendide immagini sono spesso dipinte dalla penna di Bossuet. Vedi i suoi sermoni sulla Circoncisione, ove egli qualifica Gesù Cristo come capitano salvatore, re conquistatore (tom. III, pag. 17, 32, 73) disceso per combattere e che ascende per trionfare, ecc. (tom. VIII, pag. 374); ed i suoi sermoni sulla risurrezione di nostro Signore.

« Quando fu d'uopo dare un successore a Mosè, qual nome fu imposto al figliuolo di Nave? Il nome di Gesù (1). Perchè Gesù per succedere a Mosè? Perchè Gesù Cristo doveva introdurre nella vera terra promessa, in cui scorrono rivi di latte e di mele, cioè nel regno della vita eterna quel secondo popolo

(1) *Fortis in bello Jesus Nave.* Eccli. XLVI, II.

di Dio, partorito nel deserto del secolo. Nè a Mosè nè alla legge antica era conceduto di operare questa felice rivoluzione. Colui al quale era riservato un siffatto onore ha ricevuto il nome di Gesù come un presagio del beneficio che doveva compartire al suo popolo.» (cap. XVI.)

Tertulliano prova contro i giudei che Gesù è il Messia che lor fu promesso e che essi non ne debbono più aspettar altro, perchè ricusano di riconoscerlo nelle sue umiliazioni; nelle quali anzi Tertulliano vede il carattere a cui bisogna riconoscerlo.

« Ecco il Cristo che io riclamo; quest'è il Gesù che mi fa d'uopo: *Mihi vindico Christum, mihi defendo Jesum* (1). Confrontate la intera sua vita colle profezie: per quanto vile vi sembri essere questa carne in cui egli si è mostrato, per questo solo che egli l'ha abitata e che in essa si è manifestato, essa ha un bell'essere senza gloria, senza bellezza, senza onore: quest'è il mio Cristo, posciachè queste sono le forme sotto le quali esso fu annunciato. » (cap. XVII.)

Le profezie e le figure sono esaminate ed esposte con questa splendida eloquenza.

« Potrebber esse applicarsi ad altri, di Cristo in fuori? Leggete il salmo ventesimoprimo, che forma la storia della sua passione. È forse Davide? È forse

---

(1) « Qui io ripeto col grave Tertulliano e col maggior sentimento della mia anima: *Mihi vindico Christum, mihi defendo Jesum.* Quest'innocente contraddetto da tutta la terra è quel Gesù che io cerco; sostengo che questo Gesù a me appartiene; e lo protesto. Se egli è disonorato, invilito, miserabile, se egli, aggiungerò, è lo scandalo degli infedeli, è il mio Gesù Cristo: *Si inglorius, si ignobilis, si inhonorabilis, meus erit Christus.* Imperocchè, prosiegue lo stesso Tertulliano, tale mi fu promesso nelle profezie. *Talis enim habitu et aspectu nunciabatur.* » (Bossuet, *Serm.*, tom. II, pag 414 e 415)

qualcheduno dei re d'Israele che sia stato sospeso alla croce che abbia avuto e mani e piedi traforati dai chiodi? Gli accidenti che conseguitarono la sua morte ed i vaticinj che dei medesimi si fecero potrebbero forse riguardare qualcun altro? Gettate un rapido sguardo su quel profondo abisso di errori in cui l'intera schiatta umana era immersa prima di lui; vedetela nascere improvvisamente alla verità di un Dio creatore, di un Gesù Cristo Iddio; avreste voi la sfrontatezza di negare che un così mirabile cangiamento è stato predetto? Io vi fermo bentosto con quelle parole del Salmista (Ps. III, 17 e seg.): *Tu sei mio figliuolo; oggi ti ho generato: chiedi e ti darò le nazioni per retaggio; ed il tuo impero non avrà altri limiti che i confini della terra.* Se questa promessa non riguarda Gesù Cristo come figliuolo di Dio, voi non potrete con maggior fondamento chiamarlo figliuolo di Davide. Direte forse che riguarda lo stesso Davide? La storia vi dà una mentita; Davide non fu re che di una piccola regione, mentre Gesù Cristo regna su tutto l'universo mercè la sommissione al suo Vangelo. La applichereste forse a Salomone? Salomone non ha regnato che un momento; mentre si è detto di Gesù Cristo che il suo trono è fondato per tutti i secoli. Voi non vedete che la grazia e la misericordia del Signore si sieno mai ritirate da Gesù Cristo; Salomone meritò l'ira del Signore col doppio delitto d'impurità e d'idolatria. (cap. XXI.) Cerchereste forse l'adempimento della promessa in quest'altro Messia che gli Ebrei aspettano? Sarebbe forse questo un Messia ugualmente crocifisso, giacchè dall'alto della sua croce egli dee tirare a sè tutte le nazioni, come fu predetto? Posciachè adunque nel solo Gesù si trovano adempite tutte le profezie, Gesù è il Messia. Osate negare o la profezia quando l'evento sta sotto i nostri occhi, o l'evento quando la profezia è in tutti i vostri libri. »

Arrestandosi su quel vaticinio che riguarda il gastigo del popolo deicida, Tertulliano domanda per qual altra cagione, che per vendicare il sangue di Gesù Cristo, i giudei sono in preda a tutti i flagelli che la collera di Dio ha versato sopra di essi. Marcione, confessando che il lor gastigo era l'effetto di una celeste vendetta, pretendeva che non fosse in punizione della morte di Gesù Cristo, perchè egli non aveva patito, ed un altro corpo era stato sostituito al suo: al che Tertulliano, sempre col libro delle profezie alla mano, così risponde.

« E chi mai Dio ha potuto vendicare in siffatto modo, tranne il suo Cristo? Ben lungi dal punire gli Ebrei della sua morte, egli doveva piuttosto ricompensarneli insieme con Giuda che loro lo aveva consegnato; essi non facevano che esercitare un atto di giustizia contro colui che riguardavano come il nemico del loro Dio. Supponendo che il Cristo, di cui i profeti annunciano sì chiaramente che Dio vendicherà la morte sul suo popolo delinquente, quel Cristo che Marcione chiamava il Cristo del Dio creatore; supponendo, dico, che questo Cristo debba ancor venire, sarà sempre certo che dopo la sua venuta questo sarà il destino di cui la sua nazione è minacciata da tutti gli oracoli. Ma dove si troverà allora quella figliuola di Sionne che dee essere desolata, posciachè non v'ha più figliuola di Sionne? Ove saranno le città condannate al fuoco ed alle fiamme, quando non esistono più che i cadaveri delle città? Come mai questo popolo potrà essere espulso dal suo paese? Eccolo fin d'ora disperso per tutta la terra. Cominciate adunque dal restituire agli Ebrei il loro antico stato, perchè il Cristo trovi un popolo ebreo. » (cap. XXIII.)

Il QUARTO LIBRO contro Marcione risponde a diverse obiezioni di quest'eretico contro i Vangeli ed in particolare contro quel di s. Luca (1). Tertulliano ne

(1) *Lucam videtur Marcion elegisse, quem cæderet.* cap. II.

mostra l' autenticità e la concordanza, stabilisce le differenze al par che le relazioni tra la legge antica e la nuova e chiarisce che esse hanno un solo autore.

« Dio, il quale per mezzo dei profeti ha fatto annunciare la futura legge, ha notato ugualmente in che la nuova sarebbe diversa dall' antica. Se v' ha differenza nelle epoche, non ve n' ha punto nell' autorità; se v' ha separazione tra l'antico ed il nuovo Testamento, essa non consiste che nella riforma, nell'augumento e nella perfezione, come il frutto si trova sceverato dal seme che lo ha prodotto. In tal guisa il Vangelo, succedendo alla legge, da essa si separa; è tutt' altro, non però straniero; diverso ma non contrario (1). »

Tertulliano ricorda in questo luogo, come in tutti gli altri suoi libri, i grandi ed immutabili principj della prescrizione contro le eresie; della continua assistenza di Gesù Cristo alla sua Chiesa; della successione apostolica in tutte le chiese e del vincolo di comunione che le unisce tutte ad una fede medesima, agli stessi sacramenti.

« Noi mettiamo per fondamento che il Vangelo fu compilato dagli Apostoli in conseguenza dell' ordine ricevuto dal lor maestro d'andare a predicarlo; dagli Apostoli, come s. Giovanni e s. Matteo, o da personaggi apostolici che li accompagnavano o che succedettero immediatamente ad essi, quali sono s. Marco

---

« I Marcioniti dicevano che i tre altri Vangeli erano supposti e che quello di s. Luca che preferivano agli altri (nè si sa il perchè, non essendo esso venuto per altra via) era stato falsificato. » (Bossuet, *Disc. sulla storia universale*, parte II, pag. 435, ediz. in 12.°, Parigi 1719.)

(1) *Et tamen sic concedimus separationem istam per reformationem, per amplitudinem, per profectum, sicut fructus separatur a semine, quum sit fructus ex semine: sic et Evangelium separatur a lege; aliud ab illa; diversum, sed non contrarium.* (cap. XI.)

e s. Luca, discepoli degli Apostoli. Si può vedere se i lor racconti sieno in opposizione gli uni agli altri. Marcione non dà autore al Vangelo, ossia a quello che egli stesso ha foggiato: noi potremmo arrestarci qui; ciò basta per rifiutare un'opera, la quale non si mostra a viso scoperto e non presenta alcun titolo di credenza. Tra Marcione che allega il suo Vangelo, e me che sono appoggiato a quello degli Apostoli qual sarà il giudice se non è l'antichità? Se è vero che i nostri Vangeli sieno stati pubblicati molto prima di quello di Marcione, è verità inconcussa che essi sono veri e che il suo è falso: li avrebbe egli potuti riformare come si vanta, se non li avesse trovati già esistenti? Marcione riformatore del Vangelo? E che? In tutto il tempo che trascorse da Tiberio infino al regno di Antonino eravamo noi forse senza Vangelo? Forse il solo Marcione ha ottenuto il privilegio di pubblicarlo? Gesù Cristo lo aveva dunque aspettato per tutto questo tempo? Gesù Cristo si era forse pentito di essersi affrettato a mandare i suoi Apostoli senza l'assistenza di Marcione? (cap. IV.)

» L'eresia è l'opera della umana temerità; essa non fu mai opera di Dio: mentre si vanta di riformare il Vangelo non fa che corromperlo (1).

» S'appelli pure Marcione il discepolo degli Apostoli; il discepolo non è certamente superiore al maestro. Si appelli pure l'Apostolo: sieno gli Apostoli, oppur io, risponde s. Paolo, noi predichiamo uno stesso Vangelo (Gal. I, 8). Fosse un angelo, io ho imparato a non aver che anatemi per l'angelo che venisse ad annunciarci un altro Vangelo.

» L'eresia ci parla delle sue chiese; sì delle sue: le nostre rimontano agli Apostoli, le nostre non hanno che una sola e medesima fede; le sue non

(1) *Humanæ temeritatis non divinæ auctoritatis negotium est hæresis; quæ sic semper emendat Evangelia, dum vitiat.*

si formarono che dopo, onde sono adultere; la loro origine sta nell'apostasia e non nell'apostolicità; esse non van più lungi di Marcione o di alcuno de' suoi settatori. I marcioniti hanno chiese come le vespe favi di mele (1). » (cap. V.)

Tertulliano mostra la conformità della morale del vecchio Testamento con quella del nuovo, che egli fa sempre camminare a paro. Tutti quelli i quali si dilettano dell' interpretazione delle nostre sacre Scritture non potranno a meno di non essere colpiti dalla profonda cognizione che egli ne aveva e dalle luminose analogie che vi discopre. Ne presentiamo qui alcuni esempj.

Già nei precedenti libri egli aveva eloquentemente vendicata la santità dell' antica legge; torna a trattarne in questo con novello vigore.

« Non si cerchi più di opporre l'antica legge alla nuova; lo scopo e lo spirito dell'una e dell'altra è lo stesso. (E qui parlando del perdono delle ingiurie così si esprime.) Gesù Cristo vietando assolutamente la vendetta e dicendo a quello che fu percosso in una gota *di presentar l' altra*, non comanda niente che sia opposto alla legge stabilita dal Creatore. Non diceva forse questa: *Non rendete a veruno male per male: nessuno si ricordi del male ricevuto dal suo prossimo?* Se il Vangelo vieta perfino la memoria dell'ingiuria, tanto più ne proibisce la vendetta. Ma la legge che dovea condur uomini il cui carattere e la cui fede non erano uguali, ha dovuto parlare in diverso modo. Essa quetava il religioso israelita

(1) I libri contro Marcione non meno che quelli delle *Prescrizioni* somministrano gli argomenti più solidi in favore dell' autorità della nostra chiesa. Ne abbiamo la prova nel bell'uso che Bossuet principalmente ne fa nelle sue mirabili controversie sopra questa materia Vedi la I.ª *Istruzione pastorale*, tom. V, pag. 118, 127, 128, ecc.; — lib. XI delle *Variazioni*, tom. III, pag. 618, 670 e seg.; — la *Conferenza con Claudio*, tom. IV, pag. 530.

facendogli aspettare la vendetta del Signore; essa atterriva il giudeo incredulo mostrandogli la vendetta umana pronta a piombare sul suo capo; in una parola non era permesso il vendicar l'offesa, se non per frenar quelli che la fede di un Dio vendicatore non poteva contenere. Del resto e l'una e l'altra non vietano la vendetta se non perchè Dio a sè l'ha riservata; senza questo la pazienza dell'offeso, sarebbe una debolezza che aggiungerebbe ardire ai malvagi. Se Dio stesso non vendicasse, egli avrebbe dovuto permettere la vendetta: non la permette perchè la farà egli medesimo. » (cap. XVI.)

Con queste eloquenti discussioni la legge antica è giustificata e manifestata la nuova; la concordia dei due Testamenti è stabilita come opera dello stesso Iddio.

« Ambedue hanno lo stesso scopo, lo stesso andamento: l'uno prepara la via alla perfezione, l'altro la mostra apertamente; l'uno gitta le fondamenta e l'altro termina l'edifizio; in una parola l'uno predice ciò che l'altro mostra adempito (1). Così s. Pietro sul monte in presenza di Mosè e di Elia riconoscerà nella persona del suo divin maestro il vincolo delle due alleanze. » (cap. XXIII.)

Il nostro dotto apologista, colpito da grande maraviglia alla vista di una così maestosa armonia, esclama:

« Oh quanto Gesù Cristo è antico nella novità del suo Vangelo! *O Christum et in novis veterem!* »

Dal mezzo di questo dotto commentario sfuggono splendide sentenze, espressioni affettuose e profonde massime, che noi dobbiamo raccogliere. Sul presepio di Betlemme così si esprime.

---

(1) Bossuet, *Discorso sulla storia universale*, seconda parte, pag. 416, ediz. in 4.°, Parigi 1681.

« Le fasce del Figliuolo di Dio sono il principio della sua sepoltura: *Pannis jam sepulturæ involucrum initiatus* (1); ciò che richiama alla memoria quest'altra espressione non meno notevole: *A partu Virginis factus hostia;* che tutti i nostri predicatori si tramandano per così dire di mano in mano.

» Ovunque Gesù Cristo guarisca, egli è mio: *Quodcumque curaverit Jesus, meus est.* »

In occasione delle parabole della dramma e della pecora perdute e ritrovate così egli ragiona.

« Chi è che va in cerca della pecora e della dramma perdute? Non è forse quel medesimo che le aveva perdute? Chi mai smarrite le aveva se non quegli cui esse appartenevano e che le possedeva a titolo di proprietà? Se dunque l'uomo è un bene che ad altri non appartiene fuorchè al suo creatore, a chi stava a cuore se non a colui del quale era bene ed opera (se non a Gesù Cristo così come al Dio creatore)? Colui che lo aveva perduto era il suo padrone, non lo ha cercato se non perchè lo aveva perduto; non lo ha potuto ricuperare se non dopo averlo cercato; ed egli s'allegrò di averlo ricuperato. » (cap. XXXII.)

Leggiamo queste sentenze sull'apostolo s. Pietro.

« Gesù Cristo cangia il nome di quest'apostolo, nomato prima Simone e poscia Pietro, siccome un tempo aveva cangiato quello di Abramo (Gen. XVII, 5). Perchè mai questo nome di Pietro? Con questa parola egli indica la solidità della fede, imprimendogli una somiglianza con sè medesimo, appellato nelle Scritture *pietra angolare.* (cap. XIII.)

» *Chi vorrà conservar la vita, la perderà; e chi la perderà per confessare il mio nome, la salverà* (Matth. X, 39). Di chi è questa massima? Ben si

(1) Bossuet, *Serm.*, tom. III, pag. 258; — Bourdaloue, *Mist.*, tom. I, pag. 6.

sa; di Gesù Cristo. Prima della sua apparizione sulla terra, più d' un giusto l' avea confessato, più d' un giusto avea perduto la vita per la gloria del suo nome ed egli lo aveva coronato, come ne possono far testimonianza Daniele ed i suoi compagni. Andate a mirarli nella fornace ardente in cui li ha fatti gittare il tiranno di Babilonia: il Figliuolo dell'uomo vi si trova con loro, esercitando la sua qualità di giudice, salvando quelli che muojono per glorificarlo, e perdendo i Caldei, che l' amor della vita incatenava al culto del loro idolo. Già si verificava l'oracolo che doveva un giorno uscire dalla sua bocca per annunciare i suoi martiri e le ricompense che loro erano destinate: Colui che arrossirà di me innanzi agli uomini sappia che anch' io arrossirò di lui innanzi al mio Padre. Si ha rossore della bassezza dei proprj natali e dell'oscurità della famiglia; si ha rossore di questa carne mortale che egli ha voluto assumere; di quelle povere fasce in cui egli sembra sepolto come in un funebre lenzuolo; si dimentica che questo stesso fanciullo il quale cresce con dolore sul seno di sua madre è quello stesso che non ebbe un nascimento temporale, che è grande, che in fine è Gesù Iddio nel grembo dell' eternità. Perchè adunque dire di sè medesimo: *Colui che avrà arrossito di me?* Perchè egli ha in realtà consentito ad umiliarsi per noi; perchè, facendosi nostra vittima, ha dovuto dichiarare per bocca de' suoi profeti che egli non era più che *un verme della terra, senza forma umana, rifiuto degli uomini ed obbrobrio del popolo.* In tal guisa egli per guarirci colle sue piaghe ha voluto salvarci colle sue umiliazioni. Era pur d' uopo che si spogliasse della sua divina natura, che si sacrificasse in questa guisa per l'uomo che gli era sì caro, per l' uomo da lui creato ad immagine non già di un altro, ma di sè medesimo; affinchè, avendo l'uomo degradata quest'immagine a segno di adorare il legno e la pietra, imparasse a non arrossire di un

Dio umiliato ed a portar da sè medesimo la santa confusione della croce onde espiare la colpevole confusione dell'idolatria (1). (cap. XXI.)

» Il Dio del nuovo Testamento non ha aggiunto al precetto dell'amore del prossimo niente di più di quello che avesse già prescritto il Dio del vecchio. V'ha maggior merito senza alcun dubbio nel sentimento dell'affetto che si nutre verso gli estrani, senza pregiudizio però dei diritti di coloro che ci stanno più vicini. Imperocchè come amare gli stranieri, se non si ama il prossimo? Ed ecco perchè l'ordine del Creatore e le disposizioni naturali che egli ha impresse nei nostri cuori c'impongono il primo dovere della benevolenza verso il prossimo: sentimento che egli ha poscia esteso agli stranieri medesimi; cioè a prima giunta agli Ebrei per una particolare economia della sua provvidenza a favore di questa nazione, poscia a tutto il genere umano. Finattantochè la sua alleanza fu limitatá al solo popolo d'Israele, l'obbligo della misericordia non poteva andar oltre questo popolo solo; ma dal momento in cui egli ebbe dato a Gesù Cristo tutti i popoli per retaggio ed il mondo intero per dominio,

---

(1) « Il dotto Tertulliano ha notato che, avendo noi adorato Iddii di marmo e di pietra, che avevan occhi e non vedevano i loro adoratori, orecchie e non udivano le lor preghiere, mani e non potevano soccorrerli nei loro bisogni, dovevamo adorare il Figliuolo di Dio in croce e riporre la nostra speranza in un uomo cui la morte aveva tolto l'uso di tutti i sensi: *Ut, quoniam homo non erubuerat lapidem et lignum adorans, eadem constantia non confusus de Christo, pro insolentia idololatriæ satis Deo faceret per impudentiam fidei.* » (Senault, *Panegirico*, tom. II, pag. 364.) Vedi la mirabile esposizione di un concetto somigliantissimo nel *Discorso sulla storia universale*, di Bossuet, parte II, pag. 362 e seg., ediz. in 4.°, Parigi 1681: *Dio aveva introdotto l'uomo nel mondo*, ecc.; ed alla pag. 366: *Gesù Cristo col mistero della sua croce*, ecc.; ove egli rischiara e perfeziona il pensiero di Tertulliano. Si consulti anche tutto il Discorso di Bourdaloue *Sullo scandalo della croce. Domin.*, tom. I, pag. 368 e seg.

Cristo istesso ha esteso sovra tutti il precetto dell'amore, come se tutti fossero figliuoli di uno stesso padre, tutti appellati al beneficio della misericordia come a quello di una comune vocazione (1).

» Non v'ha cattiva azione in cui non entri il timore, perchè non ve n'ha una in cui sia muta la coscienza. (cap. XVII.)

» Mosè è apostolo tanto quanto gli Apostoli sono profeti (2). » (cap. XXIV.)

Lo stesso libro ci somministra un'altra testimonianza non meno preziosa di quella di s. Giustino (3) in favore della nostra fede cattolica sull'Eucaristia.

« Sapendo ben Gesù Cristo in qual giorno egli dovesse morire per giustificare le profezie, all'approssimarsi della Pasqua (giorno annunciato da Mosè per la morte del Salvatore quando disse: *questa sarà la Pasqua, cioè il passaggio del Signore.* Exod. XII, 11.), la scelse fra tante altre feste, mostrando a' suoi Apostoli il vivo desiderio che nutriva di mangiar con loro prima di sottoporsi alla passione. Colui nel quale i suoi profeti avevan veduto l'agnello che si lascia condurre alla morte senza querelarsi e la pecora che non apre bocca in presenza di chi la tosa, arde di viva brama di compiere l'oracolo che lo chiama a spandere il suo sangue propiziatore. Posciachè egli dovea essere tradito,

(1) Sono degni a questo proposito di essere notati que' bellissimi versi del nostro Manzoni:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli; siam stretti ad un patto.

Il Carmagnola, *Atto II. Coro.* Il Trad.

(2) *Tam apostolus Moses, quam et Apostoli prophetæ.* E contro Prassea: *Nobis omnes Scripturæ, et veteres Christum Dei, et novæ Filium præfiniunt.* (cap. XXIV, pag. 514.)

(3) Vedi sopra la parte che riguarda s. Giustino.

gli importava forse di non esserlo da uno straniero? No; altrimenti io non lo riconoscerei nel salmo, in cui si dice (Ps. LIV, 15): *Chi meco prendeva il pane mi ha tradito*. Poteva egli essere indifferente ad essere venduto a prezzo di danaro? No; ogn'altro lo potrebbe essere, non già colui che dovea compiere le sue profezie. Essendo dunque venuto il giorno in cui doveva essere celebrata questa Pasqua reale così ardentemente desiderata (ed un Dio poteva forse desiderarne altra della sua in fuori?), Gesù prende il pane e lo distribuisce a' suoi discepoli; di questo pane egli ha formato il suo proprio corpo dicendo agli Apostoli: Questo è il mio corpo (1); il suo corpo nella sua forma, nella sua realtà e non in una maniera fantastica. Nello stesso modo allorquando egli prese il calice sigillò col suo sangue l'alleanza ed il testamento che egli stabiliva ed aggiunse una novella prova alla realtà del suo corpo; giacchè il sangue non può formar parte che di un corpo reale e di una vera carne. Così la verità del corpo è provata con quella della carne, e la verità della carne è provata con quella del sangue. (cap. XL.)

---

(1) Vero è che Tertulliano aggiunge: *Id est figura corporis mei*, cioè nella forma del mio corpo; ogni corpo suppone una forma, altrimenti non sarebbe più che un fantasma senza realtà. L'argomento è diretto a colpir Marcione, il quale non voleva che Gesù Cristo fosse realmente morto. Tertulliano si spiega dappertutto su questa materia con una precisione che non lascia alcuna nube sul vero senso di queste parole: *Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur.* (*De resurr. carn.*, cap. VIII.) Vedi la nota di L'Aubepine nel Tertulliano del Rigault, pag. 132, ediz. di Parigi, 1664; e l'opera intitolata *Dissertazione teolog. e dogm. sugli esorcismi*, ecc., pag. 45 del *Trattato dell'Eucaristia*, Parigi 1727. Il nostro dotto Padre, testimonio irrefragabile della fede dei primi secoli, aveva dunque ragione di dire allo stesso Marcione che egli aveva provato invincibilmente la verità del nostro Signore contro la vana apparenza che quest'eretico gli sostituisce col sacramento del pane e del calice. *Panis et calicis sacramento probavimus corporis dominici veritatem.* (Lib. V, *Adv. Marcion.*, cap. VIII.)

» Se, come pretende Marcione, Gesù Cristo non apparve in una carne reale, come mai egli è morto? come ha esalato lo spirito? Che cosa c'era sulla croce? Niente? Niente dunque sarebbe stato presentato a Pilato? Niente fu dunque tolto dalla croce, ravvolto nel sudario, deposto nel sepolcro? Giuseppe di Arimatea, che gli rendette i funebri onori, non avrebbe adunque sepolto che un fantasma? Ma, scomparso Gesù Cristo dileguossi anche la larva. Resta dunque a Marcione di rispondere che rimaneva il fantasma del fantasma (cap. XLII.) »

Il libro termina con questa proposizione, la quale non troverà chi le contraddica.

« Credo di aver adempita la mia promessa: io ho mostrato la divinità di Gesù Cristo uguale a quella del Dio creatore cogli oracoli dei profeti, colla sua propria dottrina, collo splendore delle sue virtù, della sua potenza, colla verità della sua carne, nei patimenti suoi, nella sua morte, nella sua risurrezione. » (cap. XLIII.)

Libro quinto. Tertulliano espone la stessa dottrina seguendo particolarmente s. Paolo, cui Marcione negava la qualità di apostolo, come a colui il quale non era venuto se non dopo gli altri. Il difensore della sacra umanità al par che della divinità di Gesù Cristo era per quell'eretico un avversario troppo formidabile; gli riusciva più facile il sopprimerlo che il combatterlo, metodo famigliare allo spirito di menzogna. Il commentatore non si mostra inferiore al subbietto: quantunque questo libro sia meno citato sui nostri pergami, non ci sembra per questo meno utile al sacro oratore, che vi troverà all'uopo solidi schiarimenti di difficoltà intricate, i quali fan sì che si consegua una piena intelligenza del testo.

Il principio di questo libro è maestoso.

« Nulla v'ha senza origine, tranne Dio: *Nihil sine origine, nisi solus Deus.* Siccome in tutte le cose l'origine è quella che sta nella prima linea, è

opportuno sempre il risalire fino ad essa, se si vuol conoscer bene lo stato della questione. » (cap. I.)

Tertulliano segue questo metodo per riguardo all'Apostolo, di cui giustifica l'apostolato e vendica la dottrina contro il lor comune avversario.

Egli spiega quelle parole: *Egli condusse cattiva la cattività.* (Eph. IV, 8.)

« Con quali eserciti? In quai combattimenti? Qual popolo, qual contrada fu desolata? Quali città rovinate? Ove sono e le madri ed i fanciulli ed i potentati che il nostro avventuroso vincitore si trasse dietro umiliati al suo carro di trionfo? In tal guisa quando Davide celebrando molto prima le conquiste di Cristo gli dà un ferro per armatura, ed Isaia lo vede carico delle spoglie di Samaria e di Damasco, voi ve ne formate l'idea di un vero conquistatore: ma quei combattimenti, quell'armatura, quei trionfi, quei prigionieri, tutto è spirituale (1). (cap. XVIII.)

» Se la tradizione evangelica si è diffusa per tutta la terra (il che non si potrebbe dire di alcuna delle tradizioni dell'eresia) noi abbiamo diritto di chiamare *apostolica* la nostra credenza (2). E quand'anche quella di Marcione, la quale nacque soltanto jeri, avesse empita tutta la terra, non potrebbe ancora assumere questo titolo; giacchè esso non appartiene che a quella la quale prima di tutte si è estesa infino alle estremità del mondo, come era stato predetto da quell'oracolo della profezia (Ps. XVII): *Il loro grido si sparse su tutta la terra e le loro parole si fecero udire fino alle estremità del mondo.*

« Quando l'Apostolo ci avverte di stare in guardia

---

(1) Bossuet, *Sermoni*, tom. III, pag. 53, 54.

(2) « Questa dottrina dei cattolici è un rimedio sicuro contro tutti gli scismi e tutte le future eresie: essa prova invincibilmente che ogni setta la quale non nasce nella successione degli Apostoli, esce dalla catena, ecc. » (Bossuet, *Seconda istruzione pastorale sulle promesse*, tom. V in 4.°, pag. 187.)

contro i ragionamenti vani ed ingannevoli, conformi ai principj di una scienza mondana, proscrive con queste sole parole tutte le eresie, che tutte hanno la lor sorgente nella sottigliezza delle parole e nella vana curiosità di un' umana filosofia.

» Per confondere tutte le eresie ci basta l'argomento della prescrizione; onde noi siamo soliti di opporla a tutti i novatori. Fin dal tempo di s. Paolo la fede evangelica era già sparsa per tutto il mondo; e lo è tanto più ai nostri giorni. Ora se quella era la fede apostolica, bisogna conchiuderne che quella che non venne se non dopo, al tempo di Antonino, non potrebbe essere la fede apostolica (1). E quando si supponesse che la dottrina di Marcione fosse penetrata in tutto il mondo non sarebbe per questo a più buon dritto apostolica, posciachè prima di essa ne esisteva un' altra. »

---

(1) Si conoscono a prima giunta le eresie dalla data del lor principio. *Marcione e Valentino sorsero ai tempi di Antonino*; non si conoscevano prima, non si debbono ora conoscere. Quel che non esisteva jeri nella Chiesa è reputato come se non fosse mai esistito. (Bossuet, *Istruzioni sulle promesse*, tom. V, ediz. in 4.°, pag. 127 e 128.)

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

Die 9 Novembris 1830.

Admittitur

Joseph Branca Theologus Metropolitanae pro Eminentissimo et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo Mediolani.